

Centro Gramsci

l'educazione gramsciana



Convegno di Roma
giugno 2007



Edizioni Nuova Cultura 2008

Ai giovani lavoratori e ricercatori
d'avanguardia.
Dalla forza delle idee a
costruttori della *Città Futura*.

“Il lavoro educativo che un Centro omogeneo di cultura svolge, l’elaborazione di una coscienza storica che contenga le premesse concrete per tale elaborazione, non può limitarsi alla semplice teorica di principi «chiari» di metodo; questa sarebbe pura azione da «filosofi» del ‘700. Il lavoro necessario è complesso e deve essere articolato e «graduato»: ci deve essere la deduzione e l’induzione combinate, la logica formale e la dialettica, l’identificazione e la distinzione, la dimostrazione positiva e la distruzione del vecchio. Ma non in astratto, ma in concreto, sulla base del reale e dell’esperienza effettiva”.

Antonio Gramsci

PERCHÉ RICORDIAMO GRAMSCI

Perché la recente disfatta elettorale è la chiara manifestazione di una sconfitta culturale dovuta a un vuoto teorico che ha determinato la passività delle masse e la restaurazione oscurantista delle destre.

L'evidenza di questi arretramenti culturali e le chiare riflessioni di Gramsci che seguono, vanificano ogni sorta di sociologismo pragmatico, che per lunghi decenni ha dominato i gruppi dirigenti della sinistra, e riaffermano la validità scientifica dell'analisi di classe marxista nella lotta per la conoscenza e la trasformazione della società.

Nei *Quaderni del carcere*, Gramsci scriveva:

A un certo punto della loro vita storica i gruppi sociali si staccano dai loro partiti tradizionali, cioè i partiti tradizionali in quella data forma organizzativa, con quei determinati uomini che li costituiscono e li dirigono non sono più riconosciuti come loro espressione dalla loro classe o frazione di classe. Quando queste crisi si verificano, la situazione immediata diventa delicata e pericolosa, perché il campo è aperto alle soluzioni di forza, all'attività di potenze oscure rappresentate dagli uomini provvidenziali o carismatici.¹

Una riflessione che non ha mai smesso di essere attuale e che oggi dobbiamo richiamare e sottolineare con forza. Il sovversivismo berlusconiano e il collaborazionismo veltroniano saranno un continuo attacco alla legalità costituzionale e alle forze sociali e democratiche: la cacciata dal Parlamento dei partiti di sinistra è un aspetto di questa politica di classe.

La tragicità della situazione italiana e le forti pressioni guerrafondaie dei militaristi statunitensi raccomandano una tregua ideologica e un immediato sforzo di coordinamento di tutte le forze del socialismo e della democrazia presenti nel Paese. Una tregua e uno sforzo che possono e devono trovare un fondamento incrollabile nelle riflessioni di Antonio Gramsci. Tali riflessioni sul Partito e sullo Stato, nelle condizioni capitalistiche più sviluppate, creativamente applicate, sono preziose per l'edificazione delle nuove società di transizione dal capitalismo al comunismo, democratiche e socialiste. In quest'ottica auspichiamo la nascita di un vasto Fronte, istituzionale e sociale, sostenuto politicamente da tutte le forze e i partiti antifascisti, comprendente anche il Partito democratico, valorizzando l'insieme delle sue energie popolari e isolando le influenze opportunistiche di vertice.

Un vasto sistema di alleanze che dovrà recuperare quella cultura gramsciana che costituisce la radice stessa dell'organizzazione e della ideologia che hanno guidato in passato e dovranno guidare nel presente e nel futuro la classe operaia. La scomposizione tecnologica della produzione, attuata nell'esclusivo interesse del grande capitale finanziario, ha minato il pensiero collettivo e scientifico del proletariato e ha favorito il ritorno offensivo delle concezioni oscurantiste e dogmatiche.

Il clericale assolutismo idealistico ha di nuovo soffocato la ricerca scientifica ed ha permesso l'utilizzo tecnologico delle grandi scoperte del novecento ad esclusivo vantaggio dell'oligarchia finanziaria.

Il Centro Gramsci, fortemente impegnato sul fronte della lotta ideale e culturale, offre tutte le sue energie per la riscoperta e la valorizzazione del pensiero del grande uomo politico e per rendere più stabili le riunioni e le iniziative del Movimento comunista europeo e nazionale, allo scopo di realizzare una più efficace unità d'azione anche contro i preparativi e i tentativi di dominio e di guerra dell'imperialismo capeggiato dal Governo statunitense.

Una lunga restaurazione culturale dalle profonde radici economiche e sociali, essendo un fenomeno della lotta tra le classi, non può essere risolta semplicemente con un dibattito astratto, che finora ha diviso l'azione dei comunisti. Per questo rivolgiamo un vivo ringraziamento agli autori degli interventi raccolti nel volume per le loro riflessioni sistematiche e per la possibilità che offrono ai giovani di trarre da esse utili insegnamenti.

Poiché nella lotta si deve sempre prevedere la sconfitta, la preparazione dei propri successori è un elemento altrettanto importante di ciò che si fa per vincere².

Con questo saggio pensiero di Gramsci, affidiamo la presente pubblicazione al dibattito collettivo dei compagni, principalmente dei giovani lavoratori e ricercatori, che sarà tanto più concreto e creativo quanto più progredirà la loro unità d'azione, necessaria per la ricostruzione del Partito Comunista che speriamo possa davvero guidare le masse lavoratrici e democratiche al governo della società.

Giovani Lavoratori e Ricercatori
del Centro Gramsci di Rionero

¹ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Note sul Machiavelli, vol. III, pag. 1602, a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino, 1975.

² *Ibidem*

CHE FARE? CENT' ANNI DOPO

Le proverbiali difficoltà economiche hanno finora impedito la pubblicazione di questi importanti contributi del Convegno sul 70° della scomparsa di Antonio Gramsci, facendola coincidere con le amare riflessioni sui risultati delle elezioni politiche del 13 e 14 aprile.

Secondo il famigerato Piano di Rinascita Democratica di Gelli del 1974, il Governo del paese è direttamente nelle mani del grande capitale finanziario.

La sua ultima tappa è stata favorita dalla suicida *vocazione maggioritaria* delle illusioni veltroniane che ha diviso L'Unione delle forze democratiche.

Durante la campagna elettorale, soprattutto Walter Veltroni ha costantemente ripetuto che *senza crescita dell'economia non vi può essere redistribuzione*, mentre c'è bisogno dell'esatto contrario, in quanto solo un generale aumento dei redditi dei cittadini può dischiudere un futuro di nuovo sviluppo della società contemporanea.

Questa plateale menzogna è smentita dall'enorme produzione attuale della ricchezza (PIL), che equivale ad oltre settemila euro l'anno per ogni abitante della terra, bambini e vecchi compresi, mentre nella sviluppata Italia addirittura a ventisettemila. Inoltre, la quota di PIL andata ai profitti è passata dal 23,1% del 1983 al 31,3% del 2005: 8,2 punti percentuali in più per i padroni e in meno per i lavoratori italiani, equivalenti a 120 miliardi di euro all'anno.

In proposito Marx dice:

Il cittadino Weston ha illustrato la sua teoria, raccontando che se una zuppiera contiene una determinata quantità di minestra, che deve essere mangiata da un determinato numero di persone, un aumento della grandezza dei cucchiai non porterebbe a un aumento della quantità della minestra. Egli mi permetterà di trovare che questa illustrazione è fatta un po' col cucchiaino. Essa mi ha ricordato l'apologo di cui si è servito Menenio Agrippa. Quando i plebei romani fecero sciopero contro i patrizi romani, il patrizio Agrippa raccontò loro che la pancia patrizia nutre le membra plebee del corpo politico. Agrippa non riuscì però a dimostrare che le membra di un uomo si nutrono quando si riempie la pancia di un altro. Il cittadino Weston ha dimenticato, a sua volta, che la zuppiera nella quale mangiano gli operai è riempita dell'intero prodotto del lavoro nazionale e che ciò che impedisce loro di prenderne di più, non è né la piccolezza della zuppiera, né la scarsità del suo contenuto, ma è soltanto la piccolezza dei loro cucchiai.¹

Jean Ziegler riporta:

In poco meno di un decennio, il prodotto mondiale lordo è raddoppiato e il volume del commercio mondiale è triplicato...I quattro cavalieri dell'Apocalisse del sottosviluppo, la fame, la sete, le epidemie e la guerra, distruggono ogni anno più uomini, donne e bambini di quanto non abbia fatto in sei anni la Seconda guerra mondiale. Per i popoli del Terzo mondo, la "Terza guerra mondiale" è già in corso.

Ogni giorno sulla terra circa 100 mila persone muoiono di fame o delle sue conseguenze immediate. 826 milioni di persone sono oggi cronicamente e gravemente sottoalimentati; di questi, 34 milioni vivono nei paesi economicamente sviluppati del Nord, mentre la maggioranza, 515 milioni, vive in Asia, dove rappresenta il 24% della popolazione totale. Ma se si considera la proporzione delle vittime, è l'Africa subsahariana a pagare il tributo più pesante: 186 milioni di esseri umani, il 34% della popolazione totale della regione, sono in permanenza gravemente sot-

toalimentati. La maggior parte di loro soffre di quella che la FAO definisce “fame estrema”, in quanto la loro razione giornaliera è in media 300 calorie al di sotto del regime di sopravvivenza in condizioni sopportabili... Più di due miliardi di esseri umani vivono in quella che il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNPD) chiama “indigenza assoluta”, senza un reddito fisso, senza un lavoro regolare, senza un alloggio adeguato, senza accesso a cure mediche, cibo sufficiente, acqua potabile, istruzione. I signori del capitale globalizzato esercitano su questi miliardi di persone un diritto di vita e di morte.²

Il risultato elettorale è stato condizionato dall’uso menzognero dei mezzi di comunicazione di massa, dalla legge elettorale *truffa* berlusconiana e dalla lunga restaurazione culturale oscurantista, incoraggiata dalla rottura kruscieviana.

Con una legge come quella in vigore, che Berlusconi e Veltroni invece di abolire vorrebbero replicare anche in Europa, Gramsci non sarebbe mai stato deputato (nel 1924 il PCD’I ebbe il 3,8 %) e non sarebbe stato eletto neppure il liberale Giovanni Amendola (*opposizione costituzionale*, 1,8%).

La lotta delle classi è un processo oggettivo determinato da una molteplicità di fattori ed elementi.

La conoscenza *reale* di questi fattori che legano fra di loro i diversi fenomeni sociali ci consente di poter intervenire con efficacia sui fenomeni stessi, sia accelerandoli, sia ritardandoli e sia guidandoli verso un fine sociale utile.

Dove c’è assenza di conoscenza, ovvero un vuoto di conoscenza, questo di solito viene riempito con idee fantastiche (come nel caso religioso che introduce l’ente Dio creatore del cosmo), con enti creati ad hoc (come nel caso della scienza medioevale quando introduceva le nozioni di *forza riscaldante*, *forza refrigerante*, *forza vitale*, ecc.).

Quando ai fatti, ancora non conosciuti, vengono sostituite rappresentazioni errate e primitive, allora s’incorre nell’errore che, a sua volta, produce una ideologia totalmente staccata dalla sua base materiale. La correzione di questi errori non avviene mai per merito di singole personalità, ma è un processo storico che interessa l’intera società, e lo sviluppo della pratica sociale in tutti i suoi aspetti. E’ proprio in relazione a quanto sopra affermato che riteniamo inconsistenti tutti quei tentativi volti a definire l’attuale momento politico italiano come dovuto all’azione di singoli politici, eminenti quanto si voglia. Così come riteniamo dovuti ad una insufficienza di conoscenza della realtà sociale gli errori di *opportunismo*, *settarismo*, *volontarismo*, ecc.

L’opportunismo riformista e il trotskismo, apparentemente distanti, in realtà sono due facce della stessa medaglia, indissolubilmente legati da una medesima politica contro la classe operaia: l’opportunismo con una politica di rinunce, cedimenti e di sostegno alle oligarchie borghesi dominanti, il trotskismo con una politica di disarticolazione e isolamento della classe operaia, la cui ultima trovata del *Parlamento dei lavoratori* ne è una ulteriore testimonianza.

Si tratta invece di indagare quali sono le forze motrici che si celano dietro i motivi, le aspirazioni, i sentimenti che mettono in movimento grandi masse e popoli interi, non per azioni brevi e passeggere, ma per un’azione di grande trasformazione storica.

Una trasformazione storica universale, tesa ad abolire lo sfruttamento dell’uomo sul-

l'uomo, vive sull'umanesimo scientifico e sulla lotta internazionale del proletariato che il revisionismo moderno ha offuscato e diviso.

L'indebolimento internazionale della cultura e dell'azione del proletariato moderno hanno favorito la restaurazione del *pensiero unico* e del dominio dell'imperialismo, inaridendo la ricerca, la creatività e le lotte di emancipazione dei popoli.

Il grande capitale finanziario, anche a seguito della fine ingloriosa del nazifascismo, che armò per soffocare nel sangue le conquiste sociali della Rivoluzione d'Ottobre, prende direttamente nelle sue mani le leve fondamentali del potere governativo e statale, sul modello L'État c'est moi di Luigi XIV per imporre un moderno assolutismo dittatoriale del denaro.

Jean Ziegler dice ancora:

il capitale in circolazione è a sua volta virtuale e attualmente è diciotto volte superiore al valore di tutti i beni e i servizi prodotti in un anno e disponibili sul pianeta (Pil ndr).

Questa enorme circolazione monetaria, di qualche decina di volte superiore a quella fisiologica, ulteriormente gonfiata dagli oltre 500 miliardi di dollari immessi sul mercato, per salvare dal fallimento le maggiori banche statunitensi coinvolte nello scandalo dei mutui derivati, è la causa principale dell'inflazione producendo necessariamente un continuo aumento dei prezzi.

Inoltre essa viene utilizzata per indebitare e strangolare i paesi più poveri e più deboli.

In Italia, le famigerate *svalutazioni competitive* della lira sono servite a riempire le tasche degli straccioni monopolisti nostrani, attraverso fasulle emissioni di moneta. Un lurido artificio contabile che ha arricchito alcuni predatori finanziari, ha gonfiato i profitti di qualche Banca ed ha indebitato lo Stato, il cui pagamento degli interessi comprime i servizi sociali. *L'unica parte della cosiddetta ricchezza nazionale –dice Marx – che passi effettivamente in possesso collettivo dei popoli moderni è... il loro debito pubblico.*³

L'irrazionale emissione del denaro, da parte delle banche centrali, al di fuori di ogni seria valutazione economica, fatta sotto il ricatto dei predatori finanziari globali, rovina gli Stati e rappresenta la causa fondamentale dell'aumento continuo dell'inflazione. Ciò smentisce coloro che vorrebbero addebitare l'aumento dei prezzi all'aumento dei salari, il cui unico e vero effetto, come dice Marx, è la *secca diminuzione dei profitti*.

In questa temeraria prospettiva restauratrice, nel tentativo di dominare le aperte società della democrazia e del socialismo, i predatori del grande capitale finanziario al potere affidano l'uso del bastone agli scherani in doppio petto della *Genova di Bolzaneto* e la gestione della *carota* di massa al *governo ombra* del vertice veltroniano.

L'odioso accanimento sociale e poliziesco contro i lavoratori stranieri, l'immonda militarizzazione speculativa del territorio napoletano, la balcanizzazione leghista dell'unità nazionale, la minaccia di abolire le Province, di restringere i consigli comunali e le rappresentanze sindacali, dimostrano come i signori del nero capitale finanziario vogliono opprimere e disarticolare il tessuto civile dell'intera società italiana ed europea per imporre l'incontrastato dominio del denaro.

La normalizzazione del Parlamento e la fascistizzazione del governo saranno utilizzati

per stravolgere la Costituzione repubblicana e dividere ulteriormente la classe operaia e le forze democratiche.

Nulla verrà risparmiato per corrompere, calunniare, criminalizzare e colpire rappresentanze combattive dei lavoratori (Rsu), i loro sindacati (Cgil), le associazioni antifasciste e partigiane (Anpi) e per cacciare le forze comuniste e democratiche dalle istituzioni locali, le quali saranno compresse e infeudate di forze reazionarie e collaborazioniste. Ciò non toglie che anche queste forze, in particolare sindacati e partiti, abbiano più di un'autocritica da farsi, per l'allentamento dei loro legami di massa e del rapporto democratico coi lavoratori.

Come dimostra la menzognera e razzista campagna mediatica sulla sicurezza principalmente i Comuni vedranno ridotti i servizi sociali e la partecipazione democratica, mentre subiranno un crescente neopaternalismo caritatevole e clientelare con misure sempre più oppressive e poliziesche.

Occorre costruire un forte sistema delle alleanze democratiche attorno al proletariato per una vasta lotta di massa contro il grande capitale finanziario e il suo governo fascista, battendo le influenze collaborazioniste e sfuggendo alle illusioni isolazioniste trotskiste.

Vaste partecipazioni e mobilitazioni che la geniale creatività delle masse popolari ha già espresso in varie parti e circostanze dell'Europa e dell'Italia, come la famosa lotta internazionale (Belgio, Francia, Portogallo, Slovenia, Spagna,...) degli operai della Renault, la settimana di sciopero generale *Contro i Ricchi* in Norvegia, le mobilitazioni di massa di Davos, Genova, e Firenze e di Rapolla, Scanzano, Val di Susa e Vicenza, fino all'emblematica esperienza del *Coordinamento dei delegati* dei lavoratori della Fiat di Melfi che segnò la fine del terzo Governo Berlusconi.

Mobilitazioni che sono mancate nei confronti delle furiose ostilità che il grande capitale finanziario filostatunitense ha principalmente scagliato contro le aperture di politica estera che il Governo Prodi ha via via attuato verso il ruolo indipendente dell'Europa e nei confronti del Medio Oriente, dell'Africa, dell'America Latina e dell'Asia.

Questa carenza è apparsa chiaramente all'indomani della forte Manifestazione di Roma del 20 ottobre 2007, la quale non ha trovato eco e sostegno, almeno da parte dei comunisti e di settori avanzati della classe operaia di altri paesi europei.

Questa mancata e necessaria unità d'azione internazionale ha permesso al grande capitale imperialista filostatunitense di schiacciare definitivamente l'anomalia europea del centrosinistra italiano e di riportare al governo Berlusconi e le destre neofasciste.

In questa circostanza delicata per le sorti della comunità internazionale, è stato ignorato, appunto, il più importante insegnamento unitario e democratico del compagno Antonio Gramsci: in nessuna tribuna parlamentare europea, compresa quella italiana e quella comunitaria di Strasburgo, i deputati comunisti hanno levato forte e chiara una voce di denuncia contro le mene neofasciste e guerrafondaie del grande capitale finanziario.

Una carenza culturale che ha inibito l'unità d'azione continentale dei comunisti, nonostante le forti energie lavoratrici e democratiche disponibili a vaste partecipazioni

e mobilitazioni di massa contro il neofascismo e il militarismo.

Noi siamo del parere che queste debolezze della coscienza di classe internazionale dei comunisti e le regressioni culturali che le accompagnano dipendano dalla profonda divisione strutturale ideale, politica e organizzativa, subita dalla classe operaia, a partire dalla metà del secolo scorso.

Le esperienze maturate in questi ultimi decenni di lotta suggeriscono che questa profonda divisione della classe operaia può essere affrontata a condizione di un sincero sforzo di unità d'azione di tutte le forze e i partiti comunisti, sul piano nazionale e internazionale, compresa la compiuta partecipazione di quelli dei paesi socialisti, a cominciare dal Partito Comunista Cinese.

Questa urgente e necessaria unità d'azione comunista, è tornata in forte evidenza proprio nella manifestazione di Roma del 20 ottobre 2007 dove, l'iniziativa congiunta del Pdc e del Prc, ha suscitato una massiccia mobilitazione dei lavoratori e una vasta partecipazione degli altri ceti sociali.

La borghesia finanziaria del Pdl berlusconiano e il revisionismo veltroniano hanno potuto spezzare l'unità istituzionale, per la mancanza di una convinta unità d'azione comunista.

Sui gruppi dirigenti del Pdc e del Prc, avendo a disposizione condizioni organizzative e materiali di maggiore consistenza, ricade la responsabilità di evitare tentazioni di egemonia e di rivalsa per stringere subito una forte unità d'azione tra i due partiti.

Un'agile unità d'azione che, rispettando le attuali identità, venga estesa anche a quei gruppi comunisti esterni più militanti e a quelli presenti nello stesso *Pd*, disposti a parteciparvi.

In tutte le sezioni e i circoli del paese, i lavoratori, le donne e i giovani comunisti discutono amareggiati la sconfitta e la cacciata dal Parlamento dei rappresentanti della sinistra.

Noi ci sentiamo profondamente partecipi e responsabili di questa sconfitta e con questa pubblicazione vorremmo tentare di fornire un sentito contributo autocritico.

Sentiamo con piacere tornare a parlare di autocritica e di analisi di classe della realtà sociale: a quei compagni dirigenti che parlano anche di ritorno alle radici, ci permettiamo di aggiungere che sarebbe più importante fare spazio a quei prodigiosi germogli nel frattempo germinati dalle stesse.

Alla direzione del futuro e unico partito comunista gramsciano, è che opportuno ci siano *maggioritariamente* giovani lavoratori e ricercatori d'avanguardia della nuova classe operaia.

La scienza, ormai diffusa su tutto il pianeta, con il suo carattere internazionalista, ha legato in un tutto non solo i molteplici Centri di ricerca scientifica mondiale tra loro interdipendenti, ma ha unito anche fisicamente, soprattutto nelle grandi aziende delle società multinazionali operai, fisici, ingegneri, tecnici, giovani ricercatori: tutti ugualmente sfruttati e precari.

Questa nuova realtà produttiva e sociale sedimenta un legame organico di classe di teoria e pratica, i cui nuclei di compagni d'avanguardia saranno parte essenziale dei

gruppi dirigenti dei nuovi partiti comunisti.

Nei prossimi impegni congressuali del Pdcì e del Prc, insieme agli autori del libro, cercheremo di fornire un contributo culturale per approfondirne la progettualità e l'unità d'azione.

L'influenza del revisionismo moderno nel movimento comunista internazionale, favorita dalla segmentazione della classe operaia, ha inciso sulla coscienza di classe dei comunisti e degli stessi lavoratori.

Una segmentazione che la borghesia finanziaria e il revisionismo hanno realizzato per atomizzare l'organismo sociale, per colpire il ruolo dirigente della classe operaia e il suo pensiero collettivo, per poter dividere i comunisti, per demolire gli stati socialisti, per attaccare lo *stato sociale* e le libertà democratiche nei paesi capitalistici.

Un disegno realizzato utilizzando la ricerca scientifica e le applicazioni tecnologiche contro il progresso generale della società umana, per restaurare il dominio dell'imperialismo finanziario.

Nella stessa Unione Sovietica, fin dagli anni '50, a seguito delle famose *Proposte Liberman*,⁴ tradotte in legge nella *Controriforma* del 1965, nelle città industriali cominciarono a fiorire attività e laboratori clandestini, promossi da Direttori corrotti delle fabbriche statali, asserviti ad alti dirigenti amministrativi e finanziari krusceviani.

Le trattazioni di economia politica di Liberman, fondate sulla redditività delle imprese, portarono alla sostituzione della loro direzione, passata dai Soviet (Consigli) nelle mani di onnipotenti *Direttori unici*, forse più efficienti e preparati, ma anche più corruttibili.

Per consentire il necessario e positivo sviluppo delle forze produttive con la piena affermazione delle energie intellettuali e professionali, bisognava rafforzare il potere collettivo della classe operaia e il conseguente più stretto controllo della circolazione monetaria, appunto per impedire il diffondersi di fenomeni di corruzione che hanno portato al crollo del socialismo e a un nuovo dominio del grande capitale finanziario.

Gli attenti visitatori dell'Unione Sovietica constatarono con fastidio la diffusa presenza di *cambiavolute clandestini* con le borse piene di rubli nuovi di zecca, che praticavano lo *scambio ineguale* con le monete occidentali.

Una progressiva restaurazione imperialista oscurantista che ha risospinto il movimento operaio e comunista nell'economicismo e nel gretto localismo, offuscando ogni prospettiva di trasformazione rivoluzionaria e di internazionalismo proletario.

Su questo fenomeno nuovo della società moderna, prodotto dal persistere della lotta tra la classe operaia e la borghesia finanziaria nelle nuove condizioni delle società socialiste e democratiche, occorre uno sforzo creativo dell'analisi delle classi.

Alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento il revisionismo era un'influenza prevalentemente culturale della borghesia finanziaria imperialista sul movimento operaio e comunista internazionale.

Dopo la Rivoluzione d'Ottobre, la lotta tra il marxismo e il revisionismo moderno, con esiti contraddittori, si è svolta essenzialmente sul terreno stesso del movimento operaio e della costruzione del socialismo.

In seguito, con la crescente restaurazione del dominio del grande capitale finanzia-

rio, quella che era un'influenza prevalentemente sovrastrutturale sull'aristocrazia operaia e sul sottoproletariato, ha assunto le forme concrete di vere e proprie condizioni di lavoro e di vita, che hanno scomposto in profondità la struttura stessa della classe operaia e dei suoi alleati.

Queste novità hanno prodotto differenti condizioni di lavoro e di vita che hanno finito per esprimere diverse forze e partiti comunisti con difformi concezioni ideali, politiche e organizzative.

Diversità che non possono essere volontaristicamente superate come fatto finora dai nuovi partiti comunisti: dagli anni '60 agli anni '80 con partiti fortemente ideologici, alquanto staccati dalla realtà; dagli anni '90 ad oggi con *Rifondazioni* più di massa, ma con gruppi dirigenti troppo eclettici e pragmatici.

Questa lotta ormai secolare, con le sue conquiste e le sue sconfitte, sul piano nazionale e internazionale, e le nuove condizioni di vita e i nuovi rapporti economici e sociali hanno determinato una diffusa antropologia comunista scomposta sostanzialmente in due insiemi: uno derivato dalle influenze del revisionismo di destra burocratico e riformista; l'altro derivato dalle influenze del revisionismo di sinistra movimentista e trotzkista.

Due insiemi che riflettono la strutturale complessità del proletariato moderno: una parte del quale impiegato in lavori più stabili, ma ripetitivi, prevalentemente in aziende medio grandi, l'altra in condizioni più versatili, ma precarie e sommerse in imprese piccole e piccolissime.

Per imporre questa sfrenata divisione del lavoro, funzionale alla restaurazione del suo dominio, la borghesia finanziaria internazionale ha artificiosamente gonfiato l'emissione delle monete e la loro circolazione virtuale, attuata prevalentemente in *nero*.

In queste condizioni di generalizzata illegalità e di regressive ristrutturazioni, ha *pescato nel torbido*, un ristretto numero di provati speculatori finanziari, accumulando ricchezze stratosferiche al di fuori di ogni controllo pubblico e statale.

Tutto ciò ha spinto fino alle conseguenze più estreme la contraddizione fondamentale del capitalismo tra il carattere sociale della produzione e l'appropriazione privata della oligarchia finanziaria.

Una contraddizione che soffoca l'intera società internazionale e che spinge nel campo delle alleanze del proletariato vasti e crescenti strati di piccola e media borghesia produttiva e democratica per una comune lotta di trasformazione rivoluzionaria della società.

Il lettore che approfondirà con passione le pagine che seguono, troverà conferma di questa feconda pluralità, così come potrà anche constatare accenti problematici o piuttosto astratti.

Questa vivente realtà, imposta e controllata dal globalismo finanziario, potrà essere superata o positivamente sviluppata da una lotta necessariamente processuale e internazionale del proletariato verso la ricostruzione di nuovi partiti comunisti.

Nel frattempo, evitando idealistiche scorciatoie, occorre un lungo, costante e crescente processo di unità d'azione dei comunisti.

Orientare e suscitare la lotta operaia e di massa per un *lavoro più versatile, vario e diversificato e un salario più adeguato e stabile* aiuterebbe l'avvio al superamento delle divisioni più profonde fra i lavoratori e un insediamento più stabile alla loro guida dell'unità d'azione dei comunisti.

Le stesse esperienze delle lotte operaie e di massa più significative, riportate in queste brevi note, insegnano che occorrono una critica costante e un severo contrasto del revisionismo collaborazionista affinché la funzione di guida dell'unità d'azione dei comunisti possa dispiegare tutta la sua efficacia di massa.

Soprattutto la Manifestazione del 20 ottobre 2007 ha dimostrato che questa necessaria unità d'azione è tanto più efficace, quanto più riesce a coinvolgere anche quelle forme di anarcoriformismo dei comunisti, le quali sono ancora molto diffuse tra gli stessi lavoratori, indotte dall'esasperato decentramento produttivo.

Questa prudenza tattica è basilare per la lotta contro la nera borghesia finanziaria dei *Paradisi fiscali* (i vari Soros, ... e i vari WTO, BM, FMI, ...) che soffoca le stesse rimanenti energie produttive del capitalismo, disponibili per una mobilitazione unitaria, principalmente per la difesa della Costituzione antifascista e per la salvaguardia della pace internazionale.

La schiacciante vittoria del referendum e le forti manifestazioni di Vicenza contro la base militare statunitense ricordano che la difesa della Costituzione antifascista e la lotta per la pace saranno decisive per battere la boria di Berlusconi e del nero capitale finanziario.

La progressiva stabilizzazione di questa unità d'azione comunista, la sua lotta per una nuova unità della classe operaia, l'acutizzarsi della crisi finanziaria del capitalismo e il conseguente crescere di un nuovo internazionalismo operaio e democratico, favoriranno l'approfondimento ideale, politico e organizzativo che potrà sfociare nella ricostruzione di partiti comunisti gramsciani internazionali, principalmente nelle aree imperialiste come quella centroeuropea.

Essendo già stata raggiunta la separazione dal revisionismo di destra (Pd veltroniano) e da quello di *sinistra* (Pcl trotckista), questo processo, né meccanico né volontaristico, finirà per superare anche il neorevisionismo anarcoriformista.

Uno sviluppo storico della struttura plurinazionale del nuovo partito comunista e della concreta razionalità scientifica di classe propria dei decisivi nuclei di militanti lavoratori e ricercatori dell'area imperialista continentale.

D'altra parte, il neorevisionismo anarcoriformista è un prodotto dell'irrazionale divisione internazionale del lavoro imposta dalla sete di dominio mondiale dell'imperialismo finanziario, che verrà superata dalle nuove società della democrazia e del socialismo.

Il neorevisionismo è sorto principalmente sul terreno della costruzione del socialismo, dove la lotta tra la classe operaia e la borghesia finanziaria diviene più organica e più acuta: esso ha costantemente proclamato posizioni di sinistra, attuando in realtà pratiche di destra nei momenti di qualitative rotture rivoluzionarie necessarie a potenziare il potere della classe operaia, mentre ha finto posizioni di destra attuando pratiche di sinistra nei periodi di progressiva stabilizzazione evolutiva della nuova società.

Eclettismo teorico e pragmatismo politico, matrici del *Partito di lotta e di governo*, organizzativamente amorfo tra centralismo burocratico e democraticismo assembleare, tra leaderismo e correntismo, tra protagonismo e codismo movimentista, si sono rivelati opportunistiche doppiezze neorevisioniste che hanno minato la guida autorevole dei dirigenti e dei partiti comunisti, basata sulle concezioni scientifiche di classe del marxismo-leninismo creativo.

Queste riflessioni preliminari, da approfondire nel confronto internazionalista, consigliano uno sviluppo di unità d'azione dei comunisti e una complessa critica del revisionismo, verso la ricostruzione di un forte e unico partito gramsciano dell'area imperialista centro europea.

Questo processuale approfondimento ideale, politico ed organizzativo, organico alla storia del movimento comunista internazionale, conferma che i *nuovi partiti della classe operaia nascono dai vecchi*.

Intellettuale collettivo, di classe e di massa, dell'approfondimento creativo del marxismo-leninismo gramsciano, con un concreto programma europeo di trasformazione sociale di breve e lungo termine, con un'unica direzione centrale di *capitani*⁵ di *classe*, un'osmotica struttura intermedia tendenzialmente duale (di *classe* e di *massa*) e una capillare presenza periferica di *massa* di sezioni, circoli, comitati, associazioni e cellule nei territori e nei luoghi di lavoro.

Un Partito internazionale gramsciano, diretto dalla classe operaia, per l'edificazione del nuovo Stato continentale articolato sulla centralità del lavoro e della ricerca, pilastri democratici della società contemporanea.

18 maggio 2008.

Presidenza del Centro Gramsci

¹Karl Marx, *Salario e profitto*, Editori Riuniti Roma 1977.

²Jean Ziegler, *La privatizzazione del mondo*, Marco Tropea Milano 2003.

³Karl Marx *Il capitale*, libro I, parte III, pag. 213, Edizione Rinascita Roma, 1953.

⁴Grigor'evic Liberman, *Struttura dell'equilibrio di un'impresa*, Charkov 1948; *Mezzi per aumentare la redditività delle imprese socialiste*, Charkov 1956.

⁵Antonio Gramsci, *Note sul Machiavelli sulla politica e sullo stato*, Einaudi 1966, pag. 24, par. 2. (In proposito leggasi attentamente il capitolo *Sul Partito* che segue in appendice).



Milano 21 gennaio 2006, Sala Guicciardini della Provincia, 85° del Pcd'I, da sinistra: Raffaele De Grada presidente del Centro Gramsci, Mario Geymonat vice presidente del Centro Gramsci.

RILETTURA DI GRAMSCI

Cari compagni,

affido a voi queste mie brevi note ringraziandovi innanzitutto di avermi accompagnato per lungo tempo nella nostra difficile esperienza di comunisti liberi da ogni suggestione di interessi privati e sempre animati dalla grande volontà di servire una causa giusta e umana. Io sono nato comunista, riprendendo l'idea comunista dei miei genitori e ho cominciato a cospirare contro il fascismo all'età di ventuno anni e confermo questo mio passato ora che ne ho compiuti novantuno; è stata sempre una scelta appassionata e razionale, non semplicemente sentimentale.

Con spirito libero ancora oggi mi avvicino a voi, dopo aver vissuto una lunga e pulita vita politica. Ho raccontato la mia vita con due libri autobiografici (*La Grande Stagione*, Anthelios Edizioni, Garbagnate Milanese, 2001; *Panta rei*, Silvana, Milano, 2007). Sono stato reclutato dal fascismo negli anni di guerra che da me fu fatta in Sicilia, in gran parte nella zona del Canale di Sicilia di dove sono tornato con l'amebiasi che ho contratto pulendo i cessi dei soldati che tornavano dall'Africa. In seguito mentre ero in pensione di guerra ho fatto la guerra partigiana, prima in Lombardia con Eugenio Curiel, Gillo Pontecorvo, Salvatore Di Benedetto, Vittoria Giunti e tanti altri bravi compagni in gran parte caduti nelle azioni di guerra e tra questi ricordo Piemonte Boni. Io ero stato arrestato due volte (1938 e 1943) e avevo fatto quasi due anni di carcere a Milano, per quanto super clandestino ero stato particolarmente braccato dagli scherani fascisti e il Partito dopo l'uccisione di Curiel, mi salvò la vita, inviandomi a Firenze, città che ben conoscevo perché vi ho vissuto la mia prima gioventù, dove fui dapprima ospitato dalla gentile Ricci Grisolini, nipote di Mussolini, ma amante dell'antifascista Paganelli e poi dalla simpatica famiglia Chiesi, un impiegato di banca, amico attraverso la figlia Marta, di Romano Bilenchi.

A Firenze mi fu affidato il comando del Fronte della Gioventù; armammo dal niente con straordinarie azioni disarmando i fascisti, quasi 200 giovani con i quali combattemmo per la liberazione di Firenze che fu ripulita dai fascisti e dai tedeschi che si ritirarono sull'Appennino.

Il Fronte della Gioventù perse 47 giovani. Gli altri due comandanti militari, Potente e Bruo Bechi, furono uccisi. Io, nonostante gli aspri combattimenti, miracolosamente mi salvai. Giunsero ad azione finita le truppe inglesi e io fui inviato a dirigere la radio con la collaborazione del Cln, e sotto il controllo degli alleati. Il mio incarico era stato ordinato dal maggiore inglese Astley, di cui divenni buon amico. Gli piaceva il vino italiano e mi dette mano libera per i commenti politici indirizzati al nord Italia che io facevo due volte al giorno. Il nome era Raffaello Santi e poi Criticus, perché i miei genitori erano ancora nella Milano occupata.

Ricordo queste cose a futura memoria per ricordare a voi tanto più giovani di me che io sono stato più di tutto prima un combattente che un politico, pur considerando la politica con tutto il riguardo ove non sia semplicemente la caccia al posto.

E arriviamo all'oggi. Sarebbe un grave errore ritenere che ci sia stata semplicemen-

te una continuità dagli anni della resistenza alla situazione odierna. Il filo si è logorato e infine si è spezzato. Quando risalivo da Firenze a Bologna con i panni di una divisa inglese, quella del P.W.B., il popolo ci acclamava come “liberatori”. Oggi i “liberatori” sono i nuovi occupanti. Sono cambiati in parte i metodi ma la musica è sempre la stessa.

È quella del capitalismo che cerca sempre territori di sfruttamento e che trova ovunque un borghese che spera di partecipare al bottino. Questa analisi sembra sommaria. Ma se ci guardiamo attorno che cosa vediamo? Due grandi potenze comuniste, l’Unione Sovietica e la Cina non esistono più. La prima è stata sommersa con scherno dalla “democrazia” dei monopoli americani che hanno instaurato nel grande impero comunista regimi come quello di Putin che sono forse peggiori di quelli degli zar dando massimo spazio a un capitalismo cialtrone e sfacciato che non ha più dignità nella ricerca del profitto privato, nella formazione di una classe che pensa solo ad arricchirsi a spese di un popolo sempre più impoverito; la seconda, la Cina, che io ho visitato scrupolosamente quando si facevano passare come la “Banda dei Quattro” con Chang Ching, vedova di Mao, e gli eroici comunisti che si opponevano al ritorno del capitalismo come è poi avvenuto.

Al ritorno dalla Cina, Cafiero e C., non mi fecero parlare in pubblico. Era già cominciata la storia che portò in breve tempo alla formazione dei Democratici di Sinistra, alla chiusura definitiva del glorioso Partito comunista italiano. Alberganti che aveva voluto venire con noi in Cina fu colto da una crisi che lo costrinse in ospedale in Cina, poi morì al ritorno in Italia dopo pochi mesi. Turi Toscano morì prima in un incidente d’auto mentre si recava in Jugoslavia da Tito.

Questa è la storia. Io sono comunista da settant’anni e sono oggi convinto che l’ideologia comunista e la fede di milioni di uomini in tutto il mondo finirà per prevalere.

Lo pensava Antonio Gramsci fino alla sua morte in carcere. Lo pensiamo noi oggi. Il dibattito sarà certamente importante oltre i limiti della situazione politica odierna.

In un punto voglio essere molto chiaro: è vero, Gramsci è stato un parlamentare unitario, ma l’unità con chi? Non certo con coloro che pensano alla miseria dei loro interessi personali. La prima unità la si fa con coloro che hanno seguito nella loro esistenza una corretta concezione dei rapporti fra politica e società, operando secondo il messaggio di Gramsci nella speranza di un mondo migliore e giusto, rifiutando dal fascismo in poi prebende, falsi onori, comodità indegne. Credo che questa sia la vera lezione di Antonio Gramsci che io onoro da comunista e da uomo. Grazie, compagni.

RIFLESSIONI SU GRAMSCI E LA STORIA D'ITALIA

1. Se si scorrono le pagine di quel gran libro di storia del mondo moderno che sono i "Quaderni del carcere" di Antonio Gramsci, ora che un periodo lungo settant'anni è trascorso dalla sua morte, emergono alcuni concetti che ci aiutano a comprendere elementi centrali della nostra storia.

Basta provare a ricordarli l'uno dopo l'altro, traendoli dai ragionamenti che sono presenti in maniera, per così dire disordinata, per chi è abituato a una scrittura lineare del passato che si trova in molte opere storiche, e legarli invece allo sviluppo di un pensiero costretto a seguire lampi di intuizione e di riflessione, condizionati dalla condizione esistenziale dell'autore, consumata in pochi anni di lavoro ininterrotto. Se dovessi indicarli per rilevanza storica partirei, riferendomi al nostro paese, ma più in generale all'Europa e all'Occidente, dalla rivoluzione passiva al trasformismo, ai processi di restaurazione e di rivoluzione, al ruolo degli intellettuali, ai processi organici e congiunturali all'analisi del fordismo e dell'americanismo. E si potrebbe proseguire se ci fosse il tempo.

Ma già questi primi concetti e categorie servono a guidarci nell'analisi delle vicende che caratterizzano elementi centrali del corso storico nazionale negli ultimi due secoli, soprattutto perché servono a caratterizzare la permanenza di caratteri costanti, al di là del mutare delle forme apparenti nel passaggio dei diversi regimi che in un secolo e mezzo, ormai quasi compiuto, hanno differenziato il fluire della storia postunitaria.

Il trasformismo degli uomini e dei gruppi sociali nel nostro paese hanno caratterizzato il volgere delle stagioni in tutti i periodi dell'ultimo secolo e mezzo.

Che siano eredità diretta del lungo servaggio preunitario, della soggezione pluriscolare allo straniero o abbiano trovato ancor maggior vigore dopo l'unificazione, rischia di essere oggi un problema di relativa importanza in questa sede.

Certo è che Gramsci aveva colto un punto essenziale nel Quaderno 19 (scritto tra il 1932 e il 1935 ma steso in parte negli anni precedenti e, in particolare nel 1930, appena arrivato nei carcere di Turi), quando scriveva, a questo proposito, che «tutta la vita statale italiana dal 1848 in poi è caratterizzata dal trasformismo, cioè dall'elaborazione di una sempre più larga classe dirigente nei quadri fissati dai moderati dopo il 1848 e la caduta delle utopie neoguelfe e federalistiche, con l'assorbimento graduale, ma continuo e ottenuto con metodi diversi nella loro efficacia, degli elementi attivi sorti dai gruppi alleati e anche da quelli avversari e che parevano irreconciliabilmente nemici». Il presente offre, da questo punto di vista, un aspetto di innegabile attualità, pur essendo mutati i riferimenti legati, nell'analisi gramsciana, ai comportamenti delle classi sociali nella lotta politica nazionale.

E' difficile oggi parlare di una contrapposizione, ottocentesca o novecentesca, tra una borghesia ricca egemonizzata da ceti moderati e masse popolari e proletarie, anche perché l'analisi sociale (pur lacunosa) degli ultimi anni tende, comunque, a dividere la borghesia in strati diversi e separati che politicamente si schierano in un arco di forze poli-

tiche egemonizzate, in parte, dal populismo patrimoniale, in parte da una piattaforma conservatrice di tipo tradizionale.

E, dall'altra parte, si collocano prima di tutto forze che hanno perduto i tradizionali ancoraggi ideologici del comunismo e del socialismo novecenteschi e contrappongono al populismo ricette provvisorie e oscillanti che provengono dalla liberaldemocrazia più meno adeguata ai tempi ad un socialismo riformista nelle sue varie tendenze storiche.

Ma, pur in un orizzonte profondamente diverso, il fenomeno del trasformismo continua a caratterizzare in maniera centrale la vita politica italiana, anche grazie alla crisi assai grave delle istituzioni repubblicane.

Ha una funzione essenzialmente difensiva e non propositiva, almeno per ora, la resistenza intransigente esercitata da quelle poche forze politiche e sociali che cercano di sfuggire alla capacità egemonica esercitata nel capitalismo mondializzato dalle borghesie collegate all'azione delle multinazionali in questo periodo protese all'attacco degli stati nazionali nell'Occidente in crisi.

2. Le riflessioni di Gramsci sulle contraddizioni insite nel modello fordista americano e nella sua espansione sembrano, per molti aspetti, lontane dalla situazione attuale in Occidente come nel nostro paese.

Ma indagando sulla crisi nazionale emerge, a mio avviso, che la tendenza propria della "rivoluzione passiva" presiede ai cambiamenti che hanno luogo nel nostro paese. Cambiamenti che, a livello politico, si qualificano ancora con il termine generico e vago di "transizione" dagli anni novanta al ventunesimo secolo, o addirittura, secondo le superfatazioni giornalistiche, da una prima repubblica in crisi da oltre un trentennio a una seconda che non riesce ancora a prender forma. Sommersa come è da progetti ancora indeterminati. E, a livello economico-sociale, oscillano tra il sogno di un'americanizzazione contraddittoria e quello di una via mediana tra il rinnovamento del modello europeo e l'apertura alla globalizzazione incalzante.

Sicché sembra di essere all'esaurimento ancora non avvenuto di una formazione sociale novecentesca e in larga parte fordista e all'apparizione, soltanto accennata, di modelli inediti.

E riemerge il termine del transitorio con la difficoltà di individuare le forze in grado di operare attivamente la trasformazione o di esserne in qualche modo testimoni, di accettarle e di portarle avanti così.

Scriva Gramsci nel Quaderno 13(1932-34): «Si verifica una crisi che talvolta si prolunga per decine di anni. Questa durata eccezionale significa che nella struttura si sono rivelate (o sono venute a maturità) contraddizioni insanabili e che le forze politiche operanti positivamente alla conservazione e difesa della struttura stessa si sforzano tuttavia di sanare entro certi limiti e di superare.

Questi sforzi incessanti e perseveranti (poiché nessuna forma sociale vorrà mai confessare di essere superata) formano il terreno dell'occasionale sul quale si organizzano le forze antagonistiche che tendono a dimostrare che esistono già le condizioni necessarie e sufficienti perché determinati compiti possano e quindi debbono esser risolti sto-

ricamente (debbano, perché ogni venir meno al dovere storico aumenta il disordine necessario e provoca più gravi catastrofi)».

Mi sembra questo il ritratto somigliante di una società come quella italiana negli ultimi anni che abbiamo vissuto. Una trasformazione complessiva che contiene al suo interno il vecchio e il nuovo, l'avviso prepotente di equilibri nuovi insieme al persistere non meno ostinato di caratteri che hanno accompagnato da vicino la storia repubblicana e ancor prima aspetti centrali della storia precedente.

Con una difficoltà, molte volte riproposta, di passi avanti che forse nascono limpidi nelle classi dirigenti, ma non riescono a realizzarsi nella forma immaginata e si volgono piuttosto a quel che viene definita l'eterogenesi dei fini.

Basta pensare agli sforzi che si succedono da decenni all'aggiornamento delle forme di governo e delle istituzioni repubblicane e che tendono a provocare scontri parlamentari e referendum costituzionali, ma a non produrre mai processi di confronto fecondo tra le forze in gioco per raggiungere il risultato di un progresso effettivo che sia capace di generare la condivisione degli individui e dei gruppi sociali rimasti fedeli al patto iniziale che ha costituito il mito fondante della repubblica subito dopo la seconda guerra mondiale.

Peraltro molti altri esempi potrebbero farsi nello stesso ordine di mutamenti auspicati dalle classi dirigenti e fermati da un carattere costante degli italiani che lo stesso Gramsci, in un articolo pubblicato nel marzo 1917, richiamava sull'edizione piemontese dell'Avanti!

«Una delle forme più appariscenti e vistose del carattere italiano, scriveva allora il giovane Gramsci, è l'ipocrisia. Ipocrisia in tutte le forme della vita: nella vita familiare, nella vita politica, negli affari. La sfiducia reciproca, il sottinteso sleale, corrodono nel nostro paese tutte le forme di rapporto: i rapporti tra singolo e singolo, i rapporti tra singolo e collettività.

L'ipocrisia del carattere italiano è in dipendenza assoluta con la mancanza di libertà. E' una forma di resistenza. L'ipocrisia nei rapporti tra singolo e collettività è una conseguenza dei paterni governi polizieschi che hanno preceduto e seguito l'unificazione del regno d'Italia. L'ipocrisia nei rapporti tra singolo e singolo è una conseguenza dell'educazione gesuitica che si è impartita e si continua a impartire nelle scuole e nelle famiglie, e che scaturisce spontanea dall'esperienza della vita quotidiana.»

Se pensiamo ad alcuni dei problemi che affliggono oggi la vita pubblica, come quella privata, nel primo decennio del ventunesimo secolo, dalla corruzione pubblica ai metodi mafiosi, dal degrado dei rapporti sociali all'incertezza dello stato di diritto, alle eccessive disuguaglianze nei rapporti economici che ci pongano al vertice dei paesi europei e occidentali, possiamo dire che questi caratteri degli italiani di cui parlava Gramsci si siano evoluti e modificati in maniera evidente?

Personalmente ne dubito assai.



GRAMSCI DALLA SARDEGNA AL MONDO DAL MONDO ALLA SARDEGNA

Caro Nino, tu sei stato ben più che un sardo. Ma senza la Sardegna non saresti mai potuto essere quel che sei diventato.

Eric J. Hobsbawm

Gramsci: il più bel dono della campagna alla città

Eric J. Hobsbawm

Quanto era sardo Gramsci? In quale grado e intensità egli si sentiva sardo? Le testimonianze dicono che le ultime sue parole alla clinica Quisisana sono state: “Sono sardo, prima di essere italiano”. La testimonianza autentica e indiscussa di Gramsci stesso è però contenuta in una tra le tante splendide lettere dal carcere. Scrive a Tania il 12 ottobre 1931:

«Io stesso non ho nessuna razza, mio padre è di origine albanese recente ... mia nonna era una Gonzalez e discendeva da qualche famiglia italo-spagnola dell'Italia meridionale ... mia madre è sarda per il padre e per la madre e la Sardegna fu unita al Piemonte sardo solo nel 1847 dopo essere stata un feudo personale e un patrimonio dei principi piemontesi, che la ebbero in cambio della Sicilia, che era troppo lontana e meno difendibile. Tuttavia la mia cultura è italiana fundamentalmente e questo è il mio mondo: non mi sono mai accorto di essere dilaniato tra due mondi ... D'altronde in Italia queste quistioni non sono mai state poste e nessuno in Liguria si spaventa se un marinaio si porta al paese una moglie negra. Non vanno a toccarla col dito insalivato per vedere se il nero va via né credono che le lenzuola rimarranno tinte di nero.»

La lettera si commenta da sola. Osservo solo il tono brillante e divertente sia nell'uso del termine “razza”, sia nel finale. Da sottolineare anche le precisazioni sulla alterna collocazione piemontese e italiana della regione. Risulta evidente come Gramsci si ritenesse dal punto di vista culturale essenzialmente un italiano, ciò che va considerato nel quadro della convinzione è che, se “le storie particolari vivono solo nel quadro della storia mondiale”, le particolarità decisive erano per lui quelle nazionali. Oggettivamente, ossia etnicamente, Gramsci si sentiva un mezzo-sardo: una metà però destinata, come subito vedremo, a crescere.

Vorrei soffermarmi sul sentimento delle origini. Come è noto, Gramsci ha vissuto i primi venti anni della sua vita, prima di avventurarsi per il vasto mondo, in Sardegna. Non è dato riscontrare in lui – “oriundo albanese”, come egli dice - una qualche forma di peculiare interesse per i territori della sua origine paterna. Il fatto è che Gramsci sostanzialmente ha rifiutato il padre. Non è qui il caso di approfondire le motivazioni e il senso di questo rifiuto, al quale non va certo attribuita alcuna connotazione di valore. (Ricordo qui per inciso che Sartre, nelle *Parole*, ha rivendicato il vantaggio di essere vissuto senza padre). Va piuttosto osservato come al rifiuto del padre faccia da con-

trappunto una valorizzazione della madre che sfiorerebbe un limite di assolutezza se non fosse accompagnata sempre da un senso della misura nelle tonalità espressive e non fosse temperata da qualche stoccatina impertinente come quella che vado a leggervi ora:

«Oh!, queste mamme, queste mamme! Se il mondo fosse stato sempre nelle loro mani, gli uomini vivrebbero ancora dentro le caverne, vestiti solo di pelli di caprone!»

Gramsci ha coltivato, oltre, o è meglio dire, al di là dell'amore per la moglie e i suoi figli, un affetto decisivo per due donne: la madre e Tania. Entrambi questi affetti hanno rivestito una importanza che non esito a definire ideologica, stante il senso che Gramsci ha dato a questo termine. A proposito di Tania ricordo che Aldo Natoli ha definito "sublime" il sentimento di Gramsci. A proposito della madre metto qui innanzitutto in rilievo il confronto filosofico-religioso di straordinario spessore che si annuncia nella lettera che ora vi leggo:

«Tu non puoi immaginare quante cose io ricordo in cui tu appari sempre come una forza benefica e piena di tenerezza per noi. Se ci pensi bene, tutte le quistioni dell'anima e dell'immortalità dell'anima e del paradiso e dell'inferno non sono poi in fondo che un modo di vedere questo semplice fatto: che ogni nostra azione si trasmette negli altri secondo il suo valore, di bene e di male, passa di padre in figlio, da una generazione all'altra in un movimento perpetuo. Poiché tutti i ricordi che noi abbiamo di te sono di bontà e di forza e tu hai dato le tue forze per tirarci su, ciò significa che tu sei già da allora, nell'unico paradiso reale che esista, che per una madre penso sia il cuore dei propri figli. Vedi cosa ti ho scritto? Del resto non devi pensare che io voglia offendere le tue opinioni religiose e poi penso che tu sei d'accordo con me più di quanto non pare».

Non si può sottolineare abbastanza il carattere teoricamente ardito di questa lettera. Gramsci sta qui riconducendo le espressioni più radicali e più utopiche del cristianesimo alla stessa fonte che, razionalmente, è il fondamento del comunismo, inteso quale proiezione politica ed ideologica della oggettiva unità, nel tempo e nello spazio, del genere umano. Immortalità dell'anima, paradiso e inferno appaiono quali nomi di una cosa che scaturisce consequenzialmente dal "movimento perpetuo" della storia: questa cosa è la coscienza di appartenenza, attraverso una catena di passaggi e di relazioni, a tale movimento. Geniale appare il transito dalla ideologia o trasposizione ideologica di questa coscienza, dalla religione cristiana alla immediatezza o nudità di questo sentire che "per una madre - scrive Gramsci alla madre - penso sia il cuore dei propri figli". Quest'ultima affermazione, che potrebbe suonare arbitraria o unilaterale, se usata impersonalmente e in senso assoluto, guadagna una piena legittimità e appropriatezza dalla sua collocazione comunicativa, che finisce per dimostrare quanto sia vero ciò che Gramsci ha detto con convinzione: "tutti gli uomini - ma anche, aggiungiamo ora, tutte le donne, - sono filosofi (o filosofe)". La religione era per Gramsci una filosofia spontanea, a livello di senso comune, di cui egli si sforza qui di proporre, con con molto garbo e delicatezza ma anche con razionale passione, la traduzione in una filosofia del sentimento immediato.

In secondo luogo sostengo che sia sentimentalmente che ideologicamente l'affezione di Gramsci per la madre vada di pari passo o addirittura talvolta tenda a confonder-

si con quella per la sua Terra. Può darsi, e su questi temi la parola decisiva spetta ovviamente a Nereide Rudas, che una tale relazione non sia insolita tra i sardi. La questione ha per la coscienza di Gramsci un rilievo particolare, nel senso che si pone indiscutibilmente in rapporto con il progressivo allargamento del senso di identità e di appartenenza che egli ha vissuto sino a consolidare, quale internazionalista, una coscienza di cittadinanza cosmopolitica o mondiale.

Un'affezione profonda per la madre, sino al limite come abbiamo detto di assolutezza o esclusività, può certamente provocare quella che Nereide Rudas chiama una "nostalgia immobile". Non è stato così per Antonio, il quale ha imparato, per usare la sua stessa terminologia, a vivere più di una coscienza, e a muoversi nella lotta di egemonie che un tale contrappunto di coscienze comporta. Si potrebbe sostenere, usando una metafora musicale che probabilmente non sarebbe a lui dispiaciuta, che la madre ha rappresentato per lui una sorta di basso continuo del senso comune: qualcosa che sopporta o comporta oltre di sé articolazioni e strutture le più diverse, ma che può a sua volta durare o persistere, modificato, anche quando quel senso comune fosse non solo modificato, ma addirittura completamente trasformato. Uscendo fuor di metafora: la madre, e in particolare sua madre, ha rappresentato per Gramsci un valore positivo di base del suo senso comune, qualcosa che la più compiuta e positiva trasformazione possibile del senso comune, quel senso comune nuovo, insomma, che altro non è che il comunismo, avrebbe potuto portare con sé, sia pur ricompreso o persino trasceso e sublimato in questa coscienza nuova.

L'affetto di Gramsci per la madre, in quanto elemento di base del senso comune, come era da lui vissuto, è un dato allo stesso tempo biologico-naturale e storico-sociale; storico-sociale, voglio dire, quanto lo era per i pastori e i contadini del centro della Sardegna il loro senso comune della parola stessa "comune", come risulta dal testo giovanile seguente:

"La parola «comune» è una delle più diffuse nel dialetto sardo; esiste tra i contadini e i pastori sardi un'aspirazione religiosa alla «comune», alla collaborazione fraterna fra tutti gli uomini che lavorano e soffrono, per eliminare i parassiti, i ricconi che rubano il pane al povero, che fanno lavorare il figlioletto del povero e gli regalano un tozzerello di pane".

Una ricerca da compiere, una esercitazione di studio anche per giovani interessati al rapporto tra Gramsci e la Sardegna, potrebbe essere l'individuazione di luoghi e di temi attraverso i quali si profila quello che vorrei definire la laicizzazione e smitizzazione del topos della Madre-Terra, che è poi la madre reale in relazione con la terra delle origini.

Il 9° degli "Argomenti principali", che Gramsci elenca nella prima pagina del primo quaderno a proposito delle Note e appunti che si appresta a scrivere, suona: "La «questione meridionale» e la questione delle isole". Gramsci distingue sovente i due concetti. È usuale però che i siciliani (non invece i sardi) vengano assimilati a una popolazione specifica, ancorché completamente sui generis del Meridione, come nella famosa lettera a Tania dell'11 aprile del 1927 ove descrive la "accademia di scherma del coltello" in carcere. Per quel che possa essere rappresentativa la descrizione letterariamen-

te grandiosa dei coatti di Ustica (la cui “vita tanto eccezionale” dimostra secondo Gramsci come “tutto ciò che di elementare sopravvive nell’uomo moderno, rigalleggia irresistibilmente”), si noti che Gramsci distingue “quattro divisioni fondamentali ...: i settentrionali, i centrali, i meridionali (con la Sicilia), i sardi” i quali, egli dice, “vivono assolutamente appartati dal resto” (lettera a Tania del 19 dicembre 1926).

E’ noto come Gramsci abbia sottolineato con energia la connessione Isola – isolamento, lui che si sentiva come “un’isola nell’isola” e in questo senso quindi come un sardo puro o radicale. Nella relazione al convegno di Cagliari del 1997, Nereide Rudas, dopo aver fissato il nesso tra “isolamento e solitudine” e aver descritto come l’isolamento e autoisolamento dei sardi, da “costante storico-geografica”, sia “divenuto modalità antropologica”, avanza una tesi originale e coraggiosa, secondo la quale “la solitudine fu per Gramsci vissuto individuale e insieme esperienza dialettica universale”. L’importanza di questa tesi è in primo luogo metodologica. Nereide associa la dialettica al vissuto e mette in relazione il modo in cui Gramsci ha vissuto la sua individualità e l’orizzonte universale della sua esperienza. In tempi recenti solo un grande critico palestinese-americano Edward Said, in pagine di eccezionale vigore del saggio *Storia, geografia e letteratura*, inedito in italiano, pubblicate domenica scorsa nell’inserito di “Liberazione”, si è spinto tanto innanzi. Said afferma come non sia possibile intendere la forma non solo della scrittura ma del pensiero di Gramsci senza porlo costantemente in relazione, come egli stesso avrebbe fatto e preteso che si facesse nel leggerlo, con la “drammatica contingenza fisica della sua persona”, con “gli impedimenti che derivano dalla precarietà della sua posizione” che gli imponevano uno stile di pensiero alieno da una forma sistematica, precisa e definitiva che avrebbe rischiato di esercitare il proprio “dominio su di lui e sui suoi lettori”. Se questo è vero, allora la questione che Nereide chiama della “grande solitudine” quale esigenza di autenticazione e opportunità di vivere pienamente la propria storia, acquista rispetto all’anelito gramsciano all’universale o orizzonte universale della sua esperienza, un significato affatto peculiare.

Con tutte le difficoltà, le sofferenze, le atrocità della sua esistenza, dall’infanzia sino alla morte, Gramsci è stato un temperamento socievole e allegro, straordinariamente disponibile verso gli altri. Contrariamente a quanto una volta ha sostenuto Giancarlo Paietta, in relazione a un suo presunto egoismo ed egocentrismo negli anni del carcere, egli fu anche se per pochi o per pochissimi (ma certo non era sua la colpa) un amico, un grande amico del cuore. Ciò che mi han raccontato da questo punto di vista in particolare Ercole Piacentini e Gustavo Trombetti, nel corso dell’affascinante dialogo con pressoché tutti gli ancora viventi suoi compagni di carcere e di lotta, in occasione del lavoro cinematografico che ho avuto l’opportunità di realizzare assieme a Gianni Amico per il film “Gramsci, l’ho visto così” di venti anni orsono, resta per me una fonte primaria per l’approccio al mondo di vita e di pensiero di Gramsci. Tra i tanti argomenti di discussione – diceva Trombetti - c’erano però due silenzi, due tabù: gli affetti familiari e soprattutto il contenuto di quei misteriosi quaderni che egli andava stendendo giorno per giorno, e che era l’officina del pensiero, espressione di quella “grande solitudine” di cui abbiamo parlato.

Nel riprendere, cercando di sviluppare, la tesi di Nereide, credo che il punto-chiave stia in ciò che ella chiama “esperienza dialettica universale”. Il concetto di esperienza dialettica potrebbe apparire un ossimoro. Non attiene l’esperienza a una dimensione fenomenica o fenomenologia, mentre la dialettica è eminentemente una configurazione o mediazione concettuale, che si lascia alle spalle il mondo dei fenomeni? Ricordo però che un cardine dell’approccio sia politico che filosofico di Gramsci è il superamento della separazione/distanza tra intellettuali e popolo, come anche (che è la stessa cosa) della dicotomia tra il sapere degli uni e il sentire degli altri. Tra i due non c’è mediazione né sintesi, ma qualcosa di diverso, che si potrebbe definire un transito, che consenta di dimorare in una terra di confine. La posta in gioco è altissima. Si tratta della fine ipotizzata del pensiero individuale, delle filosofie dei singoli pensatori, e dell’avvento, da Gramsci lumeggiato, di quel che egli chiama con espressione indubbiamente sibillina “pensatore collettivo”, espressione del “filosofo democratico”.

Il “vissuto individuale” di Gramsci pensatore nel carcere, cioè il suo isolamento radicale, in quanto sardo che vive una “grande solitudine”, in quanto recluso tagliato via da tutti i gangli della famiglia, della società civile e dello stato (per usare i passaggi dello hegeliano spirito oggettivo), in quanto politico condannato da un “organismo molto più vasto” che non il solo Tribunale Speciale del regime fascista, questo vissuto deve, come ha magistralmente detto Said, rifuggire da ogni pensiero che possa staccarsi dai vincoli e dalle costrizioni di questo vissuto e incombere su di lui come qualcosa che pretenda una libertà di espressione di cui non esistono le condizioni. Ecco: Gramsci tesse in carcere il filorosso di un gomito che un giorno, in mani, in tante mani insieme consapevoli e laboriose, potrebbe dar vita a un tessuto nuovo che per ora, come egli scrive, “non può nascere” e che però già rappresenta oggi (il suo oggi) l’orizzonte di una “esperienza dialettica universale”.

“Il mondo è uno e comune”, diceva Eraclito, che aggiungeva: “ma tra i dormienti, ognuno si volge al suo proprio”. Gramsci certo non dormiva, ma il mondo, che egli chiamava “grande, terribile e complicato”, gli mostrava la sua unità e comunanza, il suo sospirato comunismo, solo di traverso, in modo assolutamente paradossale, nella fucina di una grande immensa solitudine. Del resto, anche nella vita cosiddetta libera, egli aveva più volte vissuto l’esperienza dell’isolamento e del dubbio radicale, come quando aveva scritto da Vienna, all’amata Giulia: “Mi pare di esser diventato un punto interrogativo nell’infinito spazio”.

Nel saggio citato *Storia, geografia e letteratura* Edward Said, sostenitore in tutta la sua opera del carattere “mondano”, cioè laico o secolare, sperimentale e indeterminato della filosofia di Gramsci, ne evidenzia un motivo che dovrebbe coglierne, e secondo me ne coglie, la sua novità assoluta nella storia del marxismo e del pensiero critico. Si tratta della scoperta della dimensione geografica, spaziale e territoriale dell’analisi storica e sociale, sia in relazione alla politica e all’economia, che alla cultura e alla letteratura e alle arti. Grazie alla sua comprensione spaziale del mondo storico-sociale, Gramsci ne riesce secondo Said a sottolinearne le instabilità indotte dalla mutevolezza, dal movimento e dal cambiamento costante. Said parla altresì delle “dissonanze” di cui si alimenta il fenomeno-mondo, peraltro già evidenziate da un autore, al contrario di

Gramsci, saldamente ancorato alla dimensione storica e storicistica dello sviluppo in senso hegeliano, Lukàcs. Le dissonanze in Gramsci si connettono a una geografia che Said chiama “discontinua” e “disgiuntiva”, che può essere colta solo da uno stile di pensiero “prismatico”, attento cioè alle “differenze” e “molteplicità”, senza le quali l’istanza pur centrale della unità e identità del mondo e del genere umano diventerebbe preda di un pensiero di “sorvolo”, totalitario e fagocitante come è, nel suo carattere intimo, e con tutti i suoi meriti, la dialettica hegeliana.

Nereide Rudas ha scritto che Gramsci “che è già malato, con la reclusione diviene anche un malato dello spazio e del tempo”. Che cosa significa? Io credo che chiunque abbia avuto la ventura di percorrere tratti del percorso che settimanalmente il ginnasiale compiva tra Ghilarza e Santulussurgiu, possa immediatamente entrare in sintonia con tale affermazione. Nereide scrive che “la pietrosa, elementare ma libera campagna sarda, con la sua vegetazione e i suoi animali, emerge nelle Lettere, come paese volatile, quasi in filigrana, che si sovraimprime al mondo chiuso e innaturale del carcere”. Si potrebbe insistere a lungo su questo tasto, che apre una prospettiva ricchissima e sfaccettata sull’immaginario sia sardo che, per altro verso, mondano (e mondiale) della scrittura del filosofo prigioniero. Non è di questo che intendo ora parlare, per concludere.

Mi interessa qui analizzare una divergenza o dissociazione che si verifica nell’animo di Gramsci tra il vissuto dello spazio e del tempo. Ho già avuto altrove modo di sottolineare l’insistenza intensa e singolare con cui Gramsci ha dapprima richiesto a Tania che gli portasse dei semi di rosa e con cui poi in alcune delicatissime lettere del 1929 ha descritto le alterne vicende della coltivazione delle rose nel cortiletto del carcere. Si va dall’ansia e dalla speranza all’entusiasmo (“la rosa è viva e fiorirà certamente”) e alla delusione finale (“la vecchia rosa canina è morta e disseccata da un pezzo”). Tenendo conto di quanto si è or ora detto, credo si possa cominciare a comprendere il senso tutt’altro che marginale che la coltivazione delle rose aveva per uno, come Gramsci, “quasi simbioticamente legato” alla natura, come dice Nereide.

Nel momento di maggiore fiducia nella vitalità di queste roselline carcerarie, il 10 luglio Gramsci scrive a Tania:

Il ciclo delle stagioni, legato ai solstizii ed agli equinozii, lo sento come carne della mia carne ... Il caldo prepara il gelo e sotto la neve palpitano già le prime violette; insomma il tempo mi appare come una cosa corpulenta da quando lo spazio non esiste più per me.

Più che di malattia, come si vede, qui Gramsci parla di morte dello spazio. Scrivendo diversi anni più tardi a Giulia, il 25 gennaio 1936, con riferimento alla traduzione dal carcere di Turi a quello di Civitavecchia il 19 novembre 1933, scriverà:

«Che impressione terribile ho provato in treno, dopo sei anni ... vedere che durante questo tempo il vasto mondo aveva continuato ad esistere».

Non si può non interrogarsi sul rapporto tra questa scomparsa fisica o vissuta dello spazio reale e l’emergere analiticamente denso e profondo di quel geospazio immaginario di cui ha discusso, come abbiamo visto, Said: un’altra riprova, per riportarci nuovamente alle tesi di Nereide Rudas, della energia “creativa” sprigionata dalla “grande

solitudine” del carcerato sardo.

Al vanificarsi dello spazio fa da contrappunto l’incarnarsi del tempo: “Il tempo mi appare come una cosa corpulenta”. Che significa? Il tempo figura come una quarta dimensione dello spazio ristretto e inscatolato del cortiletto del carcere, l’unica che sopravviva con la sua capacità di scandire il ciclo delle stagioni, di fluire in modo ancora quasi naturale sotto gli occhi bruciati del filosofo malato. Qui mi fermo.

Ho indicato nel sottotitolo di questo mio intervento che le mie intendo essere solo delle interrogazioni preliminari per una ricerca. Quale ricerca? Ecco, io penso che così come si è cominciato a interrogarsi puntualmente sul nesso tra le vicende biografico-politiche e storico-politiche e la costruzione del pensiero carcerario di Gramsci, qualcosa di analogo possa e debba avvenire a proposito del nesso tra il suo vissuto individuale, nel senso più ampio di questo termine, e la sua straordinaria apertura su un paesaggio di idee ed emozioni che ancora oggi, forse addirittura più che ieri, si mostra capace di parlare alla nostra mente assetata di verità.



HOMO FABER PER UN'ANTROPOLOGIA FILOSOFICA GRAMSCIANA

1. Premessa: posizione del problema (non eludibile)

Rispondendo nel marzo del 2006 all'inchiesta "Tempi moderni. Ciò che resta di Marx"¹, Mario Tronti fa risalire l'impossibilità di sostenere ancora una centralità rivoluzionaria della classe operaia non a dati quantitativi (giacché si ammette che la classe operaia nel mondo è in via di incremento quantitativo, non di diminuzione) bensì ad un deficit di cultura, e più precisamente (pare di capire) alla mancanza di un'autonoma antropologia filosofica:

"C'è un limite nella figura operaia che non ha permesso al movimento operaio di emergere come soggetto alternativo, antagonista, capace di sostituire il capitale nella gestione della società (...) Mentre la figura del capitalista era radicata su una tradizione lunga di classe egemone dotata degli strumenti culturali per capire il mondo e capace di gestire la società e di dotarsi di una cultura che nasce dal XVI secolo e produce scienza, arte e tecnica. La figura operaia non ha avuto dietro di sé questa genesi, è un prodotto che nasce nella rivoluzione industriale del Settecento, e ha mantenuto una lunga storia di classe subalterna."²

Aggiunge l'Autore dell'intervista che "Né Marx, né il marxismo hanno quindi sviluppato un'antropologia filosofica 'operaia' come invece hanno fatto le grandi filosofie del XIX e XX secolo per quella 'borghese' (...)"³.

Francamente, trovo assai meno stimolante, e meno convincente, il prosieguo del ragionamento di Tronti che vede nell'"odio del lavoro salariato" la possibile "carta vincente della forma organizzata della classe operaia", e tuttavia ciò che conta è che il problema sia posto, e con la consueta implacabile lucidità, da un pensatore marxista che in passato non si era certo caratterizzato per l'attenzione agli aspetti antropologico-culturali dell'autonomia della classe, semmai rifiutati o visti con diffidenza come possibile inquinamento borghese e intellettuale della nuda durezza della classe dei salariati⁴.

Si potrebbe sostenere che borghesia e proletariato hanno modalità storiche assai diverse (e per certi aspetti speculari) del nesso fra la preparazione egemonica e la durata del proprio sistema dispiegato. La borghesia conosce una lunga fase di incubazione e di preparazione, dentro il lunghissimo autunno della società feudale e del suo sistema⁵, così che proprio tale lunga preparazione le consente la Rivoluzione (come scrive Gramsci parlando della Francia e della Rivoluzione francese: "quando nel 1789 un nuovo raggruppamento sociale affiora politicamente alla storia, esso è *completamente attrezzato* per tutte le sue funzioni sociali e perciò lotta per il dominio totale della nazione, senza venire a compromessi essenziali con le vecchie classi"⁶); tuttavia, se è stata lunga o lunghissima la preparazione, invece la pienezza del potere egemonico della borghesia e del suo sistema è relativamente breve: poco più di un secolo, dall'Ottocento alla cesura epocale della crisi dell'imperialismo e della Prima Guerra mondiale.

Il proletariato, tutto al contrario, conoscerebbe invece una fase di incubazione rela-

tivamente breve (che principia dal XVIII secolo) a cui dovrebbe necessariamente seguirne una lunghissima durata del suo sistema.

Dovrebbe bastare questa riflessione (se essa avesse un qualche fondamento) per mettere in discussione alla radice ogni modellizzazione giacobina del problema della “presa del potere”, cioè ogni affrettarsi schematico su un tale tema, a cui andrebbe invece sostituito un accento diverso, posto appunto sulla necessità di *accelerare la preparazione*, di costruire cioè con urgenza l’egemonia *prima* della “presa del potere” (ammesso che questa espressione abbia ancora un senso) e comunque come sua precondizione.

Ma non è appunto questa la parte più originale, e scandalosa, del pensiero di Gramsci? Non ragiona forse Gramsci esattamente intorno a questo problema, cioè a come costruire l’egemonia *mentre ancora perdura* il potere dell’avversario?

A me sembra che (non a caso) le parti più creative dei *Quaderni* siano quelle in cui l’URSS non è presente, se non come stimolo intellettuale, mentre quelle in cui Gramsci affida una qualche valenza di prefigurazione a quell’esperienza sembrano, francamente, le più caduche e insostenibili (penso, ad esempio all’incrocio che Gramsci tenta fra il fordismo statunitense e certe forme di “fordismo rosso” sperimentate in URSS, e non solo⁷).

Parlando del nuovo marxismo del suo tempo, del leninismo (così credo si debba intendere la perifrasi che egli deve usare per sfuggire alla censura), cioè della filosofia che rappresenta il “nuovo processo culturale (...) in cui si unificano il movimento pratico e il pensiero teorico (o cercano di unificarsi attraverso una lotta teorica e pratica)”, Gramsci nota come “tale movimento abbia la sua culla in opere filosofiche mediocri”⁸; ma ciò per lui non è rilevante perché quello che conta è che questa nuova cultura “non è più riservata ai grandi intellettuali, ai filosofi di professione, ma tende a diventare popolare, di massa, con carattere concretamente mondiale, modificando (sia pure con combinazioni ibride) il pensiero popolare, la mummificata cultura popolare.”⁹

Si potrebbe notare che, non per caso, proprio quando pensa secondo questo ritmo ampio, cioè quando affronta il problema filosofico (ma noi sappiamo bene che occorre diffidare di ogni incasellamento disciplinare del pensiero di Gramsci che è sempre, ed in sé, non solo “miscellaneo” ma interdisciplinare, o meglio a-disciplinare e anti-disciplinare), proprio insomma nei momenti in cui affronta il problema che abbiamo chiamato qui “antropologico-filosofico”, Gramsci si *contrappone* a ciò che gli viene dall’URSS, cioè al manuale di Bucharin; non – si noti – quando parla di economia e di piano, non quando parla di politica in senso stretto (dove anzi condivide fino in fondo la polemica anti-trozkista del gruppo dirigente sovietico), ma proprio, e soprattutto, quando parla della vera radice teorica del suo discorso sull’egemonia, cioè quando tenta una risposta alla domanda della filosofia (e di Giobbe) “che cosa è l’uomo?”¹⁰

La domanda da porsi è la seguente: può il pensiero di Gramsci aiutarci a risolvere il ritardo storico-teorico di cui si lamenta Tronti come di un aspetto decisivo dell’incapacità della classe operaia ad assolvere al suo compito in “un’epoca tragica, sospesa tra la necessità di una rivoluzione e l’impossibilità di vederne una all’orizzonte”?

La domanda (per sua natura) non permette una risposta culturalista, cioè teoricista, per-

ché si deve trattare di un nesso di teoria e pratica, di filosofia e politica, di cultura e di lotta di classe. E soprattutto perché una tale fuoruscita (nel senso di cui si è detto) dall'antropologia filosofica vigente, deve essere di tipo mondiale, planetario; e nell'abbandonare, criticandola, la concezione dell'uomo e del mondo della borghesia non si può non criticare, e in primo luogo!, il suo fondativo eurocentrismo legato strettamente all'ontologia e al logocentrismo (che proprio gli Studi culturali ci hanno aiutato a cogliere e capire assai più in profondità di quanto non potesse fare Antonio Gramsci). Francamente, quest'ultimo mi appare un nodo, teorico e politico, non eludibile: tutto questo settimo decennale mi sembra si stia svolgendo sotto il segno dell'uso di Gramsci da parte della cultura mondiale e, in modo particolare, da parte degli Studi culturali, degli studi post-coloniali, dei *Subaltern studies* e (per ultimo ma non certo ultimo) del pensiero femminista "della differenza". Ma se non si vuole ridurre questo "uso" di Gramsci a mero pretesto (a volte puramente lessicale), se (peggio ancora) non si vuole finire a giocare un tale "uso" contro Gramsci, riducendolo cioè a prestigioso uomo di cultura accettabile per tutti perché non ha più nulla a che fare con la rivoluzione del nostro tempo, allora non si può eludere la *sostanza teorica* di queste posizioni che oggi usano Gramsci nel mondo, e tale sostanza, al di là delle enormi differenze che attraversano questo campo di studi, mi sembra consistere in una *critica filosofica all'ontologia e al logocentrismo*, riconosciuti da tutte queste correnti come il vero fondamento e stigma della metafisica identitaria e del Soggetto occidentale (Soggetto "maiuscolo", cioè bianco, maschile, borghese, esclusivo ed escludente), il quale a sua volta fonda e legittima il dominio occidentale-imperiale sui discorsi della cultura e sul mondo.

Questa posizione filosofica va dunque presa sul serio e non può essere in alcun modo elusa. Beninteso: può darsi che la conclusione della ricerca e del ragionamento sia e debba essere il riconoscere che anche Gramsci appartiene, in quanto pensatore, all'ontologia occidentale e che dunque occorra operare anche all'interno della sua elaborazione una cesura, una cernita, usando (per ipotesi) solo il Gramsci sociologo della cultura e (in questo senso riduttivo) teorico dell' "egemonia", e rigettando invece il Gramsci filosofo (e, come lui direbbe, "filosofo in atto", cioè politico rivoluzionario). Ogni vera ricerca, e questa vuole e deve esserlo, è aperta a due esiti. La tesi che qui si vorrebbe sostenere è invece che esista in Gramsci, sia pure come *in nuce et in aenigmate* (cioè non pienamente elaborata né dispiegata), un'antropologia filosofica *del tutto originale rispetto alla tradizione filosofica dell'Occidente*, e che proprio una tale antropologia, in quanto rompe con l'idea di uomo e di Soggetto dell'Occidente e anche di tanta parte del marxismo ossificato del Novecento, sia ciò che gli consente di pensare in termini del tutto nuovi l'egemonia, cioè la rivoluzione.

Insomma si vorrebbe qui sostenere che Gramsci pensa l'egemonia non nonostante la sua filosofia ma, al contrario, in stretta e diretta dipendenza da questa.

2. Il nostro posizionamento

Prendere sul serio, come ci siamo impegnati a fare, la lezione teorica degli Studi culturali (riassumo qui e d'ora in poi sotto questa generica e assai impropria definizione tutta la direzione di studi di cui ho parlato poc'anzi, in cui spicca, con ogni evidenza, il

pensiero filosofico femminista “della differenza”) significa anzitutto *posizionarsi*, cioè esplicitare il parziale punto di vista di chi parla e a partire dal quale costui o costei parla, giacché in assenza di un tale gesto diventerebbe inevitabile conferire al proprio discorso un *universale generico astratto*, ad esempio quello disinteressato-accademico, che per ciò stesso sarebbe logocentrico, metafisico, eurocentrico e dunque legittimante del dominio.

Dirò allora che io sono un comunista occidentale che parla dal profondo di una sconfitta, forse dal punto più basso raggiunto dal movimento operaio italiano nella sua storia, un punto segnato proprio in queste settimane, quasi simbolicamente, dalla scomparsa definitiva di qualsiasi riferimento alla sinistra nel partito che fu erede del PCI di Gramsci e, dall'altra parte, dal corrispondente ingessamento istituzionale e/o settario di ciò che residuava alla sua sinistra. Insomma, forse per la prima volta in modo esplicito e conclamato la classe operaia italiana si trova ed essere priva di qualsivoglia progetto politico che unifichi settori significativi della classe e gruppi intellettuali di quadri e dirigenti, cioè di un Partito (non fu mai così, voglio sottolinearlo, neppure sotto il fascismo). Proprio questa situazione, che configura un quadro politico segnato dunque da una totale *subalternità* al capitalismo realizzato, rende assolutamente attuale, e del tutto riferibile a noi, la domanda di Spivak che fino a qualche anno fa noi avremmo riferito, con un'alzata di spalle autocompiaciuta, solo ai luoghi “arretrati” del movimento mondiale: “Può il subalterno parlare?”

3. “Può il subalterno parlare?”

La domanda se il subalterno possa parlare, oppure no, costituisce (a rigori) una tautologia, che nasconde però un problema (e forse *il* problema).

Il subalterno, finché rimane subalterno e in quanto subalterno, *non* può evidentemente parlare, perché l'essere subalterno si definisce appunto come una radicale *mancaza di autonomia*, che significa mancanza di un proprio punto di vista, mancanza di un discorso auto-centrato e posizionato a partire da sé, dunque mancanza anzitutto di parola¹¹. Dove “parola” significa evidentemente sia lessico che linguaggio i quali (ancora una volta: il pensiero femminista ce l'ha insegnato) sono intrisi di dominio: usare la parola di chi ci domina e che ci domina non è parlare. Credo anzi che potrebbe essere questa la vera definizione di “subalterno”: è subalterno chi non possiede una propria capacità di parola (qui Spivak è, mi permetto di dire, impari a se stessa, quando definisce “subalterno” come “essere rimosso/a/i da ogni linea di mobilità sociale”¹²; il contrario è vero: anche la “mobilità sociale”, perseguita individualmente o corporativamente dentro la gerarchia delle classi assunta come immodificabile, è fattore e segno di subalternità).

Il polo oppositivo di subalterno è evidentemente il *potere* (gramscianamente: il nodo dominio/egemonia), e come “subalterno” è mancanza di parola, così “potere” è anche (non voglio dire: anzitutto) potere di linguaggio e di parola, il potere egemonico di articolare un discorso auto-legittimante, di istituire (a proprio esclusivo vantaggio) un senso, di *dare senso* alle cose (o meglio: di *imporglielo*) e di imporre tale *racconto politico* come “senso comune” delle masse. E Gramsci ci insegna che appunto attorno al

“senso comune” si svolge la lotta egemonica fra le classi: è egemone chi incontra, controlla, gestisce il senso comune; perciò tale racconto politico condiviso è il luogo dell’egemonia, un suo organo, una sua articolazione decisiva.

Da questo punto di vista non solo le nazioni ma anche i poteri sono pratiche discorsive, racconto o, per meglio dire, le “grandi narrazioni” condivise dai subalterni sono necessarie ai poteri non meno di quanto gli siano le polizie e gli eserciti (non foss’altro perché - come già Gramsci vide lucidamente - anche nella più esclusiva, coercitiva e “dominante” delle dittature, almeno le polizie, gli eserciti e i membri degli apparati repressivi debbono, in qualche modo, essere “egemonicamente” persuasi dal potere che servono, cioè debbono condividere il racconto del mondo proposto/imposto da quel potere).

Per questo le dittature hanno bisogno di eroi.

È giunto il momento che i rivoluzionari assumano il problema della costruzione del senso come il più decisivo dei problemi. Se non nei termini della produzione di un racconto opposto e speculare rispetto a quello del potere (è questo il grande, complicato tema del “contropotere”, di cui non è possibile discutere ora e qui) almeno nei termini della capacità di *criticare* il racconto del potere al fine di sottrarsi.

Questo gesto è la condizione necessaria della lotta per l’autonomia, cioè per la fuoruscita dalla subalternità. È questo il gesto (se ci riflettiamo: meraviglioso e commovente) da cui origina ogni liberazione collettiva: è il gesto del movimento operaio che osa rifiutarsi di credere al racconto del capitale, cioè che la liberazione passi per l’intensificazione e il pieno dispiegamento dello sfruttamento capitalistico; è il gesto dei popoli colonizzati che comprendono come il “fardello dell’uomo bianco” sia solo un racconto che serve per caricare meglio tutti i fardelli sulle spalle dell’uomo nero e della donna nera; è il gesto di Lenin e di Malcom X, del femminismo e della rivoluzione cubana, dei movimenti di rivolta giovanili e del Chiapas zapatista, etc.

Quando i rapporti di forza sono particolarmente sfavorevoli o addirittura disperati (come nei tempi nostri) potrebbe bastare il gesto degli ebrei costretti ad assistere alla prediche della Controriforma: turarsi le orecchie con invisibili tappi di cera.

Forse è proprio questo che fanno i ventenni di oggi, forse è una forma di primitivo, ma sensato e radicale, *rifiuto* il loro malinconico e anoressico silenzio, forse è l’unica forma di opposizione che sia oggi loro possibile.

Parafrasando un vecchio slogan estremistico si potrebbe dire: “Se non puoi uccidere il tuo padrone, almeno non ascoltare ciò che ti racconta.”

Sarebbe possibile ridurre alla sostanza la secolare lotta cultural-politica fra le classi, fra i subalterni e il potere: da una parte i subalterni tentano sempre in ogni modo (compreso il sogno e la religione) di affermare che un altro mondo è nonostante tutto possibile; dall’altra parte il potere ribadisce invece che non c’è nulla da fare, che un altro mondo è assolutamente impossibile, che “tanto, signora mia, una volta al potere sono tutti uguali”.

Da questo punto di vista l’esito dell’esperienza di Rifondazione (simboleggiato dalle reazioni di Bertinotti agli studenti che lo avevano contestato all’Università la “Sapienza” di Roma) rappresenta una grande vittoria *culturale*, prima che politica, del

potere, cioè costituisce un formidabile fattore di disorientamento, disillusione, rassegnazione dei subalterni (che si tramuta in passività politica).

4. *L'insufficienza della risposta fondata sull'identità e la non-contraddizione*

Ma la negazione della possibilità che il subalterno possa parlare, che si fondava sull'apparente sensatezza della identità e non-contraddizione ($A=A$; $A \neq B$; il subalterno è subalterno; dunque non ha potere, dunque non è in grado di parlare) non può affatto contentarci, perché sopprimerebbe alla radice il problema stesso della rivoluzione: se il subalterno è per definizione colui che non può parlare, allora anche il proletario è, per definizione, colui che vive la riduzione del proprio lavoro a merce; e come il subalterno non può parlare così le merci non possono ribellarsi, e, insomma, gli oggetti del sistema capitalistico non sono e non potranno essere mai i soggetti della rivoluzione. Si conferma così soltanto che né il principio di identità e di non contraddizione, né le definizioni possono essere usati per pensare il problema della rivoluzione.

Infatti, nella sua essenza, il problema stesso della rivoluzione potrebbe essere formulato così: come può un oggetto diventare soggetto? E, soprattutto, l'(ex) oggetto subalterno che diviene ora soggetto rivoluzionario come può far questo senza uscire da sé, cioè senza s-naturarsi e contraddirsi, cioè senza diventare a sua volta parte (subalterna!) del potere stesso che intende abbattere?

In mancanza di una risposta a queste domande la rivoluzione resta un assurdo, cioè somiglia al barone di Münchhausen che si aggrappa al proprio codino per non precipitare.

Perché la rivoluzione sia pensabile è allora assolutamente necessario che si ipotizzi nel subalterno un'*eccedenza* rispetto alla propria subalternità, un sovrappiù, una irriducibilità, ma dunque una non-identità, una vitale *contraddizione interna alla subalternità*, la quale per potersi esprimere deve però essere presupposta come esistente e già capace di vivere mentre ancora perdura il dominio. Ci serve in altre parole una dialettica della subalternità e dell'oppressione, se potessimo disporre di una dialettica non deterministica, non idealistica, non metafisica.

È solo una tale presupposizione che può motivare l'inaudita risposta che Gramsci fornisce alla più inaudita delle domande che un dirigente comunista si sia mai posto, una domanda ai limiti dell'assurdo nella concezione leninista del Partito e che Gramsci definisce invece "quistione teorica fondamentale":

"Si presenta una quistione teorica fondamentale, a questo proposito: la teoria moderna [il marxismo, *n.d.r.*] può essere in opposizione con i movimenti 'spontanei' delle masse?"¹³

La risposta che Gramsci si dà (e nessun altro comunista dopo di lui si darà) è tanto risoluta quanto gravida di conseguenze fondamentali per la teoria del Partito e per la stessa idea di rivoluzione:

"Non può essere in opposizione: tra di essi c'è una differenza 'quantitativa', di grado, non di qualità; deve essere sempre possibile una 'riduzione', per così dire, reciproca, un passaggio dagli uni agli altri e viceversa"¹⁴

Fa parte di questa idea di Partito (che è anche, con ogni evidenza, una idea di rivo-

luzione) l'esigenza di un continuo trascorrere "dal *sapere* al *comprendere* al *sentire* e viceversa dal *sentire* al *comprendere* al *sapere*"¹⁵; è questo rapporto democratico, anzi fatto di reciprocità, ciò che lega per Gramsci avanguardie e masse.

Se il subalterno fosse solo tale, cioè se fosse *ontologicamente* tale, quella domanda e quella risposta non avrebbero evidentemente alcun senso e sarebbero anzi del tutto impensabili (faccio notare infatti una volta di più che, non per caso, la "domanda di Gramsci", la sua "quistione teorica fondamentale", rimane del tutto isolata nella teoria e nella pratica del movimento comunista del Novecento).

Il fatto è che il soggetto collettivo della rivoluzione a cui Gramsci pensa non è mai, e non può essere, univocamente determinato dal punto di vista dell'identità (abbiamo visto, non a caso, che ogni definizione identitaria nega perfino la sua possibilità di esistenza: "Ogni definizione è un'esclusione"); soprattutto la soggettività è in Gramsci complessa, cioè non coincidente con l'identità, e *all'interno dello stesso soggetto* (si noti) vivono molte voci, cioè a dire vengono continuamente ricondotte a sintesi instabili e provvisorie delle identità sempre diverse, eterogenee e in movimento (si potrebbe forse usare qui anche il più produttivo dei concetti critici di Said, quello di "contrappunto").

"Siamo indios, ma non solo...", hanno detto gli zapatisti. I subalterni gramsciani, gli operai che egli ha *ascoltato* negli anni dell'"Ordine Nuovo", i quadri proletari con cui ha cercato di costruire il suo Partito, perfino i delinquenti meridionali che ha incontrato in carcere non sono mai *tabula rasa*, non sono mai mera passività e assenza di soggettività, non sono mai solo il "concio" della storia: sono sempre anche *qualcos'altro*.

È proprio questa *eccedenza* rispetto alla mera subalternità il motivo per cui secondo Gramsci:

"il *punto di partenza* deve sempre essere il senso comune, che spontaneamente è la filosofia delle moltitudini che si tratta di rendere omogenee filosoficamente."¹⁶

Esiste infatti "lo spirito popolare creativo", che Gramsci afferma essere la vera base della sua ricerca, la comune origine dei quattro strani temi che egli si assegna nella lettera a Tania del 19 marzo 1929 in cui annuncia per la prima volta il progetto dei *Quaderni*:

"In fondo, a chi bene osservi, tra questi quattro argomenti esiste omogeneità: lo spirito popolare creativo nelle sue diverse fasi e gradi di sviluppo, è alla base di essi in misura uguale."¹⁷

Derivano evidentemente da una tale eccedenza anche i "Criteri metodologici" di straordinaria importanza per la storia dei gruppi subalterni, che Gramsci enuncia quasi all'inizio del Q 25, quello intitolato "Ai margini della storia (Storia dei gruppi sociali subalterni)", del 1934¹⁸:

"Ogni traccia di iniziativa autonoma da parte dei gruppi subalterni dovrebbe perciò essere di valore inestimabile per lo storico integrale (...)"¹⁹

5. *Il lavoro umano come eccedenza ineliminabile dalla subalternità*

Ma dove si colloca, in termini *materiali*, l'eccedenza di cui parliamo, la contraddi-

zione dialettica interna alla subalternità di cui andavamo in cerca?

Essa è per Gramsci niente altro se non la più umana e generalizzata delle attività, il *lavoro stesso*. È il lavoro visto nei suoi due aspetti strettamente legati: in quanto mediazione fra l'uomo e la natura, impossessamento umano della natura, e in quanto fondamento e radice dell'unità (tendenziale) del genere umano: l'uomo è un animale sociale e storico perché lavora, e lavora *assieme*.

Non c'è evidentemente il tempo di analizzare qui tutti i numerosissimi passi dei *Quaderni* (e prima ancora dell'"Ordine Nuovo") in cui Gramsci articola questa visione del lavoro umano, lo si farà in alta sede; bastino qui, quasi a mo' di promemoria, pochissime citazioni; scrive Gramsci (nel *Q 12*, § 3):

"Non c'è attività umana da cui si possa escludere ogni intervento intellettuale, non si può separare l'homo faber dall'homo sapiens. *Ogni uomo* infine, all'infuori della sua professione esplica una qualche attività intellettuale, è cioè un 'filosofo', un artista, un uomo di gusto, partecipa di una concezione del mondo, ha una consapevole linea di condotta morale, quindi contribuisce a sostenere o a modificare una concezione del mondo, cioè a suscitare nuovi modi di pensare."²⁰

Questo § 3 del *Q 12* è un "testo C", cioè, secondo Gerratana, deriva dalla rielaborazione di una "testo A", e precisamente del § 51 del *Q 4* (p. 488) intitolato "Braccio e cervello":

"Bisogna poi riconoscere che in ogni professione non si può mai escludere una certa attività intellettuale e infine che ogni uomo, all'infuori della sua professione, esplica una qualche attività intellettuale, è un filosofo, partecipa a una concezione del mondo e quindi contribuisce a mantenerla, a modificarla, cioè a creare delle nuove concezioni. Si tratta dunque di elaborare questa attività che ha sempre un certo grado di sviluppo, modificando il [suo] rapporto con lo sforzo muscolare in un nuovo equilibrio."²¹

Si fonda così la più rivoluzionaria, scandalosa (e inascoltata) delle affermazioni gramsciane: "Tutti gli uomini sono intellettuali" (*Q 12*, p. 1516)²²; ma tale affermazione è, a sua volta, fondata sul fatto che il lavoro produttivo umano contiene sempre al suo interno germi di intellettualità e cultura, per quanto questi possano essere repressi e deformati dal dominio del capitale sul lavoro vivo:

"In qualsiasi lavoro fisico, anche il più meccanico e degradato, esiste un minimo di qualifica tecnica, cioè un minimo di attività intellettuale creatrice."²³

Le due affermazioni stanno insieme: tutti gli uomini sono intellettuali *perché* tutti i lavori umani contengono elementi di intellettualità, e viceversa è l'intelligenza creativa dell'uomo che rende intelligente, e produttivo di valore, il lavoro umano (mentre il lavoratore come "gorilla ammaestrato" resta un sogno infame, inattuato e inattuabile dei capitalisti).

Così il lavoratore inteso come "uomo attivo di massa" (*Q 11*), può passare continuamente ed effettivamente passa, secondo Gramsci, dalla tecnica come lavoro alla tecnica come scienza.

6. Verso un'antropologia anti-signorile

Ma dire questo, cioè osare dire che il lavoro umano (si noti: il lavoro produttivo e

collettivo nelle condizioni tecnologiche storicamente date e reali, *non* il lavoro arcadico individuale della caccia-pesca-agricoltura) è la radice stessa dell'umanità dell'uomo *rovescia completamente* come un guanto il fondamento stesso di tutta intera l'antropologia occidentale, senza eccezioni, la quale si fonda sul confine fondamentale fra gli umani: la divisione sociale del lavoro. Dire questo, ricordare che storicamente l'umanità ha separato se stessa, e all'interno di sé, fra chi lavora e chi invece (proprio perché può godere del sovrappiù prodotto da quel lavoro) è libero, cioè pienamente uomo, è ancora dire poco di questa frattura fondativa. Si tratta piuttosto di un'antropologia filosofica (di una concezione dell'uomo) che Franco Rodano ha definito "antropologia signorile" la quale sostiene e rigenera ogni giorno tale frattura, e che d'altra parte è fondata su di essa.

Già Platone nel *Gorgia* definisce, una volta per tutte per l'Occidente, la vera libertà propria dei signori e dei filosofi in rapporto *oppositivo* con il lavoro; nel dialogo platonico Socrate sta parlando dei costruttori di macchine, ne riconosce l'utilità, ma precisa:

"Ciononostante tu disprezzerai lui e la sua arte, e come per offesa lo chiamerai *bànausos*, e non vorresti dare tua figlia in sposa a suo figlio, né vorresti che tuo figlio sposasse una figlia di lui."²⁴

Il sostantivo *banausia* (da cui deriva *bànausos*) è così definito dal vocabolario Greco-Italiano del Rocci: "(...) lavoro manuale; mestiere; (...) grossolanità; cattivo gusto (...)", e l'aggettivo: "da artigiano; da operaio; meccanico; (...) volgare; basso; ignobile; di cattivo gusto". (Si noti anche la precisazione quasi razzistica di Platone nel passo citato del *Gorgia* in ordine alla necessità di non far sposare i propri figli con quelli del *bànausos*, cioè di non mescolare il sangue delle due razze.)

Ancora più rigorosa, e storicamente fondativa di un'antropologia che ha dominato per secoli e millenni l'intero Occidente, è la posizione di Aristotele al riguardo, che Vittorio Tranquilli ha analizzato in un libro straordinario²⁵.

Scriva Aristotele nell'*Etica Nicomachea* che "il proprio dell'uomo", ciò che lo fa veramente tale distinguendolo da ogni altro animale, è la sua parte razionale, cioè l'attività speculativa:

"Questa è infatti l'attività più alta, poiché l'intelletto è in noi il principio superiore, e riguarda le cose più eccelse fra quelle passibili di conoscenza."²⁶

Solo questa attività infatti è, fra tutte, al tempo stesso continua, dilettevole, autosufficiente²⁷, amabile di per se stessa, del tutto libera "da scopi o preoccupazioni estrinseci"²⁸. Il lavoro, al contrario, è caratterizzato nel pensiero aristotelico proprio dalla necessità e dalla faticosità: "l'operazione speculativa, l'unica a rimanere del tutto interna alla razionalità, non può minimamente configurarsi come lavoro"²⁹; anzi l'attività speculativa è l'esatto *contrario* del lavoro, il quale è sempre dettato da un fine estrinseco e ad esso connaturalmente subordinato.

Chi sa e chi usa non sa fare e (di più) *non deve* sapere fare. Scrive Aristotele nella *Politica* che il potere signorile non consiste nel "saper fare" ma nel "saper fare uso": il saper fare è proprio dei servi³⁰.

D'altra parte il fare, cioè il lavoro umano, è del tutto necessario proprio perché possa

essere garantita l'attività speculativa dei pochi (e dunque, per tale via, il conseguimento del livello della piena umanità almeno da parte di alcuni uomini).

Qui si svela davvero, e drammaticamente, *l'unità del genere umano*, un'unità concreta, storica e dialettica (e niente affatto metafisica-astratta o idealistica); come scrive Gramsci, la sola "natura umana" che esiste è quella, sempre in divenire, che risulta dal "complesso dei rapporti sociali", i quali legano fra loro i diversi gruppi di uomini in una "unità è dialettica, non formale". Ma ciò allora significa, secondo Gramsci, che: "L'uomo è aristocratico *in quanto* è servo della gleba ecc."³¹

Si potrebbe naturalmente prolungare quell' "ecc." finale della citazione di Gramsci e dire che "l'uomo è capitalista *in quanto* è proletario", "è uomo *in quanto* è donna", "è subalterno *in quanto* è dominante", e così via.

Ecco allora che una contraddizione radicale ed insanabile si colloca nel cuore stesso dell'uomo, che viene inteso come "animale politico" (o meglio: sociale³²) il quale dunque media il suo rapporto con la natura attraverso il lavoro (e la umana società che essenzialmente su di esso è fondata) ma che, al tempo stesso e contraddittoriamente, realizza pienamente se stesso proprio e solo in quanto è escluso, liberato appunto, da quel medesimo lavoro.³³

D'altra parte il sistema pratico-ideale che si viene così costruendo si configura come connotato non solo da un'altissima coerenza teorica ma anche da una perfetta circolarità, ciò che forse ne spiega la straordinaria portata storica e la indefinita durata: secondo l'analisi di Tranquilli, e di Rodano, da questa concezione "signorile" dell'uomo e del lavoro umano l'umanità non si libererà per secoli, e la stessa rivoluzione del Cristianesimo non riuscirà a fondare un'antropologia diversa, cioè pienamente capace di risolvere la rottura originaria qui descritta: da una parte l'umanità intesa come speculazione intellettuale richiede per poter esistere l'esistenza del lavoro alienato, dall'altra parte proprio da questa mutilazione radicalissima dell'attività lavorativa (deprivata in radice da ogni umanità) deriva la necessità per l'umanità associata di costruire *altrove dal lavoro* un luogo residuo dell'umanità dell'uomo, un luogo del bello e della libertà come riscatto dal lavoro ridotto a *banausia*. Se questa operazione non fosse compiuta l'umanità intera si troverebbe infatti ridotta all'animalità a cui è stato ridotto il lavoro servile. In questo senso è l'asservimento stesso che provoca la necessità del signore; e viceversa.

Questo luogo troppo umano, che rappresenta al tempo stesso un effetto e un ribadimento della disumanizzazione del lavoro, ha preso anche nella nostra tradizione culturale il nome di Cultura, di Arte, di Poesia (che dunque, come per primo ha visto Benjamin, non sono affatto innocenti e anzi, non si possono guardare "senza orrore").

Si fuoriesce da tale stallo storico-filosofico solo cominciando a pensare un'antropologia radicalmente *anti-signorile*, cioè riconoscendo scandalosamente nel lavoro l'umanità dell'uomo. E Gramsci ha cominciato a farlo.

Il lavoro come contraddizione, è una leva reale per la fuoruscita dalla subalternità, non solo presente diffusivamente ovunque, ma anche *interna* al sistema di produzione capitalistico, e del tutto ineliminabile. E tuttavia è una contraddizione aperta, che può non maturare, che può (per dir così) restare latente e inoperante, in mancanza di un'ade-

guata iniziativa soggettiva.

Quale fra le diverse e contraddittorie identità (tutte presenti all'interno delle masse popolari) di volta in volta prevalga, se la "subalternità" o "l'autonomia integrale", è, appunto, oggetto di iniziativa e di conflitto, e più precisamente è oggetto della *politica* (e, per i comunisti, rappresenta lo scopo stesso del loro voler essere partito, l'unico vero loro *programma*).

¹Cfr. Roberto Ceccarelli, *Lo spettro dell'era globale. Tempi moderni. Ciò che resta di Marx. Ultima tappa di un viaggio nel marxismo italiano*, in "Il manifesto", 30 marzo 2006, p. 14. (Le precedenti puntate dell'inchiesta: ibidem, 24 marzo e 28 marzo. I testi integrali delle interviste di cui consiste l'inchiesta sono consultabili sul sito www.centroriformadellostato.it).

²Ibidem.

³"La figura operaia (...) ha mantenuto una lunga storia di *classe subalterna*". Cfr. anche la relazione tenuta da Tronti in occasione del settimo decennale della morte di Gramsci per la celebrazione organizzata dalla Camera dei Deputati, il... (in "Il manifesto", 000, p. 000).

⁴Cfr. soprattutto: Mario Tronti, *Operai e Capitale*, Torino, Einaudi, 1966.

⁵Così che le stesse date proposte da Tronti, "a partire dal XVI secolo", si potrebbero facilmente, e si dovrebbero, spostare all'indietro (almeno al XIII-XIV secolo italiano dei Comuni).

⁶Q 12, § 1, p. 1524 (con la semplice sigla Q, seguita dal numero del quaderno, citeremo da: A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana, Torino, Editori Riuniti, 1975).

⁷Cfr. A. Catone in * *Modern Times* * *Modern time. Gramsci e la critica dell'americanismo*, a cura di G. Baratta e A. Catone, Milano, Edizioni Associate-Diffusioni '84, 1989, pp. 000.

⁸Q 15, § 61, p. 1826.

⁹Ibidem.

¹⁰Si vedano Q7, par. 35, pp. 883-886.; Q9, par. 53, p. 1128, Q 10, par. 54, pp. 1343-6; Q 14, par. 28, p. 1686 e *passim*.

¹¹"Appartenere alla massa e possedere la parola", è la più gramsciana delle definizioni di intellettuale rivoluzionario (che si deve, come è noto, alla penna di un prete fiorentino morto quarant'anni or sono).

¹²G. C. Spivak, *Perché il pianeta? Un'autobiografia intellettuale*, in S. Adamo (a cura di), *Culture planetarie? Prospettive e limiti della teoria e della critica culturale*, Roma, Meltemi, 2007, pp. 41-57 (p. 49).

¹³Q 3, pp. 330-331.

¹⁴Ibidem. Sottolineatura nostra NdR.

¹⁵Q 4, p. 451.

¹⁶Q 11, pp.1397-1398. Sottolineatura nostra NdR.

¹⁷A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 58-59.

¹⁸Si tratta di un "testo C", meno elaborato il "testo A" corrispondente, in Q 3, pp. 299-300.

¹⁹Q 25, pp.2283-2284; sottolineature nostre, NdR.

²⁰Q 12, § 3, pp. 1550-1551.

²¹Q 4, § 51, pp. 488-489.

²²O anche: "[...] tutti gli uomini sono filosofi" (Q 8, p. 1063).

²³Q 12, p. 1516.

²⁴Platone, *Gorgia*, 512d.

²⁵V. Tranquilli, *Il concetto di lavoro...*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1979. L'elaborazione di Tranquilli partecipa direttamente a quella più generale di Franco Rodano e della "Rivista Trimestrale".

²⁶Aristotele, *Etica Nicomachea*, X, 1177a-b.

²⁷In questo la sapienza differisce anche dalle virtù, le quali hanno comunque bisogno di un rapporto inter-umano per svolgersi: "Al secondo posto sono da annoverare le attività conformi a ogni altra virtù, che sono attività umane (...). Tali sono le opere secondo giustizia, secondo coraggio, secondo equità negli scambi, il sovvenire alle altrui necessità, e simili: tutte quelle opere, insomma, che vengono compiute nell'osservanza di una debita norma e misura. Questi vari modi di agire, in effetti, sono tutti umani, e alcuni di essi procedono dal corpo, cosicché le rispettive virtù incidono direttamente sulle passioni. (...) Siffatte virtù, quindi, sono umane in quanto connesse appunto con tali elementi (...) L'attività speculativa, invece, è *separata*." (Ibidem, X, 1178a; sottolineatura nostra, NdR).

²⁸Ibidem, X, 1177b-1178a.: "per l'uomo, dunque, tale aspetto distintivo sarà la vita secondo intelletto, se è vero che soprattutto in quest'ultimo egli consiste, e perciò chi vivrà in tal modo sarà davvero felice".

²⁹Tranquilli, *Op. cit.*, p. 28.

³⁰Aristotele, *Politica*, III.

³¹*Q* 7, p. 885.

³²*Politica*, I, 1253a. Anzi l'uomo è "animale politico" (o, come Tranquilli preferisce tradurre: "animale sociale"): "più che le api e più che qualsiasi animale vivente in branco" (ibidem).

³³Tranquilli, *Op. cit.*, p. 35.

GRAMSCI CRITICO DELL'ESTREMISMO ASTENSIONISTA

L'altra faccia del "parlamentare unitario"

Ringrazio gli organizzatori del Centro Gramsci di Educazione e Cultura e particolarmente il compagno Ennio Antonini per l'invito, e porto a tutti i presenti il saluto del Centro Culturale "La Città futura", da tempo impegnato nelle Marche in iniziative di studio e approfondimento del pensiero di Gramsci.¹

Questa iniziativa cade nel 70° della morte di Gramsci. 70 anni sono anche il termine di scadenza che la legge 633 del 22 aprile 1941 stabilisce per la protezione del diritto d'autore (art.25), e ciò potrebbe incoraggiare iniziative editoriali di riscoperta e pubblicazione di tutti gli scritti e interventi gramsciani. E' bene che sia possibile pubblicare Gramsci, e in genere tutti i classici, liberamente e senza restrizioni.

Molti di noi ricordano lo sgradevole episodio della causa che fu intentata una decina di anni fa in nome del "diritto d'autore" contro Antonio A. Santucci e l'editore Sellerio, per aver pubblicato quella che è a tutt'oggi l'edizione più accurata e completa delle *Lettere dal carcere* di Gramsci.²

Santucci e Sellerio furono portati in tribunale anche per iniziativa della Fondazione Istituto Gramsci e del suo rappresentante legale Giuseppe Vacca, che tentarono perfino di bloccare l'uscita dell'opera.³ Una iniziativa assai poco liberale, senza precedenti nella vita del Pci, certamente non utile allo studio e alla conoscenza di Gramsci, che dovrebbe essere libero patrimonio culturale di tutti gli italiani e che istituzioni che a lui si richiamano dovrebbero promuovere e non ostacolare.

Antonio Santucci è scomparso prematuramente nel 2004, e ricordo che al convegno di Torino del 1998 su *Gramsci e la rivoluzione in Occidente* promosso da Rifondazione Comunista dedicò il suo intervento al tema della verità. "Per la verità" era l'articolo con cui si apriva "il primo volume delle nuove *Opere gramsciane*". E "dire la verità" era per Gramsci la necessità imprescindibile della politica delle classi subalterne, che poteva ammettere e richiedere in determinate circostanze la riservatezza, ma non la menzogna o la doppia verità.⁴

Iniziativa meritoria questo convegno, tanto più a mio avviso perché cerca di richiamare l'attenzione sulla figura di Gramsci politicamente attivo, dirigente del partito comunista, da molto tempo lasciata piuttosto in ombra. Eppure gli anni dell'impegno politico di Gramsci sono stati densi di avvenimenti cruciali per la vita politica del nostro paese, anni di crisi dello stato e della società civile, di ascesa e sconfitta del movimento operaio e perdita delle libertà democratiche, di governo del fascismo prima in coalizione con altri partiti e poi con potere "totalitario", anni di violenze e di resistenze, di riorganizzazione e di riflessione.

C'è una rimozione credo non casuale di questo periodo. Eppure non ci sarebbero i *Quaderni del carcere*, e non si possono comprendere pienamente, senza la tensione, l'esperienza e le riflessioni che avevano coinvolto Gramsci nel periodo prima del carcere.

Le "nuove *Opere gramsciane*", ricordate in quell'intervento di Santucci, si riferivano al progetto dell'editore Einaudi di una nuova e più aggiornata raccolta degli scritti

pre-carcerari di Gramsci, secondo un piano editoriale che prevedeva 8 volumi. I primi quattro sono usciti regolarmente tra il 1980 e il 1987 e coprono gli scritti giovanili, dal 1913 fino al 1920.⁵ Nel 1992 per la cura dello stesso Santucci è uscito l'ultimo di essi, la raccolta delle Lettere pre-carcerarie.⁶

Da allora più nulla. I restanti tre volumi non sono usciti. Anzi, sono stati cancellati dai programmi editoriali della Einaudi, che nel 1987 dava i tre volumi "in preparazione".⁷ Avrebbero dovuto coprire rispettivamente gli anni:

V, 1921-1922; VI, 1923-1925; VII, 1925-1926.

Non se ne parla più. E quello che più sorprende, senza nessuna pubblica spiegazione e senza nessuna protesta, nel silenzio generale. E sono proprio i volumi relativi al Gramsci dirigente politico comunista: 1921-1926.

Il mutamento dei programmi è da collocare nel periodo 1991-1992,⁸ e non è pensar male – anche se a farlo ugualmente ci si azzecca – ritenere che ci sia un collegamento con lo scioglimento del Pci.

Nel 1956 dopo il XX Congresso del Pcus le Edizioni Rinascita interruppero bruscamente la pubblicazione delle *Opere complete* di Stalin, condotte sulla edizione russa e giunte al X volume, cioè all'anno 1927. Da allora non è stata più ripresa, il che non fa troppo onore, diciamo pure, alla cultura liberale, perché la critica e la libertà che si nutrono di esorcismi e di censure non poggiano su fondamenta solide.

Su Gramsci sono ricadute le conseguenze della de-comunistizzazione, cioè della riconversione più o meno rapida di intellettuali e istituzioni che facevano riferimento al Pci, e in questa veste anche si occupavano di Gramsci, alle nuove ideologie "diessiste" e genericamente democratiche.

Sembra infatti che alla decisione di interrompere la nuova serie delle *Opere* di Gramsci non siano stati estranei la stessa Fondazione Istituto Gramsci e Giuseppe Vacca, che l'avrebbero giustificata tra gli addetti con la proposta e poi la decisione dell'Edizione nazionale, affidata all'Istituto dell'enciclopedia italiana. Una operazione certo "onorevole" per Gramsci, che viene così assunto tra "i padri della patria", ma che rischia di risultare una sorta di assunzione nell'empireo dei beati, sradicandolo dal popolo comune e dai progetti di rinnovamento del pensiero comunista e di trasformazione della società.

Il Ministero dei beni culturali e ambientali, con Decreto Ministeriale del 20 dicembre 1996, ha infatti deciso l'*Edizione nazionale delle opere di Antonio Gramsci*, nominando una Commissione scientifica per stabilire il piano editoriale dell'opera e seguire le varie fasi della realizzazione. Presidente della Commissione è dal 2000 lo stesso Giuseppe Vacca e tra i componenti figurano studiosi di chiara fama, sulla cui competenza non c'è niente da dire.⁹

Tuttavia:

1. Le edizioni dell'Istituto per l'Enciclopedia italiana sono generalmente costose e hanno una distribuzione limitata soprattutto ad ambienti specialistici. Sono usciti i primi due volumi con le traduzioni carcerarie e non sono distribuiti e reperibili nelle librerie.

2. Il piano di edizione dell'opera omnia prevede 25 volumi suddivisi in tre sezioni:

- *Quaderni del carcere* (direttore Gianni Francioni)
- *Epistolario 1905-1937* (direttrice Chiara Daniele).
- *Scritti 1910-1926* (direttore Leonardo Paggi).

Per quest'ultima sezione, che comprenderà gli scritti giornalistici e politici, relazioni, discorsi, verbali di riunioni..., è stata già stabilita la pubblicazione in ordine cronologico. Non è uscito ancora alcun volume. Non è difficile dunque dedurre che per gli scritti del 1921-1926 se ne riparlerà ... alle calende greche.

Eppure non è che manchi l'interesse del pubblico, non è cioè a ragioni commerciali che possono imputarsi le mancate pubblicazioni. I due volumi della prima raccolta Einaudi che riguardano quegli anni, e cioè *Socialismo e Fascismo: l'Ordine nuovo 1921-1922 e La costruzione del Partito comunista*, gli unici ancor oggi disponibili per la consultazione nelle biblioteche, uscirono nel 1966 e nel 1971 ed ebbero successivamente fino al 1978 rispettivamente 7 e 5 edizioni.

Ma evidentemente gli scritti e discorsi politici di Gramsci dirigente del partito comunista risultano poco commestibili per gli stomaci pur pelosi degli adepti del nuovo corso ex ed anti comunista, folgorati da un neo-democraticismo pendolante tra Dipartimento di stato e Vaticano.

Viceversa sono di straordinaria importanza per la scienza della politica che voglia capire e cambiare il mondo, e, nonostante il tempo trascorso e la diversità di situazioni, contengono elementi, stimoli, insegnamenti di grande attualità.

Uno dei fili conduttori che percorrono gli scritti e discorsi gramsciani di questo periodo è la critica dell'estremismo, in particolare nella specifica variante italiana dell'astensionismo, ciò che per Gramsci rappresenta l'altra faccia del "parlamentare unitario", che è il tema specifico di questo convegno. Si tratta della critica di lunga durata, teorica e pratica, attraverso cui cresce il partito comunista, strumento essenziale della lotta delle classi subalterne per l'egemonia e l'emancipazione. Se per il passaggio dalla guerra di movimento a quella di posizione intuito da Lenin si richiede una ricognizione nazionale, così è per l'estremismo, la cui critica Lenin stesso ha avviato fin dal 1920 con *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, come condizione per l'esercizio dell'egemonia. La messa a punto nella concreta situazione nazionale della critica dell'estremismo è dunque necessaria per lo sviluppo del partito e la sua funzione rivoluzionaria.

Il confronto Gramsci Bordiga di fronte all'analisi e ai problemi della società e della rivoluzione italiana e di fronte al fascismo è di quelli che hanno segnato profondamente la crescita culturale del partito e la storia del paese. In esso non c'è nulla di personale, che tra i due non venne mai meno il rispetto reciproco. Ma è un confronto politico che si fa via via più duro man mano che si fanno i conti con la vecchia tradizione massimalista e le diverse manifestazioni e pose estremistiche ereditate dalla sinistra italiana.

L'elemento caratteristico, identitario, dell'estremismo di matrice bordighiana è l'astensionismo, con cui Bordiga aveva esordito come capo di frazione a livello nazionale al XVI Congresso del Psi nell'ottobre 1919 a Bologna, proponendo appunto di astenersi dalla competizione elettorale e di restare fuori del parlamento. Secondo lui

infatti il proletariato si sarebbe deciso a mettere in campo tutta la sua forza per la conquista violenta del potere solo quando si fosse reso conto di non poter migliorare la propria condizione attraverso gli istituti rappresentativi borghesi. Lasciando il parlamento interamente nelle mani dei partiti borghesi sarebbe caduta più facilmente ogni illusione e ci si metteva inoltre al riparo dal pericolo di inserirsi nei contrasti tra le varie tendenze e di “transigere con una parte della borghesia”.¹⁰

La frazione astensionista fu sciolta la sera del 21 gennaio 1921, subito dopo la nascita del Partito comunista d'Italia, per concorrere alla quale Bordiga aveva dovuto sacrificare il punto principale del proprio progetto. Ma l'elemento di cultura politica che sottintendeva la proposta astensionista non fu affatto superato e si ripresentò in altre forme davanti ad altre scelte.

Il rapporto Gramsci Bordiga passa sostanzialmente per tre diverse fasi: l'alleanza di esperienze e gruppi diversi (Soviet e Ordine Nuovo) al congresso fondativo di Livorno del 1921, che caratterizza anche il congresso di Roma del marzo 1922; la distinzione e separazione delle opzioni, a partire dal IV Congresso dell'Internazionale Comunista nell'autunno 1922; la contrapposizione e la lotta a fondo, a partire dalla conferenza di Como del maggio 1924.

Al XVII congresso di Livorno del 1921 la maggioranza massimalista del Psi guidata da Serrati aveva preferito restare unita con la destra riformista e rompere con la sinistra comunista e con la Terza Internazionale a cui il Psi aveva aderito nel 1919. Ma al XIX Congresso tenuto a Roma ai primi di ottobre 1922, le due anime del Psi si scisero e i riformisti diedero vita al Partito socialista unitario, mentre i massimalisti richiedevano di tornare in seno all'IC. Sembrava che si fossero ricreate le condizioni per cui la maggioranza del vecchio Psi potesse ricongiungersi ai comunisti e ritrovarsi nell'Internazionale comunista in un unico partito. Per questo lavorò il IV Congresso dell'Internazionale riuscendo a superare le resistenze che venivano dal Pcd'I e nominando una apposita commissione per la realizzazione della fusione, di cui avrebbero dovuto far parte Bordiga e Tasca. Bordiga tuttavia, pur essendosi impegnato a non ostacolare la fusione, si rifiutò di partecipare direttamente alla sua realizzazione, intendendo astenersi e lasciare la responsabilità interamente alla minoranza di destra. Gramsci rigettò questa posizione astensionista e autolesionista, sostituì Bordiga nella commissione, cui si aggiunse anche Scoccimarro, e operò perché i comunisti che avevano fondato il partito a Livorno e condiviso la direzione nella breve e intensa storia recente si assumessero la responsabilità di guidarne il passaggio in una fase così delicata.

L'unificazione poi non si fece per l'opposizione incontrata nella maggioranza del Psi; da quel tentativo nacquero comunque l'adesione al Pcd'I di Serrati e della frazione socialista terzinternazionalista e il progetto del quotidiano “l'Unità”. Da allora Gramsci si impegnò per dar vita ad una nuova maggioranza del comitato centrale, senza Bordiga e contro le sue posizioni, e alla conferenza di Como questa nuova maggioranza si presentò per la prima volta con un documento distinto sia da quello di Bordiga che da quello di Tasca.

Nelle colline di Como Gramsci, rientrato da poco in Italia grazie all'elezione a deputato nella tornata del 6 aprile 1924, poté verificare quanto fosse forte tra i segretari di

federazione l'avversione per il termine "centro" e l'attaccamento invece al termine "sinistra", al di là del merito stesso delle questioni. Intervenendo a un certo punto disse di trovare "strano che in seno al Partito comunista abbia ancora tanto valore una questione di nomenclatura", quando era "necessario studiare i problemi da un punto di vista più serio e più concreto".¹¹ E tuttavia da allora dovette aggiustare il tiro anche nelle questioni di nomenclatura, cercando di non lasciare a Bordiga il monopolio della sinistra, ed evidenziando anzi i punti di contatto che le posizioni estremistiche avevano spesso con quelle di destra.

Al congresso tenuto a Lione dal 20 al 26 gennaio 1926 si toccò il culmine del processo volto a creare le condizioni per "permettere uno sviluppo normale della capacità di direzione politica delle masse da parte del partito e quindi della sua capacità d'azione".¹² Anche se non fu risolutivo.

Un impulso decisivo era venuto proprio dall'attività "parlamentare" di Gramsci, intendendo non tanto il ruolo specifico di deputato, che fu modesto anche per il blocco dei lavori della Camera che intervenne dopo l'assassinio di Matteotti, quanto e soprattutto per l'azione svolta in direzione dell'Aventino, cioè dei gruppi politici antifascisti che per protesta erano usciti dal Parlamento. I deputati comunisti si erano associati alla protesta e avevano quindi proposto azioni concrete di lotta che facessero leva sulla mobilitazione nel Paese per ripristinare le libertà democratiche, spingendo per cacciare i fascisti dal governo. Per iniziativa di Gramsci il gruppo parlamentare comunista propose agli altri gruppi di riunirsi e cominciare a funzionare come Parlamento di fatto, opposto a quello in cui erano rimasti solo i fascisti ("Antiparlamento"), applicando il regolamento della Camera, prendendo decisioni e parlando al paese. La fiducia nell'intervento del re e il timore della mobilitazione delle masse mantennero a lungo nell'immobilismo i partiti dell'Aventino, consentendo al fascismo di riprendersi e superare la propria crisi, accelerando il processo di consolidamento della dittatura.

Ma i comunisti si erano posti per la prima volta al centro dell'attenzione del paese, avevano dimostrato di essere il partito che sapeva indicare una via di uscita, che prospettava una soluzione concreta per la crisi del paese. E crebbero notevolmente le adesioni e l'influenza tra le masse. La "sinistra" interna bordighiana avversò l'azione politica del partito comunista durante la crisi Matteotti e il contrasto fu al centro anche della discussione al congresso di Lione.

L'intervento di Bordiga alla Commissione politica del Congresso è in proposito illuminante. Dopo aver ascoltato l'esposizione di Gramsci sui principi ispiratori delle tesi della maggioranza, Bordiga ritenne necessaria "una completa differenziazione".¹³ Che il partito fosse considerato una "parte" della classe era secondo lui "sintomo di una deviazione opportunistica" verso il laburismo. L'organizzazione per cellule era un altro scivolamento opportunistico verso il corporativismo di classe. Ma è sulle questioni di tattica che "le formulazioni presentate dalla Centrale del partito" gli apparivano sommaramente "pericolose". Andando al nocciolo della divergenza Bordiga contestava che il partito dovesse cercare di rimanere "in qualunque situazione" in contatto con le masse per esercitare una influenza predominante su di esse". Una tale impostazione poteva valere al massimo per il periodo immediatamente precedente la lotta per la conquista

del potere, in genere era “meglio essere pochi che molti.”

Se si evitava di dover ricercare il consenso, si poteva evitare di mutare tattica col mutare della situazione e alla fine le masse sarebbero venute da sole, illuminate da questa “coerenza”. Le questioni di tattica per Bordiga potevano e dovevano essere “risolte” una volta per tutte, secondo “una linea chiara, precisa e immutabile.”

Tornando all’Aventino, il Partito comunista secondo Bordiga non si sarebbe dovuto immischiare. Ecco le critiche testuali di Bordiga all’indirizzo di Gramsci:

“Si sopravvaluta il dualismo fra la destra e la sinistra borghese. Si presenta il fantasma di una parte della borghesia la quale vorrebbe disfare i progressi compiuti nei decenni passati per concludere che alla classe operaia spetterebbe di manovrare per mantenere questi progressi. Noi riteniamo che un errore compiuto in questa direzione è più grave che un errore compiuto nella direzione opposta, cioè nella direzione di svalutare i contrasti tra le diverse fazioni della borghesia.”

Il verbale della riunione reca a questo punto l’interruzione di GRAMSCI:

“Anche per un errore di quest’ultimo genere compiuto dal nostro partito il fascismo ha potuto così agevolmente andare al potere.”

E BORDIGA:

“Il vostro errore è proprio quello di sopravvalutare il pericolo della vittoria di un gruppo borghese di destra.”

Bordiga manteneva cioè fermo il punto di vista delle tesi di Roma, quando riteneva molto probabile che la borghesia si affidasse a un governo di tipo socialdemocratico e personalmente escludeva l’eventualità di un governo fascista. Nel frattempo c’era stata la “marcia su Roma”, sui comunisti e sulla classe operaia si era abbattuta una feroce repressione, Matteotti era stato assassinato, ma Bordiga era sempre là, fermo nelle sue inossidabili convinzioni.

Il partito, era la preoccupazione fondamentale di Bordiga, doveva “porre oggi il problema di domani, premunendosi contro le influenze controrivoluzionarie delle due politiche della borghesia. Per questo la vostra tattica contro l’Aventino è stata fundamentalmente sbagliata... Noi pensiamo infatti che anche se le Opposizioni avessero ingaggiata la lotta contro il fascismo noi avremmo potuto intervenire utilmente in questa lotta e volgerla ai nostri fini soltanto se la massa non avesse mai veduto nessun punto di contatto fra noi e le Opposizioni.”¹⁴

Già Bucharin al IV Congresso dell’IC aveva trovato che Bordiga “non cerca la logica viva ma vuol fissare l’ignoto. Vuol fare l’inventario di tutte le ipotesi ed elaborare ogni sorta di misure di prudenza per non commettere alcun errore. Ma poiché la vita è estremamente complicata e non si può mai prevedere tutto, ecco che Bordiga se ne sta a braccia conserte”.¹⁵

Dalla critica dell’estremismo emersero anche criteri organizzativi nuovi, esplicitati nelle fondamentali tesi del congresso di Lione. Il partito doveva “essere organizzato in modo da poter funzionare, in qualsiasi condizione, a contatto con la massa”; gli iscritti “essere tanti da permettere una continua estensione della nostra influenza”; si dovevano occupare “tutti i compagni in un lavoro pratico” e coordinare coloro che erano impegnati nelle diverse branche di attività; “il funzionamento collegiale degli organi

centrali del partito” era ritenuto condizione essenziale “per la costituzione di un gruppo dirigente ‘bolscevico’ omogeneo e compatto”; occorreva “la capacità dei compagni di lavorare tra le masse, di essere continuamente presenti tra esse, di essere in prima fila in tutte le lotte, di sapere in ogni occasione assumere e tenere la posizione che è propria dell’avanguardia del proletariato”; gli organismi periferici e i singoli compagni dovevano saper “affrontare situazioni imprevedute”, senza attendere ordini dall’alto.¹⁶

Sono punti e spunti di scienza politica, questi degli scritti pre-carcerari di Gramsci, che meriterebbero di essere largamente conosciuti e rimeditati.

¹ A partire dal convegno su “Gramsci e l’Italia”, i cui atti sono raccolti nel volume dallo stesso titolo edito da La Città del sole, a cura di R.Giacomini, D.Losurdo e M. Martelli, Napoli, 1994.

² Questa edizione, uscita nel febbraio 1996 in due volumi in cofanetto, comprende 494 lettere, tra cui 16 istanze alle autorità, rispetto alle 428 della più ricca edizione Einaudi del 1965, meritoriamente curata da Sergio Caprioglio ed Elsa Fubini e che aveva pressoché raddoppiato l’edizione del 1947.

³ Cf. su “La Nuova Sardegna” del 24 gennaio 1996: *Lettere dal tribunale. Parla Antonio Santucci, curatore della contestata edizione gramsciana*, intervista a cura di Mario De Murtas e Giuseppe Vacca, *È solo pirateria, la vera novità sarà il carteggio*. Anche dopo il rigetto da parte del tribunale della richiesta di divieto della pubblicazione: *Il Gramsci: “Quei diritti sono nostri”*, in “L’Unità”, 3 maggio 1996.

⁴ Antonio A.Santucci, *Per la verità: intellettuali, classe, potere*, in Alberto Burgio e Antonio A.Santucci (a cura di), *Gramsci e la rivoluzione in Occidente*, Editori Riuniti, Roma 1999, p. 301

⁵ *Cronache torinesi 1913-1917*, a cura di Sergio Caprioglio, Einaudi, Torino 1980; *La città futura 1917-1918*, a cura di Sergio Caprioglio, Einaudi, Torino 1982; *Il nostro Marx 1918-1919*, a cura di Sergio Caprioglio, Einaudi, Torino 1984; *L’Ordine Nuovo 1919-1920*, a cura di Valentino Gerratana e Antonio A.Santucci, Einaudi, Torino 1987.

⁶ *Lettere 1908-1926*, a cura di Antonio A. Santucci, Einaudi, Torino 1992.

⁷ Cf. il piano delle *Opere* a fianco del frontespizio, in Antonio Gramsci, *L’Ordine Nuovo 1919-1920*, cit.

⁸ Presentando il volume citato delle *Lettere 1908-1926*, Santucci ricorda in *Avvertenza*, p.VII la serie in cui è inserito, ma la pagina pubblicitaria dell’editore con l’elenco dei volumi usciti e in preparazione non c’è più.

⁹ Come Joseph Buttigieg, Luciano Canfora, Michele Ciliberto, Eric Hobsbawm, Dante Isella, Luisa Mangoni, Giuliano Procacci e Cesare Segre.

¹⁰ Come Joseph Buttigieg, Luciano Canfora, Michele Ciliberto, Eric Hobsbawm, Dante Isella, Luisa Mangoni, Giuliano Procacci e Cesare Segre.

¹¹ Il resoconto, pubblicato allora da “Lo Stato Operaio, 29 maggio 1924, II, n.18 e ne “l’Unità”, 5 giugno 1924, I, n.97, ora in A.Gramsci, *La costruzione del partito comunista*, Einaudi, Torino 1971, pp. 459-62.

¹² Gramsci, Cinque anni di vita del partito, in Id., *La costruzione del partito comunista*, cit., pp.89-109.

¹³ Verbale della commissione politica del III Congresso del PCd’I, in Renzo Pecchioli (a cura di), *Da Gramsci a Berlinguer*, I, Marsilio, Venezia 1985, pp. 259-277, in part. le pp. 263-274.

¹⁴ Ivi, pp. 266-7.

¹⁵ Paolo Spriano, *Storia del Pci*, I, Einaudi, Torino 1967, p. 248.

¹⁶ Gramsci, *La costruzione del partito comunista*, Einaudi, Torino 1971, pp.506-7.



"PER LA VERITÀ". APPUNTI SU STORIA, POLITICA E PROTAGONISMO DELLE MASSE IN GRAMSCI

*"Mi piace essere l'acido corrosivo dell'imbecillità"
A. Gramsci'*

La note che qui presento si concentrano su un tema, quello della verità in rapporto alla Storia ed alla politica, già studiato in decine di occasioni ma sul quale vale la pena di ritornare, soffermandocisi un poco, assumendolo come una cifra caratterizzanti il pensiero di Antonio Gramsci².

"Per la verità" è il titolo di uno dei primi scritti pubblici di Gramsci, apparso su una rivista studentesca quando Gramsci era iscritto all'Università di Torino³ (presso la quale mai si laureò e che abbandonò dopo avere sostenuto otto esami carpito dalla militanza politica, una militanza che mai abbandonerà però l'attenzione verso la cultura⁴). Il nemico numero uno per il giovane Gramsci (e qui mi riferisco alla sua attività giornalistica) è insomma la menzogna. Scrive Gramsci in proposito: "La menzogna, la slealtà, l'insidia subdola vorrebbero uccidere la Storia, che è verità, che è lealtà, che è chiara e diritta coscienza" in antitesi alla falsità che "diffusa dalle agenzie, viene moltiplicata in migliaia di giornali, fortificata dalle casseforti; la verità viene espulsa dai telefoni e dai telegrafi; se riesce a oltrepassare, viene imbiancata dalla censura". Ma, continua Gramsci, "la Storia, che è libertà e verità, essenzialmente, non si lascia imbottigliare, come il diavolo dal negromante; la Storia, che è lotta di classe, si configura spontaneamente, originariamente, per superare la bugia e la slealtà". E ancora: "la Storia, che è libertà, riesce sempre a disarticolare e sgominare le pesanti e farraginoso macchine repressive del potere"⁵. La Storia diviene quindi per il comunista sardo uno strumento della lotta per la verità che i comunisti hanno il dovere di ingaggiare contro le menzogne delle classi dominanti⁶. È uno di quegli elementi che possono suscitare il disincanto nei subalterni, che possono stimolare gli oppressi a liberarsi dal giogo dell'oppressione. Questi scritti appena ricordati, così come anche i più tardi *Quaderni del carcere*, devono essere sempre intesi non già come sfoggio di erudizione o come – e qui dico in particolare dei *Quaderni* – ricerca mossa solo dal pur apprezzabile bisogno di sapere e di studio, ma come degli scritti composti nella lotta e per la lotta. Come è stato affermato, se Gramsci fosse uscito vivo dal carcere fascista, i *Quaderni* non gli sarebbero serviti per ottenere una cattedra di storia o di filosofia ma come strumento per l'azione politica concreta.

Gramsci è quindi un rivoluzionario ed un pensatore. Ed i due elementi sono assolutamente inscindibili. Quando venne incarcerato dal fascismo e condannato ad una pena lunghissima egli elaborò il conseguente lutto con una scelta forte: se il fascismo lo aveva incarcerato nel tentativo di impedirgli di pensare⁷, Gramsci sentì l'obbligo morale e politico al contempo, di mettere a frutto quella prigionia proprio col lavoro intellettuale. Un lavoro fondato su un progetto enunciato alla cognata Tatiana con una celebre lettera del 19 marzo 1927⁸ e che assume, se ben visto, i connotati di un piano di

ricerca più organico di quanto molti hanno sostenuto⁹. Ed anche nei *Quaderni* i temi della verità e della storia sono puntualmente presenti.

Scrive Gramsci nel *Quaderno* 6 composto tra il 1930 e il 1932: "è opinione molto diffusa in alcuni ambienti (e questa diffusione è un segno della statura politica e culturale di questi ambienti) che sia essenziale dell'arte politica il mentire, il sapere astutamente nascondere le proprie vere opinioni e i veri fini a cui si tende, il saper far credere il contrario di ciò che realmente si vuole ecc. ecc. L'opinione è tanto radicata e diffusa che a dire la verità non si è creduti. Gli italiani in genere sono all'estero ritenuti maestri nell'arte della simulazione e della dissimulazione, ecc. [...] In politica si potrà parlare di riservatezza, non di menzogna nel senso meschino che molti pensano: nella politica di massa dire la verità è una necessità politica, precisamente"¹⁰. Parole che suonano come un monito anche per il presente. Dire la verità quindi è un dovere. Soprattutto verso la collettività. Come scrive sull'"Ordine Nuovo" "dire la verità, arrivare insieme alla verità, è compiere azione comunista e rivoluzionaria"¹¹. Ed il tema della verità è connesso con quello della cultura. In un articolo del 1916 pubblicato sul "Grido del Popolo" Gramsci affianca il concetto di cultura con la necessità del socialismo. La cultura cui si riferisce Gramsci non è un sapere enciclopedico "in cui l'uomo non è visto se non sotto forma di recipiente da empire e stivare di dati empirici, di fatti bruti e sconnessi che egli poi dovrà casellare nel suo cervello come nelle colonne di un dizionario per poter poi in ogni occasione rispondere ai vari stimoli del mondo esterno" è questa una cultura che secondo Gramsci serve solamente a "creare degli spostati, della gente che crede di essere superiore al resto dell'umanità perché ha ammassato nella memoria una certa quantità di dati e date, che snocciola ad ogni occasione per fare quasi una barriera fra sé e gli altri". A questa cultura pedante ed inutile Gramsci contrappone un nuovo concetto. E scrive: "La cultura è [...] organizzazione, disciplina del proprio io interiore, è presa di possesso della propria personalità, è conquista di scienza superiore, per la quale si riesce a comprendere il proprio valore storico, la propria funzione nella vita, i propri diritti e i propri doveri. Ma tutto ciò non può avvenire per evoluzione spontanea, per azioni e reazioni indipendenti dalla propria volontà, come avviene nella natura vegetale e animale in cui ogni singolo si seleziona e specifica i propri organi inconsciamente, per legge fatale delle cose. L'uomo è soprattutto spirito, cioè creazione storica, e non natura. Non si spiegherebbe altrimenti il perché, essendo sempre esistiti sfruttati e sfruttatori, creatori di ricchezza e consumatori egoistici di essa, non si sia ancora realizzato il socialismo. Gli è che solo a grado a grado, a strato a strato, l'umanità ha acquistato coscienza del proprio valore e si è conquistato il diritto di vivere indipendentemente dagli schemi e dai diritti di minoranze storicamente affermatesi prima. E questa coscienza si è formata non sotto il pungolo brutale delle necessità fisiologiche, ma per la riflessione intelligente, prima di alcuni e poi di tutta una classe, sulle ragioni di certi fatti e sui mezzi migliori per convertirli da occasione di vassallaggio in segnacolo di ribellione e di ricostruzione sociale. Ciò vuol dire che ogni rivoluzione è stata preceduta da un intenso lavoro di critica, di penetrazione culturale, di permeazione di idee attraverso aggregati di uomini prima refrattari e solo pensosi di risolvere giorno per giorno, ora per ora, il proprio problema economico e politico per se

stessi, senza legami di solidarietà con gli altri che si trovano nelle stesse condizioni"¹².

La cultura è quindi uno degli elementi della rivoluzione in conseguenza del continuo rapporto dialettico che Gramsci individua tra struttura e sovrastruttura. Ma non è uno strumento da piegare a proprio piacimento usandola spregiudicatamente ed abusandone: per Gramsci il rigore è infatti il fondamento dell'approccio alle "questioni" culturali che sono legate saldamente ai problemi della politica¹³.

E quindi si inserisce nel nostro ragionamento che va pian piano affinandosi un altro degli elementi su cui Gramsci riflette con assoluta originalità: gli intellettuali¹⁴. Gramsci è stato uno dei maggiori pensatori, se non il maggiore in assoluto, intorno al problema degli intellettuali e della definizione del loro ruolo nella società e quindi nella politica¹⁵. In una lettera del 1931 egli precisa il nuovo tipo di intellettuale cui si riferisce affermando: "non mi limito alla nozione corrente che si riferisce ai grandi intellettuali"¹⁶. Ma andiamo per gradi: la cultura è un elemento di critica, di disincanto, di denuncia dell'oppressione e quindi funge anche da detonatore rivoluzionario. L'intellettuale di Gramsci diviene quindi una figura sociale i cui confini sono amplissimi: scrive nei *Quaderni* "che tutti i membri di un partito politico debb[on]o essere considerati come intellettuali, ecco un'affermazione che può prestarsi allo scherzo e alla caricatura; pure, se si riflette, niente di più esatto"¹⁷.

Gramsci abolisce infatti la distinzione fra *homo faber* e *homo sapiens*, su cui Marx aveva molto insistito nell'*Ideologia tedesca*, introiettando la consapevolezza che "in qualsiasi lavoro fisico, anche il più meccanico e degradante, esiste un minimo di qualifica tecnica, cioè un minimo di attività intellettuale creativa" - e qui molto importanti sono le notazioni dei *Quaderni* sul taylorismo e su "Americanismo e fordismo"¹⁸ - così Gramsci arriva ad affermare che "tutti gli uomini sono intellettuali" ma, aggiunge, "non tutti gli uomini hanno nella società la funzione di intellettuali". Tutti sono quindi, direi, intellettuali *in potenza*.

Veniamo al ruolo sociale degli intellettuali: "ogni gruppo sociale, nascendo sul terreno originario di una funzione essenziale nel mondo della produzione economica, si crea insieme, organicamente, uno o più ceti di intellettuali che gli danno omogeneità e consapevolezza della propria funzione non solo nel campo economico, ma in quello sociale e politico"¹⁹. Vi è quindi uno strettissimo, inscindibile legame tra intellettuali e classi sociali. Gli intellettuali fungono da contatto e da strumento egemonico, e quindi anche coercitivo, tra la classe ed il gruppo sociale di riferimento. Gli intellettuali sono infatti per Gramsci gli "intellettuali organici" che altrove egli definisce "i "commessi" del gruppo dominante per l'esercizio delle funzioni subalterne dell'egemonia sociale e del governo politico"²⁰. È per questo che il proletariato deve organizzarsi, secondo il marxista sardo, per contrapporre all'intellettuale organico alla classe dominante l'intellettuale organico alla classe subalterna attribuendogli il compito di provocare il necessario disincanto che prelude alla mutazione degli equilibri politici, sociali ed economici a favore degli sfruttati.

Ma l'intellettuale non è necessariamente un individuo. Gramsci muovendo dalle riflessioni di Machiavelli ed innestando su di esse la sua sociologia, giunge a definire una nuova categoria del pensiero politico: "l'intellettuale collettivo". Ossia il partito.

Un partito, quello comunista ovviamente, che è la somma delle individualità, che funge da strutturatore egemonico, che si impegna nella sintesi delle istanze di mutamento e di alternativa. Il mutamento che è anche degli intellettuali, ossia il passaggio dal tipo vecchio di intellettuale a quello nuovo che è dovuto, in Gramsci, marxianamente, al mutamento delle forme di produzione e quindi al cambiamento dell'organizzazione della società in continuo scambio dialettico con l'ambito sovrastrutturale.

Il concetto di intellettuale è, come abbiamo visto, strettamente legato a quello di egemonia²¹. Egemonia, direi, che è la variante gramsciana, rivista, ampliata e reinterpretata, del concetto leniniano di dittatura del proletariato. Gramsci lo attualizza al problema della rivoluzione in Occidente, ossia in una società più complessa, più articolata, con un dominio superstrutturale ampio e articolato.

Egemonia per Gramsci significa innanzi tutto *critica*. Il proletariato diviene infatti egemone elaborando una propria filosofia, una propria controcultura diremmo oggi. E soprattutto attraverso il percorso egemonico una classe, scrive Gramsci, deve divenire dirigente prima di essere dominante²². Prima di *prendere* lo Stato. Prima, come dice Gramsci, di "farsi Stato". Egemonia quindi, come critica del potere dei dominanti, ma anche come critica della *Weltanschauung* della borghesia. Il partito, l'intellettuale collettivo, deve quindi assolvere due compiti: quello di direzione e quello di educazione. La rivoluzione di Gramsci contempera infatti nello stesso atto dirompente, il momento dell'imposizione e quello del consenso. L'avanguardia e la massa; il tutto all'interno di un lungo processo.

Egli in carcere si dedica, tra l'altro, allo studio della storia ripercorrendone i passi e riflettendo sulle dinamiche, sui mutamenti, sui rivolgimenti. I *Quaderni* potrebbero anche essere letti, come ha fatto da ultimo Alberto Burgio²³, come un grande libro di storia dove l'elemento della narrazione si intreccia con quello della riflessione teorica divenendo l'uno inscindibile dall'altro. Gramsci studia la storia come politico e come scienziato sociale con un rigore esemplare. Si tenga anche conto che Gramsci è in carcere, malato, deforme, solo, con lunghe trafile per ottenere i libri necessari e senza "grandi biblioteche", come egli stesso dice. Compila quindi i suoi quaderni scritti con grafia minuta e ordinatissima, contenenti oltre duemila note in condizioni penosissime. Vengono pubblicati in Italia sotto la supervisione di Palmiro Togliatti, cui deve andare ancor oggi il plauso per questa iniziativa²⁴, da Einaudi tra il 1948 e il 1951.

La Storia è un elemento costitutivo delle note carcerarie di Gramsci: una Storia letta da "partigiano" come ebbe a definirsi Gramsci stesso. Ossia una storia approcciata con passione, con slancio.

Vale la pena di citare un celeberrimo passo di un articolo pubblicato sul numero unico "La città futura" uscito a Torino l'11 febbraio 1917: "Odio gli indifferenti. Credo come Federico Hebbel che "vivere vuol dire essere partigiani". Non possono esistere i solamente *uomini*, gli estranei alla città. Chi vive veramente non può non essere cittadino, e parteggiare. Indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti. L'indifferenza è il peso morto della storia. È la palla di piombo per il novatore, è la materia inerte in cui affogano spesso gli entusiasmi più splendidi, è la palude che recinge la vecchia città e la difende meglio delle mura più

salde, meglio dei petti dei suoi guerrieri, perché inghiottisce nei suoi gorghi limosi gli assalitori e li decima e li scora e qualche volta li fa desistere dall'impresa eroica" e poi conclude il pezzo con l'efficacissima chiusa: "Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti". Ed è contro l'indifferenza che impedisce il mutamento che i *Quaderni* si scagliano pur dall'interno delle mura carcerarie. Nei *Quaderni* c'è un mondo composito, frammentario, aperto trattandosi di un'opera non conclusa²⁵. Sono delle note per lavori che Gramsci spera poi di concludere e di affinare una volta uscito dal carcere. Ma ciò non accadrà mai. E quindi a noi rimane questa straordinaria testimonianza del suo "ritmo del pensiero in sviluppo"²⁶ per usare su Gramsci una sua stessa citazione. Molte delle categorie sono entrate a far parte del "senso comune"²⁷. Quel senso comune di cui Gramsci parla nei *Quaderni* affermando che il "senso comune identifica la causa esatta, semplice e alla mano, e non si lascia deviare da arzigogolature e astruserie metafisiche, pseudo-profonde, pseudo-scientifiche"²⁸. Ma il senso comune può anche essere "conservatore" e per conquistare il popolo a nuove idee è necessario, per Gramsci, partire proprio dalla critica del vecchio senso comune arrivando a stabilire che tutti gli uomini sono filosofi. Non è questa un'affermazione demagogica che Gramsci propone per irretire le masse. Leggiamo questo passo dei *Quaderni*: "Se si domanda a Tizio, che non ha mai studiato il cinese e conosce bene solo il dialetto della sua provincia, di tradurre un brano di cinese, egli molto ragionevolmente si meraviglierà, prenderà la domanda in ischerzo e, se si insiste, crederà di essere canzonato, si offenderà e farà ai pugni. Eppure lo stesso Tizio, senza essere neanche sollecitato, si crederà autorizzato a parlare di una serie di questioni che conosce quanto il cinese, di cui ignora il linguaggio tecnico, la posizione storica, la connessione con altre questioni, talvolta gli stessi elementi distintivi"²⁹. E quindi che significa che tutti sono filosofi: che in ogni attività umana "è contenuta implicitamente una concezione del mondo, una filosofia"³⁰. Scrive ancora Gramsci: "Il filosofo professionale o tecnico non solo "pensa" con maggiore rigore logico, con maggiore coerenza, con maggiore spirito di sistema degli altri uomini, ma conosce tutta la storia del pensiero, cioè sa rendersi ragione dello sviluppo che il pensiero ha avuto fino a lui"³¹. Tutti gli uomini pensano, scrive Gramsci, "perché il pensiero è proprio dell'uomo come tale (a meno che non sia patologicamente idiota"³².

È questo un richiamo al fatto che i protagonisti della Storia non sono alcuni gruppi ristretti di privilegiati ma le masse. Vi è quindi sotto traccia l'unità tra teoria e prassi, tra filosofia e politica, tra cultura e storia. In tutti i *Quaderni* è indagato il problema della politica e l'indagine muove proprio dalla storia. Ed è proprio perché i *Quaderni* si caratterizzano come una riflessione alta, altissima, sulla politica che oggi Gramsci è uno degli autori più studiati al mondo. Studiati più all'estero che in Italia, e studiati con vera tenacia e passione in quei luoghi dove l'emancipazione delle masse ancora non è avvenuta (non che in Italia le masse siano *pienamente* emancipate: per carità!). In America latina, ad esempio³³. In quel laboratorio di soggettività politiche in movimento, Gramsci è un autore non solo citato, ma letto. Pare insomma che quella che per Gramsci Badaloni ha definito una ricerca drammatica dell'interlocutore abbia trovato un riscontro nei paesi latinoamericani.

Questo è avvenuto perché in quell'area dell'"Occidente periferico"³⁴ sono ancora presenti gli spazi per tentare quello che in altri tempi si sarebbe definito l'"assalto al cielo". Un assalto che, come molti dei gramsciologi latinoamericani hanno scritto, passa necessariamente per una fase "costituente" che conduca ad una piena accettazione del regime democratico ma che non si fermi ad esso. Ed è per questo, per il tentativo di estensione dei diritti, dell'eguaglianza e, perché no?, della libertà, che Gramsci è un punto di riferimento per le persone che fanno politica nella sinistra sudamericana. Perché Gramsci indica una strada inedita per la realizzazione dell'emancipazione dell'uomo che è processuale e non traumatica, che si basa sull'egemonia (quindi *anche* sul consenso, un consenso "attivo e diretto"³⁵) e non solo sull'imposizione³⁶.

Egli parla alle realtà latinoamericane un linguaggio *utile* ed *adatto* per uscire dalla (dalle) crisi e per rinnovare le coscienze politiche, per promuovere insomma un "progresso intellettuale di massa"³⁷. Ed il dibattito sul Gramsci latinoamericano potrebbe essere d'aiuto nel disperato tentativo di stimolare anche la sinistra italiana a comprendere *davvero* il comunista sardo e ad impiegarne le categorie per leggere la realtà e progettare il *proprio* "assalto al cielo"³⁸ invece di lasciarsi irretire da miti modaioli e da false promesse di liberazione che, prive di qualsiasi funzione propulsiva, finiscono per incrementare sempre più il divario tra la politica reale ed il compito storico di liberazione che la "grande politica"³⁹ dovrebbe assumersi. Cercando di non dimenticare, tra l'altro, come ha scritto Nicola Badaloni, che "Gramsci è stato teoricamente e politicamente un grande suscitatore di energie morali e intellettuali"⁴⁰.

Angelo d'Orsi in un suo articolo su "La Stampa" di Torino intitolato *Un altro Gramsci è possibile*⁴¹, ha appunto affermato che Gramsci in America latina "si studia e si traduce [...], in modo sempre più rigoroso e integrale, non per il puro, nobilissimo intento di conoscere, ma anche con la non nascosta intenzione di utilizzarlo come uno strumento per la comprensione della complessità del mondo globalizzato e per l'aiuto all'individuazione di mezzi e linee di azione culturale e politica in senso lato, che possono aiutare questa fetta di umanità, ma in generale tutti coloro che soffrono gli effetti di una situazione di macroscopica e sempre più preoccupante ingiustizia su scala mondiale"⁴².

Laddove quindi le masse domandano (e, giustamente, pretendono) di *partecipare* alla politica e non più di essere solo più o meno efficacemente rappresentate, il richiamo a Gramsci è esplicito. Potrebbe apparire bizzarro ma non lo è affatto: innanzi tutto perché il marxista sardo lungamente riflette sul rapporto tra delega e partecipazione, a partire dall'esperienza dei Consigli di fabbrica torinesi. E proprio sul concetto politico di partecipazione corale si fondano molti dei tentativi di innovazione culturale e politica che promanano dalle realtà latinoamericane.

Nel pensiero gramsciano questo tema è presente innanzi tutto nelle riflessioni sul rapporto tra sindacato e Consigli.

I sindacati, scrive Gramsci, "sono il tipo di organizzazione proletaria specifico del periodo di storia dominato dal capitale. [...] Parte integrante della società capitalistica, e [...] [con] una funzione che è inerente al regime di proprietà privata"⁴³. Gramsci in quegli anni tende sempre a contrapporre all'inefficienza ed inefficacia dei sindacati

l'importanza dei Consigli di fabbrica come nuclei del futuro Stato proletario, come "più idone[i] organ[i] di educazione reciproca e di sviluppo del nuovo spirito sociale che il proletariato sia riuscito a esprimere dall'esperienza viva e feconda della comunità di lavoro"⁴⁴. L'ipotesi di considerare i sindacati come dei luoghi di azione politica autonoma, all'interno dell'Stato borghese per il suo superamento, non appartiene quindi a Gramsci.

Il sindacato è un agente politico di rappresentanza che ricopre nell'economia della società civile un peso di gran lunga inferiore a quello del partito che invece si struttura, nel pensiero gramsciano, come un agente politico di partecipazione. Di una partecipazione diffusa e corale.

Nel celeberrimo articolo *Sindacati e consigli* del 1919 Gramsci già nota l'obsolescenza del sindacato rispetto al *soviet*. Se il sindacato, come abbiamo visto, è un elemento ancorato al sistema capitalistico, il *soviet* è la novità dirompente. Il Consiglio di fabbrica è poi la versione organizzativa, e quindi politica, che Gramsci ritiene più simile, se non premonitrice del soviet stesso. "Il Consiglio di fabbrica è il modello dello Stato proletario" perché "la [sua] ragion d'essere è nel lavoro, è nella produzione industriale, in un fatto cioè permanente e non già nel salario, nella divisione in classi, in un fatto cioè transitorio e che appunto si vuole superare"⁴⁵. Il Consiglio è tutto ciò perché è anche uno strumento di educazione reciproca ed "instaura una disciplina cosciente e volontaria"⁴⁶. Un passaggio importante è quello in cui Gramsci afferma che mentre "il sindacato si basa sull'individuo, il Consiglio si basa sull'unità organica e concreta del mestiere"⁴⁷. Mi pare che qui la categoria di "unità organica" debba essere tenuta in particolare conto. Gramsci sottolinea la validità dell'esperienza sovietica poiché nella terra della rivoluzione i sindacati si sono amalgamati, connessi, articolati "formando una grande unità industriale"⁴⁸. Hanno quindi unito le voci in un solo coro.

Per tornare ai termini sopra impiegati: il sindacato rappresenta la delega del rappresentato ad un agente rappresentante; il Consiglio comprende invece i rappresentati che si autorappresentano per mezzo dell'azione corale. Sono sostanzialmente ciò che a Gramsci pare più simile all'"autogoverno dei produttori". Cito ancora un altro articolo emblematico: *Il Consiglio di fabbrica* del giugno 1920 che si apre con la celebre dichiarazione secondo cui la rivoluzione "è un lunghissimo processo storico"⁴⁹. Qui Gramsci scrive: "Il processo reale della rivoluzione proletaria non può essere identificato con lo sviluppo e l'azione delle organizzazioni rivoluzionarie di tipo volontario e contrattualista quali sono il partito politico e i sindacati professionali: organizzazioni nate nel campo della democrazia borghese"⁵⁰. Anche nel *Programma dell'"Ordine Nuovo"*⁵¹ Gramsci afferma lo stesso concetto. Credo che il punto dirimente di questa affermazione stia nell'aggettivo "contrattualista"⁵². Gramsci critica l'ipotesi dell'organizzazione statuale come sottoscrizione, più o meno tacita, di un contratto. Il contratto, il "contratto sociale" da cui tanta parte del pensiero politico è partita per muovere poi verso le teorie dell'organizzazione statuale, presuppone una parte ed una controparte. E presuppone quindi due bisogni diversi che si accordano in una mediazione. Presuppone anche una cessione di sovranità, una menomazione, il più possibile accettabile, ma pur sempre limitante. Trasposto all'ambito della rappresentanza politica contempla, ancora una

volta, la presenza di un rappresentato e di un rappresentante. E tra il dominio del bisogno e quello della sua soddisfazione si inserisce ovviamente una "zona grigia" del *possibile* che sarebbe *auspicabile* ma che non si realizza proprio perché la realizzazione è demandata ad un "terzo", il rappresentante. Gramsci dice che "il processo rivoluzionario si attua dove l'operaio è nulla e vuole diventare tutto"⁵³: attraverso gli organismi deputati alla rappresentanza l'operaio diverrebbe *qualcosa*, non già l'auspicato "tutto".

Credo che questo sia il punto: il contratto produce un limite, la delega produce una contraddizione, la rappresentanza (così come intesa dal parlamentarismo liberale) è una contraddizione. La soluzione per Gramsci è quindi nel sovietismo che si configura come strumento di partecipazione che abolisce la separazione tra governanti e governati. Nessun "patto di sottomissione" di hobbesiana memoria perché come ricorda Gramsci, il compito del partito comunista è "di lavorare a creare le condizioni di massa in cui sia possibile risolvere tutti i problemi particolari come problemi dello sviluppo organico della rivoluzione comunista"⁵⁴. È il compito inedito di un agente sociale – il partito comunista, appunto – che *stando dalla parte della verità* fonde in sé, grazie alla sua intrinseca forza di creazione storica, una nuova versione della volontà generale radicata nelle masse delle quali è emanazione diretta⁵⁵. Un'emanazione filiale poiché dalla massa stessa proviene "lo spirito di iniziativa storica"⁵⁶.

È un tema questo che Gramsci riprende anche nel già citato *Programma dell'"Ordine Nuovo"* dell'agosto 1920. In questo articolo egli afferma che il Consiglio di fabbrica deve basarsi sul mandato imperativo: scrive esplicitamente che le rappresentanze operaie devono essere "emanazione diretta delle masse" e devono rimanere "legate alla massa da un mandato imperativo"⁵⁷. Quindi il termine rappresentanza è qui usato solo nella sua funzione lessicale e non già in quella politica corrente; Gramsci carica il termine "rappresentanza" di un significato del tutto nuovo all'interno di quel laboratorio linguistico di cui è animatore, rifuggendo, come ha notato Burgio, dal facile uso di neologismi⁵⁸; e il mandato imperativo è lo strumento di controllo partecipativo che le masse esercitano sulle decisioni.

Nei *Quaderni* Gramsci riprende in più occasioni il problema della rappresentanza: in una nota del quarto *Quaderno*, riflettendo intorno al ruolo degli intellettuali, egli scrive: "se il rapporto tra intellettuali e popolo-massa, tra dirigenti e diretti, tra governanti e governati, è dato da una adesione organica in cui il sentimento passione diventa comprensione e quindi sapere (non meccanicamente, ma in modo vivente), allora solo il rapporto è di rappresentanza, e avviene lo scambio di elementi individuali tra governati e governanti, tra diretti e dirigenti, cioè si realizza la vita d'insieme che sola è la forza sociale, si crea il "blocco storico"⁵⁹.

Credo che questo sia uno dei momenti fondamentali di quello che il marxista sardo in un testo B del quaderno 5 dell'agosto del 1930 definisce il "riassorbimento della società politica nella società civile" ossia della "sparizione progressiva dei meccanismi di coercizione" (Coutinho) che è, in ultima analisi, la "società regolata" di cui Gramsci parla, all'avanzare della quale l'elemento coercitivo dello Stato gradualmente si esaurisce.

Anche il concetto del consenso che "è supposto permanentemente attivo, fino al

punto che i consenzienti potrebbero essere considerati come “funzionari” dello Stato⁶⁰ si inserisce proprio nella critica gramsciana alla delega.

Questo “nuovo tipo di regime rappresentativo”⁶¹ è quindi il regime della partecipazione. Anche il Lenin di *Stato e rivoluzione* ben aveva compreso la necessità di socializzare il potere rendendolo il più possibile diffuso, ma mentre Lenin ed Engels ritengono l’estinzione dello Stato come una conseguenza inevitabile e pressoché automatica dell’estinzione delle classi, Gramsci, preoccupato dei rischi di “statolatria” (una “statolatria” che deve essere criticata da ovunque provenga, quindi anche da parte comunista) problematizza la questione in modo più complesso, depurando la sua visione da qualsiasi incrostazione meccanicista⁶².

L’esperienza latinoamericana può qui venirci in soccorso. In quell’area dell’“Occidente periferico”⁶³, come l’ha definita Coutinho (che per gli studi sul Gramsci “latinoamericano” è un punto di riferimento imprescindibile) dove Gramsci, come si è detto, viene letto, studiato, diffuso e *usato* nel senso più nobile del termine, si sono verificati alcuni tra gli esempi più straordinari di partecipazione dei cittadini alla gestione della “cosa pubblica”. Ritengo infatti che tra la diffusione di Gramsci in America latina ed esperienze come quelle del bilancio partecipativo ci sia un legame alquanto stretto.

Non è infatti un caso che il sindaco di Porto Alegre, città del bilancio partecipativo per eccellenza, mescoli nel suo pensiero politico, come si evince da alcune sue interviste, Marx e Gramsci in una nuova fluidità; e non è un caso nemmeno che Chavez proprio a Porto Alegre abbia pronunciato un discorso nel quale le categorie gramsciane vengono esplicitamente impiegate per leggere la situazione del suo paese come “rivoluzione passiva”.

L’America latina, quindi, è forse l’unico luogo sul pianeta ove Gramsci oggi sia stato interrogato per tracciare una strada di profondo rinnovamento politico, sociale ed economico.

La partecipazione diretta dei cittadini al governo, anche attraverso strumenti quali il mandato imperativo da un lato, e l’assunzione della verità - la “verità spietata” di cui parlò Togliatti⁶⁴ - come *paradigma*⁶⁵ del nuovo tipo di politico sono quindi due degli strumenti che il grande Sardo pone nelle nostre mani. Si tratta ora di raccogliarli degnamente tentando di dar loro uno sbocco politico concreto, impiegandoli per minare dalle fondamenta l’edificio ancor troppo saldo che usiamo chiamare sistema capitalistico e che, ormai par noto, ha proprio nella menzogna⁶⁶ e nella rappresentanza senza partecipazione due dei suoi elementi fondativi. Tenendo però ben presente che la nostra è una fase di “crisi” ossia, per dirla ancora con Gramsci, una congiuntura storica in cui “il vecchio muore e il nuovo non può nascere”⁶⁷ e che “in questo interregno” rischiano di verificarsi “i fenomeni morbosi più svariati”⁶⁸

¹A. GRAMSCI, *Qualche cosa*, in “l’Avanti!”, 3 settembre 1917, ora in ID., *La città futura 1917-1918*, a cura di S. CAPRIOGLIO, Torino, Einaudi, 1984, p. 306.

²Il tema della verità nel pensiero di Gramsci è stato ampiamente trattato da molti studiosi in svariate occasioni. Tra essi spicca Angelo d’Orsi. Verso le sue ricerche questo mio scritto ha un debito che intendo dichiarare apertamente. Si veda, da ultimo, il suo *Una strategia per la verità. Appunti sul “giornalismo” del Gramsci torinese*, in *La prosa del comunismo critico*. Labriola

e Gramsci, a cura di L. DURANTE e P. VOZA, Bari, Palomar, 2006, pp. 207-248. Il volume raccoglie gli atti del convegno "Pensare dubitando" e "il ritmo del pensiero in isviluppo": la prosa di Labriola e Gramsci tenutosi a Bari il 29 e il 30 settembre 2004 sotto l'egida del Centro interuniversitario di ricerca per gli studi gramsciani. Altri studi sull'argomento: A. ACCARDO, *Sul dire la verità in politica: le regole della storia in Gramsci*, in *Studi e ricerche in memoria di Paolo Spriano*, Università di Cagliari, "Annali" della Facoltà di Magistero, n. 30 (1988), pp. 147-161; B. FONTANA, *Che cos'è la verità? Modernità ed egemonia in Gramsci*, in *Gramsci e il Novecento*, a cura di G. VACCA con la collaborazione di M. LITRI, "Annali" della Fondazione Istituto Gramsci, IX (1997), Roma, Carocci, 1999, vol. I; L. LA PORTA, *Gramsci e Arendt: verità e praxis*, in "Critica marxista" n. s., a. 1999, n. 3, pp. 67-72; R. MARTINELLI, *Gramsci e il "Corriere universitario" di Torino*, in "Studi storici", 1973, n. 4, pp. 906-916; A. A. SANTUCCI, *Gramsci oggi: "verità" e "grande politica"*, in *Per Gramsci*, in "Rivista di studi italiani", XVI (1998), n. 1 (giugno), pp. 57-67; ID., *Per la verità: intellettuali, classe, potere*, in *Gramsci e la rivoluzione in Occidente*, a cura di A. BURGIO e A. A. SANTUCCI, Roma, Editori Riuniti, 1999, pp. 301-311 ora in ID., *Senza comunismo. Labriola Gramsci Marx*, Roma, Editori Riuniti, 2001, pp. 65-76.

³ALFA GAMMA [ANTONIO GRAMSCI], *Per la verità*, "Corriere universitario", a. I, n. 1, 5 febbraio 1913; successivamente raccolto in ID., *Cronache torinesi (1913-1919)*, a cura di S. CAPRIOGLIO, Torino, Einaudi, 1980, pp. 3-5; ora in ID., *La nostra città futura. Scritti torinesi 1911-1922*, a cura di A. d'ORSI, Roma, Carocci, 2004, pp. 103-104.

⁴Sulla formazione di Gramsci all'Università di Torino cfr. D. ZUCÀRO, *Antonio Gramsci all'Università di Torino 1911-1915*, in "Società", 1957, XIII, pp. 1091-1111; A. d'ORSI, *All'Università di via Po. Maestri e compagni*, in *Il giovane Gramsci e la Torino d'inizio secolo*, a cura della Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998, pp. 137-175, ripreso poi in ID., *Lo studente che non divenne "dottore". Gramsci all'Università di Torino*, in "Studi storici", a. XL (1999), pp. 39-76 e successivamente, ampliato, in ID., *Allievi e maestri. L'Università di Torino nell'Otto-Novecento*, Torino, Celid, 2002, pp. 149-181.

⁵A. GRAMSCI, *Le astuzie della Storia*, in "l'Avanti!", edizione piemontese, 18 aprile 1919; successivamente raccolto in ID., *Il nostro Marx. 1918-1919*, a cura di S. CAPRIOGLIO, Torino, Einaudi, 1984, pp. 601-603; ora in ID., *La nostra città futura*, cit., pp. 174-175.

⁶Cfr. *Politica e storia in Gramsci*, Atti del convegno internazionale di studi gramsciani, Firenze, 9-11 dicembre 1977, 2 voll., a cura di F. FERRI, Roma, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, 1978.

⁷Così l'affermazione del magistrato suo inquisitore. Cfr. G. FIORI, *Processo Gramsci. Cronaca di un verdetto annunciato*, Roma, l'Unità, 1994; la ricostruzione organica del cosiddetto "processone" è in *Il processone. Gramsci e i dirigenti comunisti dinanzi al Tribunale speciale*, a cura di D. ZUCÀRO, Roma, Editori Riuniti, 1961.

⁸A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere. 1926-1937*, a cura di A. A. SANTUCCI, Palermo, Sellerio, 1996, p. 56. Cfr. su questo punto V. GERRATANA, *Prefazione ad A. GRAMSCI, Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. GERRATANA, Torino, Einaudi, 1975, p. XVI-XVII.

⁹Cfr. A. BURGIO, *Per Gramsci. Crisi e potenza del moderno*, Roma, DeriveApprodi, 2007, pp. 45-77.

¹⁰A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, cit., pp. 699-700.

¹¹ID., *Democrazia operaia*, in "L'Ordine Nuovo", 21 giugno 1919; successivamente raccolto in ID., *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, a cura di V. GERRATANA e A. A. SANTUCCI, Torino, Einaudi, 1987, pp. 87-91; ora in ID., *La nostra città futura*, cit., pp. 190-192.

PARTITO E STATO IN GRAMSCI

Nel 70° di Antonio Gramsci, maestro e martire della lotta per l'emancipazione e la libertà, sulla scena internazionale ricompaiono gli spettri minacciosi della guerra e del fascismo.

Terroristiche convergenze parallele di imperialisti statunitensi e di sceicchi feudali insanguinano i popoli, devastano le nazioni più deboli, riportano indietro le condizioni di vita e di lavoro delle masse, aziendalizzano e imbrattano il mondo intero sospingendolo verso una nuova e terrificante fase di fascismo e di guerra.

Il fascismo come movimento di reazione armata che si propone lo scopo di disgregare e di disorganizzare la classe lavoratrice per immobilizzarla, rientra nel quadro della pratica tradizionale delle classi dirigenti italiane (oggi europee ndr) e nella lotta del capitalismo contro la classe operaia.¹

Per imporre la restaurazione del suo dominio, la borghesia finanziaria, ha principalmente mirato a frantumare i luoghi del lavoro e della ricerca e a dividere e demolire le organizzazioni politiche, sociali, sindacali e statali del movimento operaio, servendosi dell'oscurantismo vaticano e del revisionismo moderno, di destra e di *sinistra*, che Gramsci svelò e condannò con lucide analisi di classe fin dai suoi primi impegni giovanili.

Sono stati indeboliti e distrutti stati socialisti, fiorenti settori economici pubblici (Iri), sistemi di scuola pubblica per la formazione generale politecnica dei giovani e forti partiti comunisti.

Nello stesso tempo, influenti sindacati di massa e sviluppati sistemi cooperativi vengono assimilati dal dominio finanziario borghese per esercitare egemonia economica e sociale sui lavoratori.

Il *divide et impera* imperialista, di antica memoria romana, ha restaurato la sua influenza oscurantista in un mondo dove aveva mosso i primi passi, l'egemonia culturale unitaria del nuovo pensiero collettivo del proletariato moderno.

Un'egemonia magistralmente approfondita da Antonio Gramsci, come ultimo potere politico di classe che, nel corso della società socialista di transizione, dovrà essere esercitato dal proletariato, portatore antropico dei valori della futura società comunista.

Il più universale di questi valori destinato a ricomporre l'unità dell'intera società umana, è lo stretto legame tra teoria e pratica, tra la struttura economico sociale e la sovrastruttura politico culturale, tra il mondo del lavoro e quello istituzionale, fonti della vera democrazia, cioè del vero governo del popolo.

Un governo organico alla produzione e alla ricerca, così lucidamente indagato da Gramsci: *poiché lo stato operaio è un momento del processo di sviluppo della società umana che tende a identificare i rapporti della sua convivenza politica con i rapporti tecnici della produzione industriale, lo stato operaio non si fonda su circoscrizioni territoriali, ma sulle formazioni organiche della produzione: le fabbriche, i cantieri, gli arsenali, le miniere, le fattorie²*

Contro questa novità storica, scaturita dalla Rivoluzione d'Ottobre, il grande capita-



Sant'Omero 14 dicembre 1985: Sandro Pertini ed Ennio Antonini presso la Cooperativa Costruzioni Unione.

le finanziario europeo scatenò una furiosa reazione fascista e nazista.

In Europa i tentativi rivoluzionari vennero schiacciati sul nascere, mettendo a ferro e fuoco tutti i paesi come l'Ungheria, la Germania e l'Italia, dove vennero Massacrati decine di migliaia di operai e i Consigli dei lavoratori furono snaturati o completamente annientati.

Successivamente, nella stessa Unione Sovietica, nell'estremo tentativo di unire tutta la nazione socialista contro l'aggressione nazifascista, con la modifica costituzionale del 1936, venne ristabilito il suffragio universale elettorale rappresentativo, su lista di candidati proposti dal Partito.

Questa patriottica rinuncia del proletariato e lo scioglimento della Terza Internazionale comunista del 10 giugno 1943 diedero impulso ad un vastissimo fronte democratico resistenziale internazionale che porterà alla sconfitta il nazifascismo.

Tuttavia, la rottura sciovinista kruscioviana nei primi anni '50 e il sopravvento del revisionismo moderno, sedotto dal suffragismo borghese, in tutti i paesi hanno nuovamente agevolato la divisione tra governanti e governati, hanno rinchiuso i Consigli (Soviet) dei lavoratori nei luoghi di lavoro e nell'economicismo, minando la loro centralità nella gestione del potere politico e favorendo la restaurazione oscurantista.

Una temeraria Restaurazione di classe della borghesia finanziaria che accentra nelle sue mani tutto il potere economico, politico e governativo, instaurando un soffocante neoassolutismo, facendosi beffe e demolendo il suo stesso Stato rappresentativo della divisione dei poteri.

Un ritorno all'assolutismo feudale, spazzato via dalle rivoluzioni dell'ottocento, quando i Re, gli Zar e i Papi erano i maggiori proprietari terrieri e i detentori del potere politico e religioso.

I Bush, i Berlusconi, i neoaspiranti Montezemolo e De Benedetti, e il sempiterno Papa sono i maggiori possessori di imperi finanziari, somiglianti a colossali iceberg bianconeri, dove un quinto appare in superficie e i gelidi quattroquinti sommersi soffocano, distruggono e sospingono nella sempre più nera illegalità le attività economiche e il tessuto politico istituzionale democratico dell'intera società internazionale.

Sottraendolo alle larghe masse e lesinandolo alla stessa produzione capitalistica, la borghesia finanziaria accumula indebitamente il denaro e, in collusione con la criminalità, lo usa per speculazioni e luridi affari.

Sorto per favorire la distribuzione capillare dei beni e la loro produzione allargata, l'accumulo speculativo del denaro è un attentato alla libertà delle persone e allo sviluppo della civiltà.

Da una nota emittente privata, un famoso economista denunciava, come grave pericolo per il mondo libero, il Governo della Repubblica Popolare Cinese che usa i suoi 3 milioni di miliardi di riserve di valuta estera (euro e dollaro) per acquistare aziende in dissesto finanziario, nei paesi occidentali, senza accorgersi, bontà sua, che in quello stato sono state ridotte dall'uso speculativo fatto, *nel mondo liberista*, da un ristretto numero di neri padroni di svariati milioni di miliardi.

In questa titanica lotta di classe tra il morente potere della borghesia finanziaria e il nascente potere della classe operaia, Antonio Gramsci, nel pensiero e nell'azione, è

stato il maestro dell'unità organica dei tre aspetti della lotta del proletariato: educazione, mobilitazione e organizzazione.

Gramsci parlamentare unitario forse appare una concessione alla "semplificazione mediatica," ma aiuta a riproporre quella stretta organicità, tipicamente gramsciana, contro la quale hanno inferito la borghesia finanziaria e i suoi lacchè per dividere e tentare di riportare il mondo aldilà della Rivoluzione d'Ottobre e della stessa Rivoluzione francese.

Contro questa reazionaria politica di classe del *divide et impera* della borghesia imperialista, Antonio Gramsci ha lottato in tutta la sua vita, mantenendo un coerente atteggiamento unitario: emblematica la sua elezione a Segretario di Torino, nell'agosto 1917, in piena guerra mondiale contro la quale lottò con estrema decisione, mentre il gruppo dirigente centrale del Psi era sostanzialmente collaborazionista.

Nonostante un poderoso impegno ideale e politico, condotto sulle pagine de *L'Ordine Nuovo* e fra i nascenti Consigli di Fabbrica della Torino industriale degli anni 1917-1920, non risultò possibile la sconfitta definitiva delle deviazioni anarcoriformiste presenti nel Psi e nel movimento sindacale.

Fin dalla sua fondazione, il Partito Socialista Italiano è stato costantemente dominato da oscillazioni e conflitti di natura massimalista e riformista, derivanti dall'influenza dell'Italia bottegaia e contadina di oltre 8.400 comuni, scomposti in piccoli borghi, quartieri, contrade e villaggi raccolti attorno a 95.600 campanili e chiese.

Lo scossone della prima Guerra mondiale e la dura vita collettiva nelle trincee corosero le basi materiali di questa atavica mentalità e fecero emergere il conflitto di classe tra il nascente proletariato e la borghesia, principalmente nelle grandi città industriali.

Le forti lotte della classe operaia piemontese del biennio rosso 1919-1920 non incontrarono la necessaria guida politica del Partito leninista. Per le debolezze e gli atteggiamenti oscillanti dei più stretti collaboratori de *L'Ordine Nuovo* (Tasca, Terracini, Togliatti), esso sarà fondato solo il 21 gennaio 1921 e verrà guidato da un gruppo dirigente settario, quando la lotta rivoluzionaria del proletariato italiano era già entrata nella sua fase calante.

Tuttavia, insieme alle paure suscitate dalla Rivoluzione d'Ottobre, ciò fu sufficiente a spaventare la borghesia finanziaria italiana che ricorrerà al terrorismo delle squadrace e della teppaglia fascista.

Il primo governo Mussolini, nominato dalla Camera dei Deputati il 19 novembre 1922 (del quale fece parte anche Giovanni Gronchi, successivamente ripagato con una larga elezione a Presidente della Repubblica antifascista e votato pure da Alcide De Gasperi, anch'egli riconosciuto con un generale processo di santificazione), rivelò subito il suo volto repressivo contro i comunisti, come agognano di fare oggi i neofascisti berlusconiani: nel febbraio 1923 vennero arrestati quasi tutti i componenti del Comitato Centrale del Pcd'I, 72 segretari provinciali del partito e 41 della Federazione giovanile, nonché migliaia di lavoratori comunisti di tutte le province del paese. Venne emesso un mandato di cattura contro lo stesso Antonio Gramsci, mentre si trovava a Mosca dove aveva partecipato al 4° Congresso dell'Internazionale Comunista.

Potette tornare nel suo paese solo il 12 maggio 1924, dopo l'elezione a deputato comunista del 6 aprile protetto, per così dire, dall'immunità parlamentare.

Al ritorno ritroverà il suo Partito Comunista d'Italia quasi interamente distrutto dalle persecuzioni mussoliniane e dal settarismo bordighista trotckista.

Eletto Segretario del Partito nell'agosto 1924, il Deputato comunista Antonio Gramsci utilizzerà le relative *prerogative parlamentari* per costruire la massima unità di tutte le forze antifasciste contro l'incalzante regime mussoliniano, principalmente per ricostruire il Partito Comunista d'Italia.

In un anno e mezzo girerà tutte le province del paese, portando al 3° Congresso del Partito, svoltosi a Lione dal 20 al 26 gennaio 1926, questi prodigiosi risultati organizzativi: 460 cellule d'officina con 4.000 operai; 750 di strada, con 7.000 organizzati; 950 di villaggio con 10.000 compagni; i 21.000 militanti terranno 2160 Congressi periferici che eleggeranno i delegati agli oltre 100 Congressi provinciali intermedi i quali, a loro volta, nomineranno i delegati al Congresso nazionale centrale, dove 67 congressisti dibatteranno con passione per una settimana, in una città di un paese straniero, definendo la politica e l'organizzazione del primo Partito leninista italiano.

Il Partito comunista che uscì dal Congresso di Lione, rafforzato da un chiaro programma e da una forte e diffusa organizzazione di classe, spaventò a tal punto la borghesia che, mettendosi sotto i piedi le prerogative parlamentari, prima della fine dello stesso anno 1926, precisamente l'8 novembre, arrestò il deputato Segretario generale del Pcd'I. Fermato qualche giorno prima, mentre si recava ad una riunione del suo partito, Gramsci venne rinchiuso nelle galere fasciste, dalle quali uscirà morto diversi giorni dopo la scadenza del termine fissato.

Forse anche per questo il Partito comunista costruito da Gramsci non riuscì a bloccare il fascismo, già abbastanza esteso nella società italiana, ma sarà l'unica organizzazione politica a resistergli e ad innervare la guerra popolare partigiana di Liberazione che ne spazzerà il potere governativo.

Denunciare in Parlamento³ i crimini della borghesia, lottare per l'unità di tutte le forze progressiste contro il fascismo e l'imperialismo, costruire o rafforzare il Partito comunista tra la classe operaia e le larghe masse lavoratrici e democratiche, criticare con severità le radici di classe delle deviazioni, sempre con la più calda fraternità per curare la malattia e salvare l'ammalato, svolgere un costante impegno per la mobilitazione di tutte le energie popolari e intellettuali, partire dalle condizioni nazionali e tendere all'unità della lotta internazionale del proletariato, educare costantemente soprattutto le giovani generazioni al nuovo pensiero collettivo sono stati l'essenza viva dell'impegno organico del parlamentare comunista unitario Antonio Gramsci.

Il maestro più amato del proletariato rivoluzionario internazionale, per la fede fino al martirio nella mobilitazione delle masse per la trasformazione sociale.

Eguale importante risulta il suo insegnamento per una soggettività politica organicamente impegnata nell'implacabile denuncia mediatico istituzionale, nella lotta generosa per l'unità delle forze progressiste contro la fascistizzazione governativa e nell'infaticabile costruzione del Partito comunista.

Partito comunista genialmente approfondito da Gramsci, nelle condizioni di una

società capitalistica evoluta, come intellettuale collettivo, di quadri e di massa, dell'avanguardia della classe operaia, insediato soprattutto tra i lavoratori amanti dello studio e i ricercatori amanti del lavoro.

Un'anima di classe in un'articolazione di massa per una funzione di educazione e di mobilitazione organizzata, così enunciata da Gramsci:

29. Tutti i problemi di organizzazione sono problemi politici raccogliere intorno a sé e guidare tutti gli elementi... intellettuali... che per una via o per un'altra sono spinti alla rivolta contro il capitalismo. Così pure il Partito comunista non può chiudere le porte ai contadini...

Al proletariato deve essere garantita nel partito stesso una funzione direttiva. (grassetto g.d.r.)⁴

Il socio uditore passivo, reclamante miglioramenti sindacali della tradizione riformista, viene educato da Gramsci a militante comunista attivo e consapevole del cambiamento sociale organico, sia nei suoi aspetti economici che nel senso della presa del potere politico.

Nella verticalità dialettica conoscenza trasformazione, vivono nel partito i suoi due caratteri fondamentali, l'egemonica direzione di classe e la creativa espressione di massa.

La diffusa comprensione del contributo di Gramsci sulla concezione del partito marxista-leninista e la sua applicazione internazionale sono divenute decisive per l'approfondito e vasto dispiegarsi della funzione dirigente della classe operaia nella lotta per la trasformazione rivoluzionaria democratica di massa della società contemporanea.

Sono i due aspetti, uniti e distinti, che ricorrono nell'analisi gramsciana e rivelano l'elemento cosciente di classe, dialetticamente legato a quello della viva spontaneità delle masse.

Questo continuo legame con la realtà in trasformazione mantiene vivo e pulito il partito e costante la direzione del suo elemento cosciente di classe su quello spontaneo di massa.

L'ormai più che secolare esperienza storica della lotta per il socialismo dimostra che anche nel partito, organismo politico apicale espresso dalla società divisa in classi, sono presenti i due caratteri fondamentali: l'elemento cosciente di classe e quello creativo di massa. L'assunto che l'elemento cosciente di classe sia presente solo nel partito e che quello creativo di massa operi negli organismi specifici (sindacali, ricreativi, culturali...) è un'interpretazione meccanicistica burocratica estranea al marxismo-leninismo. Essi sono elementi legati e dialettici che la società divisa in classi riflette in tutti gli organismi che la compongono.

Il revisionismo moderno ha oscurato questa scientifica concezione di classe del partito comunista: quello di destra lo ha trasformato in un organismo amorfo, interclassista e pletorico; quello di sinistra in una setta autoreferenziale e parolaia.

Gli uni e gli altri staccati dalla classe operaia e dominati da burocratici gruppetti dirigenti, inevitabilmente subalterni della grande borghesia finanziaria e privi di ogni forza reale di cambiamento rivoluzionario.

Il Partito comunista è rivoluzionario non quando è privo di riflessi di altre classi, del

tutto inevitabile e normale, *ma quando al proletariato è garantita nel partito stesso una funzione direttiva, perché classe rivoluzionaria.*

Questa viva affermazione del ruolo dirigente della classe operaia infonde nell'intera società il suo coesivo umanesimo scientifico, base fondamentale per il libero sviluppo della nuova personalità sociale.

Nella più evoluta e complessa società contemporanea, dove la mobilità e l'organizzazione sociale hanno raggiunto una spazialità e una temporalità più osmotiche e dinamiche, le specificità della lotta di massa sono più direttamente legate a quella generale e politica di partito.

Questo non significa trascurare il ruolo degli organismi sindacali e sociali ma ricostruire il partito comunista con un'architettura organizzativa più dialettica con la società, sulla quale esercitare una più efficace e diretta egemonia ideale, politica e organizzativa della classe operaia.

Il partito comunista gramsciano può affermare nella società l'egemonia del proletariato se la stessa è chiaramente operante al suo interno, con una limpida architettura organizzativa di classe.

La raggiunta integrazione verticale delle filiere produttive tra le società di una medesima area imperialista suggerisce una dimensione plurinazionale del partito comunista e una sua salda direzione da parte degli elementi d'avanguardia della classe operaia: gli organismi di direzione di tutte le istanze del partito devono essere composti in maggioranza da nuclei di compagni dirigenti delle cellule presenti nei luoghi della produzione e della ricerca scientifica.

Non potendo sottacere la forza esplosiva del pensiero rivoluzionario di Gramsci, la borghesia finanziaria, servendosi del revisionismo moderno di destra e di *sinistra*, suo gattopardesco *cavallo di Troia*, operante sul terreno del movimento operaio, ne ha sterilizzato i contenuti di classe, utilizzandone quelli universali per puntellare la sua traballante egemonia reazionaria.

In questa fase delicata della lotta di classe, i marxisti leninisti devono interpretare creativamente l'insegnamento di Antonio Gramsci, non solo nella denuncia istituzionale e nella battaglia unitaria, ma principalmente nella lotta per l'unità dei comunisti e per la ricostruzione del partito leninista.

Rotto *il vaso di Pandora* del fuorviante confronto Est Ovest, la temeraria restaurazione del dominio della borghesia finanziaria ha riproposto in tutta la sua cruda evidenza, la lotta contro la classe operaia internazionale.

Una concentrica aggressione economica, diplomatica e militare contro il proletariato e i popoli oppressi, alla quale si oppongono crescenti resistenze e mobilitazione di tutte le forze progressiste, per impedire una nuova e terrificante guerra mondiale.

Questi sforzi delle forze antimperialiste possono spezzare la spirale del fascismo e della guerra, imposta dall'assolutismo dei grandi banchieri e dei neri speculatori finanziari, se si dispiega, in tutta la sua forza, il ruolo dirigente della classe operaia.

L'autorevolezza storica, politica e morale, della classe operaia può spezzare la spirale assolutista del dominio finanziario imperialista, costruendo un vasto blocco storico per un profondo cambiamento sociale: un rivolgimento di massa che metta sotto lo

stretto controllo pubblico i centri finanziari, sotto il ruolo dirigente della classe operaia, guidata dal partito comunista gramsciano.

Un consapevole ruolo dirigente internazionale che può partire dai punti più alti dell'esperienza storica, *cosciente e organizzata*, sviluppatasi, principalmente, nei paesi imperialisti.

Antonio Gramsci, alle oltre 100 province italiane che percorse negli anni 1924-1925, aggiungerebbe quelle del Benelux, della Francia, della Germania dell'Inghilterra, della Spagna e della Svizzera, senza disdegnare l'utilizzo selettivo di classe delle moderne reti elettroniche.

Due milioni di chilometri quadrati, 310 milioni di abitanti, 509 città da 100mila abitanti, delle quali 39 metropoli, 159 delle prime 500 multinazionali, diverse delle quali con capitale pubblico e misto, circa 8.000 Centri interdipartimentali e Unità Complesse della ricerca universitaria pubblica, 87 complessi laboratori pubblici della più avanzata ricerca scientifica, oltre il 25% del Pil mondiale, circa 20 milioni di lavoratori e di ricercatori, oltre 2000 Collettivi, Consigli e *Coordinamenti dei delegati* delle grandi unità della produzione e della ricerca, formano il dato strutturale e di classe di quest'area imperialista in declino.

La classe operaia deve assumere la dignità del suo patrimonio storico e la risoluta responsabilità di gestirlo nell'interesse della società internazionale, espropriando i neri padroni del denaro.

I comunisti educati dalla scuola di Gramsci devono organizzarsi e legare la lotta politica dei lavoratori di quest'area nevralgica con quelle dei restanti lavoratori europei, principalmente, dell'ex Unione Sovietica, ove esistono la più significativa esperienza di costruzione del socialismo e le più grandi riserve energetiche e di materie prime.

Solo un'Europa del lavoro, della scienza, della democrazia e del socialismo, veramente unita dall'Atlantico al Pacifico, sottratta al dominio dei banchieri e degli speculatori finanziari dal potere politico della classe operaia può divenire, baluardo della pace e sostegno avanzato delle lotte di emancipazione nazionale e sociale di tutti i popoli del mondo.

Un'Europa unificata dalle filiere attive e governanti del lavoro e della conoscenza, fondata sui distretti della produzione e della ricerca, pilastri della nuova società socialista; un'essenziale ed organica architettura economico istituzionale, priva delle inutili burocrazie del nazionalismo e del provincialismo, dove fioriranno le più creative e multiformi espressioni della nuova civiltà del lavoro e della democrazia.

Gli organismi di classe, indipendenti e fondamentali, della nuova architettura economico istituzionale organica, produttiva e governante, del nuovo Stato sono i *Collettivi*, i *Consigli* e i *Coordinamenti dei delegati* dei *Distretti produttivi* che hanno diretto con successo diverse lotte operaie di massa come quella internazionale dei lavoratori della Renault del 1997, la settimana di sciopero generale nazionale norvegese *contro i ricchi* del 2000 e la lotta della Fiat Sata del *distretto auto* di Melfi del 2004.

Da questa autorevole e pulita struttura consiliare dell'avanguardia della classe operaia e da quella associativa dei suoi più stretti alleati proletari verrà espressa la maggioranza dei candidati che formeranno le liste per l'elezione delle assemblee popolari del

governo distrettuale, regionale e continentale della nuova società socialista.

Assemblee popolari volte a ricostruire un moderno tessuto democratico e a rimpiazzare, tra l'altro, quelle consiliari e parlamentari che la borghesia finanziaria ha svuotato e va definitivamente distruggendo.

Nella sua funzione storica, la *Dittatura democratica del proletariato*, quale diretta espressione della classe sfruttata, è l'anima politica unificante delle società democratiche e socialiste di transizione, che riconurrà alle loro fisiologiche distinzioni le divisioni tra i rapporti di produzione e i rapporti politici, tra la struttura economico sociale e la sovrastruttura politico culturale, tra i tre poteri politici legislativo-esecutivo-giudiziario, tra la teoria e la pratica, trasformate in contrasti distruttivi dalla sete di dominio e dalla ricerca del massimo profitto delle classi sfruttatrici.

I tre gradi delle assemblee democratiche, saranno eletti, a suffragio universale, scegliendo tra i candidati espressi in maggioranza dal proletariato e, per la parte restante, da tutti gli altri strati e personalità della nuova società.

Una scelta, a suffragio universale segreto, compiuta dal popolo sovrano scegliendo tra candidati direttamente proposti dalle libere espressioni organizzate della società, sottratti alle nomine burocratico plebiscitarie dei partiti, come avviene nei paesi capitalisti e in quelli socialisti a direzione revisionista.

D'altro canto nei paesi imperialisti, i lavoratori dipendenti e i ricercatori dei laboratori pubblici rappresentano circa il 60% del complessivo mondo del lavoro.

Una volta riuscito a distruggere l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti d'Europa, il grande capitale finanziario statunitense va imponendo una temeraria Restaurazione, verso la quale le grandi forze lavoratrici e democratiche internazionali preparano la loro immancabile e storica risposta rivoluzionaria di massa, che esproprieerà i neri speculatori finanziari, lasciandoli nel Far West dei loro *Paradisi fiscali più atlantici*.

Le forze comuniste gramsciane e i Collettivi d'avanguardia del movimento operaio sono impegnati in una severa riflessione storica sulle grandi vittorie e sulle cocenti sconfitte suscitate dalla Rivoluzione d'Ottobre, costituenti un patrimonio impareggiabile di esperienze di sviluppo della società umana.

Finalmente la classe operaia europea può creativamente realizzare gli ideali e il programma della Comune di Parigi, assumendosi esemplarmente da subito, soltanto a carico dei propri candidati, l'immediata attuazione dei suoi principi più democratici : a) elettività di tutte le cariche governative e dirigenti dello Stato; b) revocabilità in ogni momento delle medesime; c) compensi di carica pari ai rispettivi salari.

In questa prospettiva, per superare gli storici contrasti della borghesia finanziaria, già causa di due guerre mondiali e tuttora virulenti, come dimostra la vicenda Alitalia, appare opportuno battersi per una *Costituente democratica europea*, a partire dalle istituzioni progressiste e dagli organismi sindacali, sociali e culturali, presenti nei diversi paesi.

Le rinunce al severo esercizio del potere e all'internazionalismo proletario, fatte dalla classe operaia, tra la fine degli anni '30 e l'inizio degli anni '40 del secolo scorso, soprattutto il sopravvento del revisionismo moderno, hanno indebolito la costruzio-

ne del socialismo nel mondo e hanno permesso una temeraria restaurazione imperialista capeggiata dagli Usa.

Tutto ciò ha privato la società umana di significative conquiste di emancipazione e l'ha lasciata sotto il dominio dell'imperialismo capeggiato dagli Usa, la cui politica di dominio e *del divide et impera*, fatta di aggressioni, guerre civili, genocidi, embarghi economici, malattie e fame di massa, hanno finora provocato oltre 3 miliardi di morti, secondo le prudenti pubblicazioni dell'Onu.⁵

Queste carenze di *potere politico da parte della classe operaia*, analogamente a quanto accadde durante la rivoluzione della Comune di Parigi del 1871 e la Restaurazione borghese in corso rappresentano la ripetuta dimostrazione storica della tesi di Marx (ricavata proprio dall'analisi dell'esperienza della Comune), secondo la quale il passaggio dal capitalismo al comunismo avviene attraverso la società di transizione, governata dalla Dittatura democratica del proletariato.

Nell'analisi di Marx, dopo la presa rivoluzionaria del potere politico, la classe operaia deve instaurare la propria dittatura democratica per un'intera epoca storica, nel corso della quale, insieme ai suoi alleati dovrà esercitare la sua egemonia per superare le divisioni in classi ed approdare alla nuova società comunista internazionale.

Una lunga e tortuosa epoca di fasi democratiche e socialiste che la classe operaia deve dirigere con tenacia e severità verso gli sfruttatori e con amorevolezza verso ogni creativa novità sociale.

L'ultimo potere politico di classe, la storia l'ha assegnato alla responsabilità della *Dittatura democratica del proletariato*, senza soluzioni di continuità, avendo presente, principalmente nei paesi meno sviluppati, il rivoluzionario insegnamento di Gramsci *che nessuna società si dissolve e può essere sostituita se prima non ha svolto tutte le forme di vita che sono implicite nei suoi rapporti*.⁶

Tra i suoi compiti fondamentali vi è lo sviluppo delle società nazionali e plurinazionali di transizione, democratiche e socialiste, divise in classi, verso la società comunista internazionale senza classi.

Nel corso della storica successione delle società democratiche e socialiste, impedendo l'accumulazione e l'uso illegale del denaro, la *Dittatura democratica del proletariato* lotterà per una partecipata edificazione del socialismo sul progressivo declino del capitalismo in tutte *le sue forme di vita che sono implicite nei suoi rapporti*.

Tale epoca di emancipazione dal millenario soddisfacimento dei bisogni economici più elementari che ha diviso la società umana tra una gaudente minoranza sfruttatrice e una maggioranza lavoratrice in continua lotta per la sopravvivenza, è naturalmente affidata all'austero e costante esercizio del potere politico della classe operaia, storicamente educata a *sequir virtute e canoscenza*.

Ma è nel primo canto della sua primigenia *analisi delle classi* che Dante evoca la più austera e severa concezione della *Dittatura democratica del proletariato*:

*Molti son li animali a cui s'ammoglia,
e più saranno ancora, infin che 'l veltro
verrà, che la farà morir con doglia.
Questi non ciberà terra né peltro,*

*ma sapienza, amore e virtute,
e sua nazione sarà tra feltro e feltro.*

Federico Sanguineti⁷ apre il commento della più importante opera politica di Dante, con questa valutazione di Antonio Gramsci: *Bisogna liberare la dottrina politica di Dante da tutte le superstrutture posteriori, riducendola alla sua precisa significazione storica.*⁸

L'universale poeta toscano, contemporaneo dei Ciompi,⁹ battagliero operaio tessitore fiorentino, auspica l'avvento di un forte potere popolare (*tra feltro e feltro*) che sconfiggerà la lupa finanziaria, mai sazia di denaro (*dopo il pasto ha più fame che pria*), la quale prosciuga le attività economiche e il progresso sociale della civiltà umana.

Questo prosciugamento finanziario speculativo piega il sistema mondiale della produzione e della ricerca in costose e burocratiche filiere globali. Un sistema imperialista di sfruttamento che segmenta e spinge nella illegalità le strutture economiche, sfarina i tessuti sociali e nazionali, determinando una vasta e profonda aspirazione al cambiamento rivoluzionario, principalmente in quelle aree imperialiste, dove gli aspetti restaurativi più regressivi si manifestano con maggiore acutezza. La scuola umanistica del materialismo storico e dialettico, che ha avuto maestri come Archimede, Dante e Gramsci e, come aule, le scuole, i campi, le botteghe, *le fabbriche, i cantieri, gli arsenali, le miniere, le fattorie*, i moderni Distretti della produzione, della distribuzione, dei servizi e della ricerca, ha educato la classe dirigente che porterà la società umana dal regno della necessità a quello della libertà e dell'eguaglianza. L'esperienza della prima fase storica della costruzione del socialismo del secolo scorso insegna che questo sviluppo, appunto, incontra forti resistenze e aggressioni da parte dell'imperialismo, per vincere le quali occorre fare affidamento, in primo luogo, sulle forze rivoluzionarie del proprio popolo e sull'unità con la lotta del proletariato internazionale, in secondo luogo sul reciproco sostegno con gli altri stati socialisti e con i paesi progressisti, nel rispetto dei diversi caratteri e gradi di sviluppo, come hanno cercato di fare finora il popolo di Cuba e la sua eroica avanguardia.

Oggi che il *processo di sviluppo della società umana impone una crescente "identificazione" dei rapporti della sua convivenza politica con i rapporti tecnici della produzione industriale*, cioè una maggiore sinergia tra struttura e sovrastruttura, la borghesia finanziaria cerca di assumere direttamente le funzioni di governo, con la *discesa in campo* dei padroni dei Gruppi finanziari più forti, facendo e rifacendo partiti padronali e plebiscitari, secondo il famigerato Piano Gelli del 1974. Poiché, come gli avvenimenti confermano, fin quando esisteranno le divisioni di classe lo stato e il partito saranno di classe, per sconfiggere questo assolutismo finanziario, privo ormai di ogni connotato di classe produttiva, com'era la borghesia prima della sua fase imperialista, è divenuta imperativa la funzione unificante, della produzione e del Governo, della classe operaia guidata dal partito di Gramsci. A 70 anni dal suo martirio, gli eredi dei mandanti dei suoi assassini fascisti, annidati nella democrazia formale, suffragista e plebiscitaria, devono essere definitivamente smascherati e privati del potere dalla lotta rivoluzionaria di massa. Su questa storica sconfitta dello sfruttamento finanziario, le multi-

formi espressioni del governo del popolo, cioè della vera democrazia, potranno finalmente fiorire attorno alle *formazioni organiche della produzione* e della ricerca.

I comunisti educati da Gramsci e ogni sincero progressista, se vogliono rendere veramente concreto il loro amore per la democrazia, dovranno lottare e favorire la centralità della classe operaia nella costruzione di uno Stato di massa di tipo nuovo.

Per aprire la strada ad una nuova fase del cambiamento socialista, iniziato nell'Ottobre 1917, occorre applicare creativamente e diffondere tra il proletariato europeo e mondiale il patrimonio politico e morale di classe di Antonio Gramsci, inteso come il leninismo adeguato alla soluzione dei problemi per la sconfitta della borghesia finanziaria, per la presa del potere politico della classe operaia e per una più partecipata costruzione del socialismo nei paesi imperialisti. L'espropriazione della *lupa* finanziaria e delle *lupare* criminali, lo stretto controllo pubblico del sistema bancario e la riconduzione del denaro alle sue storiche funzioni economicosociali permetteranno di avviare la prima tappa democratico borghese della nuova società: nel corso di essa potranno convivere le rimanenti *forme di vita che sono implicite nei suoi rapporti* e le prime basi del socialismo; la *Dittatura democratica del proletariato*, attingendo alla saggezza della classe operaia, reprimerà ogni rigurgito della millenaria *cupidigia* di denaro e vigilerà sulle burocratiche scorciatoie globaliste (trotckismo) e scioviniste (kruscevismo) della società di transizione. Ultimo sistema sociale *irretito* da contrasti di classe, seguente quello borghese e precedente quello comunista, anch'esso soggetto a salti qualitativi rivoluzionari e a quantitativi periodi di riforme di assestamento. Una successione epocale di società di transizione democratiche e socialiste, la cui marxiana novità storica consiste nell'essere governata, senza soluzioni di continuità, dal potere della classe sfruttata che, in quanto tale, *non ciberà né terra né peltro*.

Primariamente, facendo conoscere alla classe operaia internazionale tutto quanto Gramsci ha analizzato e fatto per la creativa costruzione del partito leninista, arrivando a girare in meno di un anno e mezzo oltre 100 province italiane.

Secondariamente, smascherando i tentativi di un'astratta glorificazione fatti dalla borghesia finanziaria di tutti i paesi e dai suoi lacchè, per renderne inerte l'esempio militante di classe. Rifuggendo le frasi scarlatte e le declamazioni astratte, tanto aborrite da Gramsci, le forze culturali comuniste italiane, più fedeli ai suoi approfondimenti del marxismo-leninismo, devono unirsi più saldamente e coordinarsi con quelle dei restanti paesi imperialisti europei. Un impegno proiettato, principalmente, a consolidare l'unità d'azione dei partiti comunisti che si rifanno alla storia dell'Internazionale di Marx, Engels, Lenin, Stalin e Gramsci, teso alla ricostruzione di un unico e forte partito gramsciano. Le forze culturali e i partiti gramsciani dei paesi imperialisti europei, sull'esempio de *L'Ordine Nuovo*, devono stabilizzare il loro coordinamento per tratteggiarne collegialmente una concreta analisi della realtà di classe, una riflessione filosofica marxista delle prodigiose conquiste della ricerca scientifica e un bilancio critico e autocritico dell'esperienza storica della prima fase della costruzione del socialismo, in modo da approfondire l'egemonia culturale del proletariato, magistralmente sviluppata dal grande internazionalista sardo.

In modo particolare, il Coordinamento gramsciano dovrà collegialmente svolgere

un'implacabile denuncia mediatico istituzionale dei crimini della borghesia finanziaria, una generosa lotta per l'unità d'azione dei comunisti e di tutte le forze democratiche che impedisca la presenza governativa dei neofascisti e dei neri padroni del denaro, principalmente, dovrà unitariamente percorrere tutte le loro regioni, anche per via elettronica, per orientare politicamente la creativa costruzione di un forte e unico Partito comunista gramsciano di classe.

Un partito da costruire per la contemporanea realizzazione di questi due obiettivi principali: la completa separazione da ogni influenza del revisionismo moderno: sia da quello riformista di destra che da quello estremista di sinistra anarchico e trotzkista; stretta unità d'azione con tutte le forze e i partiti revisionisti, di destra e di sinistra, nella lotta antifascista antimperialista, contro il fascismo, contro il terrorismo e contro la guerra. Nel mezzo di una sovversiva restaurazione imperialista che divide, l'unitario insegnamento internazionalista di Gramsci ci esorta a guardare oltre l'*aiuola* nazionale e a batterci per tenerne uniti tutti i lavoratori comunisti: in questo inedito e delicato processo di ricostruzione, è tatticamente importante difendere l'unità di ogni organizzazione politica comunista esistente, incoraggiare pazientemente la loro crescente unità d'azione, accrescere e difendere le loro presenze istituzionali e di massa, lottando contro ogni tentativo teso a colpire i simboli e la storia del Movimento comunista internazionale. Un solare partito plurinazionale gramsciano che ricostruisca l'indipendenza ideale, politica e organizzativa della classe operaia, insieme al suo sistema di alleanze, nuovo blocco storico con il proletariato agricolo, i contadini, le masse povere delle campagne e delle città, gli intellettuali e, principalmente, con l'attiva piccola e media borghesia democratica, per un vasto fronte unito che sconfigga definitivamente la casta finanziaria imperialista, da sempre matrice di fascismo e ispiratrice piduista di forze politiche e movimenti interclassisti e plebiscitari.

Un interclassismo plebiscitario, dall'alto del quale *scendono in campo* dittatori della casta finanziaria, come Bush e Berlusconi, ovvero *uomini soli* di vocazione maggioritaria, piegati dagli avvenimenti allo stesso servizio. Un plebiscitarismo interclassista e informe, agitato, nel frattempo, per confondere la lotta organizzata rivoluzionaria delle masse lavoratrici volta a sconfiggere la nera borghesia finanziaria e instaurare la *Dittatura democratica del proletariato* che porterà all'apice della società un collettivo di uomini educati dal Partito di Gramsci, da ricostruire rapidamente.

Un compito da assolvere coinvolgendo elementi d'avanguardia delle frontiere multinazionali della produzione e della ricerca, nella convinzione che ogni partito nasce *dall'alto in basso*, per decisione soggettiva di classe: quelli reazionari per interessate iniziative individuali di servi o padroni come Mussolini, Hitler e Berlusconi; quelli rivoluzionari per impulso di un nucleo collegiale politico culturale, come insegnano le esperienze dei collettivi delle riviste *Critica sociale* di Turati, in contatto con la Seconda Internazionale diretta da Engels, nella costruzione del Partito socialista italiano, *Iskra* di Lenin nella costruzione del Partito bolscevico e *L'Ordine Nuovo* di Gramsci, nella costruzione del Partito comunista d'Italia.

Inspirati dal cuore rosso dei compagni Henri Barbousse, Jeanne Labourbe, Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, educati dal compagno Antonio Gramsci, occorre un

creativo approfondimento politico degli ideali del marxismo-leninismo per la costruzione di un forte e unico partito comunista gramsciano dell'avanguardia della classe operaia dei paesi imperialisti dell'Europa Centrale.

L'analisi di Gramsci sulla *crescente identificazione dei rapporti della convivenza politica con i rapporti tecnici della produzione industriale*, testimoniata dalla *discesa in campo* della borghesia finanziaria nella costruzione di partiti padronali e stati aziendali, sotto il suo personale predominio, incita la classe operaia ad assumere la sua funzione dirigente nel partito e nello stato, per impedire un'ultima e più tragica dittatura del denaro.

Uno Stato e un Partito *di classe e di massa*, uniti e distinti, approfonditi da Gramsci come strumenti fondamentali dell'egemonia della classe operaia e dei suoi alleati, per un moderno sviluppo delle forze della produzione e della ricerca, per edificare una lunga e complessa successione di società di transizione democratiche e socialiste, nazionali e plurinazionali. Un'egemonia *di classe e di massa*, di crescente educazione comunista e di decrescente coercizione proletaria, per una progressiva affermazione di una cultura universale che sfocerà nella società comunista internazionale dove, insieme alla scomparsa delle classi e delle divisioni in classi, si dissolveranno anche tutte le organizzazioni partitiche e statuali.

La generale lotta di emancipazione approfondisce la coscienza individuale e collettiva delle masse, la cui unità evolve in insiemi di unità sempre più piccole che sfoceranno nella società degli uomini liberi ed eguali.

Marx inizia intellettualmente un'età storica che durerà probabilmente dei secoli, cioè fino alla sparizione della Società politica e all'avvento della Società regolata. Solo allora la sua concezione del mondo sarà superata (concezione della necessità, superata dalla concezione della libertà)¹⁰.

¹A. Gramsci, *La Costruzione del Partito Comunista*, Einaudi 1978, pag.495.

²L'Ordine Nuovo del 17 luglio 1920.

³A. Gramsci, *La costruzione de Partito Comunista: Origini e scopi della legge sulle associazioni segrete* (discorso al Parlamento del 16 maggio 1925), Einaudi 1978, pag. 75.

⁴ibidem pag. 504.

⁵Jean Ziegler, *La privatizzazione del mondo*, Marco Tropea, Milano 2003.

⁶A. Gramsci, *Note sul Machiavelli sulla politica e sullo Stato moderno*, Einaudi 1996, pag.41.

⁷Dante Alighieri, *Monarchia* Garzanti 2006, pag. xv.

⁸A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Einaudi 1975, pag. 753, a cura di Valentino Gerratana.

⁹*Firenze, che è al tempo stesso una città di banchieri e di tessitori, ha visto le masse operaie strappare a viva forza il potere alla classe capitalista. La rivolta dei Ciompi (1378-1382), suscitata e guidata dai lavoratori della lana, è l'analogo delle agitazioni rivoluzionarie che, nella stessa epoca, si verificano con sanguinose vicissitudini nel Nord (Europa n.d.r.). Non sarebbe azzardato dire che, sulle sponde della Scheda, come quelle sull'Arno, i rivoluzionari hanno tentato di imporre ai loro avversari la Dittatura del Proletariato.*

Henri Pirenne, *Storia economica e sociale del Medioevo*, Newton & Compton Milano 1997, pag.206.

¹⁰A. Gramsci, *Il Materialismo storico*, Einaudi 1966, pag. 75.

GRAMSCI E STALIN

Il 17 luglio il "Corriere della Sera" lanciava, a firma Silvio Pons, uno scoop: una lettera sinora sconosciuta di Evghenia e Delia Schucht, cognata e moglie di Gramsci (morto nel 1937 nel carcere fascista), rivolta nel dicembre 1940 a Stalin: in essa gli si raccomandava di prendersi cura della pubblicazione degli scritti di Gramsci (I "Quaderni") che gli italiani avrebbero sino allora trascurato e si rinfrescavano i sospetti sull'esistenza di un tradimento ai danni di Gramsci processato e detenuto, ai fini di impedirne la scarcerazione. Il sospetto, nella lettera, è genericamente a carico di italiani - si parla di fascisti e di trotskisti - ma sembra chiaro che l'allusione sia alla vecchia vicenda della lettera di Greco e a presunte ambiguità di Togliatti.

Di qui una ridda di articoli di stampa, centrati su sottigliezze filologiche, sulla non novità degli argomenti, sul fatto che questi nulla aggiungano a quanto conosciuto e già confutato ad abbondanza, naturalmente sull'isciversi della vicenda nel "terrore staliniano" (Evghenia sarebbe stata una fervente staliniana...), e che in definitiva si sarebbe potuto pensare ad un complotto... contro Togliatti.

Nessuno ha però posto in dubbio né l'autenticità della lettera né che essa rispondesse al reale sentire delle scriventi e, finché vivo, dello stesso Gramsci. A noi non interessa qui parlare del presunto tradimento o quanto meno scorrettezza nei confronti di Gramsci prigioniero, dell'autore supposto di tali comportamenti (si può anche pensare a sospetti e timori eccessivi), dei perché e percome. Troviamo che la congerie di scritti presentatoci sia nel complesso piuttosto futile e scadente, perché di tutto si occupa meno che, con fuggevoli e non rese evidenti eccezioni di A. Santucci e di A. Burgio, della questione centrale: il rapporto di Gramsci con Stalin, sul quale la vulgata dei revisionisti (del marxismo-leninismo, non quelli storici) ha costruito l'indegna leggenda dell'estraneità o addirittura dell'avversione tra i due. Tutto basato sul nulla, dato che i passi dei "Quaderni del carcere", che si occupano di Stalin, di Trozki e del socialismo sovietico, sono tutti a favore di Stalin. In un passo del 1930-32 (citiamo sempre dall'edizione Gerratana, qui p. 801 s.), Gramsci critica Bronstein (Trozki) che "può ritenersi il teorico politico dell'attacco frontale in un periodo in cui esso è solo causa di disfatta", e pone l'essenziale distinzione fra guerra di movimento o di manovra e guerra di posizione, quale quella che allora doveva sostenere l'Unione Sovietica ed in cui (udite, udite!) "è necessaria una concentrazione inaudita dell'egemonia e quindi una forma di governo più interventista, che più apertamente prenda l'offensiva contro gli oppositori e organizzi permanentemente l'impossibilità di disgregazione interna: controlli d'ogni genere, politici, organizzativi, ecc., rafforzamento delle posizioni egemoniche del gruppo dominante, ecc.". La distinzione fra i due tipi di "guerra" viene approfondita (p. 865 s.) con la famosa distinzione fra la situazione dell'oriente, in cui "lo Stato era tutto, la società civile era primordiale e gelatinosa" e l'occidente, ove "tra Stato e società civile c'era un giusto rapporto e nel tremolio dello Stato si scorgeva subito una robusta struttura della società civile", per rigettare ancora una volta le teorie di Trozki. Assai significativo (p. 1728 s.) è il passo riferito proprio a Stalin (Giuseppe Bessarione), che trae spunto da un'intervista dello stesso del settembre 1927, per rilevare "come secondo la filosofia della prassi (cioè il marxismo, nota mia) sia nella for-

mulazione del suo fondatore, ma specialmente nella precisazione del suo più recente grande teorico (dunque, si direbbe Stalin, al di cui scritto si fa riferimento, nota mia), la situazione internazionale debba essere considerata nel suo aspetto nazionale". Si tratta proprio del rapporto dialettico tra nazionale e internazionale che nella concezione di Stalin è fondamentale: "Su questo punto mi pare sia il dissidio fondamentale tra Leone Davidovici (Trotzki) e Bessarione come interprete del movimento maggioritario...". Almeno in due occasioni Gramsci spiega ed approva "la liquidazione di Leone Davidovici" (p. 1744), come "liquidazione anche del parlamento 'nero' che sussisteva dopo l'abolizione del parlamento 'legale' " in Unione Sovietica; e soprattutto quando, analizzando in termini sintetici ma profondi le tendenze di Trotzki, Gramsci rileva che la corrente che ha avversato quest'ultimo ha applicato la formula giacobina non come "cosa astratta, da gabinetto scientifico" bensì "in una forma aderente alla storia attuale, concreta, vivente, adatta al tempo e al luogo, come scaturiente da tutti i pori della determinata società che occorre trasformare, come alleanza di due gruppi sociali, con l'egemonia del gruppo urbano" (cioè quello che stava praticando Stalin). E in via definitiva (p. 2164), quando Gramsci, sempre a proposito della tendenza di Trotzki, rileva senza mezzi termini "la necessità inesorabile di stroncarla" (il passo è attribuibile al 1934), secondo quanto appunto era avvenuto in Unione Sovietica.

Che dal pensiero dell'ultimo Gramsci risulti un distacco rispetto a Stalin è dunque menzogna: Gramsci ne approvava anche i tratti che oggi vengono qualificati "autoritari", "dittatoriali" e peggio ancora. E nemmeno può dirsi, secondo l'ultimo rifugio della vulgata revisionista, che "oggettivamente" l'impostazione gramsciana fosse antitetica: differenze possono risultare dai contesti consapevolmente diversi (occidente e oriente) e dalle diverse fasi e livelli di lotta in Unione Sovietica e, in particolare, nell'Italia fascista, cui Gramsci non poteva non pensare: ma Gramsci sarebbe stato il primo a farsi una grande risata se qualcuno gli avesse prospettato di applicare all'Unione Sovietica di Stalin le elaborazioni che egli faceva soprattutto per l'Italia di allora.

Ora, per tornare alla lettera, se l'ambiente familiare di Gramsci si rivolgeva a Stalin sollecitandone (a torto o a ragione, non importa) la tutela nei confronti degli italiani, addirittura se le due scriventi ricordano che Gramsci raccomandava di condurre le trattative per la sua liberazione per il tramite del partito sovietico senza nulla far trapelare agli italiani, ciò vuol dire che il grande sardo aveva piena fiducia in Stalin e nel suo partito, come autentiche espressioni del comunismo mondiale. Tutto il contrario di quanto da molti anni ci è stato velenosamente propinato. I falsari del revisionismo moderno, con la lettera ora pubblicata e le reazioni nel complesso imbarazzate ed elusive che ha suscitato, sono serviti.

Quale il senso dell'operazione di Silvio Pons? Forse liquidare completamente il comunismo storico italiano: Togliatti infido e traditore, Gramsci non più l'"angelo" che ripudia il "demone" Stalin. E così il gioco è fatto. Ma anche questo convalida la nostra posizione: Stalin e Gramsci, due leaders entrambi impegnati sino all'ultimo per il nostro grande ideale e per la difesa indefettibile di esso.

EGEMONIA IN GRAMSCI

Starci da comunisti, recitava convinto il compagno Diliberto il 9 dicembre a Roma. Belle parole, magari anche sentite...

Io mi chiedo: che vuol dire? E necessariamente devo risalire ad un'altra domanda: che vuol dire essere comunisti? Perché se non è chiara la risposta a questa domanda, come faccio a dare un senso a quella precedente? Ho la netta sensazione che, presi dalla quotidianità dell'agire politico, molti compagni non si pongano più il problema. E la sensazione diviene certezza quando alle mie perplessità sento rispondere cose tipo "stare con gli operai, lottare per i diritti", ecc. oppure, nella migliore delle ipotesi, un lungo elenco di cose che non ci piacciono o che non vogliamo. No ai poteri forti, no al precariato, no al liberismo, no alla globalizzazione, no alla guerra, no a Bush, no a Berlusconi, no al clericalismo, no al nucleare... Tutto giusto, tutto da sottoscrivere parola per parola. Ma lo dice anche Mussi. E Mussi è dichiaratamente un socialdemocratico, un riformista. Possibile che il comunista non abbia nulla da aggiungere? Possibile che abbiamo perso la capacità di guardare oltre la contingenza di fase e di proporre una prospettiva in cui credere e per la quale lavorare, anche sapendo che non saremo noi a raccogliere i frutti di quel lavoro? Un altro mondo è possibile, certo. Ma quale? Siamo anche noi nella schiera di coloro che credono di navigare in mare aperto, che sentono il bisogno di levare l'ancora dalla proprie certezze (ideologiche) senza conoscere né direzione né approdi possibili? Ma questo lo dice anche Bertinotti. E Bertinotti è dichiaratamente un movimentista, un sognatore, un utopista, lo stesso che l'altro ieri invitava i sedicenni a riscrivere il comunismo. E tutti noi a chiederci: ma questo ci è o ci fa? Ve lo ricordate? Quale, dovrebbe essere, invece, la nostra prospettiva? Una società di uomini liberi ed eguali, in cui non esista più lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, in cui siano paritari i rapporti di produzione e dunque cessi la divisione in classi dei lavoratori, in cui ciascuno dia secondo le sue possibilità e ciascuno riceva secondo i propri meriti, in cui si lavori per soddisfare i bisogni di tutti e non la sete di profitto di pochi, in cui il prodotto sia distribuito equamente ed i mezzi di produzione siano dominio pubblico, in cui l'eguaglianza sia sostanziale e garantisca la vera libertà di espressione e dispiegamento delle personalità individuali. Non un bel sogno che si spegne a contatto con la fredda realtà, ma che al contrario si alimenta di essa attraverso l'esplosione delle contraddizioni insite nell'attuale modello di produzione. Esplosione il cui esito non è né automatico, né scontato, bensì determinato dalle volontà di chi le vive. Volontà diverse come diverse sono le condizioni delle rispettive classi sociali e dunque la volontà che prevarrà sarà determinata dai rapporti di forza tra le parti in conflitto. A noi il compito di creare le condizioni perché la volontà prevalente sia quella proletaria. Come? Con l'analisi del perché (teoria) e la volontà del percome (prassi). Con lo studio del presente e la conseguente preparazione del futuro. Creando la volontà proletaria (unità e coscienza di classe) e le condizioni per il suo trionfo (Partito Comunista). Starci dentro da comunisti, allora, dovrebbe significare unirsi nella resistenza di fase, ma sapendo bene che noi guardiamo oltre, e dobbiamo pertanto lavorare per gettare le basi della trasformazione, favorendo l'unità e la coscientizzazione di

classe e la costruzione di un partito comunista di quadri e di massa capace di porsi alla testa della classe lavoratrice. È possibile questo date le premesse con cui nasce la sinistra - l'arcobaleno? Qui occorre fermarsi e ripartire dall'analisi: il che fare, infatti, per i comunisti, segue, non precede, l'analisi materialista del mondo e dell'Italia; quella non è mediabile, né negoziabile, né delegabile a nessuna alleanza politica!

L'analisi parte da un dato oggettivo: la strabordante supremazia del capitale finanziario rispetto a quello produttivo (finanziarizzazione dell'economia), figlia delle contraddizioni tra capitale e lavoro e tra sviluppo delle forze produttive e stato dei rapporti di produzione. L'accumulazione capitalistica, cioè, ha determinato un tale squilibrio tra capacità di produrre e capacità di assorbimento da parte dei mercati, che le poche mani nelle quali si concentra il controllo dell'economia mondiale sono obbligate a dirottare i profitti dalla sfera produttiva a quella speculativa, a distruggere forze produttive ed a ridurre i costi di produzione. Questo, tuttavia, non può che aggravare la proletarizzazione di massa e restringere ulteriormente gli spazi di mercato. Le "soluzioni" che la grande borghesia finanziaria ha elaborato sono:

- riduzione del costo di capitale fisso attraverso l'accaparramento delle risorse energetiche;
- riduzione del costo di capitale variabile attraverso la precarizzazione del lavoro salariato e l'attacco al salario diretto (ridottosi del 15-20% negli ultimi 5 anni) e differito (stato sociale, pensioni, TFR);
- creazione di nuovi mercati attraverso la mercificazione - privatizzazione dei beni comuni (acqua, energia, ecc.);
- sostegno forzoso della domanda attraverso il ricorso all'indebitamento, pubblico e privato (che ha avuto una prima, drammatica espressione nella crisi dei mutui sub-prime dell'estate scorsa ed ha terremotato la già fragile ed effimera ripresa economica).

Ciò realizza alla lettera le lucide previsioni di Lenin circa la fase imperialista del capitalismo. È una fase nuova, in cui la classe dominante prefigura un modello statuale leggero e totalmente piegato ai suoi interessi, di fatto cancellando il modello della socialdemocrazia e la funzione anticiclica degli Stati tradizionali. Questo, di fatto, approfondisce le cicliche crisi da sovrapproduzione relativa fondendole in una sola, lunga fase di sovrapproduzione assoluta. Tutto l'agire della borghesia mondiale è orientato alla salvaguardia dei profitti, per la quale occorre conformare (laddove ciò non sia già stato fatto) tutti gli Stati alle proprie esigenze, con la propaganda, il ricatto o addirittura la conquista armata, secondo i casi, ponendo l'impresa al centro dell'impianto istituzionale ed i lavoratori ai margini, cancellando ogni riferimento politico di classe. Se nei paesi anglosassoni ciò è già nelle cose, nelle altre democrazie occidentali tale trasformazione neofascista segue forme ineguali e combinate, specchio delle contraddizioni presenti nel campo borghese e dei rapporti di forza tra le classi sociali. In Germania la consistenza delle forze di sinistra e l'ormai aperta ostilità della classe operaia verso la SPD ha indotto i partiti borghesi a coalizzarsi, gettando la maschera sulla loro effettiva natura; in Francia la borghesia, storicamente la più forte ed avanzata del continente, ha una chiara vocazione imperialista ed europeista ed ha scelto da anni le destre come riferimento politico, mentre la sinistra è praticamente polverizzata ed il

partito socialista, privo di un'identità e di un riferimento di classe ben definiti, vive una crisi che lo relegherà per anni ad un'opposizione senza prospettiva. In Italia l'anomalia berlusconiana sta sfumando, cedendo il campo ad un'offensiva di classe scatenata dalla grande borghesia produttiva la quale, superate le fibrillazioni legate alla "scalata al cielo" da parte della destra finanziaria e speculativa, con essa condivide l'obiettivo della normalizzazione della società economica e politica nazionale: l'urgenza delle "riforme" costituzionali ed elettorali altro non è se non l'esigenza dei padroni di mettere la sordina al nemico di classe, sì confuso e disarticolato, ma ancora fortemente tutelato dalla Carta costituzionale, istigato dalla presenza di ben due partiti comunisti e, soprattutto, esasperato dalla perdita progressiva di salari, garanzie e diritti. Al proletariato, nelle sue forme moderne, atipiche e precarie, non meno alienanti delle vecchie, occorre togliere ogni speranza di cambiamento, lasciando ad esso, magari, l'illusione del paradiso (occorre riflettere sul ruolo del Vaticano nella battaglia per l'egemonia e sul significato storico e politico della sua svolta reazionaria ed oscurantista). Succede, in ultima analisi, che la riacutizzazione del conflitto sociale ha compattato il campo borghese, favorendo la convergenza di destra e "sinistra" su comuni obiettivi antipopolari. Ferme restando le differenze (filoamericana e parassitaria la borghesia rampante e finanziaria berlusconiana, ultraeuropeista e più attenta alle politiche monetarie la borghesia imprenditoriale di Montezemolo), il nemico ed il modello sociale comuni passano in primo piano. Gramsci affermava che, in fase di crisi, la borghesia si organizza in un unico partito per difendere i propri interessi. Un unico partito che, come dice Gore Vidal, si compone di due correnti di destra: quella democratica e quella conservatrice. Con le dovute differenze, questo vale per gli USA come per l'Italia. Il Partito Democratico nasce per questo, per l'americanizzazione della politica e della sinistra nella fattispecie, facendo di sé e della coalizione la sordina del conflitto di classe, con la complicità dei sindacati confederali: si prendono le istanze padronali, le si elabora in forma "digeribile" per le classi popolari e le si presenta, con la complicità dei media e della gran parte dei sindacati, come cose utili e/o necessarie all'elettorato. Esattamente come si fa negli USA. Oso affermare che, nella fase, il PD è più funzionale agli interessi padronali delle destre stesse! È del tutto evidente, però, che in piena lotta di classe e con gli attuali rapporti di forza largamente sfavorevoli per il proletariato, il modello della concertazione, elevato a dogma strategico da questo governo, altro non è che un lento cedimento su tutto il fronte. Lo dimostrano parole ed opere in corso, capaci solo di alternare una tantum popolari e misure strutturali confindustriali. Cuneo fiscale, pensioni, welfare, precariato, sicurezza: prona accettazione dei dictat padronali. E siamo solo all'inizio: gli omicidi nelle acciaierie di Torino gridano ancora vendetta e gli operai sfilano a Torino da soli (!!!), giustamente rispolverano vecchi slogan ("pagherete caro, pagherete tutto!") e ancor più giustamente contestano politici e sindacalisti, solo chiacchiere e distintivi! Mentre la ThyssenCrupp ha l'ardire di giustificarsi e Damiano non trova di meglio che proporre un premio per le aziende che rispettano le norme di sicurezza!!! Cioè che i padroni violino le leggi per fare profitto sulla pelle dei lavoratori è la norma, dunque quelli che rispettano la legge meritano un premio!

Concertazione e lotta di classe non possono convivere ed ora è tempo di lotta di clas-

se! Questo governo non può mantenere gli impegni presi perché cerca di conciliare l'inconciliabile: concertazione e lotta, poteri forti e classe operaia!! Occorre riflettere sul destino del governo e farsene una ragione.

Ai compagni che, con qualche ragione, rivendicano la scelta del PdCI di stare strategicamente in questa alleanza, rispondo: aprite gli occhi! Rispetto al 1998 la fase è cambiata radicalmente: allora la coalizione era cementata dal riconoscersi tutti figli della Costituzione, cui si contrapponevano le destre che alla stessa ed alla storia antifascista erano del tutto estranee. Allora il partito di maggioranza della coalizione (i DS) era, nonostante tutto, un partito dichiaratamente di sinistra. Allora la Confindustria di D'Amato era sdraiata sulle posizioni berlusconiane. Oggi la coalizione è guidata da un partito di centro (il PD), che ambisce dichiaratamente a riscrivere il contratto sociale ponendo l'impresa al centro dell'impianto di diritti e che guarda alla Confindustria di Montezemolo inseguendone il consenso! Non possiamo più sacrificare la fiducia della classe operaia sull'altare della lealtà al governo: così non si creano le condizioni del cambiamento, le si distruggono, perché si perde la connessione sentimentale con la nostra classe di riferimento. E lo stesso monito vale per i sindacati, con la differenza che questi, per la stragrande maggioranza, sono ormai consapevoli strumenti padronali. È incredibile che i confederali si siano battuti per difendere le stesse scelte di Montezemolo, facendo digerire ai propri iscritti, ai lavoratori ed ai pensionati, protocolli capestro che li condannano a condizioni di lavoro, di vita e di vecchiaia inaccettabili. I sindacati hanno fallito su tutta la linea, lo dimostra il fatto che oggi chiedono di rivisitare il protocollo sul welfare in merito alla precarietà, agli straordinari ed agli orari di lavoro! Oggi! Hanno avuto bisogno di 4 morti per capire l'errore e chiedere correttivi ad un protocollo che essi stessi hanno condiviso coi padroni ed imposto ai lavoratori attraverso la farsa del referendum!! Il tempo della concertazione è finito! Ed il tempo di un governo che si identifica in questo strumento sta per scadere. Non voglio certo accelerare l'evento, ma non posso neppure chiudere gli occhi e non ragionare sul dopo! Che fare? Se è vero (e lo è senza tema di smentite) che viviamo una fase acuta di lotta di classe, il compito storico dei comunisti non è quello di attutirne l'onda d'urto, bensì quello di porsi alla testa, o per lo meno quale riferimento politico riconoscibile, della classe operaia pronta alla lotta. Ma quali segnali dobbiamo cogliere, ancora, per capire che ad essa mancano la sponda politica e sindacale necessarie? Dopo le ripetute contestazioni subite dai confederali nelle grandi fabbriche, dopo la loro sconfitta, nonostante la palese non democraticità della consultazione referendaria, nelle aziende più grandi, cioè in quelle in cui la classe operaia è più organizzata ed unita, dopo il fallimento degli accordi del 23 luglio, drammaticamente dimostrato dai morti di Torino e dalle successive reazioni dei lavoratori, dei sindacati e della politica tutta, dopo la fiducia imposta dal Governo sui provvedimenti in materia di welfare e pensioni, espropriando il Parlamento delle sue funzioni in aperta sfida alla sinistra, quale controprova dobbiamo ancora attendere della volontà di lotta, di reazione dei lavoratori e della ostilità ad essi del PD e, quindi, del sedicente centrosinistra nei loro confronti? Certo è meglio che cada dal centro, ma se Marx vale ancora qualcosa, se è vero che la sovrastruttura poggia sulle basi della struttura e non viceversa, come pensiamo che possa reggersi un

governo al cui interno, in piena lotta di classe, ci sono i rappresentanti di entrambi i fronti della lotta? Il punto, qui ed ora, non è più stabilire se continuare a ritenere strategica la nostra presenza nell'Unione, bensì se il compito che storicamente spetta ai comunisti sia perseguibile all'interno dell'unità a sinistra. Che nasce malissimo: manca di analisi, dunque di teoria, dunque di prospettiva, dunque nasce a vocazione riformista, per governare il presente, non per trasformarlo. Prova ne sia la dichiarazione di intenti letta alla platea il 9 dicembre: nessuna analisi, nessun accenno di critica al capitalismo, nessun riferimento alla lotta di classe, bensì una mera elencazione di principi astratti, certo totalmente condivisibili, ma alienati dal contesto di fase, senza spiegarne il perché né il percome. Quindi nessuna prospettiva, si naviga a vista.

Il frutto inevitabile della faticosa sintesi tra ambientalisti, socialdemocratici e comunisti? Se fosse così l'accetterei, però mi si deve spiegare qual è la parte comunista! La Costituzione è un esempio di sintesi alta tra diverse culture democratiche. Lì si che il contributo comunista è visibile, sia pure stemperato nella inevitabile forma borghese di stato e democrazia. Qui si fa fatica a capire cosa ci abbiamo messo di nostro! Ecco allora che la cancellazione della simbologia comunista cessa di essere il mero frutto di una mediazione (al ribasso) e diviene l'epifenomenologia di un disegno preciso: un soggetto politico unico, più che unitario (e chi c'era il 9 dicembre non potrà negare che tale vocazione fosse largamente maggioritaria), "radical chic", votato alla mera battaglia elettorale e parlamentare, privo di una precisa connotazione di classe (e chi c'era il 20 ottobre ed il 9 dicembre non potrà negare l'evidente differenza di spirito e di partecipazione tra i due eventi). Non è così? Allora qualcuno mi spieghi come mai è tanto grave, per la "cosa rossa", che noi si esca simbolicamente dall'aula quando si vota la fiducia sul welfare, mentre se Sinistra Democratica approva il 23 luglio senza battere ciglio e boicotta anche le manifestazioni come quella del 20 ottobre nessuno ha niente da ridire! I conti, invece, tornano benissimo se si parte dall'assunto che la strategia dei nostri alleati è la fine della lotta di classe e del comunismo e la costruzione di un soggetto socialdemocratico da collocare alla sinistra del PD ma strategicamente al suo fianco!! Credete che i lavoratori non se ne accorgano? Facciamo attenzione perché qui ci giochiamo futuro e credibilità! Io credo ancora che la nostra strategia debba essere la ricomposizione dell'unità di classe, prima che della sinistra parlamentare, ed il suo rafforzamento nella lotta mediante la ricomposizione di un sindacato di lotta e di un partito comunista di quadri e di massa. Ci sono le condizioni per lavorare a questo dentro la confederazione? Io l'ho sempre detto e sostenuto. Oggi, alla luce dei fatti politici e di quanto visto e sentito, mi limito a sperarlo, ma lo vedremo nei prossimi mesi, sulla base della discussione sul manifesto d'intenti e sui programmi che verrà assicurata alla base e dei risultati della conferenza programmatica ed organizzativa prevista per fine febbraio. Ma provocatoriamente io domando: c'è la volontà, nostra e dei dirigenti del partito, di lavorare in questo senso? E questo sta anche a noi, compagni! Sta anche a noi il compito di batterci, anche dentro il Partito, perché tattica, strategia, abnegazione dei comunisti siano adeguatamente elaborate ed indirizzate.

Consapevoli, da comunisti, che questo è il momento della lotta e che questa non può in nessun caso passare in secondo piano.

Viviamo una fase cruciale ed estremamente fluida e dovremo vigilare perché le nostre scelte non siano sbagliate, pena la scomparsa dei comunisti dall'Italia e la definitiva perdita di ogni speranza per milioni di lavoratori.



Da sinistra: Antonio Catalfamo e il comandante partigiano Nuto Revelli.

ANTONIO GRAMSCI: UNITÀ DELLA SINISTRA E IDENTITÀ COMUNISTA

Premessa metodologica

Il tema di questo convegno – *Gramsci unitario* – pone, a mio avviso, tutta una serie di questioni, anche metodologiche, che vanno affrontate preliminarmente. Innanzitutto, nel dare letture innovative dei testi, sorge il problema della fedeltà ad essi, per non travisarli. Se non tenessimo conto di questo limite, nel nostro caso specifico, faremmo un torto allo stesso Gramsci, il quale nei *Quaderni* stigmatizza la pratica del “far dire ai testi, per amor di tesi, più di quanto i testi realmente dicono”. E aggiunge:

Questo errore di metodo filologico si verifica anche all’infuori della filologia, in tutte le analisi e gli esami delle manifestazioni di vita [Q 6, 198, 838]¹.

Questa pratica di mistificazione dei testi a me sembra molto diffusa oggi, nell’ambito di quello che potrebbe definirsi “il fenomeno dell’auto-revisionismo comunista”. Come ha osservato opportunamente Luciano Canfora, tale fenomeno si svolge su almeno due piani:

- a) riscrittura della propria storia e tradizione: Gramsci che diventa “liberista” e socialdemocratico è un esempio cospicuo di questo fenomeno;
- b) l’assunzione affannosa di antenati altrui come propri: è il caso del recente convegno su Carlo Rosselli (27 febbraio 1999)².

Siamo in presenza di errori non solo di carattere filologico, ma anche di prospettiva storica. E’ sempre Canfora a rilevare che il problema della “socialdemocratizzazione”, in senso lato, casomai si potrebbe porre per Togliatti – anche se il discorso andrebbe approfondito – , il quale si trovò, a partire dal secondo dopoguerra, ad affrontare il problema del ruolo di un Partito comunista nell’ambito di una società a democrazia borghese. Ben diverso il contesto storico nel quale si muove Gramsci e che lo porta a concentrare la sua riflessione sulle strategie da porre in essere per garantire il successo della rivoluzione comunista in Italia. Ma – sottolinea giustamente Canfora –

Il paradosso è che proprio Gramsci sia oggetto di queste attenzioni storiografiche [da parte dei revisionisti, n.d.a.]: mentre è semmai Togliatti portato dalla storia del secondo dopoguerra alla scelta brachilogicamente definibile, sul piano della prassi politica, come “socialdemocratica” (si veda il suo saggio-testamento del 1963 intitolato Revisionismo). Gramsci è incongruo rispetto a questo esito e anzi protesò, all’opposto, a cercare di ribadire, attraverso i *Quaderni*, la sua opzione di fondo e la scansione storica in cui si iscrive il comunismo³.

Canfora scrive che la scelta togliattiana è definibile “brachilogicamente” socialdemocratica, cioè “a senso”, come certe costruzioni sintatticamente erranee. Noi diremmo meglio “ad orecchio”, cioè senza il necessario approfondimento, perché, approfondo-

dendo, appunto, la questione, si vede chiaramente – almeno a nostro avviso – che in Togliatti non venne mai meno l’orizzonte comunista. Le sue scelte tattiche e operative furono volte a spostare progressivamente, nell’ambito della società borghese, i rapporti di forza a favore del proletariato, per creare così le condizioni della rivoluzione e del superamento del capitalismo. Ma questa questione esula dal tema posto al centro del convegno. Un punto fermo emerge da quanto detto sinora: il comunismo di Gramsci è indiscutibile. E qui notiamo un altro errore metodologico commesso dalla storiografia “revisionista”: l’inversione dell’onere della prova. Diamo la parola, per l’ennesima volta, a Luciano Canfora:

Un tempo correva il rassicurante aneddoto, secondo cui – in campo storiografico – l’onere della prova spetta a chi, eventualmente, neghi che Napoleone sia mai esistito. Oggi, paradosso dei tempi e dei repentini pentimenti, l’onere della prova pare che spetti a chi si ostina a sostenere che Gramsci fu un comunista. Lo hanno variamente “ripensato”; e questa è certo la forza dei classici, passibili di letture molteplici, anche delle più faziose. Ma qui c’era un “veleno” sottinteso: sottrarre questo grande alla storia del comunismo piace alla destra; e piace anche a certa sinistra affetta da notorie, potenti amnesie. Per fortuna ci sono gli studiosi di storia e di testi, quali lo stesso Gramsci fu, ancorché chiuso a marcire in un carcere fascista⁴.

Per quel che ci riguarda, non dobbiamo cadere, a nostra volta, in un errore metodologico: quello di rifiutare aprioristicamente il “revisionismo storico”. Esso va contrastato con l’analisi storica profonda e con l’analisi seria e anch’essa approfondita dei testi. Scopo del presente studio è, allora, quello di individuare, attraverso l’analisi storica e testuale, il carattere dei rapporti che Gramsci, dirigente comunista, intese intrattenere con le altre forze politiche di sinistra e progressiste, a partire dal Partito socialista italiano, dal quale egli pure proveniva.

Gramsci, il Partito socialista e la guerra

La critica gramsciana nei confronti del Partito socialista è radicale, riguarda le sue stesse fondamenta, la sua natura e la sua struttura, nonché i suoi compiti. Ed è una critica che rimonta di molto nel tempo e che si intreccia all’analisi che Gramsci giovinetto fece della guerra.

Non è un caso che Gramsci abbia sostenuto l’ultimo esame universitario nel 1915, cioè nell’anno dell’ingresso dell’Italia nel conflitto. Dopodiché si era gettato anima e corpo nell’impegno politico e contro la guerra. Aveva assistito con angoscia alla capitolazione delle socialdemocrazie europee, che avevano sottoscritto i crediti di guerra dei rispettivi governi borghesi. Aveva visto sfumare progressivamente il neutralismo del Partito socialista italiano, specie dopo la disfatta di Caporetto, in nome dell’ “unità della nazione” di fronte al nemico “straniero”, invocata, per bocca di Turati, dall’ala riformista del partito. Ma la sua disapprovazione era diventata maggiore di fronte alla capitolazione dell’ala massimalista, preannunciata dal passaggio nel campo avversario da parte di Mussolini. Del vecchio gruppo dirigente socialista solo una figura si stagliava al di sopra di tutte le altre, quella di Giacinto Menotti Serrati, anch’egli massimalista, che aveva mantenuto la sua orgogliosa opposizione alla guerra, pur fermandosi ad un

rifiuto etico.

In un articolo del 1914⁵, Gramsci, pur equivocando sul significato dell'iniziale passaggio di Mussolini dal "neutralismo assoluto" al "neutralismo relativo"⁶, non capendo, cioè, che quello era il preludio della conversione del futuro "duce" alle ragioni della guerra, anzi alla guerra come prosecuzione e strumento privilegiato di risoluzione della lotta politica, condanna in maniera incondizionata il sostegno dei partiti europei della classe operaia alle guerre volute dalla borghesia per meglio tutelare i propri interessi, nonché il neutralismo assoluto dei socialisti riformisti italiani:

La formula della "neutralità assoluta" fu utilissima nel primo momento della crisi, quando gli avvenimenti ci colsero all'improvviso relativamente impreparati alla loro grandiosità, perché solo l'affermazione dogmaticamente intransigente, tagliente, poteva farci opporre un baluardo compatto, inespugnabile al primo dilagare delle passioni, degli interessi particolari. Ora che dalla iniziale situazione caotica sono precipitati gli elementi di confusione e ciascuno deve assumere le proprie responsabilità, essa ha solo valore per i riformisti, che dicono di non voler giocare terni secchi (ma lasciano che gli altri li giochino e li guadagnino) e vorrebbero che il proletariato assistesse da spettatore imparziale agli avvenimenti, lasciando che questi gli creino la sua ora, mentre intanto gli avversari la loro ora se la creano da sé e preparano loro la piattaforma per la lotta di classe⁷.

Gramsci sostiene, al contrario, che il proletariato deve approfittare delle contraddizioni e delle lacerazioni prodotte in campo borghese dalle guerre per imporre la propria egemonia, presentandosi come forza alternativa, capace di prospettare un sistema economico-sociale diverso, imperniato sulla pace:

Ma i rivoluzionari che concepiscono la storia come creazione del proprio spirito, fatta da una serie di strappi operati sulle altre forze attive e passive della società, e preparano il massimo di condizioni favorevoli per lo *strappo* definitivo (la rivoluzione) non devono accontentarsi della formula provvisoria "neutralità assoluta", ma devono trasformarla nell'altra "neutralità attiva e operante". Il che vuol dire ridare alla vita della nazione il suo genuino e schietto carattere di lotta di classe, in quanto la classe lavoratrice, obbligando la classe detentrica del potere ad assumere le sue responsabilità, obbligandola a portare fino all'assoluto le premesse da cui trae la sua ragione di esistere, a subire l'esame della preparazione con cui ha cercato di arrivare al fine che diceva esserle proprio, la obbliga (nel caso nostro, in Italia) a riconoscere che essa ha completamente fallito al suo scopo, poiché ha condotto la nazione, di cui si proclamava unica rappresentante, in un vicolo cieco, da cui essa nazione non potrà uscire se non abbandonando al proprio destino tutti quegli istituti che del presente suo tristissimo stato sono direttamente responsabili⁸.

Insomma, per Gramsci, il proletariato italiano deve tenere nei confronti della borghesia e della sua politica guerrafondaia un "atteggiamento antagonista", in modo da poter,

dopo un fallimento o una dimostrata impotenza della classe dirigente, sbarazzarsi di questa e impadronirsi delle cose pubbliche⁹.

Così avverrà in Russia, dove dalle macerie della guerra nascerà il primo Stato socialista. E il primo atto del governo sovietico sarà un atto di pace: il ritiro dalla prima guerra mondiale, con la pace di Brest Litovsk. Nel prosieguo della sua riflessione sulla guerra, Gramsci prevede con lungimiranza che, se i partiti proletari non saranno in grado di fare tutto ciò, prevarrà la reazione. E, difatti, il fascismo si affermerà come strumento del sovversivismo delle classi dirigenti, che, grazie all'incapacità del Partito socialista, trarranno vantaggio dagli esiti nefasti della guerra, che esse avevano voluto.

L'analisi sulla guerra s'intreccia con quella sulla natura e sul ruolo del partito della classe operaia. Se la deriva "moderata" dei dirigenti della sinistra italiana non è un caso isolato, bensì una costante (un precedente ingombrante è rappresentato dalla Sinistra storica, che, andata al potere dopo l'unità d'Italia, diede vita al famoso "trasformismo"), ciò è dovuto a matrici causali che affondano fino nelle radici del Partito socialista. Si tratta, secondo Gramsci, di un partito dominato dal "dirigismo", dal "leaderismo" – diremmo oggi. Il gruppo dirigente è costituito da personalità che si affidano al loro carisma, alla loro oratoria, alle loro capacità comunicative e demagogiche per irretire il popolo, chiamato ad un ruolo semplicemente recettivo. Il partito viene visto, non solo dai riformisti e dai massimalisti, ma anche dagli "astensionisti" bordighiani, come elaboratore di teorie, che poi vanno "imposte" al popolo.

La Rivoluzione d'Ottobre

Anche il giudizio sulla Rivoluzione d'Ottobre contrappone Gramsci al gruppo dirigente riformista del Partito socialista italiano. I socialisti riformisti italiani sono imbevuti di cultura positivista e interpretano in maniera meccanicistica e deterministica il materialismo storico marxiano, nel senso che ogni fatto che avviene sul piano strutturale si riflette automaticamente sul piano sovrastrutturale. Questa visione li porta a concludere che in Russia, non esistendo le condizioni individuate da Marx, vale a dire lo sviluppo capitalistico maturo, non è possibile la rivoluzione proletaria. Strumentalmente anche i padri dell'idealismo italiano, Croce e Gentile, usano argomentazioni di carattere positivistic per opporsi alla Rivoluzione d'Ottobre, della quale in realtà capiscono la vera carica dirompente. In particolare, Giovanni Gentile condanna la rivoluzione bolscevica come un fenomeno di regresso alle "vecchie forme di socialismo utopistico" che hanno preceduto la tesi – secondo lui marxiana – del "fatale andamento" del processo storico e della "sua immanicabile meta". Così come nei socialisti riformisti, nel filosofo "attualista" il marxismo diventa la "dottrina dell'inerzia del proletariato"¹⁰. Infatti, secondo Marx – sempre nell'interpretazione di Gentile – ,

la storia si fa da sé, senza che né una celeste provvidenza né una terrena prudenza abbiano bisogno di prendersi nessuna briga e spingerla innanzi, nella migliore direzione¹¹.

Gramsci reagì alle posizioni fataliste dei socialisti riformisti con un articolo, che già allora suscitò polemiche, intitolato *La Rivoluzione contro il "Capitale"*¹². Il giovane studioso sostiene che "i canoni del materialismo storico non sono così ferrei come si

potrebbe pensare e si è pensato”¹³. Esclude che la storia sia costituita solo dai fatti economici “bruti” e rivaluta il momento volontaristico, l’azione degli uomini,

che si accostano fra di loro, si intendono fra di loro, sviluppano attraverso questi contatti (civiltà) una volontà sociale, collettiva, e comprendono i fatti economici, e li giudicano, e li adeguano alla loro volontà, finché questa diventa la motrice dell’economia, la plasmatrice della realtà oggettiva, che vive, e si muove, e acquista carattere di materia tellurica in ebollizione¹⁴.

Il Nostro riprende il filo del discorso a distanza di qualche anno, in un articolo intitolato *Utopia*¹⁵:

Tra la premessa (struttura economica) e la conseguenza (Costituzione politica) i rapporti sono tutt’altro che semplici e diretti [...]. Lo snodarsi della causazione è complesso e imbrogliato, e a districarlo non giova che lo studio approfondito e diffuso di tutte le attività spirituali e pratiche, e questo studio è possibile solo [...] molto tempo dopo l’accadimento dei fatti [...]. La storia non è un calcolo matematico; non esiste in essa un sistema metrico decimale, una numerazione progressiva di quantità uguali [...]; la quantità (struttura economica) vi diventa qualità [...]; non la struttura economica determina direttamente l’azione politica, ma l’interpretazione che si dà di essa e delle così dette leggi che ne governano lo svolgimento. Queste leggi non hanno niente di comune con le leggi naturali¹⁶.

Al di là delle incrostazioni idealistiche del suo pensiero giovanile, Gramsci individua, dunque, un rapporto dialettico fra struttura e sovrastruttura, tra soggetto e oggetto. Questa visione della realtà come risultato della interazione della stessa con l’azione dell’uomo avrà forti ripercussioni sul marxismo occidentale degli anni a venire e sarà ripresa da Sartre. Gramsci stesso la riprenderà e la svilupperà, nei limiti del possibile, nel Quaderno 17, l’ultimo compilato in carcere, con grande fatica, a causa dell’aggravarsi della malattia, nel 1935¹⁷.

Proprio l’elemento volontaristico ha fatto sì che scoppiasse la rivoluzione. Ma esso ha operato non da solo, bensì in rapporto dialettico con le condizioni oggettive, che erano ben diverse da quelle previste da Marx, ma che, con la loro estrema gravità, hanno prodotto un accelerarsi della spinta rivoluzionaria, una maturazione più veloce delle coscienze, stimolate, nel contempo, dalla propaganda del partito. Scrive, difatti, Gramsci:

Marx ha preveduto il prevedibile. Non poteva prevedere che questa guerra avrebbe avuta la durata e gli effetti che ha avuto. Non poteva prevedere che questa guerra, in tre anni di sofferenze indicibili, di miserie indicibili, avrebbe suscitato in Russia la volontà collettiva popolare che ha suscitata. [...]

In Russia la guerra ha servito a spoltrire le volontà. Esse, attraverso le sofferenze accumulate in tre anni, si sono trovate all’unisono molto rapidamente. La carestia era imminente, la fame, la morte per fame poteva cogliere tutti, maciullare d’un colpo decine di milioni di uomini. Le volontà si sono messe all’unisono, meccanicamente prima, attivamente, spiritualmente dopo la prima rivoluzione.

La predicazione socialista ha messo il popolo russo a contatto con le esperienze degli altri pro-

letariati. La predicazione socialista fa vivere drammaticamente in un istante la storia del proletariato, le sue lotte contro il capitalismo, la lunga serie degli sforzi che deve fare per emanciparsi idealmente dai vincoli del servilismo che lo rendono abietto, per diventare coscienza nuova, testimonia attuale di un mondo da venire. La predicazione socialista ha creato la volontà sociale del popolo russo¹⁸.

La scissione di Livorno e il problema della fusione con i riformisti

Il giudizio diametralmente opposto sulla Rivoluzione d'Ottobre e sulla situazione rivoluzionaria in Italia determinarono, nel 1921, la scissione di Livorno da parte dell'ala comunista del Partito socialista. Ma è da sfatare il luogo comune, oggi tornato in auge, secondo il quale la nascita del Partito comunista d'Italia fu determinata solo dal desiderio di "fare come la Russia". Abbiamo già visto il giudizio che Gramsci, dopo una lunga analisi, aveva maturato intorno al gruppo dirigente del Partito socialista, ai suoi vizi genetici. Questo partito era ormai diventato una sorta di "circo Barnum", diviso in mille tendenze e correnti contraddittorie, che ne provocavano l'immobilismo. Era incapace di analizzare seriamente la realtà e di agire di conseguenza. Gramsci e gli altri dirigenti comunisti erano ben consapevoli di tutto ciò, e questo giudizio totalmente negativo sul Partito socialista determinò la scissione.

Basti qui accennare a due aspetti fondamentali. Il Partito socialista fu incapace di capire il fenomeno incipiente del fascismo, lo sottovalutò tanto da proporre la "pacificazione nazionale" nel momento in cui i fascisti, per converso, davano fuoco alle sezioni dei partiti progressisti, alle Camere del Lavoro, alle sedi delle cooperative. La scissione di Livorno fu determinata anche dalla necessità di un partito che fosse in grado di affrontare il fascismo. Difatti, il Partito comunista fu quello che si oppose con maggiore energia al regime fascista, che da esso fu colpito con l'infrazione, da parte del Tribunale speciale, di decine di migliaia di anni di carcere ai suoi dirigenti ed ai suoi militanti. Il Partito comunista fu quello che diede il più alto tributo di sangue alla Resistenza e alla Liberazione e che dalla lotta al fascismo uscì maggiormente rafforzato, tanto da divenire, alcuni anni dopo la fine della guerra, il primo partito della sinistra italiana. E' questa la prova più efficace della giustezza della scelta di Livorno. Quanto al secondo aspetto, i socialisti riformisti – anche qui in conseguenza della loro cultura positivista di stampo lombrosiano – fornirono una lettura naturalistica e, persino, razziale della "questione meridionale". Gramsci ci dà un'ampia e dettagliata descrizione dei pregiudizi antimeridionali nutriti dal gruppo dirigente riformista del Partito socialista:

Il Mezzogiorno è la palla di piombo che impedisce più rapidi progressi allo sviluppo civile dell'Italia; i meridionali sono biologicamente degli esseri inferiori, dei semibarbari o dei barbari completi, per destino naturale; se il Mezzogiorno è arretrato, la colpa non è del sistema capitalistico o di qualsivoglia altra causa storica, ma della natura che ha fatto i meridionali poltroni, incapaci, criminali, barbari [...]. Il Partito socialista fu in gran parte il veicolo di questa ideologia borghese nel proletariato settentrionale, il Partito socialista diede il suo crisma a tutta la letteratura "meridionalista" della cricca degli scrittori della cosiddetta scuola positiva, come i Ferri, i Sergi, i Niceforo, gli Orano e i minori seguaci, che in articoli, in bozzetti, in novelle, in romanzi, in libri di impressioni e di ricordi ripetevano in diverse forme lo stesso ritornello; ancora una

volta la “scienza” era rivolta a schiacciare i miseri e gli sfruttati, ma questa volta essa si ammantava dei colori socialisti, pretendeva essere la scienza del proletariato¹⁹.

Egli ricorda una frase di Camillo Prampolini: “L’Italia si divide in nordici e sudici”²⁰. Filippo Turati, identificando anche lui il Mezzogiorno con l’arretratezza e la barbarie, lamenta l’esistenza di “due nazioni nella nazione, due Italie nell’Italia” e stigmatizza il “forzato e antifisiologico accoppiamento del decrepito mezzodì coll’acerbo settentrione”²¹.

All’alleanza privilegiata tra gli operai e gli imprenditori del Nord, sulla quale puntano i socialisti riformisti, Gramsci contrappone l’alleanza tra classe operaia settentrionale e masse contadine meridionali.

Quando il III (giugno-luglio 1921) e il IV Congresso (novembre 1922) dell’Internazionale comunista decisero rispettivamente le politiche del “fronte unico” e del “governo di operai e contadini”, che i partiti comunisti nazionali dovevano realizzare con gli altri partiti del proletariato, Gramsci assunse un atteggiamento di massima prudenza²². Egli non voleva rompere, da un lato, con l’Internazionale e, dall’altro, con Bordiga, per non compromettere, in quest’ultimo caso, l’unità del partito italiano. Con le tesi di Roma, esposte al II congresso del Pci (20-24 marzo 1922), Bordiga rifiutava qualsiasi trattativa diretta con il Psi. Così scrive Gramsci in una lettera del 9 febbraio 1924, ricostruendo “a posteriori” la sua posizione:

Io, almeno prima del Congresso di Roma, nel discorso fatto all’Assemblea di Torino, avevo detto abbastanza chiaramente che accettavo le Tesi sulla tattica solo per una ragione contingente di organizzazione del partito, ma mi dichiaravo favorevole al fronte unico fino alla sua conclusione normale nel governo operaio²³.

Nell’aprile 1923, Bordiga decise di passare all’attacco contro il programma dell’Internazionale riguardante la situazione italiana. Benché fosse in carcere, scrisse un “appello ai compagni del Pci”, in cui proponeva addirittura che il gruppo dirigente del partito italiano, se non fossero state accettate le posizioni bordighiane contro il “fronte unico”, il “governo di operai e contadini” e la fusione con il Psi (che i capi del Comintern ritenevano possibile in seguito all’accettazione tardiva da parte dei socialisti italiani dei “Ventun punti”), doveva abbandonare in massa gli organi direttivi, pur rimanendo nel partito. Il 1° maggio Togliatti, che in un primo tempo si era opposto alle idee di Bordiga sulla fusione, scrisse a Gramsci insistendo perché firmasse l’appello, ma questi si rifiutò²⁴. Nel marzo 1924 Togliatti, Scoccimarro e Terracini finirono per convertirsi al punto di vista di Gramsci. Quest’ultimo sulla vicenda della fusione col Psi aveva, però, tenuto la solita posizione cauta, volta a evitare rotture sia con l’Internazionale sia con Bordiga. In un primo momento, sostenne che solo i “Terzini” (gli uomini della fazione nata dalla Terza Internazionale) del Psi avrebbero potuto fondersi con i comunisti. In conclusione, accettò il programma del Comintern e fu assegnato al comitato congiunto che doveva preparare la fusione.

Com’è noto, tale fusione non si realizzò, perché Pietro Nenni aveva formato un

“Comitato per la difesa del partito” socialista, presso la direzione dell’*“Avanti!”*, e aveva conquistato la maggioranza della Direzione del Psi con un programma che si opponeva, appunto, alla fusione.

Le Tesi di Lione

Le Tesi di Lione, al di là della questione della loro stesura materiale, contengono la concezione gramsciana del partito rivoluzionario. Al contrario di Bordiga, Gramsci ritiene che il Partito comunista non debba elaborare una propria teoria rivoluzionaria e poi calarla tra le masse, attraverso l’attività di propaganda. Il partito deve vivere in mezzo alle masse, deve elaborare assieme ad esse le teorie rivoluzionarie, tenendo conto della realtà concreta. Nella visione gramsciana, esso non è una piccola setta di iniziati, ma dev’essere presente in tutte le pieghe della società, nei posti di lavoro, nelle associazioni democratiche e progressiste.

Le Tesi di Lione, che costituiscono la base teorica del Terzo Congresso del Partito comunista italiano (1926), che segna l’affrancamento dalle posizioni settarie di Bordiga e il prevalere delle posizioni di Gramsci, si muovono, però, entro i confini fissati dall’Internazionale comunista. Così in esse si afferma che il partito deve partecipare a ogni battaglia che riguardi richieste immediate, non rivoluzionarie o “parziali”. Questo principio viene affermato esplicitamente alla Tesi 39:

Il partito dirige e unifica la classe operaia partecipando a tutte le lotte di carattere parziale e formulando e agitando un programma di rivendicazioni di immediato interesse per la classe lavoratrice²⁵.

Ma se la mobilitazione delle masse rappresenta l’aspetto “positivo” di un fronte tattico unico, le battaglie “parziali” ne rappresentano l’aspetto “negativo”, nel senso che il Partito comunista deve impegnarsi in esse per dimostrare la “impossibilità che le condizioni dei lavoratori possano migliorare in un periodo di imperialismo” e che la natura del regime fascista non avrebbe subito mutamenti radicali finché non fosse cominciata una massiccia lotta antifascista “che dovrà inesorabilmente sboccare nella guerra civile”²⁶.

Nelle Tesi di Lione venne, inoltre, individuata una “catena di forze reazionarie”, che andava dai fascisti ai socialisti massimalisti:

partendo dal fascismo [essa] comprende i gruppi antifascisti che non hanno grandi basi di massa (liberali), quelli che hanno una base nei contadini e nella piccola borghesia (democratici, combattenti, popolari, repubblicani), e in parte anche negli operai (partito riformista), e quelli che avendo una base proletaria tendono a mantenere le masse operaie in una condizione di passività e a far loro seguire la politica di altre classi (partito massimalista)²⁷.

Nella Tesi 20 Gramsci definì una vergogna l’intera opposizione “democratica” a Mussolini. L’esperienza dell’Aventino lo aveva probabilmente convinto che la funzione dell’ “opposizione democratico-borghese” era di “collaborare con il fascismo nell’impedire la riorganizzazione della classe operaia”²⁸. Questa opposizione “democratici-

ca” sarebbe ritornata al potere quando i metodi del fascismo non avrebbero più impedito “lo scatenarsi di conflitti di classe”. Fascismo e democrazia borghese erano, dunque, due diverse risposte della stessa classe dirigente alla stessa minaccia proletaria. Dal quadro sin qui delineato emerge chiaramente un filo rosso che lega le posizioni assunte da Gramsci nei vari momenti della sua azione politica. Proprio per dare una risposta alla domanda che, implicitamente, sta alla base di questo convegno, possiamo dire che Gramsci è l’uomo della rottura e della ricomposizione dell’unità su basi nuove e più avanzate. Egli rompe a Livorno con l’ala riformista, che oscilla tra confusione ideologica e acquiescenza nei confronti del sistema capitalistico, ed è disponibile ad una politica unitaria in conseguenza dell’accettazione, da parte dei socialisti, dei “Ventun punti”, che postula l’accettazione dell’egemonia culturale dei comunisti. Gramsci non è, dunque, fautore di un’unità aprioristica e verticistica con i dirigenti del Partito socialista, di un’unità “ad ogni costo”. Il processo unitario deve partire dal basso, in seguito alla maturazione politico-culturale delle masse, propiziata dall’attività di propaganda capillare svolta dal Partito comunista, e deve avvenire all’insegna della chiarezza dei contenuti e degli obiettivi, che devono essere, comunque, obiettivi di trasformazione radicale della società e di superamento del capitalismo. Non ci sono elementi per accreditare un atteggiamento accomodante da parte di Gramsci, neanche nelle Tesi di Lione.

Conclusioni

Nel corso della trattazione, abbiamo dato molta rilevanza ai testi e alla fedeltà agli stessi, perché, in conseguenza del revisionismo storico, spesso essi sono stati stravolti o, addirittura, furbescamente “obliati”. Assistiamo, paradossalmente, ad un fenomeno contraddittorio. Da un lato, si contesta alla critica marxista, anche in campo letterario, di prescindere dai testi; d’altro lato, gli stessi fautori della “critica testuale” soffrono di strane “amnesie” e dimenticano i testi.

Naturalmente, ogni documento va interpretato, va “sollecitato”²⁹. Per quanto riguarda Gramsci, ci pare che i suoi testi siano sufficientemente chiari, anche se il grande intellettuale sardo non poté procedere alla loro revisione definitiva. Gli articoli giornalistici, seppur scritti in funzione della contingenza politica, presentano una loro unità e linearità di pensiero. I Quaderni del carcere, anche se composti nelle difficili condizioni carcerarie, non sono una semplice raccolta di pensieri, uno “zibaldone”. Natalino Sapegno ha difatti osservato:

Chi legge i *Quaderni del carcere* come una sorta di zibaldone e non riesce a vedere ad ogni passo, oltre l’apparente frammentarietà degli appunti, la immagine del libro o dei libri che l’autore si proponeva di elaborare e di cui era chiara già nella sua mente tutta la linea costruttiva, è fuori strada; è condannato fatalmente ad isolare il dettaglio prescindendo dall’organismo architettonico in cui quello soltanto prende le sue esatte proporzioni e il suo reale significato, e pertanto a fraintenderlo³⁰.

Come ci ha insegnato lo storicismo scientifico, del quale è stato massimo propugnatore in Italia Ludovico Geymonat, ogni studioso è il punto d’arrivo del pensiero prece-

dente, è influenzato dagli orizzonti – e dai limiti – raggiunti dal pensiero suo contemporaneo, e, nel contempo, è punto di partenza per il pensiero successivo. Le varie fasi del pensiero politico e filosofico, pur essendo storicamente determinate, non sono completamente slegate le une dalle altre. Di conseguenza, non siamo tra coloro che intendono cancellare il comunismo del Novecento. Questo “azzeramento del pensiero” ha numerosi fautori anche nell’ambito della cosiddetta “sinistra radicale”. Costoro, paventando un mutamento totale della realtà economico-sociale, determinato dalla “globalizzazione”, denunciano l’inattualità del pensiero comunista elaborato nel corso del Novecento e si dicono propugnatori di un “comunismo del terzo millennio”, nuovo di zecca, di cui essi sarebbero i “padri fondatori”. Ma a questi lettori “disattenti” sfugge che il processo di “globalizzazione” dell’economia mondiale, con la conseguente fusione di gruppi economico-finanziari e concentrazione della ricchezza in poche mani, era già stato previsto – e descritto con riferimento alle fasi iniziali – da Lenin in *Imperialismo fase suprema del capitalismo*.

Va parimenti rilevato che l’imperialismo ha, oltre ad una dimensione globale, una miriade di articolazioni nazionali, che, talvolta, entrano in conflitto tra loro, scatenando guerre intercapitalistiche. Tant’è vero che dopo il crollo dell’Unione Sovietica, il fantomatico “impero del male”, la corsa al riarmo atomico continua tra gli Stati Uniti e la Russia neocapitalista di Putin, con la sperimentazione di armamenti sempre più sofisticati. Il conflitto commerciale tra gli Usa e la Cina, anch’essa convertitasi alle logiche di mercato, rischia di sfociare nel nuovo secolo in un conflitto militare.

Esistono, dunque, elementi indiscutibili di continuità tra il Novecento e il Terzo millennio che impediscono che si possa parlare di una fase storica completamente nuova o che si possa ipotizzare la fine dell’ “età moderna”, soppiantata da un’ “età post-moderna”³¹. Il “post-modernismo” ha trovato sostenitori anche tra alcuni sedicenti marxisti ed è significativo che abbia varianti di destra e varianti di sinistra.

Il pensiero di Gramsci non può essere sbrigativamente archiviato. Molti insegnamenti possiamo trarne per il presente e per il futuro. In esso è fondamentale il concetto di egemonia. Il Partito comunista deve accettare solo alleanze nell’ambito delle quali esercita un ruolo egemonico, se il suo vero obiettivo è il cambiamento radicale della società, non quello di puntellare il sistema capitalistico, perpetuandone l’esistenza. Emblematico, a tal proposito, il caso della Francia, dove il Partito comunista, che, nell’immediato secondo dopoguerra, fu il primo partito del Paese e poi della sinistra, ha fatto parte di compagini governative egemonizzate dal Partito socialista e si è ridotto ad una presenza puramente testimoniale. L’unità con altre forze progressiste e di sinistra non deve mettere in discussione l’identità comunista del Partito.

L’egemonia, secondo Gramsci, dev’essere esercitata già nell’ambito della società capitalistica. Ne consegue, che è necessario un partito fortemente radicato sul territorio, dotato di strutture organizzative capillari, di un gruppo nutrito di quadri ben preparati, di un esercito di militanti presenti ovunque pulsò la vita produttiva, politica, culturale del Paese. Il Partito comunista non può, allora, identificarsi con i movimenti che sorgono su tematiche specifiche, quali la pace, la difesa dei diritti civili, ecc. Deve far parte di questi movimenti, portare il proprio contributo attivo e di idee. Ma deve avere

una sua esistenza autonoma e ben solida sul territorio nazionale. Le ipotesi “movimentiste”, che prospettano un partito “leggero”, si sono rivelate fallimentari. Se oggi la presenza di un Partito comunista è messa a rischio nel nostro Paese, lo dobbiamo anche ad esse.

Il Partito comunista deve far parte di organismi internazionali, che siano sede di discussione con altri Partiti comunisti e di ispirazione democratica. Ma deve avere – anche qui – una sua autonomia e una sua strutturazione a livello nazionale. Tant’è che Gramsci, con notevole sforzo teorico, scrisse i *Quaderni del carcere* per studiare approfonditamente, in tutti i suoi aspetti la storia d’Italia, al fine di avere il quadro completo della realtà nazionale nell’ambito della quale doveva operare il Partito comunista.

La visione dialettica del rapporto tra struttura e sovrastruttura, al di là delle visioni deterministiche e meccanicistiche denunciate da Gramsci, consente di superare l’attendismo, l’opportunistica attesa che si creino da sole le condizioni per la nascita di una nuova società, di individuare gli errori soggettivi che hanno portato alla crisi del movimento operaio internazionale e al crollo dei regimi comunisti dell’Est europeo.

Per marxismo bisogna intendere non solo il pensiero di Marx, ma anche i suoi sviluppi successivi ad opera di Lenin, di Gramsci e di tanti altri pensatori che hanno aggiornato il pensiero di Marx, adattandolo ai mutamenti della realtà. Per quanto riguarda l’Italia, è importante tra l’altro approfondire l’opera di Ludovico Geymonat, il quale ha aperto il pensiero marxista alle problematiche scientifiche. Si tratta di un importante passo in avanti del marxismo italiano, che ha avuto radici idealistiche ed essenzialmente umanistiche. Ciò è confermato dallo scontro in atto tra la visione laica e scientifica e le posizioni neo-oscurantiste, di matrice religiosa e non, che ritornano minacciose a farsi strada nell’odierna contingenza storico-politica che vede la reazione all’attacco su tutti i fronti.

¹Il rimando, contenuto direttamente nel testo, con la lettera Q, seguita dai numeri di quaderno, paragrafo e pagina, è ad Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino, 1975.

²Luciano Canfora, *Su Gramsci*, Datanews Editrice, Roma, 2007, p. 31.

³*Ibidem*.

⁴Luciano Canfora, *Su Gramsci*, cit., p. 54.

⁵Antonio Gramsci, *Neutralità attiva ed operante*, in "Il Grido del Popolo", 31 ottobre 1914; ora in *Scritti giovanili 1914-1918*, Einaudi, Torino, 1958, pp. 3-7.

⁶Benito Mussolini, *Dalla neutralità assoluta alla neutralità relativa ed operante*, in "Avanti!", 24 ottobre 1914.

⁷Antonio Gramsci, *Neutralità attiva ed operante*, cit., p. 4.

⁸*Ivi*, pp. 4-5.

⁹*Ivi*, p. 6.

¹⁰Antonio Gramsci, *La critica critica*, in "Il Grido del Popolo", 12 gennaio 1918; ora in *Scritti giovanili*, cit., p. 154.

¹¹Giovanni Gentile, *La crisi del marxismo* (14 marzo 1918); ora in *Guerra e fede*, a cura di H. A. Cavallera (vol. XLIII delle Opere), Le Lettere, Firenze, 1989 (3^a ed.), pp. 239-240.

¹²Antonio Gramsci, *La Rivoluzione contro il "Capitale"*, in "Avanti!", ed. milanese, 24 novem-

bre 1917; ora in *Scritti giovanili*, cit., pp. 149-153.

¹³*Ivi*, p. 150.

¹⁴*Ibidem*.

¹⁵Antonio Gramsci, *Utopia*, in "Avanti!", edizione piemontese, 25 luglio 1918; ora in *Scritti giovanili*, cit., pp. 280-287.

¹⁶*Ivi*, pp. 280-282.

¹⁷Giuseppe Cospito, *Struttura-superstruttura*, in *Le parole di Gramsci*, a cura di Fabio Frosini e Guido Liguori, Carocci, Roma, 2004, pp. 227-246.

¹⁸Antonio Gramsci, *La rivoluzione contro il "Capitale"*, cit., pp. 150-152.

¹⁹*Idem*, *La costruzione del partito comunista 1923-1926*, Einaudi, Torino, 1971, p. 140.

²⁰*Ivi*, p. 149.

²¹Su questo punto si veda: Domenico Losurdo, *Antonio Gramsci dal liberalismo al "comunismo critico"*, Gamberetti Editrice, Roma, 1997, pp. 21-25.

²²Sull'intera vicenda dei rapporti tra Internazionale comunista, Pci e Psi si veda: John M. Cammett, *Antonio Gramsci e le origini del comunismo italiano*, Mursia, Milano, 1974, pp. 212-230.

²³Antonio Gramsci, lettera del 9 febbraio 1924, in Palmiro Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del Pci nel 1923-1924*, Editori Riuniti, Roma, 1962, p. 192.

²⁴*Ivi*, pp. 63-70.

²⁵Tesi 39, in Paolo Alatri (a cura di), *L'antifascismo italiano*, Editori Riuniti, Roma, 1961, 2 voll., p. 443.

²⁶*Ivi*, pp. 443-445.

²⁷Tesi 20, *ivi*, p. 432.

²⁸*Ivi*, p. 433.

²⁹Alberto Burgio, "Sollecitare i testi?", in *Per Gramsci. Crisi e potenza del moderno*, DeriveApprodi, Roma, 2007, pp. 48-50.

³⁰Natalino Sapegno, *Manzoni tra De Sanctis e Gramsci*, in "Società", VIII, 1, marzo 1952, p. 7. Si veda pure Nicola Matteucci, *Antonio Gramsci e la filosofia della prassi*, Giuffrè, Milano, 1951. L'autore respinge la tesi di Benedetto Croce sulla mancanza di sistematicità formale nell'opera di Gramsci.

³¹Per la configurazione dei presunti caratteri distintivi del "post-modernismo" nonché della sua crisi attuale si veda: Romano Lupérini, *La fine del postmoderno*, Napoli 2005.

LENIN GRAMSCI

Separatevi da Turati e alleatevi con Turati

Mentre gli scontri, i contrasti, le minacce, le aggressioni contro i paesi poveri e i pericoli di guerra sono tornati a dominare la scena mondiale; mentre più forti si fanno i sentimenti di pace dei popoli che con grande energia lottano per il rinnovamento, determinando un'intricata mescolanza di spinte restauratrici e rivoluzionarie, vogliamo tentare una riflessione sulla storia dei comunisti europei, largamente indagata e analizzata da Gramsci.

La notorietà politica europea e mondiale di Gramsci arrivò all'improvviso, allorché Lenin, durante il II Congresso dell'Internazionale comunista svoltosi a Pietroburgo il 19 luglio 1920 e spostato poi a Mosca dove si concluse il 6 agosto, ebbe parole di apprezzamento e di solidarietà col movimento torinese e con l'"Ordine Nuovo".

«Per ciò che riguarda il Partito socialista italiano - disse Lenin -, il II Congresso della III Internazionale trova fundamentalmente giuste la critica di questo partito e le proposte pratiche, che sono state pubblicate, come indirizzo della sezione torinese al Consiglio del partito socialista italiano, nel giornale l'"Ordine Nuovo" dell'8 maggio 1920 e che corrispondono integralmente a tutti i principi fondamentali della III Internazionale. Per queste ragioni il II Congresso della III Internazionale prega il Partito socialista italiano di convocare al più presto un congresso straordinario per esaminare queste proposte e tutte le decisioni dei due congressi dell'Internazionale comunista, particolarmente in merito al gruppo parlamentare e agli elementi non comunisti del Partito».

Ma a quale scritto di Gramsci, Lenin si riferiva? Ad una relazione che il gruppo dei «quattro scalmanati» (così venivano chiamati i redattori dell'"Ordine Nuovo", Gramsci, Togliatti, Tasca, Terracini) aveva preparato per il Consiglio nazionale di Milano dell'aprile 1920, dal titolo *Per un rinnovamento del Partito socialista italiano*.

Relazione, che non fu presa in nessuna seria considerazione dagli organismi centrali del Psi. Divisa in 9 punti essa fu non solo un vero e proprio atto d'accusa nei confronti dei vertici del Partito socialista italiano, ma anche un'analisi concreta dello scontro sociale in atto, dei rapporti di forza tra i vari schieramenti e sui compiti urgenti che ne derivavano al Psi.

Ma è al punto 3 che Gramsci, meno che trentenne, rivela una profondità di pensiero che gli consente di predire, con alcuni anni di anticipo, quali saranno i futuri sviluppi della lotta delle classi in Italia.

Egli dice: «La fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede: o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività; o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa. Nessuna violenza sarà trascurata per soggiogare il proletariato industriale e agricolo a un lavoro servile: si cercherà di spezzare inesorabilmente gli organismi di lotta politica della classe operaia (Partito socialista) e di incorporare gli organismi di resistenza economica (i sindacati e le cooperative) negli ingranaggi dello Stato borghese».



Teramo 9 dicembre 2006, Sala del Consiglio Provinciale, da sinistra: Jacopo De Sanctis, Mario Geymonat, Piero De Sanctis, Ermino D'Agostino, Aristide Vecchioni.

Com'è noto gli eventi successivi confermeranno in pieno questa previsione.

Ma questa relazione costituisce anche un documento di estrema importanza in cui Gramsci da una parte porta a compimento la critica al Partito socialista accusandolo «di non comprendere assolutamente nulla della fase di sviluppo che la storia nazionale e internazionale attraversa nell'attuale periodo e di non comprendere nulla della missione che incombe agli organismi di lotta del proletariato rivoluzionario» e dall'altra, indica la via da seguire per la creazione delle condizioni che renderanno possibile, nel gennaio del 1921, la fondazione del Partito comunista d'Italia.

Sono anni, questi, di intenso studio delle opere fondamentali di Lenin, che gli consentiranno di individuare, in maniera sempre più chiara, i due mali fondamentali del Psi: «il nullismo opportunistico e riformista e la fraseologia pseudorivoluzionaria anarchica (due aspetti della tendenza piccolo-borghese)» ma, nello stesso tempo, della necessità e possibilità, per il gruppo ordinovista, di lottare per un cambiamento di linea politica del Psi.

Gramsci pensa sia ancora possibile spingere i vertici socialisti a promuovere in tutta Italia la creazione dei Consigli di fabbrica, così come era avvenuto per le fabbriche torinesi, come momento non solo di difesa economica, ma anche per imporre il controllo operaio sulla produzione industriale e agricola. Nel suo articolo *Programma d'azione della sezione socialista torinese* del maggio 1920 compaiono in maniera esplicita due considerazioni: 1) la stretta alleanza tra proletariato industriale e proletariato agricolo da realizzarsi con la creazione dei Consigli operai e contadini, sul modello dei Soviet operai e contadini; 2) la questione dell'alleanza della classe operaia con i più vasti strati sociali rivolta a «organizzare tutto il popolo lavoratore nelle sedi di lavoro e di produzione, a legare più intimamente le più larghe masse».

Due questioni strettamente connesse tra di loro le quali, a loro volta, dipendono dallo sviluppo della lotta contro le due deviazioni opportunistiche del Psi.

Dunque sul finire del 1920 Gramsci approda e fa propria la critica leninista del presente, enuclea il problema fondamentale del momento ed i passi necessari da compiere per la costruzione del Partito comunista, poiché – egli dice - «La verità è che il Partito socialista non era un "urbe", era un "orda": non era un organismo, era un agglomerato di individui che avevano il tanto di coscienza classista necessaria per organizzarsi in un sindacato professionale, ma non avevano in gran parte la capacità e la preparazione politica necessaria per organizzarsi in un partito rivoluzionario quale è domandato dall'attuale periodo storico» (*L'Ordine Nuovo 1919-20*, pag. 435 Ed. Einaudi 1970).

Secondo Gramsci si era già in ritardo di alcuni anni. Bisognava rifare subito il partito scindendosi dal Psi, considerando la frazione comunista come un vero partito, come la solida struttura del Partito comunista italiano che fa proseliti, organizza ed educa. Occorreva dare immediatamente seguito all'indicazione di Lenin quando consigliò Serrati, nel mese di luglio del 1920, durante il II Congresso dell'IC, dicendogli: «Fate la scissione da Turati e dai riformisti e poi fate un'alleanza col partito di Turati».

Ma Serrati, che aveva sempre osteggiato le indicazioni dell'Esecutivo dell'IC, che si era sempre opposto nei fatti a tutte le risoluzioni fondamentali dell'IC, preferì allearsi

con l'esiguo gruppo dei riformisti, (i quali sono sempre stati persuasi che «la rivoluzione operaia russa sia stata un errore, sia stata addirittura un esperimento in *corpore vili* fatto da un pugno d'avventurieri incapaci e impreparati»), e isolare la frazione comunista. Non solo, ma ancora e dopo il IV Congresso dell'IC del novembre del '22 durante il quale venne riaffermata e precisata, nella sua risoluzione principale, che «compito fondamentale della tattica del fronte unito è l'unificazione sul terreno dell'agitazione e dell'organizzazione delle masse operaie», la posizione di Bordiga contro il fronte unito -nonostante l'avanzata del fascismo con Mussolini già primo ministro- si congiungeva con quella di Serrati.

Le pretestuose motivazioni addotte da Serrati contro le dialettiche posizioni di Lenin erano politicamente inconsistenti: «Se facciamo, in Italia, -diceva Serrati - la scissione da Turati, non potremo più fare alleanze con lui; voi non conoscete la situazione italiana; in Italia le scissioni sono seguite da polemiche violentissime, personali, che impediscono ogni ulteriore contatto».

«Ma allora perché», si chiedeva Gramsci, «contro Ebert, contro Scheidemann, contro Noske, il fiero Menotti aveva condotto violentissime campagne personali, li aveva chiamati traditori, si era augurato cento volte che la rivoluzione tedesca li impiccasse ai lampioni e tuttavia ieri si è, il fiero Menotti, incontrato con loro a Francoforte, ha cantato in coro l'*Internazionale*, con loro?» (*Socialismo e Fascismo 1921-22*, pag. 474).

Le idee di Serrati costituivano per Gramsci una ulteriore prova della inconciliabilità tra la posizione riformista e quella marxista, tra due scelte di campo, tra chi crede in una evoluzione pacifica verso il socialismo e chi invece crede nei salti violenti della storia, nella sostituzione al potere della classe borghese con la classe operaia.

«Ora - dice Gramsci- i socialisti, posti ancora di fronte alla storia, hanno confermato la loro incapacità ad organizzare la classe operaia in classe dominante... (...). Essi mostrano di avere orrore della guerra civile, come se al socialismo si possa arrivare senza la guerra civile. Essi credono ancora di potersi opporre alla classe borghese, che organizza e scatena dappertutto la sua violenza, con la protesta in Parlamento e l'ordine del giorno di deplorazione della barbarie fascista».

Nei giorni febbrili che precedettero il XVII Congresso del Partito socialista italiano Gramsci si chiede se la classe operaia italiana avrà, in quell'assemblea, la capacità di esprimere dalle sue file un partito autonomo di classe. E' in lui presente il ricordo del sacrificio di Carlo Liebknecht assassinato il 15 gennaio 1919 e, con la sua morte, la fine della «prima grande affermazione dei comunisti dell'Europa centrale e occidentale». Nel commemorare la figura del grande rivoluzionario tedesco Gramsci ricorda, che «la sua sorte fu segnata da coloro che erano venuti meno alla fede, che erano passati nelle file avversarie o rimasti tra le file dei combattenti per seminarvi dubbio, incertezza, scetticismo. L'insurrezione berlinese del gennaio 1919 (causata dal governo socialdemocratico Ebert-Scheidemann dopo la espulsione dal governo stesso del capo della polizia l'indipendente di sinistra Eichhorn che godeva di grande popolarità tra gli operai, ndr), «fallì perché trovò contro di sé, organizzate dai socialdemocratici, le forze della reazione; dopo di essa, il proletariato tedesco fino a ieri è stato impedito di risorgere valido e potente dagli stessi che un giorno erano parsi guide dell'azione e poi si

rivelarono traditori nascosti sotto le spoglie o del teorico, o del funzionario, o del parlamentare». (*Socialismo e fascismo 1921-22*, pag. 48).

Da questa tragica esperienza, Gramsci, partì per una lotta a fondo contro i capi riformisti italiani aderenti alla II Internazionale, che altri non erano che il personale politico di un'aristocrazia operaia sviluppatasi sulla base dei superprofitti derivanti all'imperialismo dallo sfruttamento delle colonie; personale politico sempre pronto a passare dalla parte della borghesia dominante che da questa è mantenuto direttamente o indirettamente.

Un insegnamento decisivo per Gramsci fu la conoscenza dell'uso rivoluzionario del Parlamento da parte di Liebknecht nel periodo della prima guerra mondiale, il quale usando l'arma delle interrogazioni parlamentari (*kleine anfragen*), finiva sempre per sollevare una serie di problemi relativi alla guerra e alle condizioni di vita delle masse. Eccellente conoscitore del regolamento parlamentare tedesco, Liebknecht, poneva i quesiti in modo tale da far risaltare le contraddizioni del governo stesso, sia che esso desse una risposta diretta sia che rifiutasse di rispondere, con il risultato finale di aprire un dibattito vero e proprio su tutti i temi scottanti del momento.

Tuttavia il fallimento della rivoluzione tedesca mise in luce, soprattutto nell'ultimo mese del 1918, insufficienze e molti gravi errori che Lenin così stigmatizzò: «E' chiaro che una delle cause fu la tattica *sbagliata* dei comunisti tedeschi, i quali devono confessare, senza timore e onestamente, questo errore e imparare a correggerlo. L'errore consistette nel rifiuto di partecipare al Parlamento borghese reazionario e ai sindacati reazionari, l'errore consistette in numerose manifestazioni di quella malattia infantile "di sinistra" che ora si è esteriorizzata e che sarà curata tanto meglio, tanto più rapidamente e con tanto maggior vantaggio per l'organismo». (*L'Estremismo malattia infantile del comunismo*, Ed. Mosca 1948 pag.589).

Nell'aprile del 1917 ci fu la scissione all'interno della socialdemocrazia tedesca (SPD) per opera di un gruppo di dissidenti che dette vita al Partito socialdemocratico indipendente di Germania (USPD:kautskiani). Alla sinistra di questa nuova formazione si collocarono altri gruppi più dichiaratamente rivoluzionari, fra i quali i "*gruppi spartachisti*" guidati da Rosa Luxemburg e Carlo Liebknecht. Il rientro a Berlino di Liebknecht, il 23 ottobre 1918, dopo la liberazione dalla galera, coincise col crollo militare tedesco, con le grandi manifestazioni di massa in sostegno della rivoluzione Russa e con lo spostamento di queste masse dalla destra verso il Partito socialdemocratico indipendente (USPD).

Nel frattempo cresceva il movimento rivoluzionario in tutto il paese. Ovunque sorvegliavano i Consigli degli operai e dei militari. Già nella prima decade di novembre, con la fuga in Olanda di Guglielmo II, tutto il potere era nelle mani delle tre più importanti organizzazioni della sinistra tedesca: della SPD, della USPD e dei comunisti.

Accadde però, nel tentativo di fermare l'ondata rivoluzionaria, che i socialdemocratici di destra della SPD furono costretti a proporre al Partito socialdemocratico indipendente e a Liebknecht di entrare nel governo diretto dal socialdemocratico di destra Ebert.

Liebknecht però rifiutò l'invito con l'incredibile motivazione che Ebert si era rifiu-

tato di dichiarare la Germania Repubblica socialista. Ciò favorì i piani dello stesso Cancelliere del Reich Ebert (socialsciovinista durante la prima guerra mondiale) che dette il via libera alla formazione di un nuovo governo denominato *Consiglio dei Commissari del Popolo* con la partecipazione paritetica di tre rappresentanti della SPD e di tre rappresentanti dell'USPD.

L'isolamento dei comunisti era un fatto compiuto. La frenetica attività politica degli spartachisti nei giorni che seguirono non fu sufficiente a modificare la realtà. L'errore non poteva essere più corretto. Neanche quando, con estremo ritardo, negli spartachisti maturò la decisione di separarsi dall'USPD e di costruire il Partito comunista tedesco (30 dicembre 1918). Il nuovo governo, che per ingannare il popolo si denominò "socialista", in effetti si era già incamminato sulla strada della controrivoluzione. La rivoluzione era già passata nelle mani dei socialdemocratici di destra.

«La borghesia armata tendeva trappole agli operai disarmati, li assassinava in massa, assassinava i loro capi attirandoli sistematicamente in agguati, uno dopo l'altro, sfruttando in pari tempo a meraviglia le urla controrivoluzionarie che si levavano tra i socialdemocratici di ambedue le tinte: scheidemanniani e kautskiani. Ma nel momento della crisi, gli operai tedeschi, a causa del ritardo della scissione, a causa del giogo della maledetta tradizione dell'"unità" con la banda dei lacchè del capitale, quelli venduti (gli Scheidemann, i Legien, i David e soci) e quelli senza carattere (i Kautsky, gli Hilferding e soci), non avevano un partito veramente rivoluzionario». (Lenin: *Lettera ai comunisti tedeschi*).

Con gli intrighi parlamentari, con lo svuotamento dei poteri dei Consigli, con gli accordi segreti con gli alti comandi dell'esercito imperiale, il governo di Ebert-Haase riuscì a mantenere intatto sia l'apparato statale monarchico e militare, che il dominio economico dei proprietari terrieri (Junkers) e della borghesia. Tutto era pronto per schiacciare la rivoluzione di novembre. Ed essa fu schiacciata nel sangue da 22.000 soldati (corpi franchi) provenienti da tutta la Germania che instaurarono per mesi il *Terrore bianco*.

L'insurrezione tedesca scoppiò ai primi di novembre del 1918; a metà gennaio del 1919 era disfatta. La seconda rivoluzione tedesca era finita.

«L'insurrezione era scoppiata a metà maggio; alla metà del luglio 1849 era completamente disfatta. La prima rivoluzione tedesca era finita». (Marx: *Rivoluzione e contro-rivoluzione in Germania*).

«Perché – si chiede Lenin – in Germania lo spostamento degli operai, del tutto identico [a quanto successe in Russia (n.d.r.)], da destra a sinistra, non ha condotto al rafforzamento immediato dei comunisti, ma, dapprima al rafforzamento del partito intermedio degli "indipendenti", benché questo partito non avesse nessuna idea politica propria, né una politica indipendente, ma oscillasse soltanto fra gli Scheidemann e i comunisti? E' chiaro che una delle cause del fallimento fu la tattica sbagliata dei comunisti tedeschi...».

Ciononostante i comunisti tedeschi non seppero estrarre da questi avvenimenti gli insegnamenti necessari per una tattica giusta cadendo, ancora una volta, negli errori di "sinistrismo" durante *L'insurrezione di marzo* del 1921.

Nelle elezioni del 20 febbraio del '21 nella regione di Halle-Merseburg, in Sassonia, di fronte al crescente consenso dei comunisti tra le masse, la borghesia tedesca decise di provocare i comunisti inducendoli a una insurrezione armata prematura e non preparata. Il 16 marzo, con il pretesto della lotta contro gli elementi criminali, presunti responsabili di attentati dinamitardi alla Colonna della Vittoria di Berlino e di una serie di atti simili in tutta la Germania centrale ed inoltre degli scioperi operai, il presidente del Consiglio della Sassonia, il socialdemocratico Horsing, ordinò segretamente di introdurre nelle fabbriche della Germania centrale reparti della polizia. Tale operato non poteva non suscitare l'indignazione degli operai e primi scontri con la polizia. La maggioranza di sinistra del giovane partito comunista tedesco, partendo dalla cosiddetta *Teoria dell'offensiva* spinse gli operai sulla via dell'insurrezione dichiarando che «il proletariato deve affrontare la battaglia». Il 24 marzo il partito comunista chiamò tutti gli operai della Germania allo sciopero generale per aiutare gli operai della Sassonia. Poiché la maggioranza della classe operaia era impreparata non prese parte ai combattimenti e, nonostante l'eroica lotta degli operai, *L'insurrezione di marzo* fu schiacciata. «Vi siete lasciati provocare, vi hanno massacrati per bene e il partito pagherà duramente tutto questo» fu il severo giudizio di Lenin.

In definitiva fu proprio dal confronto dell'analisi dell'esperienza vittoriosa dell'Ottobre con quella tedesca del fallimento del novembre del 1918 e con *L'insurrezione di marzo*, che Lenin suggerì a Serrati la tattica migliore, opportunamente adeguata, da tenere in Italia. Ma Serrati, com'è noto, scelse la strada opposta: si staccò dall'Internazionale comunista, si unì con gli Ebert responsabili dell'assassinio di Carlo Liebknecht e Rosa Luxemburg e respinse la tattica dell'Internazionale sulla scissione dai riformisti e sul fronte unico.

La scissione di Livorno del 1921 fu, dunque, un atto necessario a lungo meditato e preparato. Un primo passo nella lotta per la costruzione del partito autonomo della classe operaia italiana, sulla linea tracciata da Lenin. E' sulla scia dell'esperienza sovietica, quella relativa agli otto mesi di intenso lavoro rivoluzionario che va dalla caduta dello Zar all'ottobre del 1917, durante i quali i bolscevichi passarono dal 13% dei voti al I Congresso dei Soviet, al 51% nel II Congresso, che Gramsci propone, nella riunione della sezione comunista di Torino del 18 febbraio 1922, la tattica della partecipazione ad un governo parlamentare in coalizione con i socialisti serratiani e coi riformisti così com'era indicato nelle risoluzioni del III Congresso dell'IC.

La Repubblica Ungherese dei Consigli proclamata il 21 marzo del 1919, già il 2 agosto dello stesso anno era sconfitta. Contro il tradimento dei riformisti alla vigilia dell'entrata a Budapest delle truppe rumene e cecoslovacche al servizio delle potenze dell'Intesa (Inghilterra, Francia, Italia), contro l'attività sovversiva dei socialdemocratici di destra, nulla poté l'eroismo degli operai e dei comunisti ungheresi guidati dal compagno Béla Kun.

Il sanguinoso regime terroristico immediatamente instaurato dall'ammiraglio Horthy fu spietato: i comunisti vennero torturati, uccisi, impiccati ai lampioni delle strade di Budapest. Circa 5.000 eroi della Repubblica Ungherese dei Consigli immolarono la propria vita per la causa della rivoluzione. Oltre 40.000 persone vennero getta-

te in carcere e decine di migliaia partirono per l'esilio.

Tuttavia non è su questi aspetti della reazione imperialistica, anche se molto importanti, che vogliamo soffermarci, quanto sull'analisi degli eventuali errori che furono commessi dai comunisti ungheresi. Ci furono questi errori?

Ecco il pensiero di Gramsci al riguardo: «E' noto infatti che il compagno Lenin cercò di opporsi strenuamente alla fusione tra comunisti e socialdemocratici ungheresi, nonostante che questi ultimi si dichiarassero fautori della dittatura del proletariato. Si può dire perciò che il compagno Lenin fosse in generale contrario alle fusioni? Certamente no. Il problema era visto dal compagno Lenin e dall'Internazionale come un processo dialettico, attraverso il quale l'elemento comunista, cioè la parte più avanzata e cosciente del proletariato, si pone, sia nella organizzazione del partito della classe operaia, sia nella funzione della direzione delle grandi masse, alla testa di tutto ciò che di onesto e di attivo si è formato ed esiste nella classe. In Ungheria è stato un errore distruggere l'organizzazione indipendente comunista nel momento della presa del potere, per dissolvere e diluire il raggruppamento costituito nella più vasta ed amorfa organizzazione socialdemocratica che non poteva non riprendere predominio. Anche per l'Ungheria il compagno Lenin aveva formulato la linea del nostro vecchio partito come un'alleanza con la socialdemocrazia, non come una fusione». (*La costruzione del partito comunista*, pag. 91).

Quindi in Gramsci erano ben presenti, nel momento della costruzione del partito comunista italiano, sia gli errori dei comunisti tedeschi e ungheresi che le indicazioni di Lenin espresse in forma lapidaria a Serrati.

Ciò nondimeno, le difficili condizioni create dall'attacco sempre più aperto e violento delle squadre fasciste e della connivenza sempre più sfacciata delle "forze dell'ordine", la lotta all'estremismo bordighiano, la lotta rivolta ad ottenere un riavvicinamento ai riformisti, condussero il neonato partito comunista italiano a commettere alcuni errori, che si riveleranno decisivi, nella battaglia contro il fascismo.

Nel suo scritto *Cinque anni di vita del partito* del 24 febbraio 1926 Gramsci, con l'onestà propria dei grandi dirigenti del proletariato che cercano sempre d'imparare dai propri errori, così si esprime: «Il fatto della scissione [di Livorno ndr] fu visto nel suo valore immediato e meccanico e noi commettemmo, in altro senso sia pure, lo stesso errore che era stato commesso da Serrati...(..). Dovevamo cioè, come era indispensabile e storicamente necessario, separarci non solo dal riformismo, ma anche dal massimalismo che in realtà rappresentava e rappresenta l'opportunismo tipico italiano nel movimento operaio; ma dopo di ciò e pur continuando la lotta ideologica e organizzativa contro di essi, cercare di fare un'alleanza contro la reazione».

Ed inoltre, ancora più esplicitamente,: «Oggi bisogna lottare contro gli estremismi se si vuole che il partito si sviluppi e che finisca di essere niente altro che una frazione esterna del partito socialista. Infatti i due estremismi, quello di destra e quello di sinistra, avendo incapsulato il partito nella unica e sola discussione dei rapporti col partito socialista, l'hanno ridotto a un ruolo secondario. Probabilmente rimarrò solo. Come membro del CC del partito e dell'Esecutivo del Comintern, scriverò una relazione in cui combatterò contro gli uni e contro gli altri, accusando gli uni e gli altri di questa stessa

colpa e ricavando dalla dottrina e dalla tattica del Comintern un programma d'azione per l'avvenire della nostra attività». (*Lettera a Scoccimarro del 5 gennaio 1924*; P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista*).

La questione della sconfitta della classe operaia nell'Europa occidentale, come quella della sua affermazione in Russia occuperà la mente di Gramsci anche durante gli anni bui della sua detenzione.

Non aver affrontato, nel momento giusto, cioè l'aver sottovalutato la questione della critica e della lotta contro "l'estremismo infantile" di Bordiga nel 1918-'22, fu – per Gramsci – un errore devastante della frazione comunista che in qualche modo agevolò l'andata al potere del fascismo. Vero è che il saggio *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, pubblicato in Urss nel giugno del 1920 in cui Lenin analizza la storia della deviazione di "sinistra" del partito bolscevico dal 1903 al 1920, probabilmente non fu a conoscenza di Gramsci. In realtà – dice Lenin – «lo spirito rivoluzionario piccolo borghese ha la sua radice di classe nel piccolo proprietario e nel piccolo padrone i quali s'infuriano per gli orrori del capitalismo, mentre l'inconsistenza della loro sterile mentalità rivoluzionaria li predispone alla sottomissione, all'apatia e persino ad accogliere, come assoluta novità, questa o quella corrente borghese di moda».

Non dissimile dalla nostra fu la questione della fondazione del partito comunista francese (PCF), avvenuta nel Natale del 1920 a Tours. Anche qui, come in Germania e in Italia, si trattò di un processo di rottura nei grandi partiti socialisti europei, ormai incapaci di decifrare la nuova realtà che andava maturando. Al VXIII Congresso del partito socialista unificato di Tours avvenne la rottura fra l'ala destra e centro destra (Renaudel, Blum, Longuet, Paul Faure) e la tendenza favorevole al IC, che riportò 3028 voti contro i 1022 (mozione Longuet). Non a caso al congresso socialista di Tours, i Longuet, i Faure e tutti gli altri "autonomisti" si rifarano esplicitamente alle tesi di Serrati nella loro lotta contro l'adesione del PCF alla III Internazionale, contro i 21 punti di ammissione e contro l'unità d'azione dei partiti comunisti e socialisti.

La fondazione del PCF fu preceduta da una intensa attività politica e sociale di un gruppo di intellettuali francesi riunitisi intorno alla rivista *Clarté* (Chiarezza) fondata dallo scrittore Henri Barbuse. Notevole fu l'apporto della comunista Jeanne Labourbe, figlia di un'esponente della Comune di Parigi del 1871. Labourbe, stimata da Lenin come una grande internazionalista, partecipò alla guerra civile nella Russia Sovietica e nel 1918 costituì a Mosca il *Gruppo comunista francese* dove diresse anche il giornale *Le Comuniste*. Nel marzo del 1919 fu catturata e fucilata, all'età di 40 anni, dal controspionaggio francese.

Tuttavia il caso francese presenta delle peculiarità per il fatto che la Francia uscì vincitrice dal primo conflitto mondiale imperialistico e perché, fin dal XV secolo, ha partecipato a tutte le imprese di saccheggio coloniale. Ciò le consentì, come alle altre potenze coloniali, di creare la propria civiltà sulla possibilità di vivere a spese di paesi e popoli colonizzati. Albert Sarraut, uno dei teorici più lucidi del colonialismo francese, in un momento di franchezza, così si esprime: «Scopo delle ferrovie deve essere di condurre verso i porti marittimi e di ricevere da questi l'intero traffico. E' inutile coltivare prodotti di esportazione se poi mancano i mezzi per trasportarli...[..]. Nel suo

impero coloniale la Francia può trovare tutti i metalli che vengono lavorati dalla sua industria. Ma prima bisogna metterli alla sua portata: è indispensabile quindi costruire strade e ferrovie e regolare il corso dei fiumi e dei canali».

Nel rapporto sulla *Situazione Internazionale* al II Congresso dell'IC Lenin affermò che: «In America, in Inghilterra e in Francia notiamo nei capi riformisti, nello strato superiore della classe operaia, nell'aristocrazia operaia, un'ostinazione molto più forte, una resistenza molto più tenace nei riguardi del movimento comunista. Si deve quindi prevedere che i partiti operai europei occidentali e americani guariranno da questa malattia molto più difficilmente di noi...[..]. La pratica ha dimostrato che i militanti del movimento operaio appartenenti alla corrente opportunistica difendono la borghesia meglio degli stessi borghesi. Se non fossero loro a dirigere gli operai, la borghesia non potrebbe resistere».

Ecco due capi riformisti francesi: Jules Guesde e Jean Longuet.

Jules Guesde, uno dei fondatori e capi del movimento socialista francese e della II Internazionale. Il 4 agosto del 1914 votò, insieme ai deputati socialisti, i crediti di guerra, il divieto degli scioperi e i comizi. Verso la fine di agosto i socialisti M. Sembat, A. Thomas e lo stesso Guesde, entrarono nel governo imperialistico di Francia;

Jean Longuet, negli anni della prima guerra mondiale, fu alla testa della minoranza centro-pacifista del partito socialista francese e contro la costituzione del PCF. Nel 1921 fu membro del comitato esecutivo dell'Internazionale due e mezzo di Vienna. Nel 1923 fu uno dei capi dirigenti della cosiddetta Internazionale operaia socialista (SFIO) e oppositore deciso dell'IC.

Di fronte ai cedimenti e ai tradimenti sempre più palesi dei capi riformisti francesi e alla crescente ondata rivoluzionaria, che già agli inizi del 1919 era molto vivace e abbracciava tutti i settori della produzione e dei trasporti; di fronte allo sciopero generale del 1° maggio del 1920, duramente soffocato nel sangue dal governo Clemenceau, e al vento rivoluzionario che arrivava dalla Russia dei Soviet, la classe operaia francese rispose con la costruzione del Partito comunista.

Il Congresso di Tours si concluse con l'accettazione dei 21 punti da parte della stragrande maggioranza dei partecipanti e con l'adesione degli stessi all'IC. La minoranza riformista, capeggiata da Léon Blum, Jean Longuet, Paul Faure, preferì scindersi piuttosto che accettare i "21 punti". A Tours, dunque, ci fu una scissione di destra, al contrario di quanto era accaduto negli altri partiti comunisti europei. Separazione d'altronde auspicata dall'IC e riproposta con forza da Klara Zetkin nel suo intervento al congresso quale rappresentante dell'IC. La formazione del PCF segnò nel complesso una netta demarcazione tra il riformismo e il comunismo nel movimento operaio francese.

Tuttavia nel nuovo partito permanevano correnti contrastanti, soprattutto sui problemi di tattica politica e sulla posizione da tenere nei confronti della politica coloniale francese. Ciò indusse il II Congresso dell'IC a porre la questione coloniale in maniera esplicita. Fra le condizioni di ammissione all'organizzazione veniva infatti stabilito che «nella questione coloniale e delle nazionalità oppresse, i partiti dei paesi la cui borghesia possiede delle colonie o opprime delle nazioni devono avere una linea di condotta chiara e», nel senso di «sostenere non a parole ma di fatto ogni movimento di emanci-

pazione nelle colonie». Ma ancora al III Congresso dell'IC del luglio del 1921, durante il quale la delegazione francese si spaccò in due parti contrapposte sulla questione dell'accettazione o meno del fronte unico: accettato dalla sinistra, non accettato dal centro e dalla destra, la questione coloniale rimaneva un problema aperto. Al primo Congresso di Marsilia nel dicembre 1921 il partito si presentò diviso in tre correnti e tale restò fino alla fine dei lavori.

Jules Humbert-Droz, rappresentante dell'Esecutivo dell'IC a Parigi, in una lettera a Mosca espresse il timore che nella confusione imperante nel PCF l'applicazione della politica del fronte unico poteva essere pericolosa, poiché la destra del partito la intendeva come un ritorno all'unità con la sezione francese dell'Internazionale operaia (SFIO) e alle vecchie coalizioni elettorali senza principio. In *Note di un pubblicitista*, del febbraio del '22 Lenin, parlando delle difficoltà dei partiti aderenti all'IC a trasformarsi in veri partiti comunisti dice: «La trasformazione di un partito europeo di tipo vecchio, parlamentare, riformista di fatto e appena sfumato di colore rivoluzionario, in partito di tipo nuovo, realmente rivoluzionario e realmente comunista, è una cosa estremamente ardua. L'esempio della Francia dimostra forse ciò nel modo più evidente».

Al II Congresso del PCF, che si tenne dal 15 al 19 ottobre 1922 a Parigi, le preoccupazioni espresse da Lenin furono confermate in pieno. Il PCF non riuscì nemmeno a dar vita ad una proposta di costituzione di un Comitato paritetico tra sinistra e destra con l'arbitrato di un delegato dell'Esecutivo dell'IC, nonostante che il dimezzamento dei voti elettorali del PCF nelle ultime elezioni l'avesse notevolmente indebolito.

In realtà, tra il congresso di Tours del '20 e il II congresso del '22, al PCF accadde in sostanza quello che accadde, nello stesso periodo, al Pcd'I: non aver capito, non aver assimilato la tattica giusta che permise ai bolscevichi, tra il febbraio e l'ottobre del '17, di portare a compimento la propria rivoluzione e che Lenin espresse in forma lapidaria a Serrati: separati da Turati e alleati con Turati. Questa "formula" racchiude due momenti dialetticamente legati. Da una parte la costruzione di un partito di *tipo* nuovo, con un nuovo stile di lavoro, che porti il partito ad essere nei fatti l'avanguardia del proletariato capace di elevare la coscienza rivoluzionaria delle masse, senza mai allontanarsi da esse quindi, un partito che sappia combattere su due fronti: sia il riformismo che l'estremismo parolaio. Dall'altra un partito capace di fare accordi, alleanze e compromessi; un partito con una politica di massa aperta e senza settarismi che lo leghi ai più vasti strati della società. La comprensione e l'adeguamento di questa "formula" alle diverse realtà nazionali risultò essere decisiva per i partiti comunisti europei negli anni cruciali 1918-'22 quando la rivoluzione proletaria batteva alle porte e la reazione fascista muoveva i primi incerti passi. In effetti la sconfitta delle rivoluzioni nei paesi dell'Europa occidentale fu in larga parte dovuta all'errore di aver scisso e resi indipendenti i due momenti della formula: alcuni partiti, come il Pcd'I, diretto da Bordiga, preferirono un partito "puro" distaccato dalle masse, altri, come il partito comunista ungherese, un partito fuso con la socialdemocrazia, lasciando il proletariato senza guida e senza obiettivi.

Tra i riformisti della II Internazionale di ieri e quelli di oggi, dal punto di vista della teoria e dei contenuti, c'è una identità assoluta; tra i diversi partiti comunisti europei di

oggi si notano gli stessi errori di sinistrismo e di settarismo dei partiti comunisti al tempo di Gramsci, anche se molta storia separa i due momenti. E' vero, ci sono molte differenze tra la nostra situazione e quella in cui visse Gramsci: la II guerra mondiale imperialistica, la distruzione dell'Urss e quella del sistema di Stati socialisti, la trasformazione dei partiti comunisti europei in partiti socialdemocratici, la diaspora comunista, il ritorno senza limiti nel mondo del dominio del capitale finanziario più nero. Ma questi diversi fattori non possono modificare che la forma, il movimento esterno, il come e il quando il riemergere di quegli stessi fenomeni che emersero nel quinquennio 1918-'22, e che oggi si ripropongono con maggiore intensità, mentre intatto resta il fondamento delle cose poiché dipende dai rapporti delle classi, rimasti da allora immutati.

Durante la I guerra mondiale alla lotta ciclopica dei bolscevichi per unificare le lotte del proletariato europeo, si contrappose la politica di divisione delle potenze imperialiste le quali, servendosi dei partiti socialisti della II Internazionale, riuscirono ad aggregare la classe operaia alle rispettive borghesie nazionali. Dopo la II guerra mondiale l'imperialismo anglo-americano-francese divise la classe operaia internazionale uscita unita e vittoriosa dalla sconfitta sul nazifascismo. La cortina di ferro della guerra fredda divise il mondo in due blocchi contrapposti. Oggi, anche se in nuove forme, (il controllo totale dei flussi commerciali attraverso il WTO e quelli finanziari attraverso la Banca Mondiale e il FMI) la politica imperialistica statunitense smembra nazioni, attizza odi razziali, razzia materie prime e fonti energetiche in tutte le parti del mondo e cerca di dividere, ancora una volta, i popoli attraverso il terrorismo, il ricatto economico, le lotte di religione, l'occupazione militare, sotto la copertura dell'esportazione della "democrazia". E, nel contempo, cerca di relegare la classe operaia nel vicolo cieco del recinto nazionalista e delle lotte esclusivamente economicistiche.

Al lettore scettico che pensa che tutto ciò sia acqua passata e che quegli avvenimenti, su cui Gramsci per lungo tempo esercitò la propria riflessione, siano ormai lontano da noi come il cielo dalla terra; ai comunisti che nell'attuale fase politica italiana sono disorientati sul "che fare" e credono che quelle lontane lotte appartengono solo alla storia passata, non possiamo che dire: *De te fabula narratur!*

DEMOCRAZIA OPERAIA DA GRAMSCI AD OGGI

“Noi siamo tra i pochi che abbiano preso sul serio il fascismo, anche quando il fascismo sembrava fosse solamente una farsa sanguinosa, quando intorno al fascismo si ripetevano solo i luoghi comuni sulla ‘psicosi di guerra’, quando tutti i partiti cercavano di addormentare la popolazione lavoratrice presentando il fascismo come un fenomeno superficiale, di brevissima durata.

[...] L’elezione di Hindenburg in Germania, la vittoria dei conservatori in Inghilterra, con la liquidazione dei rispettivi partiti liberali democratici, sono il corrispettivo del movimento fascista italiano [...]

La ‘rivoluzione’ fascista è solo la sostituzione di un personale amministrativo ad un altro personale...”

(Interruzione di Mussolini: “Di una classe ad un’altra, come è avvenuto in Russia, come avviene normalmente in tutte le rivoluzioni, come noi faremo metodicamente!”)

“È rivoluzione solo quella che si basa su una nuova classe. Il fascismo non si basa su una nuova classe. Il fascismo non si basa su nessuna classe che non fosse già al potere”
(Antonio Gramsci, Discorso al Parlamento, 16 maggio 1925)

1. Questo nostro contributo vuole essere il tentativo di una lettura che attualizzi il pensiero politico di Gramsci. Una lettura volta a cogliere i legami fra l’analisi e la pratica politica. Una lettura che vuole partire da un punto di vista *für ewig*, che renda visibili le sue prese di posizione politiche, *il ritmo del pensiero in sviluppo*: il punto di vista della lotta di classe nella politica e anche nella teoria.

In Italia, la borghesia finanziaria più nera ha riconquistato il governo del paese. Il *padrone Berlusconi* è tornato al potere, assicurandosi una vasta maggioranza anche grazie alla sua legge elettorale truffa del 2005, che introduce lo sbarramento al 4% e assegna ai vincitori un premio di maggioranza, simile a quello già apparso nella fascista legge *Acerbo* del 1923 e nella *legge truffa* del 1953.

Si è realizzato così il c.d. “*piano di rinascita democratica*” del massone Licio Gelli, che teorizzava la diretta partecipazione al governo del capitale finanziario. La borghesia imperialista e i settori più reazionari della classe dominante stanno mutando la natura stessa dello Stato, attraverso un processo di sua fascistizzazione neocorporativa, imponendo gli interessi regressivi di una classe (spacciati per “interessi della Nazione”) a discapito di tutte le altre, e riducendo il Parlamento a suo esclusivo *leggificio*.

Il berlusconismo è uno strumento reazionario espressione di una parte del grande capitale italiano, oggettivamente alleata dell’imperialismo Usa che mira a ridurre la sovranità degli altri Stati, e in particolare a indebolire il concorrente polo imperialista europeo, alimentando focolai e pericoli di guerra. A ciò contribuisce la crescente crisi finanziaria globale, ufficialmente innescata nel luglio 2007 dalla crisi dei *subprime*’, oltre all’aumento speculativo del prezzo del petrolio imposto dagli Usa in forza della loro politica di guerra e della loro presenza militare in Europa e nel resto del mondo.

Inoltre, attraverso la spettacolarità della “democrazia mediatica”, Berlusconi e gli altri monopolisti che possiedono i mezzi di produzione della ricchezza sociale, e quindi anche i *mass-media*, manipolano l’opinione pubblica. Hanno imposto la loro visio-



Samostalni Sindikat, Kragujevac - Serbia, marzo 2002, da sinistra: Milijia Sakovic, Milena Fiore, Rajko Blagojevic, Rajka Veljovic.

ne del mondo, quello che per Gramsci è il *sensu comune* di massa, con un uso strumentale delle notizie, e in particolare dei fatti che più possono toccare la quotidianità, i desideri e le paure dei ceti popolari (esemplare la campagna seguita allo strano stupro di Roma prima del ballottaggio delle elezioni comunali del 2008). Attraverso un'operazione di soppressione sistematica del *pensiero*, il modello Berlusconi si è affermato come modello egemone che tutti devono imitare perché è 'bello', 'alla moda', 'vincente', ecc. In questa grande operazione di revisionismo ideologico e di manipolazione mediatica del consenso, affaristi e neofascisti al governo si presentano innocenti di fronte alla storia e legittimati davanti agli italiani².

Partendo dalla critica marxiana della democrazia borghese, nel 1996 Pietro Scavo ricordava che

la posizione di predominio dei gruppi che posseggono i mezzi di produzione e quindi la ricchezza impedisce la realizzazione di una vera vita democratica.

Il modo stesso com'è organizzata la nostra società divisa in classi fa sì che la stessa classe capitalistica disponga sempre di mezzi economici e propagandistici per avere l'adesione di grandi masse elettorali, che essa riesca a ingannare, a intimidire, corrompere, distogliere da un voto conforme ai suoi interessi e desideri. È evidente che il presidente dello stato o capo del governo eletto dagli stessi elettori non può essere considerato come l'alta forma di democrazia; ne è anzi il contrario. Un 'presidente forte' può diventare un nuovo 'duce'. E così per la famosa 'democrazia dell'alternanza'.

La tendenza di tutti i regimi politici nei paesi imperialisti è a mantenere questa 'alternanza' di governo, tra un forte partito o polo conservatore e un polo riformista parolai: diversi solo nella forma esteriore, ma nella sostanza i due schieramenti governano nell'interesse della classe capitalista³.

Il significato attuale di queste riflessioni ci riporta a quello che Gramsci diceva nel suo *Discorso alla Camera* del 16 maggio 1925 sul fascismo come "sostituzione di un personale amministrativo ad un altro"⁴. Scavo ribadiva che, al contrario, "la democrazia significa assicurare la libertà per tutti gli uomini, una libertà uguale per tutti", secondo quanto lo stesso Gramsci scriveva della Russia rivoluzionaria come "organizzazione della libertà di tutti e per tutti".

Nell'articolo *Un anno di storia*, del marzo 1918, Gramsci individuava, appunto, nella Rivoluzione d'Ottobre il momento in cui veniva realmente garantita e rispettata la libertà della maggioranza dei cittadini:

Nel marzo 1917 la macchina mostruosa crolla, imputridita, disfatta nella sua impotenza congenita. Gli uomini si drizzano, si guardano negli occhi. Tutti i valori umani hanno il sopravvenuto. L'esteriorità non ha più valore; troppo male ha fatto, troppi dolori ha prodotto, troppo sangue ha versato. Incomincia la storia, la vera storia. Ognuno vuole essere padrone del proprio destino, si vuole che la società sia plasmata in ubbidienza allo spirito, e non viceversa. L'organizzazione della convivenza civile deve essere espressione di umanità, deve rispettare tutte le autonomie, tutte le libertà. Incomincia la nuova storia della società umana, incominciano le esperienze nuove della storia dello spirito umano⁵.

La “dittatura democratica del proletariato” è, per Gramsci, il regime “che garantisce la libertà, che impedisce i colpi di mano delle minoranze faziose. È garanzia di libertà perché non è metodo da perpetuare, ma permette di creare e solidificare gli organismi permanenti in cui la dittatura si dissolverà, dopo aver compiuto la sua missione”⁶. Questi organismi erano i Consigli di fabbrica, i *Soviet*, ove si sviluppava la partecipazione attiva e consapevole delle masse, organizzata in quella che Lenin definiva la “Repubblica dei Soviet di deputati degli operai, dei salariati agricoli e dei contadini in tutto il paese, dal basso in alto”⁷.

Sviluppando quindi il pensiero leniniano e la direttiva dell’Internazionale Comunista che indicava nei Soviet la base del potere proletario, Gramsci individuò nei Consigli di fabbrica gli elementi portanti del nuovo Stato operaio italiano in contrasto violento sia col sindacato che col Partito socialista del tempo, che “negarono ogni solidarietà nell’aprile 1920 ai lavoratori torinesi in lotta per il riconoscimento degli organismi rappresentativi di fabbrica e dei loro poteri”⁸.

Nell’articolo *Sindacati e Consigli*, apparso su “L’Ordine Nuovo” nell’ottobre 1919, egli scrive: “Il Consiglio realizza l’unità della classe lavoratrice. Il Consiglio di fabbrica è il modello dello Stato proletario. Tutti i problemi che sono inerenti all’organizzazione dello Stato proletario sono inerenti all’organizzazione del Consiglio”⁹. Quest’ultimo, che nasce come organismo di lotta e rappresentanza diretta dei lavoratori, può costituire la cellula del nuovo Stato:

Lo Stato socialista esiste già potenzialmente negli istituti di vita sociale caratteristici della classe lavoratrice sfruttata. Collegare tra di loro questi istituti, coordinarli, e subordinarli in una gerarchia di competenze e di poteri, accentrarli fortemente, pur rispettando le necessarie autonomie e articolazioni, significa creare già fin d’ora una vera e propria democrazia operaia, in contrapposizione efficiente e attiva con lo Stato borghese, preparata già fin d’ora a sostituire lo Stato borghese in tutte le sue funzioni essenziali di gestione e di dominio del patrimonio nazionale¹⁰.

Nella centralità della tematica consiliare, emersa nel Biennio Rosso, si ritrovano inoltre le basi per la costruzione del Partito Comunista d’Italia quale prodotto delle condizioni della lotta di classe in Italia in un contesto rivoluzionario internazionale. Il debito col leninismo e l’esperienza dell’Ottobre è affermato da Gramsci esplicitamente, assieme alla necessità di una teoria scientifica forte e unitaria nell’affrontare i problemi politici:

Il leninismo è un sistema unitario di pensiero e di azione pratica, in cui tutto si tiene e si dimostra reciprocamente, dalla concezione generale del mondo fino ai più minuti problemi di organizzazione. Il nucleo fondamentale del leninismo nella azione pratica è la dittatura del proletariato, ed alla questione della preparazione e della organizzazione della dittatura proletaria sono collegati tutti i problemi di tattica e di organizzazione del leninismo¹¹.

Sulla base della più stretta unità fra le direttive internazionali e la lotta sul terreno nazionale, Gramsci insiste sulla centralità della fabbrica “come ‘territorio nazionale’

dell'autogoverno operaio"¹², e sul ruolo dei Consigli. In un articolo del luglio 1920, quindi, Gramsci definì il Consiglio di fabbrica

l'unica istituzione proletaria che, nascendo laddove appunto non sussistono i rapporti politici di cittadino a cittadino, [...] ma esistono solo nella loro più arida crudezza i rapporti economici di sfruttatore a sfruttato, [...] rappresenta il perenne sforzo di liberazione che la classe operaia compie da se stessa, coi suoi propri mezzi e sistemi, per fini che non possono non essere suoi specifici, senza intermediari, senza delegazioni di potere a funzionari e a politicanti di carriera¹³.

Anche per questo Gramsci si batté sempre per far acquisire alla classe operaia una preparazione culturale adeguata ai suoi compiti, che costituisse uno strumento di emancipazione per la "conquista di una coscienza superiore, per la quale si riesce a comprendere il proprio valore storico, la propria funzione nella vita, i propri diritti e i propri doveri"¹⁴.

A questa impostazione approdò "L'Ordine Nuovo":

'L'Ordine Nuovo' divenne, per noi e per quanti ci seguivano, 'il giornale dei Consigli di fabbrica'; gli operai amarono 'L'Ordine Nuovo' [...] perché negli articoli del giornale ritrovavano una parte di se stessi, la parte migliore di se stessi; perché sentivano gli articoli dell'Ordine Nuovo' pervasi dallo stesso loro spirito di ricerca interiore: 'Come possiamo diventar liberi? Come possiamo diventare noi stessi?', perché gli articoli dell'Ordine Nuovo' [...] sgorgavano dalla discussione nostra con gli operai migliori, elaboravano sentimenti, volontà, passioni reali della classe operaia torinese [...]¹⁵.

In Russia i primi Soviet si erano formati nelle fabbriche e da qui si erano diffusi in tutti il paese, diventando la forma stessa dello Stato socialista. Il proletariato dimostrò di avere la forza e la capacità di porsi come classe egemone e dirigente, "*classe generale*", in grado di trascinare con sé e guidare le altre classi e gli altri strati sociali che pure subiscono, a vari livelli, lo sfruttamento capitalista. Scriveva Lenin:

I Soviet sono l'organizzazione diretta degli stessi lavoratori e delle masse sfruttate, alle quali facilita la possibilità di organizzare esse stesse lo Stato e di governarlo in tutti i modi possibili. Precisamente l'avanguardia dei lavoratori e degli sfruttati, il proletariato urbano, ha in questo sistema il vantaggio di essere meglio raggruppato nelle grandi aziende [...]. L'organizzazione sovietica facilita automaticamente l'unione di tutti i lavoratori e gli sfruttati attorno alla loro avanguardia, il proletariato. L'antico apparato borghese: la burocrazia, i privilegi che danno ricchezza, la cultura borghese, le aderenze, e così via [...] tutto ciò scompare nell'organizzazione sovietica. [...] La democrazia proletaria è mille volte più democratica di qualsiasi democrazia borghese; il potere dei Soviet è mille volte più democratico della più democratica repubblica borghese¹⁶.

Coerentemente con questa concezione, la Costituzione della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa del 1918 definiva la Russia "Repubblica dei Soviet dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini". E aggiungeva:

Tutto il potere, centrale e locale, appartiene a questi Soviet. [...]

Il compito fondamentale della Costituzione della Repubblica socialista federativa sovietica Russa - destinata al periodo transitorio *attuale* - consiste nell'instaurazione della dittatura del proletariato delle città e delle campagne e dei contadini poveri, sotto forma di un forte potere sovietico panrusso, al fine di schiacciare totalmente la borghesia, di eliminare lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo e di insediare il socialismo, nel quale non vi saranno né divisione in classi né potere statale¹⁷.

Il sistema istituzionale dello Stato operaio-contadino si fondava dunque su un sistema di Soviet organico e sinergico, basato sulla elezione a suffragio diretto e palese dei delegati, direttamente dai luoghi di lavoro, con un'organizzazione piramidale che partiva dalle assemblee di base per giungere, attraverso vari livelli intermedi, al Soviet supremo. Aspetti importanti della Costituzione del 1918, legati alla concezione di democrazia socialista sviluppata da Marx e da Lenin, erano il diritto di revoca del delegato da parte dell'assemblea, la collegialità degli organismi del potere, e la concentrazione di tutte le funzioni statali nei Soviet.

Il potere sovietico, riunendo il potere legislativo e il potere esecutivo in una sola organizzazione statale e sostituendo alle circoscrizioni elettorali a base territoriale le unità produttive, le officine e le fabbriche, collega in maniera diretta gli operai e le masse lavoratrici agli apparati amministrativi dello Stato, insegnando loro a governare il paese [...]¹⁸.

La democrazia organica dei Consigli dei lavoratori, partecipativa, di base, unitaria e collegiale, la ritroviamo oggi a Cuba, ove secondo la Costituzione e la legge elettorale del 1992, la Repubblica socialista si basa sul principio della partecipazione di massa attraverso le Assemblee del Potere Popolare. Anche qui, gli elementi di democraticità del sistema sono costituiti dalla formazione delle candidature dei Delegati alle Assemblee a partire dalle "assemblee di base, di quartiere nelle città e di area nelle campagne"; dal c.d. "voto unito" per tutti i candidati della lista; dall'unificazione dei poteri statali nelle Assemblee del Potere Popolare; dalla collegialità degli organi dello Stato; dalla possibilità di esercitare il diritto di revoca nei confronti dei delegati ai vari livelli¹⁹. I delegati non ricevono remunerazioni particolari per il loro impegno politico e istituzionale, ma percepiscono lo stesso salario che avevano prima per il loro lavoro. Alla fine del mandato ritornano al loro posto di lavoro. Un ministro, per esempio, riceve 450 pesos, più o meno quello che guadagna un operaio. Fidel percepisce l'equivalente di 30 dollari al mese.

Anche in Europa, peraltro, con la Comune di Parigi, la *macchina statale* borghese era stata spezzata e sostituita con una *democrazia più completa*. Come scriveva Marx,

la Comune si sbarazza completamente della gerarchia politica e sostituisce i capi altezzosi del popolo con personale revocabile in ogni momento; rimpiazza una responsabilità illusoria con una responsabilità reale, dal momento che questi delegati agiscono permanentemente sotto il controllo del popolo. Essi vengono pagati come gli operai qualificati [...]²⁰.

Osservazioni che anche Gramsci riprese nell'“Ordine Nuovo”:

I comunisti russi, sulle tracce di Marx, ricongiungono il Soviet, il sistema dei Soviet, alla Comune di Parigi, [...] i rilievi di Marx sul carattere ‘industriale’ della Comune di Parigi erano serviti ai comunisti russi per comprendere il Soviet, per elaborare l’idea del Soviet, per tracciare la linea d’azione del loro partito divenuto partito di governo. [...] su questi elementi erano stati preparati ed elaborati gli articoli dell’‘Ordine Nuovo’ [...]”²¹.

I suffragi popolari, le assemblee di base, il controllo dal basso, l’abolizione di ogni privilegio parlamentare, sono gli aspetti di classe della democrazia partecipativa dello Stato socialista; sono gli strumenti con cui le masse lavoratrici sfruttate guidarono direttamente lo Stato e instaurarono il loro dominio, rompendo con la precedente teoria e struttura dello Stato borghese.

Nell’elaborazione di Lenin, come in quella di Gramsci, il concetto di “dittatura democratica del proletariato” si salda sempre con quello della sua *egemonia*. Per Gramsci il proletariato

può diventare classe dirigente e dominante nella misura in cui riesce a creare un sistema di alleanze di classi che gli permetta di mobilitare contro il capitalismo e lo Stato borghese la maggioranza della popolazione lavoratrice, ciò che significa, in Italia, nella misura in cui riesce a ottenere il consenso delle larghe masse contadine²².

Anche nelle *Tesi di Lione*, scritte in vista del III Congresso del PCd’I, Gramsci individuava nel proletariato di fabbrica e agricolo e nei contadini un *blocco storico* in grado di combattere il fascismo. Ma anche in questo caso, vedeva nei “Comitati operai e contadini” gli strumenti “sia per una lotta di carattere immediato” contro il regime, “che per azioni politiche di più largo sviluppo”²³.

2. Oggi il blocco storico antagonista al potere del grande capitale appare di nuovo tutto da costruirsi. Tuttavia la possibilità di riavviare questo processo è testimoniata da lotte come quella dei 21 giorni di Melfi. Qui la classe operaia ha scioperato per respingere i tentativi della Fiat di non rispettare l’accordo della primavera del 2004. Ventuno giorni di dura lotta che videro formarsi un vasto fronte fra le popolazioni e le istituzioni del territorio. Gli operai della Sata di Melfi, guidati dal *Coordinamento dei delegati* Rsu (in cui forte era la presenza dei comunisti), piegarono la Fiat, vanificarono nella mobilitazione di massa l’intervento poliziesco, contribuendo alla crisi del terzo governo Berlusconi. Questa vittoria esemplare della classe operaia ha ribadito la possibilità di ricostruire un ruolo *egemonico* del proletariato “nei suoi termini storici reali e nello sviluppo organico”, anche in un paese a capitalismo avanzato, costituendo l’esempio di una nuova e *universale* unità della classe operaia, adeguata al livello di sviluppo delle forze produttive e all’estensione della moderna produzione industriale di beni e servizi, in parte dislocata in *distretti* attraverso il “decentramento produttivo”. Ciò rende più difficile, ma non impossibile, la riaggregazione dei lavoratori attorno a battaglie unitarie di classe. Che si tratti di una lotta anche sul terreno democratico, della natura e della

gestione del potere, è confermato da quanto già Gramsci scriveva nel 1920:

Nella fase imperialista del processo storico della classe borghese, il potere industriale di ogni fabbrica si stacca dalla fabbrica e si concentra in un trust, in un monopolio, in una banca, nella burocrazia statale. Il potere industriale diventa irresponsabile e quindi più autocratico, più spietato, più arbitrario; ma l'operaio, liberato dalla soggezione del 'capo', liberato dallo spirito servile di gerarchia, spinto anche dalle nuove condizioni generali in cui la società si trova [...] attua inapprezzabili conquiste di autonomia e di iniziativa²⁴.

Oggi occorre proseguire l'attività intrapresa, in quanto sono ancora tante le situazioni da risolvere. Melfi ha rappresentato una svolta nella politica sindacale italiana. Quella lotta ha significato molto, ha fatto di Melfi un punto di riferimento per migliaia di metalmeccanici italiani. A distanza di circa quattro anni, il ricordo è ancora vivo, vuoi per quello che hanno rappresentato quei giorni, vuoi per quello che possono offrire alle nuove generazioni della classe operaia. Questo grazie al grande impegno e alla determinazione dei delegati del "Coordinamento dei Delegati comunisti", che tengono il contatto giornaliero con i lavoratori, hanno il polso della situazione all'interno delle fabbriche e permettono di capire la vera condizione degli operai e quindi le iniziative da mettere in campo.

Ecco perché servono un maggior coinvolgimento dei lavoratori, più fiducia, meno centralismo nelle decisioni all'interno del gruppo dirigente sindacale, per aiutare a costruire un solido rapporto con i delegati e una grande forza capace di dare le giuste risposte ai problemi delle masse. I conflitti sociali non avvengono mai per caso, e quello che si è sviluppato a Melfi trae origine dalle specifiche caratteristiche con cui è stato pensato, progettato e costruito lo stabilimento.

Nel panorama Fiat, Melfi si configurava come un modello produttivo e sociale completamente autonomo e differente dalle altre aziende del Gruppo. Questo stabilimento, infatti, sorse all'inizio degli anni '90 sull'onda dell'affermazione dei modelli *toyotisti* di organizzazione della produzione. Anche le organizzazioni sindacali furono coinvolte unitariamente nella realizzazione del modello produttivo e contrattuale, attraverso una serie di accordi che definirono alcune modalità di prestazione che oggi sono contestate dai lavoratori. In realtà, esse avevano sottoscritto alcuni accordi, come quello sull'orario di lavoro, ancora prima dell'avvio del lavoro dello stabilimento e sotto il peso di una pressione esplicita da parte della Fiat che non mancava di minacciare il sindacato, ricordandogli la possibilità di investire in altri paesi.

In origine, quindi, il nuovo stabilimento aveva tutte le condizioni per aprire una pagina nuova nel campo dell'organizzazione produttiva e delle relazioni sindacali: un costo del lavoro inferiore del 12% circa rispetto agli altri stabilimenti Fiat, una forza lavoro giovane e scolarizzata che garantiva un'efficienza produttiva molto elevata attraverso metodi e metriche del lavoro che innalzavano la produttività del 25-30% rispetto alle altre imprese del Gruppo, orari di lavoro che garantivano un utilizzo degli impianti molto intenso. In sostanza, i lavoratori di Melfi guadagnavano un po' di meno degli altri lavoratori Fiat, lavorando molto più intensamente e con orari di lavoro più impegnativi.

Questo modello organizzativo doveva essere regolato da un sistema di relazioni sindacali “partecipative” di cui le commissioni congiunte tra i rappresentanti dell’azienda e quelli sindacali, stabilite nell’accordo del 1993, dovevano essere la sperimentazione e il terreno di coltura.

In realtà, lo stabilimento di Melfi si è caratterizzato per efficienza e produttività, ma il modello di partecipazione è rimasto molto debole e ha avuto un’evidente involuzione. In definitiva, la protesta dei lavoratori di Melfi è il prodotto delle contraddizioni irrisolte di quel progetto. Si è ricostruita dunque un’unità di classe intorno a quattro rivendicazioni fondamentali: a) parificazione salariale con gli altri lavoratori del gruppo Fiat; b) superamento della “doppia battuta” e riorganizzazione dei sistemi di orario; c) miglioramento delle condizioni di lavoro e di sicurezza; d) rispetto delle relazioni sindacali. Dopo quella lotta tanti lavoratori e lavoratrici hanno preso coscienza della grande forza contrattuale posseduta e che, se messa in campo attraverso un corretto rapporto con le “Rsu” e il sindacato, può permettere di conseguire risultati importanti. Risultati che poi vanno estesi a un contesto più ampio, per rafforzare l’intero tessuto industriale italiano, indebolito dal modo di come si è imposta, negli ultimi anni, la grande impresa, divorando risorse, destinando i profitti alla speculazione finanziaria piuttosto che alla ricerca e all’innovazione tecnologica.

Oggi tutte le forze comuniste del paese dovrebbero compiere uno sforzo di unità, sull’esempio del Coordinamento dei Delegati comunisti, unitisi superando le diverse appartenenze di partito. Questa ritrovata unità consentirebbe di porre meglio al centro dei propri programmi un rinnovato impegno per il lavoro e i diritti, per un nuovo modello di sviluppo incentrato sulla dignità della persona umana. Non bisogna più commettere errori commessi in passato, soprattutto in materia di democrazia, con l’approvazione di leggi come quella sulla “rappresentanza sindacale”, che consente ai datori di lavoro di scegliersi gli interlocutori sindacali; occorre inoltre battersi per la cancellazione della Legge 30.

Bisogna insomma tornare a quell’idea di democrazia operaia già teorizzata a suo tempo da Gramsci, e ricostruirne gli organismi e gli strumenti. Scriveva Gramsci nel 1919:

Le commissioni interne sono organi di democrazia operaia che occorre liberare dalle limitazioni imposte dagli imprenditori, e ai quali occorre infondere una nuova ed energia. Oggi le commissioni interne limitano il potere del capitalista nella fabbrica e svolgono funzioni di arbitro e di disciplina. Sviluppate e arricchite, dovranno essere domani gli organi del potere proletario che sostituisce il capitalista in tutte le sue funzioni utili di direzione e di amministrazione.

Già fin d’oggi gli operai dovrebbero procedere alla elezione di vaste assemblee di delegati, scelti tra i migliori e più consapevoli compagni, sulla parola d’ordine: ‘Tutto il potere dell’officina ai comitati d’officina’, coordinata all’altra: ‘Tutto il potere dello Stato ai Consigli operai e contadini’.

Un vasto campo di propaganda concreta rivoluzionaria si aprirebbe per i comunisti organizzati nel Partito e nei circoli rionali. I circoli [...] dovrebbero fare un censimento delle forze operaie della zona, e diventare la sede del consiglio rionale dei delegati dell’officina, il ganglio che annoda e accentra tutte le energie proletarie del rione. [...] Nel comitato rionale dovrebbe ten-

dersi a incorporare delegati anche delle altre categorie di lavoratori abitanti nel rione [...]. I comitati rionali si ingrandirebbero in commissariati urbani controllati e disciplinati dal Partito socialista e dalle federazioni di mestiere²⁵.

Naturalmente, non si tratta di riprodurre meccanicamente le indicazioni che Gramsci elaborò durante il Biennio Rosso. Si tratta invece di recuperarne l'ispirazione e il punto di vista di classe, attualizzandoli alla nuova situazione e alla struttura sociale complessa di un paese a capitalismo avanzato.

L'esperienza di Melfi vissuta per 21 giorni lunghi e difficili da tutti i punti di vista, è servita a consolidare la consapevolezza che nessuno può cancellare i diritti conquistati negli anni passati con lotte e sacrifici. Occorre esportare la "lotta dei 21 giorni" in tutti quei luoghi di lavoro dove si mette in discussione la democrazia. Si tratta, insomma, di ridare vita a una grande forza del movimento operaio in grado di imprimere un nuovo impulso a tutto il sistema politico, di ridare un ruolo a una politica che sappia radicarsi in forme nuove nella società, recuperando, a cominciare dal lavoro, i principi fondanti della democrazia repubblicana fissati dalla Costituzione.

In questo quadro, non va mai dimenticato che, "staccato dalla classe operaia, il partito perde la sua identità, smarrisce la sua funzione e nega la sua ragione di esistere". Bisogna dunque riempire di contenuti, di fatti, l'azione politica quotidiana. Occorre ripartire da una classe operaia che può tornare a riconoscersi in una dimensione collettiva e in un percorso democratico, come quello del Coordinamento dei delegati comunisti a Melfi. Forse solo in questo modo si potranno di nuovo realmente rappresentare gli interessi del popolo lavoratore, delle grandi masse sfruttate, facendo rivivere la lezione di Gramsci, e rilanciando i valori e la prospettiva del socialismo.

¹ Cfr. F. W. Engdahl, *The Financial Tsunami: Sub-Prime Mortgage Debt is but the Tip of the Iceberg*, in www.globalresearch.ca.

² Cfr. le inchieste di Saverio Ferrari in www.osservatoriodemocratico.org.

³ P. Scavo, *Presidenzialismo: democrazia nella forma, fascismo nella sostanza*, "La via del comunismo", n. 8, aprile 1998.

⁴ A. Gramsci, *L'intervento alla Camera sulla Massoneria*, 16 maggio 1925, in Id., *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Roma, Editori Riuniti, 1973, vol. III, pp. 123-135.

⁵ A. Gramsci, *Un anno di storia*, "Il Grido del Popolo", 16 marzo 1918, ivi, vol. I, pp. 163-165.

⁶ A. Gramsci, *Il nostro Marx*, "Il Grido del Popolo", 4 maggio 1918, ivi, vol. I, pp. 170-173.

⁷ V. I. Lenin, *Tesi d'aprile. Sui compiti del proletariato nella rivoluzione attuale*, 17 aprile 1917, in Id., *Sulla via dell'insurrezione*, Edizioni Rinascita, Roma, 1948, pp. 32-37.

⁸ U. Terracini, *Gramsci e i Consigli di fabbrica*, "Il Calendario del Popolo", n. 728, marzo 2008.

⁹ A. Gramsci, *Sindacati e Consigli*, "L'Ordine Nuovo", 11 ottobre 1919, in Id., *Scritti politici*, cit., vol. II, pp. 33-37.

¹⁰ A. Gramsci, *Democrazia operaia*, "L'Ordine Nuovo", 21 giugno 1919, ivi, vol. II, pp. ...

¹¹ A. Gramsci, *L'organizzazione base del Partito*, "l'Unità", 15 agosto 1925, ivi, vol. III, pp. 161-166.

¹² A. Gramsci, *Il programma dell'«Ordine Nuovo»*, "L'Ordine Nuovo" 1920, nn. 12-14, in *L'«Ordine Nuovo» e i Consigli di fabbrica*, a cura di P. Spriano, Einaudi, Torino, 1971, pp. 291-300.

¹³ A. Gramsci, *I gruppi comunisti*, "L'Ordine Nuovo", 17 luglio 1920, in Id., "L'Ordine Nuovo 1919-1920", Einaudi Editore, 1954.

¹⁴ A. Gramsci, *Socialismo e cultura*, "Il Grido del Popolo", 29 gennaio 1916, in Id., *Scritti Politici*, cit., vol. I, pp. 67-70.

¹⁵ Gramsci, *Il programma dell'«Ordine Nuovo»*, cit., p. 294.

¹⁶ V. I. Lenin, *Democrazia borghese e democrazia socialista* in Id. *Lenin, Opere Scelte in due volumi*, vol. II, pag. 350, Edizioni in Lingue Estere, Mosca 1948

¹⁷ Cfr. P. Biscaretti Di Cuffia, G. Crespi Reghizzi, *La Costituzione sovietica del 1977*, Giuffrè Editore, Milano, 1979.

Si veda anche la scheda *Le Costituzioni Sovietiche del 1918 e del 1924*, presente in questo volume.

¹⁸ J. V. Stalin, *Principi del leninismo*, traduzione di P. Togliatti, Edizioni Rinascita, Roma, 1949.

¹⁹ Cfr. *Constitución de la República de Cuba*, Editora Política, La Habana, 1992, e *Ley Electoral de la República de Cuba*, in www.cubaminrex.cu/Mirar_Cuba/L_isla/ley_electoral.htm. Si veda anche la scheda *Lo Stato e la democrazia socialista a Cuba*, presente in questo volume. Nelle ultime elezioni hanno esercitato il diritto al voto 8.231.365 cubani, il 96,89% degli aventi diritto. Il 20 gennaio 2008 sono stati eletti i 614 deputati al Parlamento e 1.201 delegati alle Assemblee Provinciali scelti fra i 12.265 delegati selezionati nell'ottobre 2007, su un totale di 37.000 nominati nel settembre.

²⁰ K. Marx, *La guerra civile in Francia*, in Id., 1871. La Comune di Parigi. La guerra civile in Francia, Savona-Napoli, 1971, pp. 218-219.

²¹ Gramsci, *Il programma dell'«Ordine Nuovo»*, cit., pp. 293, 298.

²² A. Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale* [novembre 1926], in Id., *Scritti Politici*, cit., vol. III, pp. 243-265.

²³ *La situazione italiana e i compiti del PCI*, tesi approvate al III Congresso del PCd'I, Lione 1926, in appendice ivi, pp. 291-300.

²⁴ A. Gramsci, *Il Consiglio di fabbrica*, "L'Ordine Nuovo", 5 giugno 1920, in Id. *Scritti Politici*, vol. I, pp. 121-124.

²⁵ Gramsci, *Democrazia operaia*, cit., pp. 256-259



Lisbona aprile 2006, Comitato direttivo della Federazione Democratica Internazionale delle Donne. Da destra: Ada Donno, Maria Campos, Ruth Neto.

GRAMSCI, L'UGUAGLIANZA E LA DIFFERENZA

Ha osservato qualcuno a ragione che c'è un'apparente contraddizione fra l'infaticabile azione politica svolta da Gramsci nel promuovere l'adesione delle donne alle lotte per l'emancipazione e l'esiguità della sua produzione teorica sulla "questione femminile".

Nell'azione politica Gramsci non si stancava mai – come testimonia Camilla Ravera in *Diario di trent'anni, 1913-1943* - di richiamare le donne alla partecipazione diretta e consapevole all'azione per la trasformazione della società, come pure alla necessità di uno sviluppo autenticamente democratico del movimento femminile. Sin dal '17 aveva indicato come essenziale al movimento rivoluzionario la partecipazione femminile. Aderì con entusiasmo all'idea di istituire sull'*Ordine Nuovo*, a partire dal 24 febbraio '21, una "Tribuna delle donne", della cui redazione incaricò la stessa Ravera. E, appena eletto segretario del Partito Comunista, nell'agosto del '24, progettò il quindicinale *Compagna*, organo del movimento femminile del partito, alla cui direzione chiamò da Torino Rita Montagnana.

In un articolo intitolato "Il nostro femminismo", nella *Tribuna* del marzo '21, la Ravera affrontava la questione della differenza di genere in questo modo: "L'uomo e la donna hanno nella vita una funzione loro propria; hanno nella loro natura dei propri valori, fisici, intellettuali e sentimentali; si tratta di porre l'uno e l'altra in condizioni tali che ognuno possa liberamente svolgere, manifestare e utilizzare tali valori, a beneficio suo e della collettività".

Eppure da qualche parte si è voluto giudicare l'atteggiamento di Gramsci come segnato da una concezione tradizionale della donna, dall'apprensione verso le questioni che il femminismo "intellettuale" andava proponendo e dal timore che la mentalità "illuministica e libertaria nella sfera dei rapporti sessuali" potesse sottrarre le lavoratrici all'impegno della rivoluzione proletaria. Sarebbe questa, insomma, la ragione di una presunta reticenza.

Ma basterebbe, a smentire, un passaggio di un discorso di Gramsci alle donne comuniste, riferito dalla stessa Ravera: "Nel nostro lavoro tra le donne bisogna partire dalla conoscenza esatta e *differenziata* delle condizioni di vita e di pensiero delle donne, delle loro esigenze e aspirazioni."

In più occasioni, in realtà, già prima della fondazione del partito comunista, Gramsci aveva criticato aspramente la morale tradizionale borghese che penalizza la donna.

In una nota critica ad una rappresentazione di "Casa di Bambola" di Ibsen (*Avanti!* ed. torinese, 22 marzo 1917), Gramsci sollecitava i lettori a comprendere il dramma umano della protagonista Nora Helmer, una donna borghese che "abbandona la casa il marito i figli per cercare se stessa", invitandoli ad aprire la mente a una nuova morale e ad un nuovo costume "per il quale la donna...è una creatura umana a sé, che ha una coscienza a sé, che ha dei bisogni interiori suoi, che ha una personalità umana tutta sua e una dignità di essere indipendente". La vicenda di Nora gli appare così emblematica, che diventa l'occasione per una riflessione critica sulla famiglia borghese, nella quale

la donna è schiava, “sottomessa anche quando sembra ribelle, più schiava ancora quando ritrova l’unica libertà che le è consentita, la libertà della galanteria. Rimane femmina che nutre di sé i piccoli nati, la bambola più cara quanto più è stupida, più diletta ed esaltata quanto più rinuncia a se stessa, per dedicarsi agli altri, siano questi suoi familiari, siano gli infermi, i detriti dell’umanità che la beneficenza accoglie e soccorre maternamente. L’ipocrisia del sacrificio benefico è un’altra delle apparenze di questa inferiorità interiore del nostro costume.”

In queste poche righe, in realtà, Gramsci sfiora un problema enorme, che in futuro sarà al centro di approfondita elaborazione nel movimento delle donne: quello della oblatività delle donne e della cosiddetta “complementarità” della donna all’uomo, sotto la quale si maschera la giustificazione patriarcale dell’oppressione del genere femminile.

Tuttavia è vero che si fa fatica a rinvenire negli scritti di Gramsci la traccia di un’esposizione sistematica sul tema dell’emancipazione e liberazione delle donne e inutilmente si cercherebbe, ad esempio nei *Quaderni del carcere*, ulteriore riflessione sull’argomento.

Ci troviamo di fronte a pochissimi riferimenti, poche note sparse sulla condizione femminile, sul femminismo, sulla sessualità, sempre all’interno di un discorso generale sulla morale o sull’organizzazione del lavoro.

Egli sembra essere più interessato all’individuazione di una nuova etica sessuale funzionale al processo di sviluppo delle forze produttive e “conforme ai nuovi metodi di produzione e di lavoro”.

L’annotazione forse più netta e illuminante, riferita alla necessità della formazione di una nuova personalità femminile, che egli avverte come questione etico-civile fondamentale, compare sotto la voce “Questione sessuale” (*Quaderni*, I - § 62, pag.73):

“La questione più importante è la salvaguardia della personalità femminile: finché la donna non abbia veramente raggiunto una indipendenza di fronte all’uomo, ma anche un nuovo modo di concepire se stessa e la sua parte nei rapporti sessuali, la questione sessuale sarà ricca di caratteri morbosi e bisognerà esser cauti nel trattarla e nel trarre conclusioni legislative.”

La “cautela” di cui parla Gramsci è forse la chiave di lettura, pur nelle pochissime righe, di un pensiero che guarda avanti e nella direzione giusta: a quando, cioè, sarà la donna stessa, ormai “indipendente di fronte all’uomo”, a definire se stessa e la propria parte nella società, ad affermare la propria soggettività autonoma, capace di autosignificarsi al di là di ogni tutela maschile e capace di descrivere l’intreccio fra progetto di libertà individuale e progetto di superamento della società patriarcale.

Aveva scritto Marx nell’*Ideologia tedesca*: “La produzione delle idee, delle rappresentazioni, della coscienza è in primo luogo direttamente intrecciata alla vita materiale e alle relazioni materiali degli uomini, linguaggio della vita reale. La coscienza non può mai essere qualcosa di diverso dall’essere cosciente e l’essere degli uomini è il processo reale della loro vita”.

In altre parole, ogni processo di liberazione reale nasce dalla produzione di un pensiero autonomo da parte degli stessi soggetti che, a partire dalle loro concrete condizio-

ni di vita, avvertono il superamento del sistema dato come necessario per l'abolizione della propria subordinazione e per l'affermazione di sé.

In un prezioso volumetto intitolato "Volontà di futuro. Rilettura attuale di Gramsci", pubblicato una quindicina d'anni fa, la studiosa gramsciana Laurana Layolo scriveva: "La funzione di egemonia culturale nell'universo femminile, svolta dalle donne intellettuali (studiose, politiche, organizzatrici sociali, educatrici) è stata di grandissima importanza per la costruzione di una concezione forte di sé di tutte le donne, dopo millenni di storia in cui esse erano vissute in condizioni d'inferiorità....Le tappe storiche dell'emancipazione e della liberazione sono divenute per ogni donna fasi di un percorso ontogenetico e filogenetico di conoscenza di sé e del proprio essere sociale, della propria dimensione culturale e della determinazione del proprio agire femminile."

La produzione di pensiero autonomo delle donne, insomma, non può avvenire che a partire da sé, dall'elaborazione dell'esperienza materiale e concreta di sé. Purché tale processo di elaborazione necessariamente comprenda l'esperienza e la volontà di futuro di *tutte* le donne, di tutte le classi sociali e di ogni parte del mondo. Amava ripetere Joyce Lussu, altra grande intellettuale femminista, che comunista e proletaria non era, ma aveva grande rispetto di Gramsci e delle donne lavoratrici, oltre che un forte sentimento internazionalista: "La liberazione per poche non esiste. O si è tutte libere, o nessuna è veramente libera."

Ecco che, avvertiva Gramsci, prima di allora "bisognerà esser cauti".



I QUADERNI DEL CARCERE, LA RIVOLUZIONE IN OCCIDENTE E LA CULTURA POLITICA DEL PCI

Premessa

La domanda da cui vorrei partire è questa: “Che cosa ha fatto grande il Partito comunista italiano? Che cosa cioè ha reso il PCI la più grande organizzazione comunista del mondo occidentale e un soggetto politico così rilevante nella storia d’Italia?”. L’ipotesi di risposta che mi sentirei di azzardare fin d’ora è che il PCI sia stato un grande partito anche perché aveva alle spalle una *teoria forte*, sia nel senso di una visione del mondo complessiva (che è quella propria del marxismo), sia nel senso di un’analisi organica della realtà italiana e internazionale, il che a sua volta gli ha consentito di elaborare una *visione strategica* del suo ruolo avendo come obiettivi la trasformazione del paese e la volontà di essere parte integrante e giocare un ruolo attivo nel movimento comunista internazionale. Può sembrare, questa, una lettura “tradizionale”, e tuttavia credo valga la pena verificarne la validità.

Si tratta cioè di tornare a riflettere su quella “tradizione comunista originale, che se ha avuto in Gramsci il capostipite, nell’opera di Togliatti è almeno in parte inverata”, cosa che dimostra “l’*inscindibilità del nesso*” tra i due¹; di valutare in quale misura Gramsci sia nei fatti il primo cardine della linea della “via italiana al socialismo”, e fino a che punto la sua riflessione sulla complessità dei rapporti sociali e politici in Occidente, e sul contesto italiano in particolare, abbia influito nel determinare le linee guida dell’azione del “partito nuovo”, da Togliatti a Berlinguer; fino a che punto, insomma, la sua elaborazione sia stata effettivamente un elemento fondante dell’influenza del PCI nella storia repubblicana. Naturalmente, qui si potranno solo abbozzare le linee di una ricerca che implicherebbe un lavoro di anni.

1. Gramsci e il PCd’I

Prima di però esaminare il rapporto di continuità/discontinuità tra l’elaborazione di Gramsci e la strategia del “partito nuovo” togliattiano, soffermiamoci sul suo ruolo rispetto al PCd’I. già nel 1923 Gramsci esortava i giovani comunisti a ‘conoscere l’Italia’ come “precondizione di una strategia rivoluzionaria”². È nota poi l’importanza delle *Tesi di Lione*, scritte assieme a Togliatti in vista del III Congresso del partito (vero e proprio momento rifondativo nella storia del PCd’I), in cui si analizzava il blocco sociale che sosteneva il fascismo, si individuavano le “forze motrici” della rivoluzione italiana nel proletariato di fabbrica e agricolo e nei contadini, si rilanciava la costituzione di “Comitati operai e contadini” come strumenti del “fronte unico”, e – ponendo l’obiettivo della rivoluzione socialista – si individuavano passaggi intermedi come quello dell’Assemblea repubblicana, sulla base dei Comitati stessi³. Ed è nota anche la vicenda della lettera scritta da Gramsci a nome dell’Ufficio politico nel 1926 a proposito dei contrasti interni al gruppo dirigente bolscevico, sulla diversa valutazione di Togliatti e sulla decisione – concordata con lo stesso Ufficio politico – di non trasmetterla al Comitato Centrale del partito russo, pur informandone i dirigenti “più responsabili”⁴.

Meno nota è la questione del giudizio dato da Gramsci sulla “svolta” del PCd’I del 1929-30, conseguente alle decisioni del VI Congresso del Comintern. Quest’ultimo, preavvertendo l’aggravarsi della crisi economica internazionale, che in effetti sarebbe esplosa di lì a pochi mesi, annunciava una fase di crisi della “stabilizzazione capitalistica”, nella quale i conflitti di classe si sarebbero fatti più acuti e i pericoli di guerra sarebbero aumentati, ma sarebbero aumentate anche le possibilità di dare uno sbocco immediatamente rivoluzionario alla crisi, senza fasi intermedie ed evitando alleanze con quella socialdemocrazia che ormai veniva vista come ala sinistra della borghesia e suo strumento al pari del fascismo. In quella sede Togliatti intervenne in modo critico, chiedendo una dialettica democratica più ampia e trasparente, e all’indomani del congresso, in una riunione del Segreteriato dei paesi latini, ribadì la necessità di conservare una ‘doppia prospettiva’ e ‘rivendicazioni politiche parziali’ come l’Assemblea repubblicana; anche alcuni mesi dopo, al X Plenum dell’Internazionale, ribadì che non era “affatto certo che [...] avremo la direzione della rivoluzione fin dal primo momento”, e che occorreva esaminare *in concreto* la *particolarità* della situazione italiana⁵. L’idea di aggregare e mobilitare la messe sull’obiettivo ‘della lotta per la repubblica e per una Costituente’, era stata ribadita da Togliatti anche in precedenza, e – osserva Agosti – si trattava di una “riconferma della linea di Gramsci”, di fronte stavolta alle critiche dei giovani Longo e Secchia⁶. Ma al di là della difesa della linea di Lione, nella prudenza critica di Togliatti (e di Grieco) rispetto alla svolta dell’Internazionale, vi era – lo sottolineerà Giorgio Amendola – l’applicazione della lezione gramsciana “di preferire sempre alle generalizzazioni affrettate una attenta analisi differenziata dei fatti, per farne derivare una linea corrispondente alle esigenze della situazione”, il che poi è l’“analisi concreta della situazione concreta” tipica anche di Lenin, e di riservare al partito italiano dei margini “di autonomia e di ricerca” in funzione proprio di quel metodo⁷.

Di lì a poco, peraltro, il crollo di Wall Street e l’inizio della crisi economica mondiale parvero confermare l’analisi del Comintern. La svolta ebbe naturalmente le sue ripercussioni sul PCd’I, nel quale però si sviluppò anche un’altra discussione, che riguardava non solo e non tanto la profondità della crisi e la conseguente “radicalizzazione delle masse”, ma soprattutto una questione politico-organizzativa di decisiva importanza, ossia la decisione di differenziarsi nettamente dalle altre forze antifasciste, che ormai agivano solo dall’estero, e di mantenere in Italia il centro di gravità dell’iniziativa del partito, preparando il ritorno dello stesso gruppo dirigente e intanto inviando decine e decine di quadri, che riattivassero l’organizzazione e di *fare politica* tra le masse, anche in quelle organizzazioni di massa del regime (sindacati, dopolavoro ecc.), partendo dalla convinzione che la materialità della condizione di classe avrebbe consentito di incidere nel proletariato e nei ceti popolari, anche in quelli apparentemente spolitizzati o addirittura filo-fascisti. Si trattò di una scelta giusta che, pur partendo da un’analisi sui possibili sviluppi della situazione e sulle difficoltà del regime che si rivelò errata e pur avendo costi pesanti in termini di militanti arrestati, consentì al partito di acquistare un ruolo importante nel paese, tra le masse e nel movimento antifascista, ponendo così le basi per quella egemonia che si sarebbe manifestata nella Resistenza⁸.

La svolta, tuttavia, sia per quanto riguarda le premesse analitiche, sia più ancora per le conseguenze organizzative, non fu condivisa da tutto il gruppo dirigente: nell'Ufficio politico, Leonetti, Tresso e Ravazzoli votarono contro, ritenendo velleitaria e avventuristica la scelta di spostare il centro del lavoro in Italia; ne seguì un duro conflitto politico, a conclusione del quale "i tre" – che intanto si erano avvicinati all'opposizione trockista internazionale – furono espulsi dal partito⁹.

Quale fu l'atteggiamento di Gramsci – che intanto era da tempo in carcere – sulla questione? Nella biografia di Fiori viene riportata una testimonianza del fratello Gennaro, inviato dal partito a sondare il terreno, secondo cui Gramsci non solo non giustificava il provvedimento, ma si dichiarava in sostanza sulle posizioni dei "tre"; Gennaro, però, temendo ripercussioni sul fratello, avrebbe poi riferito a Togliatti l'esatto opposto¹⁰. All'uscita del libro, questa "rivelazione" fece scalpore e produsse una vasta polemica giornalistica, mirante a dimostrare l'opposizione di Gramsci non solo alla svolta, ma in generale alla politica del PCd'I ispirata da Togliatti¹¹. Lo stesso Fiori sostenne esplicitamente che "le tesi dei 'tre' erano le tesi di Gramsci", mentre la nuova linea dell'Internazionale costituiva "il rovesciamento delle tesi gramsciane affermatesi nel congresso di Lione"¹². Su "Rinascita Sarda", Umberto Cardia replicò con una prima messa a punto, sottolineando che l'elemento centrale dello scontro non era il tema astratto della radicalizzazione delle masse o quello degli obiettivi intermedi:

L'elemento essenziale della 'svolta' – scrive – fu nello sforzo [...] di riportare la lotta antifascista dentro il paese, di radicarla dentro le masse, [...] dall'interno stesso delle organizzazioni fasciste [...]. È in questa decisione, in questo sforzo, costato al partito centinaia di anni carcere e di confino dei suoi militanti, che trovò [...] incarnazione l'insegnamento di Gramsci e [...] si dilatò la sua personale testimonianza consistente nel voler 'restare' in Italia [...]. Fu attraverso questa decisione assolutamente giusta, per errate che fossero [...] le analisi che l'accompagnarono [...], che fu debellato ogni spirito di passività [...], che il PCI pose le premesse per diventare un grande partito di massa, [...] che fu posta in concreto la questione del ruolo e dell'egemonia del movimento operaio [...] nella lotta antifascista [...].

È su questo, dunque, che si consumò la rottura, e in tal senso – conclude Cardia – non si può sostenere che Gramsci fosse contrario a questa scelta¹³. La polemica si protrasse e vide vari altri interventi, tra cui una messa a punto conclusiva di Amendola¹⁴. Recentemente, però, l'acquisizione di nuove fonti – e in particolare delle due relazioni stese da Gennaro Gramsci per il partito sui colloqui col fratello avuti in quella occasione – hanno portato nuova luce sulla vicenda. Secondo il rapporto di Gennaro, Gramsci – pur ribadendo la sua sfiducia su un'analisi ottimistica della crisi mondiale e delle difficoltà del fascismo ("non credo che la fine sia così vicina [...] non abbiamo ancora visto niente, il peggio ha da venire") – disse "di non dover preoccuparsi molto del caso" dei "tre", dando un giudizio assai negativo su di loro, ma anche sugli altri oppositori di destra e di sinistra, ossia Tasca e Bordiga, e concordando sulle ricadute organizzative della svolta, compresa l'infiltrazione degli organismi di massa del regime. Dal canto suo Togliatti prese atto dell'assenso dato al provvedimento così come della differenza di analisi, decidendo di non enfatizzare quest'ultimo aspetto nei confronti dell'Internazionale.

zionale per tutelare Gramsci stesso e il partito¹⁵.

In quale senso, dunque, si può giudicare la svolta coerente con l'impostazione gramsciana? Io credo nel senso della necessità per il partito, sempre affermata da Gramsci, di "fare politica", e di farla anche nelle condizioni più difficili; ma anche il modo di intendere quel *fare politica*: non cioè come conciliabolo e alleanze di vertici, non come azione "carbonara" di una setta, ma sempre come *politica di massa*, costruzione di legami di massa, dialogo continuo e spostamento di settori significativi di tutti i ceti popolari e degli stessi intellettuali (non dimentichiamo, infatti, che il partito vara di lì a poco una Sezione Alleati del Proletariato, affidata a Giorgio Amendola, volta essenzialmente a trovare interlocutori nei ceti medi intellettuali¹⁶). E questi mi sembrano gli elementi centrali che dell'insegnamento gramsciano (ancora una volta affine a quello di Lenin) il Partito comunista in Italia farà tesoro sempre¹⁷, fino a farne un elemento costitutivo della sua natura con la creazione del "partito nuovo" e, appunto, di massa. Nel caso specifico, inoltre, era comune a Gramsci e Togliatti l'intento di "accerchiare la cittadella fascista, momentaneamente inespugnabile"¹⁸.

E tuttavia il dissenso di Gramsci sull'analisi che informava le politiche del Comintern e del PCd'I in quella fase c'è, ed è noto anche da varie testimonianze di militanti comunisti su vari colloqui e sul ciclo di lezioni tenuto da Gramsci nel carcere di Turi¹⁹. In quelle lezioni egli esplicitò la probabilità di fasi intermedie di tipo democratico, sebbene nella proposta della Costituente immaginasse non più tanto un'ipotesi successiva alla caduta del regime, quanto una "piattaforma unitaria di tutti i partiti antifascisti per sviluppare la lotta contro il fascismo al potere"²⁰.

Questa elaborazione fu – sia pure cautamente – resa pubblica già all'indomani della sua morte, nel volume a più voci a lui dedicato e curato da Togliatti, in una fase – quella dei Fronti popolari – in cui essa ben colloquiava con la nuova linea dell'Internazionale e del partito²¹. E non a caso, in uno degli scritti togliattiani dedicati a Gramsci di quel periodo, si sottolineava come "sua idea fondamentale" quella secondo cui, dinanzi alla devastazione politica operata dal fascismo, fosse "indispensabile [...] un periodo di lotta per le libertà democratiche, e la classe operaia [dovesse] stare alla testa di questa lotta"²². Già in questi scritti, dunque – come ha rilevato Guido Liguori – Togliatti enfatizzava di Gramsci "la capacità di comprendere come il movimento comunista, pur restando internazionalista, non potesse che calarsi profondamente nelle realtà nazionali", e questo "sarà l'asse dell'insegnamento gramsciano" che egli "porrà al centro della propria azione politica", "una politica *democratica e nazionale*"²³. Ma le riflessioni di Gramsci su accennate – ha osservato Giuseppe Vacca – costituivano "la proiezione politica" dei *Quaderni del carcere*, e vanno pertanto inquadrare "nell'elaborazione della *teoria generale dell'egemonia*"²⁴.

2. I "Quaderni del carcere" e la teoria dell'egemonia

È noto che il concetto di *egemonia*, sviluppato da Gramsci nei *Quaderni*, ha delle notevoli anticipazioni nella sua elaborazione precedente, e prima ancora – è Gramsci stesso a sottolinearlo – nella riflessione di Lenin²⁵. Tuttavia nel rivoluzionario italiano esso acquista una connotazione peculiare, collegandosi a quella "differenza morfologi-

ca” tra Oriente e Occidente poi approfondita nei *Quaderni*. Ma fin dal 1924 Gramsci osserva:

Nell’Europa Centrale e Occidentale lo sviluppo del capitalismo ha determinato non solo la formazione di larghi strati proletari ma anche [...] lo strato superiore, l’aristocrazia operaia con i suoi annessi di burocrazia sindacale e di gruppi socialdemocratici. La determinazione, che in Russia [...] lanciava le masse nelle strade all’assalto rivoluzionario, nell’Europa Centrale e Occidentale si complica per tutte quelle superstrutture politiche, create dal più grande sviluppo del capitalismo, rende più lenta e prudente l’azione della massa e domanda quindi al partito rivoluzionario tutta una strategia e una tattica ben più complesse e di lunga lena di quelle che furono necessarie al bolscevichi nel [...] 1917²⁶.

Il problema dell’egemonia si pone dunque su due piani, ossia su quello interno al proletariato e delle sue rappresentanze politiche, e su quello più complessivo del confronto tra le classi. I due problemi sono intrecciati, e il loro intreccio – molto più complesso che nell’Europa orientale – costituisce il nucleo del problema storico della “rivoluzione in Occidente”.

Poco prima del suo arresto, in *Alcuni temi della questione meridionale*, Gramsci torna sul tema della ‘egemonia del proletariato’: quest’ultimo – scrive –

può diventare classe dirigente e dominante nella misura in cui riesce a creare un sistema di alleanze di classi che gli permetta di mobilitare contro il capitalismo e lo Stato borghese la maggioranza della popolazione lavoratrice, ciò che significa, in Italia, [...] nella misura in cui riesce a ottenere il consenso delle larghe masse contadine. Ma la questione contadina in Italia è storicamente determinata, [...] ha assunto due forme tipiche e peculiari, la questione meridionale e la questione vaticana. Conquistare la maggioranza delle masse contadine significa dunque, per il proletariato italiano, far proprie queste due questioni dal punto di vista sociale [...].

C’è, in questo notissimo brano di Gramsci, una delle prime formulazioni di quello che poi sarà il concetto di *blocco storico* elaborato nei *Quaderni*, ma anche un’indicazione strategica che sarà ripresa e sviluppata dal PCI di Togliatti. Ma Gramsci in quello scritto non si limita a questo: aggiunge che “il proletariato, per essere capace di governare come classe [ossia per diventare classe egemone, dirigente e dominante, *nda*], deve spogliarsi di ogni residuo corporativo”, ragionando cioè nei termini di ciò che Marx chiamava “classe generale” e nella lettura gramsciana e togliattiana è “classe nazionale”, aggregando attorno a sé i contadini e gli intellettuali, e sapendo di essere “una classe che può vincere e può costruire il socialismo solo se aiutata e seguita dalla grande maggioranza di questi strati sociali”²⁷. Si tratta di una concezione simile a quella di Lenin, anche se Gramsci dà un peso indubbiamente maggiore agli intellettuali e al loro ruolo costitutivo dell’identità delle classi, e parlando di “grande maggioranza” dei contadini e degli intellettuali dà alla nozione di egemonia una dimensione che sembra più ampia di quella leniniana.

Tutti questi spunti sono ripresi e sviluppati nell’elaborazione dei *Quaderni*. Qui mi pare si possa dire che il nodo centrale, o comunque il problema di partenza, sia la complessità del potere: l’idea dello Stato come somma di società politica (intesa come

luogo del governo, e dunque del dominio, della coercizione e della forza) e società civile (vista come luogo dell'egemonia e del consenso, e dunque della *lotta* per l'egemonia)²⁸. Su questa base, che gli consente di superare ogni impostazione economicistica o “quarantottesca” e giacobina della lotta politica, Gramsci approfondisce il tema della differenza tra Oriente e Occidente. La citazione è fin troppo nota, ma va ricordata:

In Oriente lo Stato era tutto, la società civile era primordiale e gelatinosa; nell'Occidente tra Stato e società civile c'era un giusto rapporto e nel tremolio dello Stato si scorgeva subito una robusta struttura della società civile. Lo Stato era solo una trincea avanzata, dietro cui stava una robusta catena di fortezze e di casematte²⁹.

Ecco allora che la rivoluzione in Occidente ha una sua peculiare specificità, e richiede una lunga e complessa “guerra di posizione”³⁰. Tuttavia, per Gramsci la lotta per l'egemonia è essenziale ovunque e sempre, e ancora una volta egli si riallaccia a Lenin il quale – scrive – ha “rivalutato il fronte di lotta culturale e costruito la dottrina dell'egemonia come complemento della teoria dello Stato-forza”³¹.

In questo quadro il Partito è per Gramsci un “apparato egemonico”, che “crea un nuovo terreno ideologico, determina una riforma delle coscienze e dei metodi di conoscenza”, e un partito si costruisce anche attraverso un intenso, continuo e “molecolare” dibattito, “da cui nasce una volontà collettiva e un certo grado di omogeneità”³². Ma se un partito – oltre che organizzatore e promotore di lotte – è anche questo, ossia una palestra di dibattito da cui però debba emergere una volontà collettiva “e un certo grado di omogeneità”, allora la discussione, il confronto continuo tra posizioni saranno elementi costitutivi della sua vita. E anche qui, senza voler dare del PCI e della sua dialettica interna un'immagine idilliaca, è pur vero che questa caratteristica di partito non “militarizzato”, in cui la discussione era ampia pur nel quadro di una comune “volontà collettiva”, mi pare vada rimarcata. In questa concezione credo sia la radice della visione togliattiana del partito come “*intellettuale collettivo*”.

Ma torniamo alla teoria dell'egemonia. Il suo senso principale è che, prima della presa del potere politico, il Partito comunista deve combattere per l'egemonia nella società civile, che significa egemonia sul piano ideologico e culturale, ma significa anche conquistare – durante una lunga “guerra di posizione” che si alterna a fasi di “guerra di movimento” – quelle “casematte”, quelle trincee, quella miriade di piccoli e grandi centri di potere (o di resistenza) popolare che sono i sindacati, le cooperative, i Comuni, le associazioni³³, e tutto il reticolo di strutture che rendono oggi la nostra società civile immensamente più complessa di quella dell'epoca di Gramsci. È nel corso di questo processo che la classe subalterna “diviene soggetto storico”, *classe per sé* (per dirla con Marx); comincia cioè a diventare *classe dirigente* e pone le basi per diventare anche *classe dominante*³⁴, ossia per una presa del potere politico che a quel punto si basa sul consenso più che sulla forza, ed è espressione della maggioranza della società, di un nuovo “blocco storico”. In questa lotta egemonica il proletariato non solo costruisce una politica di alleanze, ma porta alla luce della coscienza politica quei cambiamenti che sono già avvenuti sul piano strutturale, dello sviluppo delle forze produttive, rendendo chiaro che anche la trasformazione politica e sociale è possibile e per

certi versi necessaria. In questo quadro, è chiaro che l'approccio rispetto ai potenziali alleati non può essere quello della coercizione, ma quello dell'egemonia e del consenso, e – dice Gramsci – “l'unica possibilità concreta è il compromesso, poiché la forza può essere impiegata contro i nemici, non come una parte di se stessi che si vuole rapidamente assimilare”³⁵.

C'è in questa concezione, credo, anche il riflesso dei dibattiti sul modo di cementare e sviluppare l'alleanza tra operai e contadini che si erano svolti nella Russia post-rivoluzionaria, e durante i quali Lenin – checché oggi se ne scriva – non si stancava di insistere³⁶; così come insisteva sulla necessità (in questo caso dopo la presa del potere) di “un lungo lavoro educativo”³⁷. E c'è in questa comune visione un'idea di transizione al socialismo come lungo e complesso “*processo di apprendimento*”, per dirla con Domenico Losurdo³⁸; un processo di apprendimento di tipo politico, ma anche culturale, scientifico e tecnico, in cui il proletariato impara a governare e a trasformare la realtà, e al tempo stesso “insegna” ai suoi alleati, ne plasma una diversa coscienza. Non a caso Gramsci definisce il marxismo l'espressione delle “classi subalterne che vogliono educare se stesse all'arte di governo”, e il partito politico “scuola della vita statale”; e non a caso Gerratana ha letto nella teoria dell'egemonia l'idea di una “educazione permanente all'autogoverno” delle masse³⁹.

Ma ancora più al fondo, in Gramsci c'è un'idea della complessità della transizione al socialismo che – come ha rilevato Jacques Texier – risale a Marx e più ancora ad Engels, che già nel 1895, decretando l'erroneità e il superamento delle concezioni “quarantottesche” della rivoluzione, ipotizzava che il proletariato ‘progredis[se] lentamente, di posizione in posizione in un combattimento duro, ostinato’, che ricorda tanto la gramsciana “guerra di posizione”. E aggiungeva: ‘Laddove si tratta di una trasformazione completa dell'organizzazione della società, bisogna che anche le masse collaborino, che abbiano già capito da sole di che cosa si tratta, perché intervengano con il corpo e con la vita’⁴⁰.

3. Gramsci, la cultura politica e la strategia del PCI

Ora è chiaro che, se ci poniamo la questione dell'eredità di Gramsci, dobbiamo considerarla non solo dal punto di vista teorico, ma ancora una volta dal punto di vista pratico. In questo senso, il rapporto tra l'elaborazione di Gramsci e la storia del PCI può essere letto come una sorta di “messa alla prova” della teoria dell'egemonia.

Partiamo naturalmente dalla *svolta di Salerno*, con cui Togliatti lancia una politica di “unità nazionale antifascista” e l'idea del “partito nuovo” e “di massa”, sottolineando che la prospettiva è molto diversa rispetto a quella della Russia sovietica⁴¹. È una presa di posizione che ha un significato contingente, per cui nell'Italia ancora occupata dai nazi-fascisti i comunisti pongono come obiettivo non la rivoluzione socialista ma quella democratica, ma prefigura anche una diversa idea della transizione: una concezione che – oltre che ai Fronti popolari – si rifà anche alla riflessione di Gramsci sulla complessità della “rivoluzione in Occidente”, e la necessità di alternare “guerra di posizione” a “guerra di movimento” e di portare avanti una lotta di lunga lena per costruire un'egemonia nella società che preceda la presa del potere e ne prepari le condizioni.

Al centro della svolta c'è l'idea della "funzione nazionale della *classe operaia*" e del Partito comunista, l'idea del proletariato come classe nazionale. Si è detto come già nel 1937-38 Togliatti avesse enfatizzato questo aspetto. Nei mesi successivi, egli prese visione delle lettere e dei quaderni del carcere, cogliendone tutto lo spessore. Ora, nell'Italia divisa del 1944, tenta di dare espressione pratica a questo patrimonio teorico⁴². "È solo applicando la 'politica di Gramsci' – scrive – cioè stringendo una sana alleanza con gli strati medi delle campagne e delle città [...] e riparando i torti fatti a intere parti del nostro paese [...] che la classe operaia riesce a adempiere a questo suo compito", a questa sua *funzione nazionale*, progressiva e unificatrice al tempo stesso⁴³. Il tema, dunque, si lega a quello dell'unità, che Togliatti definisce "l'idea centrale dell'azione politica di Gramsci [...]: unità dei partiti operai [...]; unità dei partiti operai con le forze democratiche [...]; unità delle masse lavoratrici socialiste con le masse lavoratrici cattoliche [...] per la creazione di un grande blocco di forze nazionali", antifasciste e progressive⁴⁴. Ma si lega anche a un'assunzione esplicita della lotta per la democrazia e della "questione democratica" in generale⁴⁵, sebbene – sosterrà Alessandro Natta – in termini che sono già oltre Gramsci riguardo proprio al modo di intendere la politica delle alleanze e dunque alla questione della "pluralità delle forze politiche" che vanno a costituire il nuovo blocco storico; il che poi implicava il "passaggio ad una visione pluralistica della democrazia e del socialismo"⁴⁶.

Togliatti comunque rivendicò la continuità con l'impostazione gramsciana e scelse di farne la "vera 'pietra angolare' della casa per tanti versi *nuova* che [...] cercava di edificare", con una lettura di Gramsci di cui Liguori ha evidenziato la natura *tutta politica*, legata alla necessità di disegnare "una tradizione storica" che costituisse "un ancoraggio forte" del *partito nuovo*; un'operazione che, pur con qualche forzatura, si agganciava effettivamente alla realtà storica e alla riflessione gramsciana, e in particolare a quella dei *Quaderni*⁴⁷. La rivendicazione di continuità, dunque, come a suo tempo aveva sottolineato già Luigi Cortesi, appare legittima⁴⁸.

Ma accanto alla funzione nazionale e al tema dell'unità, c'è un altro punto cruciale della svolta togliattiana che può farsi risalire a Gramsci, e in particolare alla sua considerazione, fatta già nel '21, che elemento essenziale per un partito è "concretare e divulgare una sua propria nozione di stato" e "un suo programma di governo"⁴⁹: non vi è coscienza di classe, dice in sostanza Gramsci, "senza coscienza dello Stato", e un partito politico è tale in quanto sappia "esercitare una 'direzione politica e morale del paese' anche senza il potere", prima ancora cioè della sua conquista; e Togliatti – osserva Spriano – "applica concretamente" tale concezione⁵⁰. Egli pone cioè in termini pratici l'idea che la classe operaia sia fino in fondo "classe dirigente", sia pure "accanto alle altre forze conseguentemente democratiche"; pone insomma – commenta Sassoon – l'obiettivo di "un nuovo blocco attorno alla classe operaia", di un nuovo *blocco storico*, che scenda sul terreno della lotta per l'egemonia⁵¹. Al tempo stesso, sul piano istituzionale, si rilancia – sia pure con un senso completamente nuovo – la parola d'ordine della Costituente, primo passaggio di quel progetto che Togliatti definisce di "democrazia progressiva".

Si avvia, dunque, nell'Italia ancora occupata e poi nella situazione determinata dagli

accordi di Jalta, una lunga “guerra di posizione”. Tuttavia quest’ultima, come ha osservato Liguori, nella visione gramsciana “era una strategia di più ampio respiro rispetto alla ‘politica di unità antifascista’ del PCI”, in quanto “indicava modi nuovi di lotta anticapitalistica e di transizione al socialismo che Togliatti e il suo partito solo in parte seppero e poterono tentare”⁵². In particolare ciò sembra valere riguardo ai contenuti concreti di quella “democrazia di tipo nuovo” che pure si affermava di voler costruire, e dunque sull’atteggiamento che il PCI ebbe rispetto prima ai Comitati di Liberazione Nazionale, e poi ai Consigli di Gestione. I primi, com’è noto, erano organismi politici unitari nati nel fuoco della lotta di liberazione, ma che molti protagonisti – e in particolare ampi settori del Partito d’Azione – vedevano come possibili cellule del nuovo Stato; dal canto suo il PCI insiste sulla trasformazione dei CLN in organismi di massa, il che indubbiamente si lega al tema gramsciano della “rivoluzione popolare”, ma – dinanzi alle posizioni nettamente negative di democristiani e liberali – non insiste eccessivamente su quelle che avrebbero potuto diventare delle vere e proprie “casematte” nella guerra di posizione che si annunciava⁵³. Un discorso simile può farsi per i Consigli di Gestione nati nelle fabbriche, potenziali “istituti di democrazia diretta della classe”, su cui pure poteva agire il retaggio delle teorie consiliari, ma sui quali invece si puntò molto poco; e sulla stessa costruzione di organismi autonomi dei contadini meridionali, pure giudicati così importanti in alleanza con la classe operaia settentrionale: occasioni mancate, forse, e comunque secondo Spriano “battaglie non date [...] per colpire l’assetto burocratico e accentratore del vecchio Stato”⁵⁴.

Tuttavia, è evidente che rispetto a questi limiti pesa molto il contesto nel quale Togliatti e il PCI operarono, quello cioè di un’Italia prima occupata e poi comunque assegnata al campo occidentale e con una presenza consistente delle truppe statunitensi sul proprio territorio. In questo senso, si può concordare con Liguori quando afferma “che Togliatti abbia realizzato largamente una politica di ispirazione gramsciana, nei limiti in cui ciò gli era consentito dal suo realismo nel mondo del dopo-Jalta”⁵⁵. Nel 1947, all’alba della “guerra fredda”, egli ribadiva che la classe operaia “può trovare, per arrivare al socialismo, altre strade nuove, diverse da quelle [...] che sono state seguite dalla classe operaia [...] dell’URSS”: è il tema delle *vie nazionali al socialismo* e di quella che definì “*la via italiana*”⁵⁶.

Non a caso, dunque, Togliatti fu il principale artefice della pubblicazione dei *Quaderni*, svolgendo così un ruolo che ha “pochi eguali [...] nel determinare la ‘fortuna’ di Gramsci e la diffusione del suo pensiero, dando al contempo “in modo definitivo una identità peculiare al PCI”, sulla base di una lettura autenticamente dialettica del marxismo; in tal modo, egli riaffermava una linea politica che “aveva condotto ogni volta che i rapporti di forza [...] glielo avevano consentito, [...] e che vedeva ora una possibilità nuova di sperimentazione”⁵⁷.

Si avviava dunque una decisa iniziativa in campo culturale, rilanciando quella azione verso gli intellettuali i cui intenti programmatici sono già chiari nei primi numeri di “Rinascita”, e che si accompagna a quella “battaglia delle idee” la quale costituisce un altro importante punto di collegamento con Gramsci⁵⁸. In questo quadro, emblematica è la presa di posizione di Togliatti rispetto alla polemica che contrappone nel ’54

Donini e Colombi da una parte e Manacorda e altri storici legati al partito dall'altra: il richiamo a Gramsci in quella occasione si riferisce sia al metodo, sia al merito del suo contributo alla teoria e alla storiografia marxista italiana, sia infine al significato che aveva avuto la diffusione della sua opera tra gli intellettuali; e in ogni caso allude a una politica culturale – e a una cultura politica – del PCI piuttosto lontana dallo *danovismo*⁵⁹.

Certo, ha ragione Liguori quando afferma che però alla creazione di intellettuali di tipo nuovo, nati nel corpo stesso dei ceti popolari, si privilegiò spesso una riproposizione della figura dell'intellettuale tradizionale in salsa marxista⁶⁰. E tuttavia va ribadito che il PCI fu anche il volano di un'acculturazione e alfabetizzazione di massa straordinaria; lo stesso problema della cultura popolare era ben presente, e credo che riviste come "Vie Nuove", "Il Calendario del popolo" o, nel caso della CGIL, "Lavoro", abbiano come retroterra proprio il "nazionale-popolare" gramsciano.

Quanto al Mezzogiorno, anche e forse soprattutto qui il PCI – pure per impulso di Togliatti, che non si stanca di sottolineare come la questione meridionale sia un problema nazionale e ponga obiettivi di carattere generale⁶¹ – mette alla prova gli insegnamenti gramsciani, affiancando alle vaste lotte per la terra – con cui i contadini meridionali irrompevano sul terreno della politica nazionale – la costruzione di un fronte progressista che aveva appunto i suoi principali referenti nei ceti medi intellettuali: è il periodo dei Comitati della terra e di quelli per la Rinascita del Mezzogiorno, ma anche dell'azione unitaria sul terreno dell'antifascismo⁶². La lezione di Gramsci serve al PCI anche per sapere che il partito – elemento essenziale e primario nel suo ruolo di sintesi e direzione politica – non è però l'unico strumento della classe operaia e dei ceti popolari⁶³, e che al contrario nella costruzione del blocco storico va messa in campo una pluralità di strumenti. In tutto il paese i comunisti promuovono quella rete di organismi di massa unitari – dalla CGIL alle organizzazioni contadine e cooperative, dal Fronte della gioventù (e poi dalla FGCI) all'UDI, dall'ANPI alle Case del popolo – che costituisce appunto un reticolo di "casematte" funzionale a una guerra di posizione diventata intanto più complessa poiché l'unità antifascista è stata spezzata. Si apre allora una fase difficile, di ripiegamento, di resistenza, ma anche di crescita e di radicamento del partito nel paese.

Il 1956 è un momento di svolta⁶⁴. Già all'indomani del XX Congresso del PCUS, Togliatti si richiama all'insegnamento di Gramsci come fonte ispiratrice primaria di una "via italiana socialismo", e più volte vi insisterà successivamente, sottolineando come tale eredità politico-culturale invertevasi nella prassi del PCI consentisse a quest'ultimo di essere meglio preparato rispetto ad altri partiti nel comprendere la svolta del XX, avendone per certi versi anticipato alcuni elementi, o almeno proposto un modello diverso dal partito staliniano⁶⁵. Nel giudizio sull'intervento sovietico in Ungheria, che Togliatti giustifica nel quadro della guerra fredda e di fronte a una rivolta non pacifica, è forte la sottolineatura degli errori dei dirigenti ungheresi, un cui legame più organico con le masse popolari avrebbe potuto evitare il precipitare della situazione: l'accento, quindi, viene posto sul problema del rapporto partito-masse, che rimanda alle questioni più generali di uno Stato socialista in cui l'elemento dell'egemo-

nia e del consenso deve prevalere rispetto a quello del dominio; è il tema del rapporto socialismo-democrazia, che induce Togliatti a rilanciare, all'VIII Congresso, la "via italiana", ancora una volta rifacendosi a Gramsci⁶⁶. Di questa "via italiana", egli giudica essenziale la concezione del partito come "intellettuale collettivo"⁶⁷.

D'altra parte, nel dibattito che si era svolto sulle colonne del "Contemporaneo" sulla cultura politica del PCI, i richiami a Gramsci erano stati numerosi, e Mario Alicata aveva concluso segnalando il limite di essere stati non troppo, ma "troppo poco gramsciani"⁶⁸. Poco dopo, nel primo grande convegno di studi gramsciani promosso dal PCI, all'inizio del 1958, Togliatti insisté sul legame organico Gramsci-Lenin e sulla capacità del dirigente italiano di "tradurre" in Italia gli insegnamenti del leninismo, a patire proprio dalla necessità di adeguare strategia e tattica di avanzata verso il socialismo al contesto nazionale⁶⁹. Nel serrato confronto che Togliatti porta avanti anni dopo coi comunisti cinesi, la parola d'ordine dell'*unità nella diversità*, l'insistenza sul tema della particolarità della transizione in Occidente e sul ruolo del movimento operaio europeo, oltre che il costante richiamo a un metodo di confronto anti-dogmatico, ma basato sull'analisi concreta della situazione concreta, appaiono ulteriori elementi di valorizzazione dell'insegnamento di Gramsci⁷⁰. Di quest'ultimo, dunque, negli ultimi anni della sua vita, Togliatti rilancerà le acquisizioni più generali, ritenendolo il pensatore più adeguato a fronteggiare i problemi nuovi del presente, e quello capace non solo di indicare una strada per l'Italia, ma di porre il tema più ampio della "rivoluzione in Occidente" e la questione più generale della transizione⁷¹. Una transizione – Togliatti lo scriverà nel *Memoriale di Yalta* – della cui complessità bisogna essere consapevoli e di cui non si devono nascondere alle masse difficoltà e problemi⁷²: e anche questo tema pare alludere a quello gramsciano della verità come elemento rivoluzionario, in quanto essenziale alla crescita della coscienza di massa.

Nello *Memoriale* Togliatti rilancia il tema della "programmazione democratica", al centro del dibattito degli anni '60, e in quel confronto tra PCI e centro-sinistra in cui più che mai vediamo in atto la "guerra di posizione". Da Gramsci, Togliatti assume l'idea delle debolezze e dei difetti strutturali del capitalismo italiano – un capitalismo basato in gran parte sui bassi salari – che nemmeno il *boom* economico ha consentito di superare; e non ha potuto superarli poiché il blocco sociale che lo ha gestito è rimasto quello che di quei bassi salari, dell'assistenza dello Stato e delle vaste zone di sovrapprofitto e rendita si giova. Da ciò Togliatti ricava la conseguenza che solo un blocco sociale e politico diverso – un nuovo blocco storico di cui il movimento operaio sia parte essenziale – può modificare realmente la situazione⁷³. Questa, dunque, è la radice gramsciana della politica del PCI verso il centro-sinistra; e i limiti invalicabili di quel riformismo confermeranno la giustezza dell'analisi e di quella politica. E questa mi pare anche la radice della successiva politica di Berlinguer.

Rispetto al centro-sinistra, comunque, i comunisti entrano nel merito di un confronto concreto. Il terreno è appunto la programmazione, attraverso la quale essi tentano di rilanciare il discorso del controllo democratico dell'economia e delle riforme di struttura, e dunque anche la prospettiva della transizione in un paese ormai a capitalismo avanzato. Il tema si lega da un lato alla lotta per il decentramento dello Stato (anch'es-

so riscontrabile in Gramsci) e il rilancio degli enti locali; dall'altro all'obiettivo del controllo democratico degli enti pubblici e dell'autogestione da parte dei lavoratori – sia pure attraverso la rappresentanza sindacale – di strutture come gli enti previdenziali e gli uffici di collocamento (per cui il PCI propone un “servizio nazionale”), ma anche gli ospedali, le scuole, le Università, la RAI-TV; è una strategia di democratizzazione e diffusione del potere, con la quale al tempo stesso il PCI mira alla costruzione di un “nuovo blocco storico”. La sinistra del partito, e Ingrao in particolare, appaiono gli interpreti più convinti di tale linea.

Al tempo stesso, la sinistra insiste sulla necessità di rafforzare il legame tra partito e classe operaia, e di rilanciare un'iniziativa che parta dalle fabbriche. Per Ingrao, ad esempio, “la lotta articolata nella fabbrica è una *componente non sostituibile* per colpire il potere padronale e aprire la via a una programmazione democratica e a un nuovo meccanismo di sviluppo”; essa infatti “stimola la lotta fuori della fabbrica per le riforme, per la trasformazione della società, e facilita la costruzione di un sistema di alleanze della classe operaia”⁷⁴.

La II Conferenza dei giovani operai comunisti ribadisce la necessità di “collegare concretamente la battaglia rivendicativa a una prospettiva generale di affermazione del potere della classe operaia e di trasformazione della struttura sociale”, attraverso la “lotta per il controllo della classe operaia sulla struttura e la formazione del mercato del lavoro [...] per un nuovo sistema di istruzione e di formazione professionale”; una lotta che “si collega direttamente alla battaglia per la costruzione e l'affermazione di nuove forme di democrazia. Essa richiede infatti [...] che la classe operaia si organizzi in modo nuovo, attraverso organismi unitari e autonomi di direzione della lotta, di democrazia di fabbrica, che siano il punto di riferimento essenziale di una nuova democrazia”⁷⁵. Sono temi in cui è visibile la presenza *in nuce* alcune delle principali tematiche del '67-69, ma appare forte anche la suggestione del Gramsci ordinovista.

Dal canto suo, l'ala del partito che si riconosce in Amendola sottolinea la necessità di non perdere il legame rappresentato dagli organismi unitari tradizionali della classe (dai sindacati alle cooperative), né quello coi ceti medi e le masse meridionali, prestando attenzione dunque non solo alle “punte avanzate” dello sviluppo capitalistico, ma anche a zone e settori del paese più “arretrati”, in modo da non smarrire la complessità del blocco storico. Anche qui, dunque, i richiami gramsciani non mancano.

Nel rapporto all'XI Congresso, Longo avanza una proposta di sintesi. Egli rivendica l'importanza della “affermazione dei diritti sindacali e del potere contrattuale nella fabbrica, [...] la conquista di nuove posizioni d'intervento e di controllo della classe operaia nella gestione delle aziende [...] e nella direzione della vita economica nazionale”; e tuttavia, dice, si tratta di elementi che vanno inquadrati in “una più generale battaglia per lo sviluppo della democrazia”, volta anche “ad accrescere il peso dei ceti intermedi”, per cui occorre andare oltre la parola d'ordine del “controllo operaio”. Sul piano politico, la prospettiva rimane quella dell'“unità con le forze democratiche cattoliche”, e soprattutto con le “forze operaie socialiste”, da cui far derivare il “processo di unificazione [...] di tutte le forze che vogliono lottare per il socialismo”⁷⁶.

Anche sul piano dei rapporti tra PCI e movimento comunista internazionale, la

lezione di Gramsci sull'egemonia ritorna assieme alla visione togliattiana del rapporto socialismo-democrazia e del modo di affrontare i problemi della transizione. In un documento interno del PCI successivo all'intervento sovietico in Cecoslovacchia, ad esempio, si afferma che paesi socialisti "è non solo possibile, ma necessario un processo di piena espansione della democrazia", "arma fondamentale per affrontare in modo giusto contraddizioni e difficoltà che si manifestano nella costruzione del socialismo". Occorre quindi "superare ogni concezione che faccia consistere tutta la forza del potere politico proletario solo nell'apparato coercitivo statale, e sottovaluti la capacità [...] del partito di fondare l'egemonia della classe operaia soprattutto sull'iniziativa creativa della masse, [...] sulla battaglia politica e ideologica"⁷⁷.

In Italia, intanto, le grandi lotte del 1967-69 introducono un forte elemento di novità, che non manca di influenzare anche la stessa cultura politica del PCI, il quale intanto prosegue nella gramsciana guerra di posizione volta ad acquisire l'egemonia nella società civile, acquisendo sempre maggiore influenza tra i lavoratori, i giovani, gli intellettuali e in molti gangli essenziali della società. Quella ripresa da Berlinguer con la proposta di "compromesso storico" appare dunque – *mutatis mutandis*, e nonostante una serie di slittamenti non secondari – l'ultima tappa di una strategia di lunga durata che proprio da Gramsci aveva preso le mosse. L'intesa con le masse cattoliche – definita già dal IX Congresso (con un richiamo esplicito a Gramsci) "un aspetto della via italiana al socialismo"⁷⁸ – viene rilanciata da Berlinguer già prima dei fatti del Cile: nella relazione al XII Congresso, egli infatti afferma che "in un paese come l'Italia, una prospettiva nuova può essere realizzata solo con la collaborazione tra le grandi correnti popolari: socialista, comunista, cattolica", per cui "l'unità delle sinistre è condizione necessaria ma non sufficiente. La natura della società e dello Stato italiano, la sua storia, il peso dei ceti intermedi, l'acutezza di grandi questioni [...] (femminile, meridionale), la profondità delle radici del fascismo [...] impongono una simile collaborazione"⁷⁹.

Più al fondo, la proposta di compromesso storico implica una riflessione che riguarda appunto il blocco storico: "La strategia delle riforme – scrive Berlinguer – può [...] affermarsi e avanzare solo se essa è sorretta da una strategia delle alleanze", che le procura "il consenso della grande maggioranza della popolazione". In questo quadro, dunque, egli colloca la proposta "di una intesa delle forze popolari di ispirazione comunista e socialista con le forze popolari di ispirazione cattolica"⁸⁰. I comunisti cioè ritengono che, nella crisi degli anni '70, "le forze dominanti non hanno più l'egemonia", e dunque "la questione dell'egemonia" è all'ordine del giorno anche per quanto riguarda il potere politico⁸¹. Si cerca dunque di trasferire sul piano delle forze politiche la nozione di blocco storico che Gramsci usava per le forze sociali: un passaggio logico, ma implicante vari rischi di slittamenti politicistici che di fatto si verificheranno. E tuttavia, l'ampiezza e la determinazione delle forze conservatrici – nazionali e internazionali – ostili a questa ipotesi mi pare costituisca un elemento forte a favore dell'idea che essa, partendo appunto da un'analisi della storia e della società italiana che affondava le sue radici in Gramsci e Togliatti, avesse effettivamente messo in pericolo gli equilibri politici e sociali su cui quelle forze basavano il loro dominio.

Nell'ultimo Berlinguer, la sottolineatura della gravità della “questione morale” e della necessità di una profonda “riforma della politica” richiama anch'essa un tema gramsciano, quello della “riforma intellettuale e morale” della società⁸², ma a ben vedere questo è anche il senso più profondo del “compromesso storico” per come lo intendeva il *leader* del PCI⁸³. Ma pure questo tema andrà smarrito nel “riflusso” degli anni '80.

Tornando alla domanda e all'ipotesi di partenza, mi pare si possa ribadire che sì, l'elaborazione di Gramsci, la sua lettura organica della storia, della composizione di classe della società e della stessa cultura italiana, abbia costituito uno dei presupposti essenziali su cui il PCI ha costruito una strategia di trasformazione. Una lunga “marcia trionfale”, dunque? Certamente no, e non solo per gli esiti, quanto perché già nel corso di quella vicenda alcuni limiti si erano palesemente manifestati; e anche sul piano teorico, la scarsa attenzione data ad alcune categorie – tipico il caso di quella di *imperialismo*⁸⁴ – costituisce un problema. Gli slittamenti nelle interpretazioni di quella visione sono stati molteplici, e la grande attenzione riservata alla “guerra di posizione” sembra in alcuni passaggi aver oscurato la necessità di essere preparati anche alla “guerra di movimento”; l'analisi delle forze politiche, dal canto suo, prendeva gradualmente il sopravvento su quella delle forze sociali e sull'idea che appunto sul piano delle forze sociali andasse costruita l'egemonia. Tuttavia, questi parziali offuscamenti non fanno venire meno, a mio parere, l'elemento essenziale: il PCI – contrariamente a molte altre forze anche della sinistra italiana ed europea, pur attivissime nella *pars destruens*, ma carenti nella *pars costruens*, oppure piattamente pragmatiche – era dotato di una sua analisi forte della realtà, e dunque di una strategia organica, sistematicamente perseguita nei decenni. La capacità di mobilitazione, l'ampiezza di radicamento e di consensi, la centralità nella politica e nella stessa cultura italiana, mi pare dimostrino che quella strategia di egemonia abbia conseguito rilevanti successi, costruendo i presupposti per porre – in un paese a capitalismo avanzato – il tema della transizione. La ricchezza di tale patrimonio teorico e pratico merita dunque di essere ancora analizzata.

¹G. Vacca, *Gramsci e Togliatti*, Roma, Editori Riuniti, 1991, pp. XXX, XXXVI.

²A. Agosti, *Togliatti e il fascismo*, in *Togliatti nel suo tempo*, Roma, Carocci, 2007, p. 88.

³P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. II, *Da Bordiga a Gramsci*, Roma, l'Unità Editrice [Torino, Einaudi, 1967], pp. 477-497.

⁴*Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca. Il carteggio del 1926*, a cura di C. Daniele, con un saggio di G. Vacca, Torino, Einaudi, 1999.

⁵A. Agosti, *Palmiro Togliatti*, Torino, Utet, 1996, pp. 112-113, 126-128.

⁶*Ivi*, p. 109.

⁷G. Amendola, *Storia del Partito comunista italiano 1921-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 145, 156.

⁸P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. IV, *Gli anni della clandestinità*, Roma, l'Unità Editrice [Torino, Einaudi, 1969], pp. 238-239, 287-307; Amendola, *Storia del Partito comunista 1921-1943*, cit., p. 205; Id., *Intervista sull'antifascismo*, cit., p. 131.

⁹Amendola, *Storia del Partito comunista italiano...*, cit., pp. 178-181; Spriano, *Storia del Partito*

comunista italiano, vol. IV, cit., pp. 239-261.

¹⁰G. Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Roma, l'Unità Editrice, 1991 [Roma-Bari, Laterza, 1966], vol. II, pp. 291-292.

¹¹E. Forcella, *Gramsci non era d'accordo*, "Il Giorno", 30 marzo 1966; G. Russo, *Gramsci restò sino all'ultimo contrario alla politica di Togliatti*, "Corriere della Sera", 15 aprile 1966; G. Tamburrano, *Due nuovi saggi su Antonio Gramsci*, "Avanti!", 1° maggio 1966.

¹²G. Fiori, *Non ho taciuto né omissso nulla*, "Rinascita Sarda", 31 maggio - 15 giugno 1966.

¹³U. Cardia, *La tempesta degli anni '30*, ivi, 15-30 giugno 1966.

¹⁴G. Amendola, *I contatti Gramsci-Togliatti negli anni della svolta*, ivi, 1-15 marzo 1967. Il dibattito su "Rinascita Sarda" fu poi raccolto in *Gramsci e la svolta degli anni Trenta*, a cura di U. Cardia, Edes, marzo 1976.

¹⁵A. Rossi, G. Vacca, *Gramsci tra Mussolini e Stalin*, Roma, Fazi Editore, 2007, pp. 75-80, 109.

¹⁶G. Amendola, *Un'isola*, Milano, Rizzoli, 1980, pp. 57-71; G. Cerchia, *Giorgio Amendola. Un comunista nazionale. Dall'infanzia alla guerra partigiana (1907-1945)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 242-261.

¹⁷E. Sereni, *La rivoluzione italiana*, a cura di G. Prestipino, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 123-124.

¹⁸F. Sbarberri, *I comunisti italiani e lo Stato 1929-1945*, Milano, Feltrinelli, 1980, p. 141, citato in Agosti, *Togliatti e il fascismo*, cit., p. 99.

¹⁹G. Ceresa, *In carcere con Gramsci*, in *Gramsci*, Roma, Editrice l'Unità, 1945 [Parigi, Edizioni di cultura, 1938]; A. Lisa, *Discussioni politiche con Gramsci in carcere*, "Rinascita", 12 dicembre 1964; G. Lay, *Colloqui con Gramsci nel carcere di Turi*, ivi, 20 febbraio 1965. Cfr. Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, cit., vol. II, pp. 292-297.

²⁰Rossi, Vacca, *Gramsci tra Mussolini e Stalin*, cit., pp. 151, 109.

²¹*Ivi*, pp. 104, 156-157.

²²P. Togliatti, *Antonio Gramsci capo della classe operaia italiana*, in *Gramsci*, cit., ora in Id., *Scritti su Gramsci*, a cura di G. Liguori, Roma, Editori Riuniti, 2001.

²³G. Liguori, *Introduzione a Togliatti*, *Scritti su Gramsci*, cit., p. 15.

²⁴Rossi, Vacca, *Gramsci tra Mussolini e Stalin*, cit., p. 150.

²⁵*Ivi*, pp. 114-115. Si veda, oltre alle *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica* [1905], cui Gramsci fa esplicito riferimento, anche il *Che fare?* [1902], in V. I. Lenin, *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1965.

²⁶Masci [A. Gramsci], *A Palmi, Urbani e C.*, Vienna, 9 febbraio 1924, in P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano nel 1923-1924*, Roma, Editori Riuniti, 1984 [1962], pp. 186-201.

²⁷A. Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale* [novembre 1926], in Id., *Scritti politici*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 243-265.

²⁸A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, pp. 763-64, 801.

²⁹*Ivi*, p. 866.

³⁰L. Gruppi, *Guerra di movimento e guerra di posizione*, in *Attualità di Gramsci. L'egemonia, lo Stato, la cultura, il metodo, il partito*, Milano, Il Saggiatore, 1977, pp. 38-39. In questo intervento tuttavia Gruppi contrappone in modo troppo netto guerra di posizione e guerra di movimento, affermando che in Occidente va fatta solo la prima; mi pare invece che in Gramsci sia sempre presente l'idea di un intreccio e di un alternarsi delle "due tattiche".

³¹Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 1235.

³²*Ivi*, p. 1058.

³³*Ivi*, pp. 1566-1567.

³⁴*Ivi*, pp. 2010-2011.

³⁵*Ivi*, pp. 1612-1613.

- ³⁶Cfr. ad es. V. I. Lenin, *Rapporto sul lavoro nella campagna all'VIII Congresso del Partito comunista (bolscevico) di Russia* [marzo 1919], in Id., *Opere scelte*, cit., pp. 1271-1278.
- ³⁷V. I. Lenin, *Successi e difficoltà del potere sovietico* [marzo 1919], ivi, pp. 1228-1235.
- ³⁸D. Losurdo, *Stalin, le delusioni del messianismo rivoluzionario e il mito della "rivoluzione tradita"*, in *Problemi della transizione al socialismo in URSS. Atti del convegno (Napoli, 21-23 novembre 2003)*, Napoli, La Città del Sole, 2004, pp. 65-66.
- ³⁹Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 1320; V. Gerratana, *Stato, partito, strumenti e istituti dell'egemonia nei "Quaderni del carcere"*, in B. De Giovanni, V. Gerratana, L. Paggi, *Egemonia Stato partito in Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 51.
- ⁴⁰J. Texier, *La guerra di posizione in Engels e in Gramsci*, in *Gramsci e la rivoluzione in Occidente*, a cura di A. Burgio e A. Santucci, Roma, Editori Riuniti, 1999, pp. 8-19.
- ⁴¹P. Togliatti, *La politica di unità nazionale dei comunisti*, rapporto ai quadri dell'organizzazione comunista napoletana, 11 aprile 1944, in Id., *Opere scelte*, a cura di G. Santomassimo, Roma, Editori Riuniti, 1981, pp. 293-327.
- ⁴²D. Sassoon, *Togliatti e la via italiana al socialismo*, Torino, Einaudi, 1980, p. 27.
- ⁴³Ercoli [P. Togliatti], *La politica di Gramsci*, "l'Unità", 30 aprile 1944, ora in Id., *Scritti su Gramsci*, cit.
- ⁴⁴P. Togliatti, *Discorso su Gramsci nei giorni della Liberazione* [Napoli, 29 aprile 1945], "l'Unità", 1° maggio 1945, ivi, pp...
- ⁴⁵Gruppi, *Guerra di movimento e guerra di posizione*, cit., p. 39; R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani, *Introduzione a Togliatti nel suo tempo*, cit., p. XVII.
- ⁴⁶A. Natta, *Il partito nei "Quaderni"*, in *Attualità di Gramsci. L'egemonia, lo Stato, la cultura, il metodo, il partito*, cit., p. 167; Id., *Il Partito comunista italiano negli anni del centro-sinistra, in Togliatti nella storia d'Italia*, "Critica marxista", 1984, n. 4-5, p. 31.
- ⁴⁷G. Liguori, *Gramsci conteso. Storia di un dibattito 1922-1996*, Roma, Editori Riuniti, 1996, pp. 30-31, 45.
- ⁴⁸L. Cortesi, *Palmiro Togliatti, la "svolta di Salerno" e l'eredità gramsciana*, "Belfagor", 1975, n. 1.
- ⁴⁹A. Gramsci, *Stato operaio*, "L'Ordine Nuovo", 1° gennaio 1921, in Id., *Antologia degli scritti*, a cura di C. Salinari e M. Spinella, Roma, Editori Riuniti, 1963, vol. I, pp. 84-88.
- ⁵⁰P. Spriano, *Introduzione a Id., Sulla rivoluzione italiana. Socialisti e comunisti nella storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1978, p. XXVII; Id., *Intervista sulla storia del PCI*, a cura di S. Colarizi, Roma-Bari, Laterza, 1979, p. 138.
- ⁵¹P. Togliatti, *Che cos'è il partito nuovo*, "Rinascita", 1944, n. 4; Sassoon, *Togliatti e la via italiana al socialismo*, cit., pp. 31-32.
- ⁵²Liguori, *Introduzione*, cit., p. 16.
- ⁵³Cfr. G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 299-308. Le lettere di Pd'A, PCI e PSIUP sono in "Critica marxista", 1965, n. 2.
- ⁵⁴Spriano, *Sulla rivoluzione italiana. Socialisti e comunisti nella storia d'Italia*, cit., p. 194. Cfr. Id., *Intervista sulla storia del PCI*, cit., p. 126.
- ⁵⁵Liguori, *Introduzione*, cit., p. 16.
- ⁵⁶P. Togliatti, *Aprire al popolo italiano la via che porta alla democrazia e al socialismo*, intervento alla Conferenza d'organizzazione del PCI, Firenze, 5-10 gennaio 1947, appendice a Id., *Opere*, a cura di L. Gruppi, vol. VI, 1956-1964, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 837-873.
- ⁵⁷Ivi, pp. 7, 21; Liguori, *Gramsci conteso. Storia di un dibattito 1922-1996*, cit., pp. 30-31, 55-58. Cfr. *Togliatti editore di Gramsci*, a cura di C. Daniele, Introduzione di G. Vacca, Roma, Carocci, 2005.

- ⁵⁸M. Ciliberto, *La “battaglia delle idee” alla svolta degli anni sessanta*, in *Togliatti nella storia d’Italia*, cit., p. 137.
- ⁵⁹A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell’Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*, prefazione di F. Barbagallo, Roma, Editori Riuniti, 1992; Id., *Togliatti, la “ricerca oggettiva” e la politica della storia*, in *Togliatti nel suo tempo*, cit., pp. 61-62.
- ⁶⁰G. Liguori, *Sentieri gramsciani*, Roma, Carocci, 2006, p. 133.
- ⁶¹G. Chiaromonte, *Le alleanze per cambiare l’Italia*, in *Togliatti nella storia d’Italia*, cit., p. 111.
- ⁶²G. Amendola, *Il PCI all’opposizione. La lotta contro lo scelbismo*, in Id., *Gli anni della Repubblica*, Roma, Editori Riuniti, pp. 98-99; *Lo sviluppo democratico del Mezzogiorno dal 1944 al 1954*, “Cronache Meridionali”, 1954, nn. 11-12.
- ⁶³Gruppi, Guerra di movimento e guerra di posizione, cit., p. 42.
- ⁶⁴Cfr. *Il PCI e il 1956. Scritti e documenti dal XX Congresso del PCUS ai fatti di Ungheria*, a cura di A. Höbel, Napoli, La Città del Sole, 2006.
- ⁶⁵Liguori, *Gramsci conteso...*, cit., pp. 88-90; Vacca, *Gramsci e Togliatti*, cit., pp. XXXI-XXXIII.
- ⁶⁶P. Togliatti, *Rapporto e conclusioni all’VIII Congresso nazionale del PCI*, in Id., *Opere scelte*, cit., pp. 773-858.
- ⁶⁷P. Togliatti, *Attualità del pensiero e dell’azione di Gramsci*, relazione alla seduta commemorativa di Gramsci di CC e CCC del PCI, 17 aprile 1957, “Rinascita”, 1957, n. 5, ora in Id., *Scritti su Gramsci*, cit., pp. ...
- ⁶⁸M. Alicata, *Troppo poco gramsciani*, in *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 201-204.
- ⁶⁹P. Togliatti, *Il leninismo nel pensiero e nell’azione di A. Gramsci (Appunti)*; Id., *Gramsci e il leninismo*, relazioni per il convegno dell’Istituto Gramsci dell’11-13 gennaio 1958, ora in Id., *Scritti su Gramsci*, cit.
- ⁷⁰Mi sia consentito rinviare al mio *Il PCI nella crisi del movimento comunista internazionale tra PCUS e PCC, 1960-1964*, “Studi storici”, 2005, n. 2, pp. 544-555.
- ⁷¹Vacca, *Gramsci e Togliatti*, cit., pp. XXIX-XXX, XXXV; Liguori, *Introduzione*, cit., p. 30.
- ⁷²P. Togliatti, *Promemoria sulle questioni del movimento operaio internazionale e della sua unità*, “Rinascita”, 5 settembre 1964, in Id., *Opere scelte*, cit., pp. 1170-1181; e in appendice a Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta. Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956-1964)*, Roma, Carocci, 2007.
- ⁷³G. Vacca, *La “via italiana” e gli intellettuali (1956-1964)*, in *Togliatti nella storia d’Italia*, cit., pp. 259-261; P. Togliatti, *Capitalismo e riforme di struttura*, in Id., *Opere scelte*, cit., pp. 1166-1169.
- ⁷⁴“l’Unità”, 24 aprile 1965.
- ⁷⁵*Estendere l’azione di lotta per una nuova condizione operaia*, risoluzione della II Conferenza dei giovani operai comunisti (Milano, 26-27 maggio 1965), in *Documenti politici dal X...*, cit., pp. 590-594 (corsivi miei).
- ⁷⁶L. Longo, *Per la pace, per avanzare sulla via italiana al socialismo, per una nuova maggioranza democratica e l’unità delle forze operaie e socialiste*, Rapporto all’XI Congresso del PCI, Roma, 25-31 gennaio 1966, in *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito comunista italiano*, vol. IV, Edizioni del Calendario, 1985, pp. 12-56 (corsivi miei). La *Relazione di Luigi Longo* è anche in *XI Congresso del partito comunista italiano. Atti e risoluzioni*, Roma, Editori Riuniti, 1966, pp. 29-83.
- ⁷⁷*Documento riservato dato in visione ai compagni di CC e CCC in preparazione della riunione di CC e CCC del 16-18 ottobre 1968*, 15 ottobre 1968, in IG, APC, 1968, Comitato Centrale, mf. 20, pp. 290-350.

⁷⁸*Il compromesso storico*, a cura di L. Gruppi, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 220.

⁷⁹*Ivi*, p. 262.

⁸⁰*Ivi*, pp. 266-286.

⁸¹Gruppi, *Guerra di movimento e guerra di posizione*, cit., p. 45.

⁸²G. Prestipino, *Strategia e tattica*, in *Togliatti nella storia d'Italia*, cit., p. 186.

⁸³Gruppi infatti (*Guerra di movimento e guerra di posizione*, cit., p. 43) fa un riferimento di questo tipo già nel 1977, ben prima del lancio, da parte di Berlinguer, della “questione morale”.

⁸⁴Sereni, *La rivoluzione italiana*, cit., p. 13.

I CIOMPI: IL PRIMO PROLETARIATO ITALIANO ED EUROPEO

Presentazione

Con questo lavoro di ricerca storica abbiamo pensato, in occasione del 70° della morte di Antonio Gramsci, di ripercorrere il difficile e tortuoso cammino della nascita del proletariato italiano ed europeo e di ricordare come esso è nato ed ha impresso alla storia i cambiamenti necessari al sostegno dello sviluppo e dell'emancipazione dell'uomo dall'asservimento e dallo sfruttamento del lavoro.

Assieme ai fatti storici abbiamo voluto ricordare le figure di Dante Alighieri e di Antonio Gramsci che con la loro lotta politica e le loro opere conosciute in tutto il mondo hanno testimoniato con la loro vita questi cambiamenti sofferti dal proletariato a favore di tutta l'umanità.

Etimologicamente il termine 'ciompi' deriva dalla deformazione della parola francese 'compère' che si sa significa 'compagno'. I ciompi definivano se stessi "popolo minuto" e "popolo di Dio". Chi parteggiava infatti per i ciompi durante le sommosse che tenevano la cronaca alla metà del duecento fino al culmine del tumulto nel 1378? I francescani che si richiamavano ad una sorta di giusnaturalismo, di diritto naturale ante litteram in nome della povertà, di una povertà santa e semplice. Dobbiamo ora dare uno sguardo alle città italiane dopo il Mille.

In Italia più che in Europa già si contavano numerose città con 100.000 abitanti: Milano, Genova, Firenze, Napoli mentre in Europa Londra contava solo 40.000 abitanti e l'unica città che poteva fare concorrenza alle città italiane era Parigi con 150.000 abitanti. Agli inizi del XIV° secolo, cioè agli inizi del 1300, la stella di Firenze era allo zenit con 110 chiese ed ospedali, 200 botteghe che producevano dalle 70 alle 80.000 pezze di panno e le cui banche maneggiavano somme enormi che estendevano il loro campo d'azione a tutta la cristianità e a tutto il levante.

In seguito alle numerose sommosse che avvenivano ogni anno, fra cui anche quelle dei "senza brache" a Bologna nel 1289, si arriva alla riforma degli Ordinamenti di giustizia nel 1282 e 1293 basata sulla partecipazione collegiale delle Arti maggiori e medie per la gestione del potere. Qui infatti stava il punto. Per "ciompi s'intendevano quelli che erano tutti unti e imbrattati e malvestiti". Il problema era di dover o meno dar voce politica alle Arti minori rispetto a quelle maggiori e medie.

Questo perché la società fiorentina era organizzata in Arti fra cui l'Arte più importante era quella della Lana che aveva soppiantato quella precedente detta Calimala che risaliva al 1100. I Ciompi rappresentavano i lavoratori salariati dell'Arte della Lana che non avevano nessuna rappresentanza né voce in capitolo e inoltre erano sottoposti a condizioni salariali molto pesanti:

- 1) il pagamento era fatto a rate non in contanti in un lasso di tempo lungo fino a cinque anni;
- 2) il prezzo del lavoro era fissato dai maestri lanaiuoli e non era possibile nessun reclamo se non fatto ai Consoli della Lana i quali valutavano "come ad essi piaceva";

3) i tintori erano costretti al pagamento di un denaro per ogni libbra di materia prima che compravano.

Ma già alla metà del trecento la società fiorentina entra in crisi come risultato di una crisi parziale dell'agricoltura, della moneta, di fattori esterni come le lotte politiche fra il papato ed i comuni, si creano poi centri lanieri in Europa e scoppiano calamità naturali come la peste nera. Stavano cambiando e peggiorando le condizioni contrattuali di lavoro, peraltro già dure e i Ciompi subiscono le conseguenze, perciò le cronache del tempo erano piene di riferimenti a sommosse. Gli avvenimenti del 1378 maturano nel corso di una lunga guerra contro la curia papale e i primi grandi capitalisti, assumendo via via sempre più un carattere di massa. Ma perché, come e quando nacquero i salariati in Italia? E soprattutto perché non riuscirono a vincere?

E' da qui che inizia la nostra analisi condotta a suo tempo da Marx sulla base delle cronache del cronista Capponi.

Gli scritti di Marx sulla base della cronaca del Capponi sono Appunti, mentre la condizione dei salariati a Firenze è analizzata da Charles de La Roncière nel 1979. Questi sottolinea che il tumulto dei Ciompi è soprattutto animato dagli operai salariati cioè dai dipendenti delle Arti della Lana. De La Roncière si pone alcuni punti interrogativi per quanto riguarda la diffusione del lavoro salariato e le cause della sua agitazione. Innanzitutto una recente controversia ha portato a considerare l'estensione reale del lavoro salariato all'interno della popolazione lavoratrice fiorentina. Si può dire che la condizione del lavoro salariato riguarda i manovali della lana e quelli alle dipendenze del lavoro artigianale libero. Inoltre nella misura in cui il lavoro salariato estende la sua presenza questa trasformazione comporta una crescente proletarizzazione. Il livello e la condizione di vita dei salariati erano realmente pesanti e si deteriorano nel corso del 1300. Questa condizione è particolarmente critica nelle settimane che precedono il tumulto nel 1378. Da ultimo analizzeremo la questione della presa di coscienza da parte dei salariati e se essa rappresenta una coscienza di classe.

Diffusione del lavoro salariato a Firenze

Da premettere che non esistevano solamente i salariati della lana ma il salariato ha una larga diffusione tenuto conto dello sviluppo dei Comuni e della tendenziale abolizione della servitù della gleba propria della organizzazione economica della campagna dominata dai feudali. L'essere salariato dunque suscita una risonanza affettiva proprio in relazione allo sviluppo delle città in contrasto con le campagne. Il mondo tessile rappresenta dunque il cuore del mondo salariato. Già dal 1293 il popolo Grasso aveva inferto ai Grandi, cioè ai feudali, un colpo durissimo, obbligandoli ad iscriversi ad un Arte. Per popolo Grasso sono da intendersi quei commercianti, in particolare i lanaiuoli, che si erano arricchiti con la formazione dei Comuni e con la fuga dalla condizione di servitù della gleba tipica dell'organizzazione della campagna sotto il dominio dei Grandi feudali. Si ricorda che lo stesso Dante dovette iscriversi ad un'Arte quella dei Medici e Speciali che era fra quelle di importanza maggiore. L'iscrizione ad un'Arte serviva al popolo Grasso per obbligare i Grandi a subire un controllo nel caso volessero partecipare al governo della città. Da ricordare che il Comune di Firenze proibì

l'acquisto di contadini dopo che lo proibirono anche Lucca, Siena, Padova, Brescia e Bologna. Non tragga in inganno il fatto che il popolo Grasso fosse in contrasto con i Grandi; entrambi rappresentavano la parte Guelfa, quindi più che altro essi si facevano concorrenza per la conquista e il mantenimento del potere nei Comuni. E gli stessi lavoratori delle città italiane dalla fine del 1200 fino al 1300 ed anche al 1400 non rappresentavano una massa uniforme. In città lavoravano e vivevano i maestri, soci dell'Arte e i fattori e i discepoli iscritti all'Arte ma non muniti di pieni diritti ed infine gli operai salariati.

Charles De La Roncière distingue infatti tre livelli dell'organizzazione dell'Arte della Lana. Il livello superiore è quello dei lanaiuoli, maestri del mestiere propriamente detti. Il secondo livello è occupato dai maestri degli altri mestieri aggregati all'arte della lana. Il terzo livello è rappresentato dagli operai e impiegati dei maestri dei vari membri del secondo livello e non è impossibile che rappresenti il livello più numeroso. Da ricordare che nell'Arte della Lana erano ammessi solo i proprietari delle botteghe dei panni, i quali acquistavano la lana all'estero, principalmente dall'Inghilterra, dalla Spagna e dalle Baleari. Essi la destinavano alla lavorazione come abbiamo visto sopra, dietro compenso e la vendevano sul mercato. Questo potere degli fornire per la lavorazione della lana dietro compenso, portava alla trasformazione di artigiani in operai salariati. Marx a questo proposito, sottolinea la propria convinzione che perno di tutta la lotta fra il popolo grasso e quello minuto, fosse la questione del salario, la cui soluzione dipendeva in gran parte dalla conquista del diritto all'indipendenza corporativa da parte del popolo minuto, cosa che sappiamo era proibita dal popolo grasso che non solo doveva difendersi dai Grandi ma anche dal popolo minuto, dai salariati. L'Arte della Lana costituiva così uno stato nello stato e dava la giurisdizione poliziesca e politica ad un ufficiale straniero, il cosiddetto Duca di Atene. Da ricordare che la maggior parte dei lavoratori del livello inferiore erano degli operai salariati a tempo. I maestri del secondo livello rappresentavano degli operai con l'incarico di ammaestrare gli operai del terzo livello e costituivano dei salariati artigiani. A capo delle Arti rimanevano i maestri lanaiuoli come proprietari ed imprenditori delle botteghe.

La crisi economica del 1342-1343

Nel 1342-1343 iniziò un periodo di intensificazione dello sfruttamento degli operai salariati mentre aumentavano le difficoltà economiche dovute al crac delle compagnie dei Bardi e dei Peruzzi che scosse tutta Firenze. Sono di quel periodo i moti del popolo minuto. La prima sommossa degli operai salariati si ebbe il 23 settembre 1343 a Firenze contro il popolo grasso. Ne danno notizia i cronisti Villani e Stefani. Uno dei motivi principali era la politica fiscale. A questa sommossa parteciparono 4000 scardasieri e gente minuta e povera. In questo frangente si sostituì il Duca di Atene, lo straniero Gualtieri di Brienne con il fiorentino Andrea Strozzi. Ma il pane era salito a 20 soldi lo staio.

Ma nel 1344 le condizioni degli operai salariati peggiorarono particolarmente con il ristabilimento dello Statuto del capitano del popolo che proibiva nel modo più rigoroso le corporazioni autonome degli operai e degli artigiani dipendenti e venivano ripri-

stinate le funzioni giuridico-poliziesche dell'ufficiale forestiero, il Duca di Atene.

La condizione di vita dei salariati nel 1300

La domanda che ci poniamo è se la condizione salariale descritta ha contribuito a deteriorare la condizione dei lavoratori all'inizio del 1300. Nelle condizioni storico-politiche si vede formarsi un proletariato insoddisfatto che porta al tumulto nel 1378. Bisogna ricordare che nel 1348 la peste nera portò via 1/3 degli abitanti d'Italia. Nelle campagne l'impatto della peste fu minore che nelle città. Nelle campagne potevano rifugiarsi i più ricchi nelle loro ville per allontanare il morbo da sé. Rincararono i generi alimentari tanto da spingere il popolo minuto all'exasperazione. Nel 1368 sul mercato del pane si gettarono a terra i sacchi di farina e dei cereali per avere prezzi più bassi ma non si venne ad alcunchè di risolutivo.

I dati sono lacunosi ma abbiamo delle contabilità inerenti all'ospedale di Santa Maria Nuova. I dati riguardano i maestri e gli addetti alla struttura.

TAVOLA - Salari giornalieri nella struttura ospedaliera, 1286-1380

	1286-89	1326-32	1340-47	1350-60	1363-69	1370-77	1379-82
	M m						
Muratori	4.8 4.6	8.6 7	6.4 5	17.3 18	17.7 18	16.5 18	14.7 15
Manovali	2.4 2.6	4.6 4.6	2.7 2.6	9.2 10	9.8 10	9.9 10	9.9 10

M = salario medio espresso in soldi **m** = salario abituale

Negli anni 40 la sorte dei manovali è seriamente compromessa. Per un padre di famiglia allevare due figli stante il suo unico salario è più problematico. Il lavoro era prettamente maschile ma quello femminile non è sconosciuto a Firenze. Si conta anche sul lavoro dei bambini.

I salariati alla vigilia del 1378

Malgrado la congiuntura si può ancora individuare una persistente agiatezza, ma c'era anche il peso del fisco. Figurare come cittadino che paga le imposte era un segno di relativa agiatezza. I fiorentini dovevano pagare delle prestanze come imposte obbligatorie.

Proporzione salariale sui contribuenti. Prestanze San Giovanni

	Maestri-muratori	Sottoposti della lana					Totale dei contribuenti
		Totale	Pettinatori	Scardassieri	Cardatori	tessitori	
1362 giugno	2.05%	1.05%	0	0	0.1%	0.2%	1700
1369 marzo	2.07%	3.45%	0.3%	0.3%	0.5%	0.4%	2700
1378 marzo	3.09%	5.35%	0.6%	1%	0.7%	0.8%	2800

In questa tabella si può notare la progressione continua dell'insieme dei salariati attraverso l'esempio dei contribuenti nel loro complesso e quello nell'ambito di una popolazione di esecutori di prestanze nel quartiere San Giovanni.

Ci si rende conto anche del privilegio dei sottoposti all'Arte della Lana più marcato di quello dei privilegi dei muratori.

Si può notare anche il privilegio dei salariati a tempo come gli scardassieri. Ma in realtà una piccola frazione di salariati supera la soglia dell'imposta. A medio termine la recessione degli anni 1370-1378 colpisce un certo numero di salariati. Si può notare che fra il 1362 e il 1369 vi è un'eccellente tenuta fiscale dei sottoposti.

Crescita media delle prestanze individuali di alcune professioni

	Notai	Maestri muratori	Sottoposti	Fabbi	Alimentari
1362 giugno	100	43	45		76
1369 marzo	100	32	48	39	61
1378 marzo	100	32	30	38	57

Mentre al contrario si può notare dall'ultima tabella che dal 1369 al 1378 colpisce la crisi dei sottoposti la cui parte fiscale colpisce più fortemente che quella di altre categorie come per esempio i muratori.

Il mondo dei lavoratori della lana perde terreno rispetto al popolo medio. Nel breve periodo la recessione degli anni '70 è aggravata dalle difficoltà che aumentano verso il 1375 e quindi ci si può domandare se esse non culmineranno nel 1378. Si tratta soprattutto dell'azione fiscale e monetaria.

La fiscalità

Nelle sue richieste del 20 luglio 1378 il popolo minuto mette in causa le prestanze. Esso accompagna la sua protesta con una serie di richieste: che l'imposta diretta-estimo sia la base della tassazione; che le prestanze siano sospese per sei mesi; che siano ridotte le piccole quotazioni; che il Monte dei Pegni non versi più interessi e rimborsi il debito pubblico. Il popolo minuto ritiene il prestito forzato oppressivo ed ingiusto e chiede il ritorno all'imposta diretta soppressa in città da molte generazioni. Questa irritazione si manifesta proprio nel luglio del 1378.

Cenni storici

Gli avvenimenti del 1378 maturarono nel corso di una lunga guerra con la curia papale contro la quale si erano sollevate numerose città italiane. Il pretesto della guerra fu dato dal rifiuto da parte del delegato papale di Bologna di consentire una spedizione di grano dalle Romagne a Firenze nel 1375 dove c'era stato un cattivo raccolto. A questo rifiuto da parte del delegato papale di Bologna seguì il rifiuto di Firenze di concedere a quest'ultimo un prestito che il delegato papale aveva chiesto per ingaggiare le milizie mercenarie dello scozzese John Hawkwood. Inoltre, visto che Firenze era

un importante centro bancario ed industriale, va aggiunto il fatto che il ritorno delle città delle Romagne e dell'Umbria sotto il controllo papale, aveva danneggiato rapporti economici che Firenze intratteneva con queste città. Nello stesso tempo c'erano i bellicosi tentativi dei delegati papali di impadronirsi di parte delle terre fiorentine. Firenze conferiva il Gonfalone della Libertà alle città che si battevano con successo contro gli eserciti del Papa. Così fece Lucca, Siena, Pisa e Arezzo nel 1375. Nel 1376 anche Bologna si solleva contro il Papa e riceve da Firenze il Gonfalone della Libertà oltre ad aiuti economici e militari. Nel 1376 contro Firenze viene lanciato "l'interdetto" che arreca sensibile danno alla sua attività economica. L'interdetto e la guerra contro i mercenari di John Hawkwood recò sensibili danni e perdite a Firenze che perdettero 130.000 fiorini d'oro contro John Hawkwood.

Il Papa ed i cardinali davano l'appoggio alle grandi famiglie feudali contro gli ordinamenti popolari, cioè contro il popolo grasso che già era in difficoltà col popolo minuto per le richieste contro il fisco che abbiamo visto sopra.

Il peso economico che gravava allora in Firenze si ripercosse sulla massa dei contribuenti cioè sulla vita degli artigiani e dei salariati che cominciarono a protestare. Era contro queste tasse-prestanze che essi si sollevarono cosa che portava l'economia della città alla bancarotta visto lo sforzo bellico che doveva sostenere nella guerra contro la curia papale e contro i delegati papali.

Gli anni di guerra significarono aumento delle persone indebitate e mandate in prigione assieme alla riduzione del commercio estero. Diveniva difficoltoso per il popolo grasso procurarsi lana inglese e gli opifici chiudevano.

Nel 1377 la produzione a Firenze scese a 24.000 pezze dalle 80.000 che erano. In questa situazione gli operai salariati avvertivano più di altri gli effetti della guerra. I padroni delle botteghe mandavano in prigione per debiti gli operai salariati eliminando così un elemento sociale inquieto come i Ciompi disoccupati.

Se in queste condizioni gli operai salariati chiedevano aumenti salariali ed abbattimenti fiscali, il popolo grasso non poteva concedere nulla di questo stante la guerra contro il Papa. Per questo e per altri motivi che vedremo la situazione crollò nel 1378.

Il movimento dei Ciompi fu dunque contro il potere temporale del Papa e quello feudale da esso appoggiato. Il tentativo di distruggere gli ordinamenti popolari nei centri più sviluppati d'Italia come Firenze si spiega, come sottolinea Marx, nel fatto che il feudalesimo e la servitù della gleba erano stati sconfitti dall'eccezionale sviluppo delle città, ma non erano stati liquidati del tutto.

Peste Nera

Un'altra causa della crisi economico-politica di gran parte dell'Europa fu lo scoppio della peste nera tra il 1348-1350.

All'inizio del 1300 si creò uno squilibrio fra risorse e popolazione: le carestie colpivano i paesi europei e la crescita demografica andava oltre le capacità della produzione agricola e dell'organizzazione economica. Si ebbe una fase di regresso demografico. Sulle popolazioni occidentali, la cui resistenza alle malattie si indebolì per le carestie e l'insufficiente nutrizione, si abbatterono le epidemie. Il culmine fu raggiunto dalla

peste nera. Pare che sia stata trasmessa ai Genovesi che erano fiorenti marinai. Perì 1/3 degli abitanti in Italia, Francia ed Inghilterra.

Questa rilevante perdita di popolazione ebbe profonde ripercussioni nell'economia e nei rapporti sociali. Parte della struttura produttiva fu travolta: migliaia di villaggi rimasero deserti, larghe zone coltivate abbandonate per mancanza di manodopera. Alla crisi economica determinata dal regresso demografico si aggiunsero fattori come lo squilibrio tra esigenze finanziarie e circolazione monetaria. I sovrani allora ricorsero alla riduzione della quantità di metallo prezioso contenuto nelle leghe con cui si coniarono le monete.

L'evoluzione delle città italiane nell'anno Mille

Per capire la formazione dello stato-corporativo medievale occorre fare un'indagine di come si sono sviluppate le città e la campagna nell'ambito storico-giuridico cioè nell'ambito di un'indagine economica marxista e nell'ambito delle fonti giuridiche che riguardavano l'allora Regno d'Italia.

Ci siamo avvalsi dell'indagine degli storici della stazza di Pièrre Racine sul campione delle città e del contado in Emilia e Lombardia perché in questa zona dell'Italia si è avuto un primo sviluppo economico lungo il percorso fluviale del Po' che metteva in comunicazione città come Venezia e le città di Pavia oltre che Piacenza, Cremona e in misura minore Mantova.

Accanto allo sviluppo economico assistiamo e prenderemo in esame il processo di dissociazione territoriale che caratterizza la storia del Regno d'Italia durante e a partire dal 900 che porta a forme di sregolatezza alla base della formazione di nuclei di potere autonomi. Questi poteri autonomi genereranno le guerre fra città ed in seguito fra guelfi e ghibellini.

Fondamentale nell'indagine di Pièrre Racine è stata la lettura dei Placiti di Cesare Menaresi (Roma 1955).

Per placiti s'intendono le sedute giudiziarie avvenute in quel secolo 900 e Mille. I placiti sono documenti di somma importanza superiore a quella dei diplomi dei sovrani carolingi e dei privilegi pontifici perché hanno per oggetto i dibattiti giudiziari che si sono svolti sulle più svariate questioni di diritto. Da queste sedute giudiziarie abbiamo la prova della discrepanza che si crea a favore dei vescovi e a danno del conte sulla base dei diplomi carolingi e dell'acquisto di numerosi beni a favore dei vescovi e dei monasteri.

Durante il 900 i vescovi strappano al conte delle varie città poteri sulle città e i territori circostanti di qualche miglia. Tale processo di dissociazione territoriale pur sanzionato da diplomi imperiali a favore dei vescovi, non dà tuttavia loro il titolo e la funzione di conte: anche da qui l'anarchia politica causato dal conflitto fra potere temporale e potere spirituale che si ripercuote anche all'interno delle funzioni della Chiesa per ovvie ragioni, riprese nella condanna dantesca dei simoniaci.

Tale politica di dissociazione voluta o imposta dai sovrani, modificava in modo profondo il precedente ordinamento carolingio. La critica e la condanna dantesca riguarda non solo i religiosi ma anche i sovrani e gli uomini politici.

Ormai il conte è respinto nella zona rurale del comitato dei nobili. Nasce così il contado. I poteri riconosciuti ai vescovi dai diplomi imperiali corrispondevano ad una delega dei poteri pubblici e trasformavano i loro detentori in “missi imperatoris” cioè delegati dell'imperatore.

Aggiungiamo che anche il conte riscontrava difficoltà a far riconoscere il suo potere in seno ai territori sottomessi. Di fatto i vescovi avevano ottenuto da parte dei sovrani carolingi (cristiani) diplomi d'immunità che sottraevano i beni ecclesiastici alla giurisdizione pubblica rappresentata dal conte. Accanto ai vescovi i grandi monasteri godevano degli stessi diritti. Da ricordare che oltre ai carolingi anche i longobardi avevano fatto molte concessioni ai vescovi ed ai monasteri: per citare un esempio, Teodolinda moglie del longobardo Agilulfo aveva concesso la giurisdizione territoriale al monastero di Bobbio già nel 600 quando Bobbio era stato fondato dal monaco irlandese Colombano.

La zona lombardo-emiliana è stata caratterizzata più delle altre zone del Regno d'Italia, dalla formazione di signorie vescovili.

Sembra chiaro che ciò sia stato favorito dal risveglio economico della pianura padana. Le diverse città legate alla navigazione sul fiume Po' approfittano dello sviluppo degli scambi che si sono organizzati tra Venezia e Pavia.

Questo perché i veneziani, gran signori, “quella gente non ara, non semina, non vendemmia” come scriveva allora l'autore delle Onorate città papali.

Le fiere ed i mercati riconosciuti da Carlo Magno con un diploma del vescovo di Piacenza nel 1008, sono una testimonianza dello sviluppo precoce del commercio padano che ai veneziani offriva grano, olio e vino in cambio di sale e spezie.

I vescovi dispongono così ben presto di mezzi economici e finanziari importanti e i diplomi d'immunità mettono i loro beni al riparo da eventuali interventi del comitato dei nobili come quelle Camere ducali che intervenivano con le loro sedute giudiziarie. Il raggruppamento dei comitati tra le mani dei marchesi si effettua nelle zone meno geograficamente favorite del Piemonte o della montagna appenninica mentre i vescovi si facevano concedere diritti economici e controllavano il mercato urbano alla fine del 900 ed erano in grado di prendere la direzione della vita urbana. Così i vescovi delle città lombarde ed emiliane sono signori delle città perché padroni dei diritti economici e della giurisdizione. Come abbiamo visto sopra i Placiti lo testimoniano ampiamente.

Su questa base il loro potere si è tramandato nei secoli dei secoli e il Regno d'Italia non è ancora laico nemmeno oggi nel 2000.

Il comitato carolingio è stato lacerato con il conte respinto nel contado ed il vescovo signore in città e con giurisdizione anche nel contado come testimoniano i cosiddetti “legati” del vescovo Sant'Antonino di Piacenza che arrivavano nel 400 ad interessare tutto il territorio agricolo pianeggiante della provincia di Piacenza e visite pastorali di vescovi e cardinali si sono protratte fino al 1500.

Non abbiamo i documenti che permetterebbero di rintracciare i primordi dell'industria tessile in Lombardia ed Emilia, ma abbiamo a Piacenza la prima menzione di un artigiano del cotone che risale al 1145.

Abbiamo la produzione dei fustagni risalente al 1100 ma non sappiamo il momento

preciso della sua apparizione. Ma i vescovi che potevano pensare ad accrescere la loro potenza tramite l'incastellamento, che avviene sempre tra il 900 e il Mille in seguito anche alle invasioni unghere nel nord e saracene e normanne nel sud Italia, i vescovi appunto sono impotenti di fronte allo slancio dei nuovi ceti dirigenti borghesi cioè delle città che tentano di usurpare i diritti dei vescovi sulle 'pievi' che erano gli insediamenti agricoli sulle vecchie ville romane e sui 'vicus' longobardi.

L'esempio fatto dello zenit economico raggiunto dal comune fiorentino, nel quale si sviluppa poi il tumulto dei Ciompi, la dice lunga sullo sviluppo raggiunto dai comuni toscani e bolognese con lo sviluppo dell'arte della lana che come abbiamo visto mette in serio pericolo la sopravvivenza della servitù della gleba ma non riesce nella vittoria perché anche le forze feudali si alleano con il Papa per sconfiggere le libertà conquistate dai comuni.

A Piacenza nel 1100 abbiamo l'assorbimento di prodotti agricoli del contado con uomini che vengono in città o nei sobborghi per lavorare nelle officine urbane come in tutte le altre città settentrionali.

L'acquisto dei poteri civili nelle città e nel *districtus* non comporta un accrescimento degli effettivi poteri del vescovo in campo ecclesiastico allorché il generale fenomeno del particolarismo aumenta a suo danno nel contado.

Nuovi ceti laici emergono nelle città alla fine del 900, ufficiali e vassalli regi e comitali, giudici, notai, missi, vassalli vescovili, membri di famiglie ecclesiastiche, grandi proprietari fondiari, mercanti e monetieri; a Milano e a Pavia hanno acquistato terre, fanno parte dell'alta società delle città già alla fine del 900.

Diversi sono i motivi che spiegano la loro presenza in città. Lo sviluppo del mercato urbano porta i proprietari dei beni fondiari ad insediarsi in città per commercializzare i loro prodotti agricoli di cui, abbiamo visto, hanno bisogno i veneziani.

Il vescovo approfitta del mercato urbano e si urta ogni tanto con i mercanti locali, ad esempio a Cremona.

I nuovi ceti dirigenti non sono dunque legati tutti al vescovo e possono avversarlo. Le chiese diventano la base per l'esercizio di poteri locali di natura territoriale e politica sulle popolazioni del contado. Si rafforza uno strato feudale che appare in primo piano all'inizio del 1000. Il possesso di chiese attraverso il contado dava al signore una garanzia sotto il profilo religioso e ne accresceva i redditi accanto all'estensione del patrimonio signorile fatto di coloni, servi, clientela armata e fortezze costruite nel patrimonio.

L'evoluzione osservata a Piacenza si ripete press'a poco anche a Parma ed altri studi riguardanti altre città darebbero lo stesso risultato. Il potere vescovile come il potere regio soffre dell'anarchia politica che conosce il Regno. Il vero potere vescovile si trova nel cuore della città e non nel contado malgrado il possesso teorico delle *curtes* e dei castelli che custodiscono i beni fondiari. I castelli nelle mani dei vassalli vescovili (capitanei) sono veri centri di potere contro i quali il vescovo si rivela impotente.

Nel 1035 scoppiano violenti contrasti all'interno dell'aristocrazia a Milano. Era una rivolta di *valvassores minores* contro l'arcivescovo rappresentante dell'imperatore, contro la politica imperiale indirizzata al recupero di beni ecclesiastici che però rischiava

di ledere i loro interessi. Nel 1037 si fa pace con la costituzione imperiale sui feudi, come accordo fra i vescovi e i loro vassalli che ottengono la sicura proprietà sui loro beni tramite l'eredità riconosciuta loro dall'imperatore sui loro feudi ed i benefici ecclesiastici. Questa pace consolida l'unità dell'aristocrazia urbanizzata. L'acquisto di terre e di case dà ai cives dei mezzi che li avvicinano a poco a poco all'aristocrazia. La loro ricchezza mobiliare si trasforma in ricchezza immobiliare.

Il possesso della terra sia sotto forma feudale sia sotto forma allodiale (cioè di proprietà fondiaria non sottoposta a vincoli) è la base dell'ascesa sociale nelle città italiane del 1000.

Il nodo da studiare è l'opposizione tra cives e rustici, tra città e contado. Questo nodo sarà alla base del contrasto fra PierLuigi Farnese a Piacenza nel 1547 allorquando questo fu assassinato.

Infatti in seno alla signoria si stabilisce la consuetudo loci cioè la giurisdizione locale che collega i coloni e la comunità dei rustici ai loro signori. Pier Luigi Farnese imponendo ai signori la residenza in città spezzava di fatto questa consuetudine e questa giurisdizione.

Per il Mille non abbiamo degli statuti su cui appoggiarci per descrivere con precisione lo stato giuridico dei rustici ma gli statuti dei secoli successivi riprendono delle disposizioni che risalgono ai secoli precedenti.

Come distinguere il diritto del vescovo sugli uomini della città dal diritto del signore sugli uomini che lavorano le terre?

Nel populus della città sono numerosi quelli che non prendono parte alla vita politica. I cives rappresentano la parte vivente di un grosso iceberg. Un artigiano arricchito può sempre pretendere di entrare nelle fila dei cives che si sono confusi con l'aristocrazia. La società urbana è una società aperta. Ma dai documenti del 1100 si vede benissimo che l'insieme degli artigiani conosce una vita molto dura, al limite della povertà. E' questo che si accumulerà fino all'anno del tumulto dei Ciompi. L'indebitamento è una piaga delle società urbane e lo sarà a maggior ragione in una società commerciale come quella di Firenze. Al contrario dei paesi nordici è più difficile e lungo acquistare a Milano e nelle altre città lombarde ed emiliane, i diritti di cittadinanza. Società aperta verso l'alto, società rigida verso il basso.

L'immigrazione è controllata dai vassalli del vescovo e dai vassalli minori.

In un periodo caratterizzato da uno sviluppo economico-commerciale, i proprietari fondiari tendono a trarre profitto dalle loro rendite. Ma col tempo si passa ad un miglioramento cioè a contratti non più in natura ma in denaro e a contratti a lunga durata. Basterebbe qui tenere presente l'analisi che Marx fa della merce e del capitale nel primo volume per capire l'evoluzione e la trasformazione della merce in denaro.

E' richiesta sempre più mano d'opera per incoraggiare i dissodamenti di terre.

Abbiamo nel 1040 a Milano una rivolta di moltitudine insorta contro le oppressioni dei milites che costringe gli aristocratici a rifugiarsi nei loro castelli. Nel 1226 abbiamo una rivolta nel piacentino contro il castello di Campremoldo: solo che queste rivolte sono dirette dagli ecclesiastici contro i signori ghibellini.

Ma il potere dei vescovi viene scrollato dai movimenti dei Patari e dei Catari, popo-

lani in contrasto con la fede ufficiale della Chiesa. Le lotte per le investiture si aggiungono alla rivolta dei fedeli che se la prendono con il loro vescovo simoniaco, che cioè vendeva o comprava oggetti spirituali in cambio di beni. Da qui tutta la condanna di Dante Alighieri nella Divina Commedia.

Le trasformazioni sociali ed economiche del 1300 e del 1400

L'inizio del 1300 coincide con la fine del periodo di espansione dell'economia medievale. Mentre si erano verificati progressi costanti in tutti i campi quali l'affrancaamento dei servi della gleba, lo sviluppo dell'industria e del commercio aveva trasformato profondamente l'aspetto e lo stesso modo di vivere della società. Mentre il continente europeo si ricopriva di città, stimolati dal nuovo tipo di vita borghese, si erano venuti perfezionando gli strumenti della circolazione monetaria e il credito aveva assunto le forme più disparate favorendo lo sviluppo del capitale.

Nei primi anni del 1300 va registrato un vero e proprio arresto e indietreggiamento: era l'arresto e un indietreggiamento del sistema feudale che, come abbiamo ricordato sopra con le parole di Marx, aveva subito un grosso colpo ma non era stato battuto del tutto. Quel mondo feudale stava entrando in un periodo dominato dallo spirito di conservazione, e lo scontento sociale di cui adesso parleremo, era una testimonianza a un tempo del desiderio e dell'incapacità di migliorare una situazione che non rispondeva più ai bisogni degli uomini. Una prova dell'arresto della spinta economica è data dal fatto che il commercio non tendeva più ad allargare la sua sfera di espansione.

Come in Italia la maggior parte delle grandi banche che avevano a lungo tenuto il dominio assoluto sul commercio del denaro fallirono strepitosamente, così la colonizzazione tedesca verso est si arrestò come avesse perso vigore e non progredì più né in Boemia né in Polonia né in Ungheria, cioè non andò oltre le frontiere della Lituania e della Lettonia. Così nelle Fiandre e nel Brabante l'industria tessile dopo la tradizionale prosperità già dalla metà del 1300 declinò rapidamente.

Bisogna poi ricordare che nello stesso momento l'incremento demografico si fermò a causa delle grandi catastrofi naturali che si abbattono sull'Europa. Abbiamo già ricordato sopra le terribili carestie e la peste nera che portò via gran parte della popolazione in tutta Europa, ma dobbiamo anche sottolineare che a queste calamità naturali la politica seguita dalla borghesia ne aggiunse altre non meno crudeli. Mentre l'Italia fu dilaniata per tutto il trecento dalle lotte intestine, la Germania era in preda all'anarchia e la Guerra dei Cent'anni mandò in rovina la Francia e spossò l'Inghilterra. Tale situazione influì fortemente sulla vita economica poiché il numero dei consumatori si restrinse e il mercato perse una parte del suo potere d'assorbimento. Simili calamità e incapacità politiche contribuirono notevolmente a inasprire quei disordini sociali che fanno del 1300 un secolo tanto diverso dal 1200. Ma la causa principale della nuova situazione va ricercata nella stessa organizzazione economica la quale era giunta a un tal punto di disfunzione da provocare uno scontento evidente sia tra le popolazioni urbane che tra quelle rurali. Assieme al tumulto dei Ciompi scoppia la rivolta di popolazioni esasperate dalla miseria e dall'odio verso i nobili, come quella del 1357 nell'Ile-de-France, quella della parte occidentale delle Fiandre nel 1323-1328 e quella dell'In-

ghilterra del 1381. Da ricordare che nel caso della Fiandra marittima la rivolta durò qualche anno e ciò basterebbe a mostrare che in quel caso non si trattava di una plebe debole e misera. Si trattò, al contrario, di un vero tentativo di rivoluzione sociale rivolto contro i nobili, mosso dalla volontà di strappare loro i poteri giudiziari e finanziari. Da ricordare sempre la causa economica non ideologica pacifista pure e semplice perché le Fiandre erano state condannate dal re di Francia a pesanti ammende dopo la guerra ed avendo i nobili applicato con tale rigore la riscossione delle imposte, provocarono dapprima alcune sommosse e poi una rivolta dichiarata contro l'ordine pubblico.

Anche l'insurrezione inglese del 1381 coinvolse contemporaneamente le popolazioni cittadine e rurali. Ma in questa rivolta non bisogna ricercare le cause nella miseria delle classi rurali. Le condizioni del contadino inglese avevano continuato a migliorare nel corso del 1200 in seguito all'abitudine sempre più estesa di sostituire tributi in denaro alle antiche corvées cioè alle prestazioni gratuite invalse in tutto il medioevo e che dopo il Mille andavano scomparendo. La causa della rivolta inglese non consisteva nel tentativo dei signori di campagna di aggravare i tributi e le prestazioni gratuite, piuttosto risiedeva nella volontà di demolire a vantaggio del popolo le sopravvivenze del regime economico legato all'economia agricola, legata alle corti dei castelli, cioè un'economia chiusa a tutto vantaggio del nobile castellano. Sulla base dei progressi ottenuti nel 1200, nel 1300 viene alla ribalta il salariato della grande industria. Il 1300 rispetto al 1200 si caratterizza per un fatto comune a tutta l'Europa: la classe borghese o mercantile si appropriò fin dall'inizio dell'amministrazione delle città. Il popolo fuggito alle angherie dei nobili in campagna faceva affidamento sulla libertà conquistata con un lavoro libero e indipendente e quindi non voleva trovare ulteriori ostacoli come quelli da parte del signore di campagna che in città sfruttava il lavoro.

Durante il 1100 e il 1200 nelle città un patriziato formato dai mercanti più ricchi assunse il governo dei comuni e questo fu un governo di classe nel senso stretto della parola. Abbiamo portato esempi più sopra di come i mercanti padroni delle corporazioni dettassero legge all'interno dell'amministrazione dei comuni e che negassero rappresentanza al popolo minuto fino al punto di conferire potere decisionale ad uno straniero che faceva gli interessi dei mercanti fiorentini, il cosiddetto Duca di Atene. Nel mondo medievale abbiamo già visto come gli operai dell'industria tessile avevano cominciato a nutrire ostilità per il patriziato, indizio eloquente dell'apparizione degli scioperi. Erano scioperi contro chi amministrava la giustizia a tutto vantaggio delle famiglie dei ricchi mercanti. A lungo andare infatti in molte città il regime del patriziato aveva finito con il trasformarsi in una oligarchia plutocratica che governava sempre più manifestamente nel proprio esclusivo interesse e precludeva gelosamente il potere a chiunque non appartenesse che a quelle poche famiglie.

Il titolo della nostra trattazione, Il tumulto dei Ciompi, ha voluto ricordare un fatto storico importante avvenuto a Firenze nel 1378-1382 che si è caratterizzato perché i rivoluzionari tentarono di imporre agli avversari la dittatura del proletariato. Infatti al sollevamento delle corporazioni delle arti contro il regime patrizio si suole dare il nome di rivoluzione democratica. In questo caso si tratta solo del fatto che ciascuna delle arti rivendicando per sé una parte del potere, si preoccupava assai poco delle altre, la sua

azione era strettamente circoscritta ai suoi particolari interessi.

Accadeva sì che tutte le corporazioni di una stessa città si unissero contro il nemico comune, lo scabinato oligarchico, cioè quei rappresentanti del sistema giudiziario detenuto dai patrizi, ma accadeva che dopo la vittoria si ponessero in lotta le une contro le altre. Infine non bisogna dimenticare che quei sedicenti democratici erano tutti membri di gruppi che ciascuno per la sua attività industriale, deteneva l'enorme privilegio del monopolio. La democrazia che essi intendevano era una democrazia di privilegiati.

Dante in rapporto a Gramsci

La Divina Commedia, sul piano simbolico, per la vita di un politico come Dante, che non ha potuto o saputo realizzare i propri ideali di giustizia e libertà, ha lo stesso significato dei Quaderni del carcere di Gramsci.

Infatti come Dante nella Commedia affida all'etica religiosa e non più alla politica il compito di risolvere le contraddizioni del suo tempo, così Gramsci affida al concetto di "egemonia" e non più a quello di "rivoluzione politica" il compito di modificare il contesto sociale, il sistema della società civile.

Il problema del passaggio da una concezione ad un'altra sta nel capire come mai il politico, Dante come Gramsci, abbia una percezione così pessimistica della rivoluzione. Ma la soluzione a questo problema sta nella concezione del soggettivismo che è il limite di tutto l'Occidente dall'epoca dello schiavismo in poi.

Se Gramsci e Dante hanno riscoperto l'umanità delle cose proprio mentre rinunciavano alla realizzazione pratica politica della giustizia sociale, ciò non significa che avrebbero potuto fare la medesima scoperta mentre lottavano politicamente per quell'ideale. E' stato proprio l'aver impostato la lotta politica solo in termini "politici" che ha impedito loro la valorizzazione dell'umano, che essi ritrovano nella poesia religiosa della Divina Commedia e nell'umanità delle Lettere dal carcere.

Quei leaders che concepiscono la rivoluzione come un ideale giusto da imporre politicamente a tutta la nazione (nel caso di Dante si pensi al suo concetto di "veltro" nel prologo dell'Inferno), tendono a giustificare più il potere individuale o di partito che non quello delle masse.

Per ottenere il consenso popolare il soggetto rivoluzionario deve stare costantemente legato al popolo nel tentativo di coinvolgere anche la popolazione meno attiva e meno consapevole.

Egli deve educare al senso dell'ideale rivoluzionario. Solo così il soggetto rivoluzionario potrà capire quando le masse sono pronte a compiere la rivoluzione. Sentirsi legato alle masse popolari significa sviluppare fortemente il lato umano delle cose, oltre a quello politico, senza rinnegare le esigenze rivoluzionarie.

E' Gramsci stesso che si paragona a Dante laddove dice che "non un elemento 'volontario', 'di carattere pratico o intellettuale' tarpò le ali a Dante: egli 'volò con le ali che aveva' per così dire, e non rinunciò volontariamente a nulla"(Quaderni, I, p.519).

Il fatto che "non rinunciò volontariamente a nulla" non deve farci intendere che la

precedente attività politica sia stata un'esperienza negativa.

Gramsci, nel tentativo di legittimare la posizione di Dante, finisce per giustificare la propria. Egli dice nei Quaderni:

“Dopo la sconfitta della sua parte e il suo esilio da Firenze, Dante subisce un processo radicale di trasformazione delle sue convinzioni politiche-cittadine, dei suoi sentimenti, delle sue passioni, del suo modo di pensare generale. Questo processo ha come conseguenza di isolarlo da tutti”.

Dante secondo Gramsci era diventato un “vero uomo politico” come intellettuale e non “di parte”.

Cioè era diventato un intellettuale che non faceva più “politica in senso immediato”, ma “politologia” e che non essendo più “partitico”, era in grado di valorizzare il lato umano delle cose. Non è una biografia di Gramsci questo paragone a Dante?

BIBLIOGRAFIA

G. Di Leva, *Il tumulto dei Ciompi*, 1972.

Rutemburg, *Il tumulto dei Ciompi*, 1971.

M. Dursi, *Il tumulto dei Ciompi*, 1981.

E. Ravel, *Il tumulto dei Ciompi*, 1978.

Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, *Il tumulto dei Ciompi*, 1981.

Manaresi, *I Placiti*, Roma, 1955.

Bordone, Iarnut, *L'evoluzione delle città italiane nell'XI° secolo*, Il Mulino, 1989.

Pierre Racine, *Città e contado in Emilia e Lombardia*.

Henri Pirenne, *Storia economica e sociale del Medioevo*, Garzanti, 1967, 1985.

ANTONIO GRAMSCI: L'ELOGIO DELL'IMPEGNO

L'occasione del settantesimo anniversario della morte di Antonio Gramsci possiede la singolare capacità di liberare la commemorazione da ogni tentazione retorica, come solitamente avviene. Credo che il fatto discenda direttamente dallo stile di pensiero e scrittura gramsciani: un distillato secco e asciutto, essenziale nella forma e nella scelta stessa delle parole, frutto di una riflessione approfondita e, per una parte importante della sua vita, condotta in solitaria.

Vorrei riportare in merito alcune affermazioni del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano: "L'Italia (...) deve a Gramsci un contributo di pensiero che, nella stessa profondità dei suoi presupposti e nella modernità dei suoi svolgimenti e delle sue anticipazioni, è giunto a trascendere non solo ogni limite di parte, ma i confini della stessa vicenda storica di cui era figlio, la vicenda del comunismo italiano e internazionale."

Anticipare e trascendere: sembra proprio questa la cifra attraverso la quale oggi interpretiamo il valore della lezione gramsciana.

E non sarà certo casuale se, tra i corsi che la Columbia University di New York dedica alla storia della cultura moderna italiana, Gramsci ha trovato ospitalità insieme con altri pochi, pochissimi italiani.

Non avendo competenze storiche specialistiche, posso tracciare solo un sentiero fondato su quelli che considero i concetti chiave della modernità gramsciana.

Innanzitutto desidero richiamare il tema dell'egemonia culturale, concetto assolutamente nuovo e originale anche rispetto alla visione più complessa e articolata del tessuto teorico marxista.

L'egemonia è ciò che permette a una classe di dominare la società senza ricorrere all'utilizzo della forza. È dunque un insieme che potremmo definire con termini moderni sia di "software", cioè teorie, ideologie, sia di "hardware", i media, la scuola, i centri di ricerca, il ceto degli intellettuali, dei giornalisti, dei professori. Messo tutto assieme, questo complesso di idee e mezzi impone a una società il potere di una classe, facendolo apparire come neutrale e naturale. In questo senso il concetto di egemonia e di egemonia culturale si contrappongono a quello di semplice dominio. Esso permette di analizzare in modo non meccanico il rapporto tra la struttura economico-sociale della società e la sua sovrastruttura politica-ideologica, superando le visioni deterministe del marxismo.

Ora, se il potere esercitato da un gruppo non si basa solo sulla repressione ma sull'egemonia che passa per i media, la scuola, la chiesa, ecco che, da parte del movimento operaio, la battaglia delle idee deve accompagnare quella per il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. L'affermazione di un nuovo modello di società deve avvenire in un complesso sistema di relazioni e mediazioni in cui i gruppi sociali che si fanno motore della trasformazione stabiliscono appunto l'egemonia dei propri metodi e dei propri principi sulla società. Possono farlo grazie, in ultima analisi, alla superiore capacità di interpretazione della storia e della vita. È questo che consente l'egemonia, la quale va saputa conquistare con un paziente e capillare lavoro che supera



Umberto Guidoni al Parlamento Europeo di Strasburgo.

l'ambito della politica.

Esso sottintende una visione dei rapporti socio-economici, all'interno di una società storicamente definita, che sopravanza la contrapposizione forte/debole, alto/basso nella lotta politica ed economica. Introduce elementi fini di analisi, quali la dimensione culturale di fenomeni inclusivi e coinvolgenti settori sociali anche distanti dal progetto politico in atto. Ne esce fuori una visione della società estremamente dinamica che richiama alla mente, proprio per il suo disegnare un tracciato mai del tutto prevedibile, il pensiero del grande storico francese F. Braudel che ha radicalmente modificato la nostra percezione della storia non come una concatenazione di fatti necessariamente determinati ma come un insieme di fenomeni di lunga durata. La storia non cancella nulla: tutto è lì, presente...magari sepolto sotto la polvere ma pronto a tornare alla luce del sole.

Ancora. L'egemonia culturale in Gramsci non definisce unicamente lo status di classe dirigente in grado di attrarre con il proprio universo di valori di riferimento gli altri gruppi.

E' anche un concetto antropologico: stabilisce che ogni società è continuamente percorsa e agitata da movimenti e confronti tra diversi insiemi progettuali.

Per richiamare argomenti a me noti e sui quali quotidianamente applico il mio impegno di scienziato e politico, vi invito a considerare la grande questione aperta sulle energie pulite e rinnovabili a fronte dello sfruttamento delle rimanenti risorse petrolifere.

Ci sono due visioni in gioco, che oggi interessano non una società ma l'intero pianeta e che investono scelte politiche contrapposte, stili di vita distinti, rapporti tra stati differenti, investimenti sulla ricerca diversificati, valutazioni dei rischi per la salute e l'ambiente variamente calibrate. E potrei continuare.

Il peso della dimensione culturale in Gramsci richiama subito l'altro termine sul quale desidero soffermarmi: il valore della formazione.

Questo lavoro, difficile ma necessario, per estendere l'influenza delle nuove idee si lega alla necessità della formazione.

Se la classe dominante utilizza ogni canale per imporre le sue idee, nessun canale deve essere trascurato per l'opera di formazione. Di qui anche le interessanti riflessioni di Gramsci sugli aspetti pedagogici e di riforma dell'insegnamento scolastico, un insegnamento che deve essere critico, che deve consentire ai giovani di afferrare gli strumenti concettuali per comprendere il mondo che li circonda e non per essere bravi sudditi, lavoratori obbedienti. A tutto questo occorre concorre una visione della formazione che non è solo politica ma culturale, scientifica e che impone la classe lavoratrice al centro della storia soprattutto con la forza delle idee e non delle armi.

Oggi tutta l'Europa riconosce il ruolo strategico della ricerca scientifica: fare ricerca è fare cultura, perché solo attraverso la conoscenza noi possiamo costruire il nostro futuro, elaborare progetti a partire dalle criticità esistenti e individuare le possibili soluzioni.

La cultura è la dotazione minima, direi, del cittadino europeo del XXI secolo.

Tutto questo richiede una grande attenzione al processo formativo: abbiamo bisogno

di ricercatori e, prima di loro, di cittadini attenti e consapevoli.

Neanche a Gramsci è sfuggito il nesso tra cultura e democrazia: quando mancano “le parole per dirlo”, la tentazione di spegnere i diritti può presentarsi più facilmente.

I “Quaderni” riportano il suo invito, ma è meglio dire incitamento, ai giovani delle classi subalterne del suo tempo a sudare sette camicie pur di costruirsi una cultura, strumento primo e fondamentale di emancipazione, intesa non solo in termini di riscatto sociale ma come presenza attiva nella società.

E’ un pronunciamento ancora di grande attualità, che evoca non solo aree depresse o problematiche del pianeta ma anche regioni a noi più contigue.

Il tema della formazione introduce l’ultimo argomento che vorrei segnalare a sostegno della modernità di Gramsci pensatore e non reliquia innocua e tranquillizzante. Ancora su “I Quaderni” c’è un’annotazione che riporto testualmente: “Io odio gli indifferenti”. Ecco un’altra chiave gramsciana: l’impegno.

Se la transizione a una nuova società richiede l’egemonia delle nuove idee e se l’egemonia richiede una paziente opera di formazione, diviene centrale l’impegno degli intellettuali, il loro contributo alla crescita culturale e il superamento di una concezione rigidamente volontarista del processo storico, dove una schiera di quadri armati di tutto punto di idee rivoluzionarie prende il comando di eserciti di proletari in ingenua attesa della redenzione. Questo punto di vista, lo ritroviamo in condizioni seppur molto diverse oggi, dove il ceto politico anche di centro-sinistra è immerso in un’autoreferenzialità spesso totale, che esclude la partecipazione e il contributo delle masse e anche degli intellettuali, ad esclusione di pochi “tecnici”, professori, editorialisti, che si considerano *super partes* solo perché tutte le *partes* obbediscono a loro.

Contro tutto questo Gramsci propone l’impegno nella vita politica e nella società.

E lo propone con la forza di un imperativo categorico. Schierarsi, prendere posizione, assumersi la responsabilità di una scelta: forse mai come nella nostra epoca il tema della scelta invade così immediatamente il campo del futuro. L’agenda politica internazionale è segnata da scadenze temporalmente ravvicinate, che includono le risorse energetiche, i cambiamenti climatici, la diminuzione della biodiversità. Quando le decisioni sono ineludibili, conoscenza e impegno si sovrappongono fino a diventare un unico strumento per determinare non quale tipo di futuro vogliamo ma la possibilità stessa di un futuro.

GRAMSCI INTERVIENE ALLA CAMERA

Dal maggio 1922 Gramsci vive all'estero. A Mosca, prima, per rappresentare il Partito comunista d'Italia nel comitato esecutivo della III Internazionale, poi a Vienna dal dicembre del 1923. Nella capitale austriaca era stato destinato dal Comintern, allo scopo di mantenere i contatti con gli altri partiti comunisti europei e seguire più da presso le vicende di quello italiano, decimato nei suoi vertici da un'ondata di arresti. Dieci giorni dopo le consultazioni politiche del 6 aprile 1924, informa la moglie Giulia: "Le elezioni sono andate molto bene per noi. Le notizie che il partito ha ricevuto dai vari posti sono ottime: abbiamo preso 304.000 voti ufficialmente, ma in realtà ne avevamo certamente preso più del doppio e i fascisti hanno pensato di attribuirseli, cancellando con la gomma il segno comunista e tracciandone uno fascista. Quando penso a ciò che sono costati agli operai e ai contadini i voti datimi, quando penso che a Torino sotto il controllo dei bastoni 3.000 operai hanno scritto il mio nome e nel Veneto altri 3.000 in maggioranza contadini hanno fatto altrettanto, che parecchi sono stati bastonati a sangue per ciò, giudico che una volta tanto essere deputato ha un valore e un significato. Penso che però per fare il deputato rivoluzionario in una Camera dove 400 scimmie ubriache urleranno continuamente ci vorrebbe una voce e una resistenza fisica superiori a quelle che io abbia. Ma cercherò di fare del mio meglio: sono stati eletti alcuni operai energici e robusti che io conosco bene e conto di poter svolgere un lavoro non del tutto inutile. Qualche fascista di mia conoscenza si torcerà più di una volta dalla rabbia" (A. Gramsci, *Lettere. 1908-1926*, a cura di Antonio A. Santucci, Torino 1992, pp. 324-325).

Grazie a 1.856 voti di preferenza ottenuti, il prossimo segretario generale del Pcd'I (verrà nominato nella riunione del comitato centrale del 13-14 agosto 1924) può rientrare in patria coperto dall'immunità parlamentare: dal '23 pendeva sul suo capo un mandato di cattura della polizia italiana. Lascia Vienna e varca la frontiera il 12 maggio. Due settimane più tardi si insedia la nuova Camera.

Il primo a cogliere lo speciale significato della partecipazione di un "rivoluzionario" rigoroso ai lavori parlamentari, dopo anni di opposizione "diletta per le cronache dei buoni borghesi", allenata a "rompere le urne e provocare scandali rumorosi", è Piero Gobetti: "Antonio Gramsci - scrive a caldo - va alla nuova Camera fascista come rappresentante degli operai del Veneto. E' davvero la Rivoluzione, sconfitta, che va in Parlamento a predire sciagure ai vincitori". E aggiunge, con foga profetica: "Se Gramsci parlerà a Montecitorio vedremo probabilmente i deputati fascisti raccolti e silenziosi a udire la sua voce sottile ed esile e nello sforzo di ascoltare parrà loro di provare un'emozione nuova di pensiero. La dialettica di Gramsci non protesta contro i brogli o le truffe ma ne documenta, dalle pure altezze dell'idea hegeliana, la insopprimibile necessità per un governo borghese. I suoi discorsi saranno condanne metafisiche, le invettive risentiranno dei bagliori di una palingenesi (...) E' difficile trovare un tipo così caratteristico di schietto marxismo, una coscienza così superba e ferma di plebeo che non si rinnega" (P. Gobetti, Gramsci, in *Antologia della "Rivoluzione liberale"*, a cura di N. Valeri, Torino 1948, p. 235).

Esatta previsione, in straordinaria consonanza con i contenuti dell'unico discorso gramsciano alla Camera pronunciato il 16 maggio del 1925 (pubblicato dall'Unità, 23 maggio 1925, II, n. 177), come pure con l'atmosfera dell'aula e delle reazioni suscitate fra gli astanti. Ricorderà infatti il dirigente comunista Velio Spano: «Mentre Gramsci parlava, tutti i deputati si erano riversati sui banchi dell'estrema sinistra per udirne meglio la debole voce inflessibile. Una grande fotografia, pubblicata da un giornale romano, mostrava il capo del governo fascista con la mano tesa dietro l'orecchio in uno sforzo d'attenzione» (Aa. Vv., Gramsci, Roma 1945, p. 173). Erano di fronte, uno davanti all'altro, «il giovane capo dell'opposizione di sinistra (Gramsci aveva allora trentaquattro anni) e quegli che fino al '14 era stato direttore dell'"Avanti!" e leader della giovane generazione rivoluzionaria e adesso, a quarantadue anni, si faceva chiamare duce dalle forze d'assalto della borghesia reazionaria... Ben si conoscevano, anche se, prima di allora, non c'erano mai state occasioni d'incontri. Parlando il primo dicembre del 1921 dai banchi dell'opposizione, Mussolini aveva detto alla Camera: «Gli anarchici definiscono il direttore dell'"Ordine Nuovo" un finto stupido, finto veramente perché si tratta di un sardo gobbo e professore di economia e filosofia, di un cervello indubbiamente potente». E Gramsci aveva scritto il 15 marzo del 1924 su "L'Ordine Nuovo" quindicinale: «Abbiamo in Italia il regime fascista, abbiamo a capo del fascismo Benito Mussolini, abbiamo una ideologia ufficiale in cui il capo è divinizzato, è dichiarato infallibile, è preconizzato organizzatore e ispiratore di un rinato Sacro Romano Impero. Vediamo stampate nei giornali, ogni giorno, decine e centinaia di telegrammi di omaggio delle vaste tribù locali al capo. Vediamo le fotografie: la maschera più indurita di un viso che già abbiamo visto nei comizi socialisti. Conosciamo quel viso: conosciamo quel roteare degli occhi nelle orbite che nel passato dovevano, con la loro ferocia meccanica, far venire i vermi alla borghesia e oggi al proletariato. Conosciamo quel pugno sempre chiuso alla minaccia. Conosciamo tutto questo meccanismo, tutto questo armamentario e comprendiamo che esso possa impressionare e muovere i precordi alla gioventù delle scuole borghesi; esso è veramente impressionante anche visto da vicino...» (G. Fiori, Vita di Antonio Gramsci, Roma-Bari 1973, Laterza pp. 224-225). Si dice, ma il fatto non è confermato, che alla fine della seduta della Camera, i due si siano incontrati alla buvette e Mussolini si sia diretto verso Gramsci con la mano tesa per congratularsi per l'intervento appena svolto in aula. Gramsci continuò a sorseggiare il caffè che aveva ordinato senza curare neanche di uno sguardo la mano che il duce del fascismo gli tendeva.

Tuttavia, dalla elezione a deputato, era già passato un anno prima che Gramsci prendesse la parola per il suo intervento alla Camera. E sappiamo che fu il primo ma anche l'ultimo.

ANTONIO GRAMSCI NEL 70° ANNIVERSARIO DELLA MORTE

Oggi, quanto si parla di Antonio Gramsci. E quanto si scrive. Tanto. Indubbiamente questo è un fatto positivo. Nella seconda metà del Novecento Gramsci è stato l'uomo politico italiano di cui si è più parlato e scritto. Non lo si è fatto tanto sicuramente per il liberale Benedetto Croce o per il fascista Giovanni Gentile, i due filosofi politici della borghesia di cui i manuali si interessano come massimi pensatori del secolo XX, né lo si è fatto per politici come Alcide De Gasperi e come lo stesso Palmiro Togliatti, per molti anni segretario generale del Partito comunista italiano e altissima personalità politica del nostro paese. Perché si continua a parlare e a scrivere tanto di Gramsci? Semplicemente perché le mode passano, le azioni e gli esempi di alcuni umani invece restano e durano nel tempo.

A chi volete che interessi oggi la filosofia dello spirito di Croce, oppure la speculazione sul "pensiero pensante" di Gentile? Acqua passata sotto i ponti, acqua riversata ormai nel mare magnum della storia di tutti i tempi, utile forse di tanto in tanto andare a rivedere, come cultura storico-filosofica s'intende, giammai come qualcosa d'inedito, di sperimentabile. Questo è stato già fatto, visto, discusso, superato.

Altra cosa invece furono l'azione politica e il pensiero speculativo messi in campo dal grande sardo nella prima metà del secolo scorso, pensiero e prassi che non trovarono pratica applicazione, perché conculcati sul nascere, stroncati dal fascismo mussoliniano, che agì per conto della versione più nera della borghesia italiana. Il Gramsci comunista, che lottava per la realizzazione di una società nuova, per la costruzione di una società socialista, doveva essere fermato, arrestato.

Duemila e cinquecento anni fa, un po' fantasticando ma un po' anche basandosi su quella che era la realtà concreta di quel tempo, Platone pensò ad una sorta di società nuova, ad uno stato ideale perfetto, che egli chiamò Repubblica e che strutturò per classi composte da produttori, difensori e pensatori.

Si disse che quell'idea platonica altro non era che un'utopia, un frutto del pensiero umano. Questo è quanto si è pensato e si è creduto per millenni. Ma se noi oggi guardiamo le moderne repubbliche nelle quali viviamo, come sono strutturate? Forse in modo differente da quello pensato da Platone? A me non sembra. Platone aveva pensato ad una società impossibile a realizzarsi nel suo tempo, ma non escludeva la sua fattibilità futura.

Cosa voglio dire con ciò? Semplicemente che lo stato idealizzato dal grande filosofo ateniese, sia pure attraverso alterne vicende, successivamente, nel corso dei secoli, divenne realtà, che sperimentò le differenti forme di governo idealizzate: la timocrazia, l'aristocrazia, la tirannia, la democrazia, altre forme intermedie fra l'una e l'altra. Nel suo complesso l'umanità ha visto e sperimentato sulla propria pelle queste differenti forme di governo, a partire almeno dalla rivoluzione borghese del 1789: repubblica presidenziale, repubblica militarista, repubblica democratica, repubblica consiliare, repubblica totalitaria. In questi anni, quelli che vanno dal 1945 ad oggi, al centro del

dibattito politico italiano c'è sempre stato un momento di lotta istituzionale molto alto: la difesa della Costituzione repubblicana dagli attacchi di chi mai l'ha voluta riconoscere e da chi, pur riconoscendola, non ha fatto nulla per applicarla. Se questa non applicazione è il punto di riferimento, cosa dire allora di quanto accaduto precedentemente a quello storico evento che vide in prima linea i comunisti combattere per la libertà e la democrazia nel nome di Antonio Gramsci e di Giuseppe Garibaldi? Semplicemente che quella parte di storia politica degli inizi del secolo scorso, quanto pensato, scritto e quanto compreso nella lotta politica di Antonio Gramsci e dei comunisti negli anni precedenti l'avvento del fascismo, non sono stati mai applicati, perché stroncati sul nascere.

L'internazionale della borghesia, come pure le sue propaggini periferiche nazionali hanno sempre avuto il terrore che quelle idee politiche trovassero un pur minimo varco per una loro compiuta realizzazione, per questo hanno continuamente mescolato e rimescolato la situazione con l'obiettivo di cancellare definitivamente l'aspirazione della classe operaia e del popolo italiano ad avere una nuova società, più avanzata socialmente, più equa sul piano dei diritti. Oggi sappiamo che l'unica società sperimentata dall'umanità ad avere tali requisiti è la società socialista. Questo evento in Italia non è ancora avvenuto. A impedirlo c'è stato prima il fascismo, braccio armato esecutivo diretto della borghesia più reazionaria, poi un altro lungo periodo di interclassismo democristiano, dove a orientare e dirigere la politica italiana non sono stati gli italiani ma i capi dell'imperialismo statunitense. Qualcuno a tutt'oggi crede che ciò durerà in eterno e che le idee di Antonio Gramsci sulla società nuova siano ormai acqua passata. Si illude, perché la storia degli uomini e delle donne che vivono il nostro pianeta è come il vento che prima o poi spazza via ciò che diviene naturalmente obsoleto, secco, inadatto, fuori tempo. Da più di 70 anni, politici, filosofi, storici, intellettuali generalmente intesi, fanno convegni e scrivono sul fondatore del Partito comunista d'Italia nel 1921. Lo fanno sulla base di differenti esigenze di tipo storico-sociologico o politologico. Tutti, comunque, sono costretti a fornire di Antonio Gramsci un'immagine di uomo coerente, la cui vita è stata caratterizzata dall'impegno costante e dalla lotta politica per l'emancipazione e il riscatto del proletariato italiano e internazionale. Libertà a tutti di costruirsi l'immagine che si vuole di Gramsci. Ma libertà di pensiero, di azione e di organizzazione politica anche a chi pensa di essere comunista e con ciò pensa ad un Gramsci fondatore di un movimento e di un partito che lottano per la trasformazione dell'ordine presente delle cose.

Leggendo quanto si scrive oggi sul grande sardo, si rischia di non capire il perché egli finì in carcere, non si riesce a capire del perché il fascismo si accanì tanto contro questo uomo. Per alcuni politicanti filosofanti, il motivo vero per il quale egli finì la sua vita da recluso, sarebbe addebitabile agli stessi suoi compagni. Qualcun altro, addirittura, si azzarda a dire che il colpevole sia stato lo stesso Stalin, o quanto meno la sua politica di salvaguardia della teoria della costruzione del socialismo in un solo paese. Dabbenaggini. La realtà vera è che spesso i revisionisti, quando spudoratamente non mentono, si vergognano di affermare che Gramsci venne perseguitato, arrestato, carcerato, per undici anni recluso, quasi sempre in isolamento, semplicemente perché comu-

nista, semplicemente perché difensore dei diritti della classe operaia, semplicemente perché difensore delle migliori tradizioni e della storia di lotta per l'emancipazione del popolo italiano.

Che paradosso la vita e che miseria certa politica! Chi oggi, per motivi di lavoro o di studio o di lotta politica, è tenuto a studiare la storia recente del nostro paese, non può non incontrare sul suo percorso di studioso la vicenda politica del comunista Antonio Gramsci, il peso politico e scientifico del suo pensiero marxista-leninista sulla vita politica e culturale italiana. Persino i neofascisti, eredi politici degli esecutori materiali della sua eliminazione fisica, persino loro sono costretti a dover fare, sia pure strumentalmente, delle considerazioni su Gramsci. Per quanto riguarda invece i revisionisti, di ogni specie e fattura, costoro hanno premura a presentare un'immagine di Gramsci costretto dalle circostanze a farsi comunista, un Gramsci sostanzialmente lontano dalla lotta di classe, isolato in carcere, che aveva perso i contatti con la realtà. L'operazione più maldestra di costoro è quella di tentare di accreditare un'immagine di un Gramsci prima del 1926 (data del suo arresto) e di un Gramsci dopo quella data e fino al 1937, che sono gli anni della sua reclusione. I revisionisti, di ogni specie e fattura, puntano a separare verticalmente i due periodi (lo abbiamo visto fare già con Marx, Lenin, l'Unione Sovietica, il Campo socialista) nel vano tentativo di riuscire a far accettare un Gramsci diviso: il primo, piuttosto giovane e come tutti i giovani irruente e portato a stare sulla scena; sarebbe questo il Gramsci difensore dell'occupazione delle fabbriche da parte della classe operaia organizzata nei Consigli di fabbrica e il Gramsci fondatore del Pcd'I e capo dei comunisti italiani. È evidente che per loro signori questo Gramsci è da scartare, da dimenticare, da obnubilare. Il secondo Gramsci, quello de "I Quaderni del carcere", invece, può essere letto, pensato, meditato al di fuori del contesto della lotta di classe, nella vana speranza di non farlo capire fino in fondo per quello che effettivamente egli sia stato e quanto pesi ancora oggi il suo pensiero politico. Le loro mille circonvoluzioni liquidazioniste tendono come una trappola a far apparire Gramsci soltanto come un pensatore politico asettico, la cui azione si è ormai stemperata nel tempo stesso della sua vita.

È una logica maldestra questa nella quale mi sembra sia caduto perfino Luciano Canfora col suo ultimo libro intitolato appunto "Su Gramsci" (datanews/ alcazar, maggio 2007). Egli, infatti, onestamente ci presenta un Gramsci comunista, in linea col pensiero leninista, però anche per lui un po' asettico, su di un sfondo politico dove la lotta di classe te la devi solo immaginare perché lui non te la fa vedere; per lui in fondo Gramsci è un pensatore politico le cui tesi, sul piano della teoria, non sono al momento criticabili, pur tuttavia sono le tesi di un Gramsci, che egli studia e discute da studioso, in particolare da studioso del mondo antico. Ma quello che più mi sorprende del suo pur breve saggio è di avere riportato delle dichiarazioni riferite ad alcune tesi di arcinoti falsificatori della storia come Isaac Deutscher e François Furet. L'analisi di lettura di Canfora sul pensiero marxista-leninista di Antonio Gramsci parte dalle critica di differenti revisionismi, però egli sfugge la natura pernicioso del revisionismo padre di tutti gli altri, quello moderno di tipo kruscioviano-gorbacioviano, che sta alla base di non poche catastrofi umanitarie. Per questo motivo ci si chiede: perché e per chi

Luciano Canfora ha scritto il suo saggio "Su Gramsci"? Andavo leggendo il pamphlet di Canfora, quando la mente mi è andata a Luigi Russo, un non marxista, rettore della Normale di Pisa, che tenne il discorso - "Scoperta di Antonio Gramsci" - agli studenti della massima università italiana il 27 aprile 1947 (cfr. "Belfagor", a. XLIII, n. 2, 31 marzo 1988, pp. 145-166).

Altissimo magistero quello di Luigi Russo, che scrisse: "Gramsci è un uomo di un partito politico che non è il mio, [...] ma egli fu pure un grande milite di questa faticosa democrazia, a cui oggi tutti gli uomini di buona volontà e di buona fede vogliono portare il loro contributo, e in questa vicinanza e fraternità degli ideali si corre anzi con maggiore trepidazione umana verso quelli che non abbiamo conosciuto e ne scorriamo con curiosità febbrile le carte, perché, al di là della fede politica dei singoli, vogliamo scorgere quello che è stato il motivo comune della rivolta ideale che in questi ultimi venticinque anni ci ha affiatati, ignoti l'uno all'altro, ma stranamente intimi e vicini l'uno all'altro, per un'Italia e un'Europa migliori" (p. 147).

GRAMSCI NEL MONDO ARABO

Sarà stata una curiosità avventuristica a spingermi a rispondere di sì, quando mi è stato chiesto di scrivere su Gramsci nel mondo arabo, ma è una ricerca che mi ha appassionato subito. Nella mia mente scorrevano immagini e domande diverse: gli arabi (non comunisti) sanno chi è Gramsci? E come è collocato nella letteratura araba? Sono stati tradotti i suoi scritti?

Presto le mie curiosità hanno trovato le prime risposte: ho navigato per tre giorni in internet, leggendo e raccogliendo una quantità immensa di materiale, in lingua araba, su questo grande pensatore comunista italiano. Citato e tradotto quasi in tutti i paesi arabi, e non solo dai partiti comunisti, ma anche da case editrici diverse. Ho trovato che, anche in paesi come l'Arabia Saudita o il Kuwait, un tema che spesso viene discusso nei dibattiti culturali riguarda in particolare l'idea gramsciana di egemonia, culturale e politica: temi che si discutono in questi paesi, nei vari seminari e forum culturali.

Si trovano di Antonio Gramsci definizioni come “il grande filosofo marxista”, o “il grande pensatore marxista italiano” ed è considerato un punto di riferimento da tanti scrittori arabi. Edward Said, che nel suo libro *L'orientalismo* fa un'analisi d'avanguardia delle teorie colonialiste e post-colonialiste, si basa sul lavoro di due pensatori contemporanei europei: il francese Foucault e l'italiano Gramsci, che hanno gettato le basi dell'analisi del colonialismo. Ed in particolare esamina il concetto gramsciano di egemonia.

Nel giornale iracheno *Almanarah* del 19/4/05, in un articolo su “l'egemonia americana e la sua fasulla filosofia”, l'opinionista Samir Al Tanir riporta testualmente il concetto gramsciano di egemonia, come punto di riferimento e di applicazione per un'analisi della situazione di egemonia capitalistica delle multinazionali americane sui paesi del terzo mondo. La faccia buona della globalizzazione, che richiama i valori della libertà, democrazia e giustizia, mentre nasconde i veri obbiettivi egemonici, in particolare quelli americani, di sfruttamento dell'economia di questi paesi ricchi di materie prime. Al Tanir estende l'analisi alla cultura, ai mezzi comunicazione, alla guerra, ma avverte che l'egemonia dei grandi imperi è in declino, e che l'unione dei paesi che rifiutano questa egemonia metterà fine a questa situazione anomala.

Il giornale sudanese *Alayam* del 6/3/08 dedica una pagina alla discussione sul marxismo, dal titolo “Il marxismo consegnato alla storia?”, alla quale partecipano con articoli diversi alcuni scrittori sudanesi. In particolare, Taj Alser Osman, rispondendo alle dure critiche di Faruq M. Ibrahim sul fallimento del marxismo, cita Gramsci come “uno dei principali marxisti che hanno sviluppato lo studio delle nuove trasformazioni del capitalismo, dopo l'ascesa del fascismo negli anni Trenta del secolo scorso”, sottolineando il contributo di Gramsci “allo studio del fenomeno dello Stato che riproduce se stesso con nuovi strumenti culturali, al superamento del concetto di dittatura del proletariato, e alla presa del potere per via democratica”... (sic). Per dire, poi, che i comunisti sudanesi, dopo un'analisi della società, hanno messo a punto il documento “Il marxismo e le questioni della rivoluzione sudanese”, approvato dal 4° congresso nell'ottobre 1967.

Il settimanale yemenita *26 settembre* del 13 dicembre 2007 ha ospitato un intervento del sottosegretario al ministero della cultura, Hisham Ali ben Ali, intitolato “L’identità culturale patriottica nello Yemen: cultura, globalizzazione, identità”. L’autore, in cerca della definizione dell’intellettuale, fa riferimento a Gramsci, laddove afferma che tutti gli individui sono intellettuali, poi riprende Edward Said, che ha definito il concetto dell’intellettuale critico che si oppone all’esistente, proponendo nuove alternative.

Sul quotidiano saudita *Al Yauom* del 9/2/2003, in un articolo dal titolo “Il travaglio”, Mohamed Ali definisce la crisi, in sintesi e nella realtà, come “il vecchio che muore e il nuovo che non riesce a nascere” (Antonio Gramsci). Il travaglio reale è quello che tutte le madri conoscono molto bene, ma, se vogliamo usare la metafora gramsciana, vediamo una infinità di travagli: ci sono travagli di popoli e di nazioni che possono durare secoli. L’autore, conclude che il travaglio dell’Arabia Saudita e del mondo arabo è senza fine e a tutti i livelli, sociale, economico, scientifico, letterario, politico (e non dico filosofico perché nel mondo arabo non c’è filosofia, ed è questo il vero disastro). Infine, il concetto gramsciano di società civile viene ripreso in numerose discussioni in diversi paesi arabi, come punto di riferimento e di affermazione del ruolo che possono giocare queste società.

NOTERELLE SULLA POLITICA DEL GRAMSCI¹

Questi due punti fondamentali – formazione di una volontà collettiva nazionale-popolare di cui il moderno Principe è nello stesso tempo l'organizzatore e l'espressione attiva e operante, e riforma intellettuale e morale – dovrebbero costituire la struttura del lavoro. I punti concreti di programma devono essere incorporati nella prima parte, cioè dovrebbero «drammaticamente» risultare dal discorso, non essere una fredda e pedantesca esposizione di raziocini.

1. È quanto si legge nel quaderno intitolato *Notarelle sulla politica del Machiavelli*.² Inizierò dunque, seguendo queste indicazioni, «drammaticamente», constatando che oggi è possibile che in Europa un leader di destra faccia riferimento a Gramsci mettendo in atto con successo una «rivoluzione passiva». In Francia, intervistato su *Le Figaro* (27 aprile 2007), Nicolas Sarkozy ha dichiarato che la sua non è una lotta politica (*un combat politique*) ma ideologica (*un combat idéologique*), precisando: «In fondo, ho fatto mia l'analisi di Gramsci: il potere si raggiunge con le idee».³

Sarkozy ha rivendicato di aver iniziato, da quando era ministro dell'Interno nel 2002, una lotta per la padronanza del dibattito di idee (*un combat pour la maîtrise du débat d'idées*), cioè, nei termini di Gramsci, per l'egemonia. Ha riassunto il proprio «gramscismo» nei seguenti punti. 1) la sicurezza, intesa come ordine pubblico e come valore al servizio di tutte le classi sociali; anzi, secondo Sarkozy, «prima di tutto al servizio dei più poveri» (*avant tout au service des plus pauvres*). 2) cancellare, nella scuola e nella società, l'eredità del Sessantotto. 3) condannare il relativismo culturale, intellettuale e morale. Quarto: l'identità nazionale come punto di riferimento; «molti operai, gente di sinistra – egli spiega –, vogliono che si parli loro della nazione» (*Beaucoup d'ouvriers, de gens de gauche, veulent qu'on leur parle de la nation*)⁴. Quinto: i valori non sono né di destra né di sinistra; per esempio: «La nazione, il potere d'acquisto, il lavoro sono valori che vanno al di là della sfaldatura destra-sinistra» (*La nation, le pouvoir d'achat, le travail sont des valeurs qui vont bien au-delà du clivage droite-gauche*). Sesto: la meritocrazia; Sarkozy è per la promozione e rimprovera a Ségolène Royal il livellamento (*Je suis pour la promotion, elle est pour le nivellement*). Settimo: contrastare l'immigrazione e difendere le radici cristiane dell'Europa. Altrimenti detto: razzismo e xenofobia.

Pochi mesi dopo la sconfitta elettorale, Ségolène Royal è stata invitata a Bologna al Festival dell'*Unità*, il giornale fondato da Antonio Gramsci (e ora messo in vendita). A chi le poneva domande sui nuovi poteri di polizia richiesti dai sindaci in Italia, la leader socialista non ha risposto, come avrebbe fatto il leader di destra, richiamandosi a Gramsci, in termini di egemonia, ma ha espresso un punto di vista il cui contenuto è indistinguibile da quello di Sarkozy:

Credo che ciò che conta sia capire la gente. C'è un principio fondamentale nella Costituzione, ed è il diritto alla sicurezza, alla libertà di entrare e di uscire di casa. Siamo ben coscienti che coloro che sono più esposti alla insicurezza sono proprio le categorie più modeste e per troppo tempo abbiamo vissuto un fossato fra un'ideologia di sinistra ed il vissuto quotidiano di milio-

ni di persone. Accade che c'è un grande divario fra l'esperienza degli amministratori di sinistra e il discorso ideologico. Invece c'è una risposta di sinistra alla questione della sicurezza, che consiste nel dire che ci sono tanti tipi di insicurezza – futuro, scuola, lavoro, diritto e corpo – e che sono tutti collegati fra loro. [...] Sarkozy ha capito quello che io stessa avevo capito subito, e su cui come sempre sono stata attaccata. Ha capito che molti francesi non si considerano né di destra né di sinistra. E dunque sta cercando di creare una illusione che dia la sensazione che si procede su una strada unanime, la illusione della illusione. Ma quel che vale alla fine saranno i fatti.⁵

Purtroppo in Italia i fatti parlano chiaro. Estate 2007: Capitelli, sindaco di centro-sinistra a Pavia, fa sgombrare un capannone industriale occupato da decine di famiglie di senzatetto.⁶ Analoghi provvedimenti a Torino (dove è sindaco di centro-sinistra Chiamparino): sgombero in via Rossetti 34 ex Fimit, sgombero all'ex Manifattura Tabacchi, sgombero in strada del Portone cimitero sud e sgombero in corso Grande Torino.⁷ A Firenze, l'assessore di centro-sinistra alla Sicurezza urbana, Cioni, scrive un'ordinanza che prevede una denuncia penale per i lavavetri e l'arresto fino a tre mesi. Domenici, sindaco di centro-sinistra, scomoda il principio dell'«analisi concreta della situazione concreta» e definisce l'ordinanza «leninista».⁸ Di fronte a questo «leninismo», non si fa attendere la risposta del sindaco di Verona, il leghista Tosi: «Un provvedimento interessante. Staremo a vedere l'efficacia e se veramente l'ordinanza avrà effetto deterrente sul fenomeno dei lavavetri, la adotteremo anche noi».⁹ Asor Rosa scrive una lettera, pubblicata sul *Corriere della sera* in prima pagina (4 settembre 2007), col titolo *Mi dimetto da intellettuale di sinistra*, in cui dichiara di trovare «indecente l'ordinanza del Comune di Firenze sui lavavetri». Ma l'indignazione non risparmia i lavavetri, paragonati a insetti. I sindaci, sentenza Asor Rosa, «menano fendenti sulle mosche, così il pubblico si distrae e non pensa ad altro». Come il «leninismo» di Cioni, Domenici e Tosi, anche questa affermazione andrebbe rubricata, alla luce di Gramsci, fra gli «aspetti deteriori e bizzarri della mentalità di un gruppo di intellettuali italiani e quindi della cultura nazionale» (Q. 2321). Si tratta di puro e semplice «lorianismo», per dirla con un neologismo gramsciano non sempre registrato nei dizionari della lingua italiana.¹⁰ L'esclusione è indicativa della rimozione, anche da parte degli storici, di una questione centrale, sulla quale Gramsci ebbe modo di riflettere per venti anni esatti, dal giovanile articolo pubblicato su *L'Avanti!* nel 1915 (l'ironico *Pietà per la scienza del prof. Loria*) fino a un intero quaderno, il penultimo, ventottesimo, datato 1935, intitolato appunto *Lorianismo*. Con riferimento al professore di scuola positivista e sedicente materialista storico, Achille Loria (1857-1943), «sotto il titolo comprensivo di “lorianismo”» Gramsci segnalava instancabilmente esempi di «irresponsabilità verso la formazione della cultura nazionale»:

Loria non è un caso teratologico individuale: è invece l'esemplare più compiuto e finito di una serie di rappresentanti di un certo strato intellettuale di un determinato periodo storico; in generale di quello strato di intellettuali positivisti che si occuparono della questione operaia e che erano più o meno convinti di approfondire e rivedere e superare la filosofia della prassi. Ma è da notare che ogni periodo ha il suo lorianismo più o meno compiuto e perfetto e ogni paese

ha il suo: l'hitlerismo ha mostrato che in Germania covava, sotto l'apparente dominio di un gruppo intellettuale serio, un lorianismo mostruoso che ha rotto la crosta ufficiale e si è diffuso come concezione e metodo scientifico di una nuova «ufficialità». Che Loria potesse esistere, scrivere, elucubrare, stampare a sue spese libri e libroni, niente di strano: esistono sempre gli scopritori del moto perpetuo e i parroci che stampano continuazioni della *Gerusalemme Liberata*. Ma che egli sia diventato un pilastro della cultura, un «maestro», e che abbia trovato «spontaneamente» un grandissimo pubblico, ecco ciò che fa riflettere sulla debolezza, anche in tempi normali, degli argini critici che pur esistevano: è da pensare come, in tempi anormali, di passioni scatenate, sia facile a dei Loria, appoggiati da forze interessate, di traboccare da ogni argine e di impaludare per decenni un ambiente di civiltà intellettuale ancora fragile e gracile.

Solo oggi (1935), dopo le manifestazioni di brutalità e di ignominia inaudita della «cultura» tedesca dominata dall'hitlerismo, qualche intellettuale si è accorto di quanto fosse fragile la civiltà moderna – in tutte le sue espressioni contraddittorie, ma necessarie nella loro contraddizione – che aveva preso le mosse dal primo rinascimento (dopo il Mille) e si era imposta come dominante attraverso la Rivoluzione francese e il movimento d'idee conosciuto come «filosofia classica tedesca» e come «economia classica inglese».

Quanto la civiltà moderna cova ancora oggi razzismo e xenofobia lo dimostra la seguente dichiarazione: «Chi è di sinistra non deve temere di sembrare razzista solo perché ci tiene alla sicurezza. [...] Se il sindaco Domenici si è mosso vuol dire che la considerava una priorità. Meglio agire a seconda delle priorità percepite che andare avanti con il benaltrismo». Questi sono gli argomenti del presidente di centro-sinistra della provincia di Milano, Penati, che definisce il benaltrismo come «incurabile malattia infantile di una certa sinistra: dire che i problemi veri sono ben altri e concentrarsi sui massimi sistemi». ¹¹ Anche Hitler, studiato da Gramsci come espressione di «lorianismo», considerava la sicurezza dei cittadini come priorità assoluta e non temeva di apparire razzista. Il nazionalsocialismo nasceva dall'urgenza di conciliare l'essere di sinistra (socialismo) con la sicurezza (nazionalismo). L'autore di *Mein Kampf* era concentrato sulla questione della sicurezza al punto di dichiarare: «Seguo il mio cammino con la precisione e la sicurezza di un sonnambulo». ¹²

A proposito di sicurezza, i dati raccolti dallo stesso Comune di Firenze evidenziano come, negli ultimi due anni, «a fronte di oltre 1500 controlli effettuati sui lavavetri siano stati rilevati solo 11 episodi costituenti reato». ¹³ Più in generale, l'allarme sull'ordine pubblico è ingiustificato alla luce delle notizie fornite dal ministero dell'Interno. In Italia gli omicidi hanno raggiunto nel 2006 il livello più basso degli ultimi 30 anni, i furti in abitazione il più basso degli ultimi 20, gli scippi il più basso degli ultimi 30. ¹⁴

Critico verso i provvedimenti dei sindaci è il segretario generale del Sindacato Italiano Lavoratori Polizia, Claudio Giardullo: «Si seguono gli umori dei cittadini, si mira a dare risposte momentanee alla percezione di insicurezza. Ma una moderna politica di sicurezza è equa ed efficace solo se non confonde le priorità. Mettere insieme lavavetri, prostitute e criminalità è sbagliato in partenza». ¹⁵

Ma perché cittadini delle più diverse classi sociali, intellettuali e politici anche di sinistra sono così angosciati alla vista dei lavavetri, dei nomadi e delle prostitute, o infastiditi come da pulci, mosche e tafani? L'angoscia e il fastidio nascono da un processo

di identificazione inconscio quanto inevitabile. Chi non percepisce dentro di sé che nell'epoca della globalizzazione finanziaria siamo tutti condannati, chi più e chi meno, chi prima e chi dopo, a essere, in senso letterale o metaforico, lavavetri, nomadi e prostitute al servizio della finanza globale?

Alla domanda: «perché gli zingari fanno tanta paura?», Moni Ovadia risponde ricordando che «i rom sono l'unico popolo sulla faccia della Terra a meritare per davvero il premio Nobel per la pace: non hanno mai fatto la guerra ad altri popoli, non hanno mai avuto un esercito»:

È un fenomeno sotterraneo. Siamo tutti carini col diverso quando ci fa comodo. Esserlo con gli ebrei, per esempio, va di moda. Perché? Ci assomigliano molto di più che in passato, non sono più gli ebrei della diaspora, quelli che inquietavano l'Occidente con la loro coscienza critica. Sì, c'è ancora oggi qualche ebreo barbuto che rompe le scatole, ma eccezioni a parte anche gli ebrei hanno il loro Stato e il loro esercito. Anche gli ex fascisti si dichiarano loro difensori. Lo zingaro no, ci inquieta, mette in scena lo straniero che è in noi. Lo zingaro oggi è l'alterità vera.¹⁶

Gli emarginati sono lo specchio, tanto fedele quanto insopportabile, della nostra condizione reale. Nessuno è invulnerabile di fronte alla guerra che il capitale finanziario ha scatenato contro l'umanità.¹⁷ Mentre il muro di Berlino, le frontiere nazionali e le torri di New York sono stati abbattuti nell'interesse della finanza globale, i confini fra gli esseri umani si moltiplicano incessantemente. Da uno studio di Hans Kristensen sulla presenza militare degli Stati Uniti in Europa, si apprende che nelle basi italiane si trovano illegalmente (violando fra l'altro la legge 185 del 9 luglio 1990) novanta bombe atomiche americane: cinquanta ad Aviano e quaranta a Ghedi La Torre.¹⁸

Armi e soldi – a differenza degli esseri umani – non hanno bisogno di permesso di soggiorno. Con la fine della guerra fredda, è iniziata una nuova guerra mondiale, la quarta:

In questa nuova guerra mondiale, la politica moderna come organizzatrice dello Stato Nazionale non esiste più. Ora la politica è solo una organizzazione economica e i politici sono moderni amministratori di impresa. I nuovi padroni del mondo non sono al governo, non ne hanno bisogno. I governi «nazionali» si incaricano di amministrare gli affari nelle differenti regioni del mondo. Questo è il «nuovo ordine mondiale», l'unificazione del mondo intero in un solo mercato.¹⁹

Se nei *Quaderni* Gramsci insegna che esistono relazioni fra la mitologia dell'irrazionalismo filosofico e l'ideologia dei romanzi d'appendice, oggi molto si può imparare dalla *fiction* globalizzata della televisione. Nel quinto episodio della prima serie di *Sex and the city*, intitolato *Il giusto scambio* (*The power of female sex*), Carrie va a fare shopping: quando scopre che la sua carta di credito non è in regola, entra in scena Amalita, che la giornalista definisce «Euro-trash». ²⁰ Quest'amica, una prostituta, non ha difficoltà a trovare i soldi per il paio di scarpe che la protagonista non potrebbe altrimenti acquistare. Importa sottolineare non solo l'origine italiana di Amalita, ma il fatto

che, se nella versione americana Amalita parla un inglese con accento italiano, nella versione italiana ha invece un accento napoletano. Morale della favola: negli Stati Uniti lo stereotipo della prostituzione è *made in Italy*, in Italia lo stesso stereotipo è meridionale. Non a caso in Italia la povertà si concentra al sud, dove è povero (meno di mille euro per vivere in due) un nucleo familiare su quattro.²¹

Alcuni temi inediti per il moderno Principe offre oggi la questione meridionale. La mafia è la prima azienda con oltre 90 miliardi di euro di fatturato, «una cifra intorno al 7% del pil nazionale, pari a 5 manovre finanziarie, 8 volte il mitico “tesoretto”», come si legge nel Decimo Rapporto di Sos Impresa, presentato a Roma il 22 ottobre 2007 da Confesercenti: «Dalla filiera agroalimentare al turismo, dai servizi alle imprese a quelli alla persona, agli appalti, alle forniture pubbliche, al settore immobiliare e finanziario la presenza si consolida in ogni attività economica». Ancora: «Nei cantieri sotto controllo mafioso si lavora e ‘basta’, i diritti sindacali non esistono, le norme di sicurezza sono un optional».²²

Ecco i risultati: 537.910 incidenti sul lavoro in Italia nei primi sette mesi del 2007; 719 le vittime, con un aumento dell’1,7% rispetto all’anno passato. Il potere mafioso ha scoperto nel sistema bancario il centro nevralgico dei propri affari: «i soldi si ripuliscono nelle banche», spiega il presidente dell’Antimafia Forgione. E aggiunge: «Oramai le attuali mafie dispongono di una tale quantità di denaro che diventa sempre più egemone una borghesia mafiosa, senza la quale questi soldi non potrebbero essere né reinvestiti né reinseriti nel circuito legale».²³

La lotta contro la borghesia mafiosa non è naturalmente una questione di identità nazionale, ma è il compito verso il quale occorre mobilitare quella che Gramsci chiamerebbe una volontà collettiva nazionale-popolare.

2. Pessimismo dell’intelligenza, ottimismo della volontà. Se la destra si richiama a Gramsci e la sinistra rinuncia alla propria egemonia, vuol dire che è venuto il momento, prendendo a modello il *Quaderno 13*, di scrivere delle *Notarelle sulla politica del Gramsci*. Occorre rapportarsi a Gramsci negli stessi termini in cui quest’ultimo si rapportava a Machiavelli: non attraverso «una fredda e pedantesca esposizione di raziocini», ma «drammaticamente» (Q. 1561).

Al pari di quella di Machiavelli, l’opera di Gramsci ha, come «carattere fondamentale», «quello di non essere una trattazione sistematica ma un libro “vivente”». Da un lato, Gramsci invita a non considerare le pagine da lui scritte come «disquisizioni e classificazioni pedantesche di principii e criteri di un metodo d’azione» (p. 1555); d’altro lato, consegna al lettore il compito di «cercare negli scrittori politici precedenti al Machiavelli se esistono scritture configurate come il *Principe*» (*ibidem*).

Si noterà che anche Cristina da Pizzano «dette alla sua concezione la forma fantastica e artistica», per cui il «processo di formazione di una determinata volontà collettiva, per un determinato fine politico» (in questo caso l’autocoscienza femminile finalizzata alla costruzione di una società antimaschilista e non discriminante nei confronti delle donne) «viene rappresentato non attraverso disquisizioni e classificazioni pedantesche di principii e criteri di un metodo d’azione, ma come qualità, tratti caratteristici, doveri, necessità di una persona concreta», precisamente di una donna,

Cristina stessa, la quale, dopo aver riflettuto «sui motivi e le cause per cui tanti uomini diversi tra loro per condizione, i chierici come gli altri, erano stati ed erano ancora così propensi a dire e a scrivere nei loro trattati tante diavolerie e maldicenze sulle donne e la loro condizione», scrive:

in ogni trattato filosofi e poeti, predicatori e la lista sarebbe lunga, sembrano tutti parlare con la stessa bocca, tutti d'accordo nella medesima conclusione, che il comportamento delle donne è incline a ogni tipo di vizio. Profondamente assorta in ciò io, che sono nata donna, presi a esaminare me stessa e la mia condotta, e allo stesso modo pensavo alle altre donne che avevo frequentato, tanto le numerose principesse e le gran dame, come le donne di media e bassa condizione, che avevano voluto graziosamente confidarmi le loro vicende personali e i loro intimi pensieri. Volevo capire in coscienza e in modo imparziale se poteva essere vero ciò che tanti uomini illustri, gli uni come gli altri, testimoniavano. Ma, nonostante quello di cui potevo essere a conoscenza, e per quanto a lungo e profondamente esaminassi la questione, non riuscivo a riconoscere né ad ammettere il fondamento di questi giudizi contro la natura e il comportamento femminile. Continuai tuttavia a pensare male delle donne: ritenevo che sarebbe stato troppo grave che uomini così famosi, tanti importanti intellettuali di così grande intelligenza, così sapienti in tutto, come sembra che fossero quelli, avessero scritto delle menzogne e in tanti libri, che stentavo a trovare un'opera morale, indipendentemente dall'autore, senza incappare, prima di terminare la lettura, in qualche capitolo o chiosa di biasimo alle donne. Questa unica e semplice ragione mi faceva concludere che, benché il mio intelletto nella sua semplicità e ignoranza non sapesse riconoscere i grandi difetti miei come delle altre donne, doveva essere veramente così. Era in questo modo che mi affidavo più ai giudizi altrui che a ciò che io sentivo e sapevo. Rimasi immersa in questi pensieri così a lungo e tanto profondamente da sembrare caduta in catalessi e mi venivano in mente un gran numero di autori, che riesaminavo uno dopo l'altro, come lo scroscio di una fontana assordante.²⁴

Cristina immagina una trinità al femminile – Ragione, Rettitudine e Giustizia – che si affaccia «drammaticamente» alla sua coscienza. Così l'«ideologia politica», direbbe Gramsci, «si presenta non come fredda utopia né come dottrinario raziocinio, ma come una creazione di fantasia concreta» (Q. 1556):

Ti comunico che la nostra apparizione qui non è casuale, perché non facciamo nulla senza una buona ragione. Non siamo solite andare ovunque e farci conoscere da chicchessia, ma tu, grazie al grande amore che hai per la ricerca della verità, che persegui con lo studio continuo, e per il quale sei venuta qui, in solitudine e lontana dal mondo, ti sei resa degna di una nostra visita, come una cara amica, e di essere consolata dal turbamento e dalla tristezza, per illuminarti su ciò che amareggia e turba il tuo animo, rendendo cupi i tuoi pensieri.²⁵

Segue «un passaggio», per dirla con Gramsci, «di grande efficacia artistica» (Q. 1555):

C'è un'altra ragione, più importante e speciale, per cui siamo venute, che capirai dalle nostre parole: per cacciare dal mondo questo errore in cui tu eri caduta, affinché le dame e le donne di merito possano avere d'ora in avanti un luogo dove potersi rifugiare e difendere contro così tanti assalitori. Le dame sono state abbandonate per molto tempo, allo scoperto come un campo senza

siepe, senza trovare nessun campione che le difendesse adeguatamente; questo nonostante il fatto che secondo giustizia gli uomini nobili dovrebbero prendere le loro difese, ma per negligenza o indifferenza essi hanno tollerato che venissero maltrattate. Non c'è dunque da meravigliarsi se i loro invidiosi nemici e l'oltraggio dei villani, che le hanno assalite con tanti dardi, hanno avuto la meglio in una guerra senza difesa alcuna. Dov'è la città, anche molto forte, che non cadrebbe se rimanesse senza difesa e la causa più ingiusta che non sarebbe vinta in contumacia da chi la muovesse senza trovare opposizione? E le semplici, nobili dame, seguendo l'esempio della pazienza predicata da Dio, hanno sopportato amabilmente le grandi ingiurie loro rivolte, ingiustamente e con pregiudizio, sia con le parole che con gli scritti, da quegli uomini che si appellano a Dio per provare che le loro ragioni sono giuste. Ma è venuto il tempo che la loro giusta causa sia tolta dalle mani del faraone, e per questa ragione noi tre dame che vedi qui, mosse dalla pietà, siamo venute da te per annunciarti la realizzazione di un edificio particolare, costruito come una cittadella fortificata con buone fondamenta, che tu sei scelta e predestinata a costruire con il nostro consiglio e aiuto, e nella quale abiteranno tutte le dame nobili e le donne degne di lode.²⁶

Cristina promuove, si dirà con Gramsci, «il compimento di una forma superiore e totale di civiltà moderna» (Q. 1560).

Così, mia cara, a te tra le donne è affidato il compito di progettare e costruire la Città delle Dame, e per realizzare quest'opera attingerai acqua fresca da noi come da chiare fontane; noi ti daremo abbastanza materiale, più resistente e duraturo di quanto potrebbe essere il marmo fissato con il cemento. Così la tua città diventerà bella senza pari e durerà per sempre.²⁷

La città di Cristina, «sviluppandosi, sconvolge tutto il sistema di rapporti intellettuali e morali in quanto il suo svilupparsi significa appunto che ogni atto viene concepito come utile o dannoso, come virtuoso o scellerato, solo in quanto ha come punto di riferimento» la città stessa e «serve a incrementare il suo potere o contrastarlo» (Q. 1561).

Non hai forse letto di come il re Tros fondò la grande città di Troia con l'aiuto di Apollo, Minerva e Nettuno, che la gente di allora considerava dèi, e di come Cadmo fondò la città di Tebe per volere degli dèi? Tuttavia, quelle città con l'andare del tempo sono decadute e andate in rovina. Ma io ti annuncio, come una vera Sibilla, che questa città che tu fonderai con il nostro aiuto, non sarà mai distrutta né decadrà, ma rimarrà prospera per sempre, malgrado tutti i suoi invidiosi nemici. Per quanto potrà essere assalita da più parti, non sarà mai conquistata né vinta.²⁸

Se il Principe di Machiavelli «prende il posto, nelle coscienze, della divinità o dell'imperativo categorico» (Q. 1561), Cristina edifica una città a misura di donna, che prende il posto, nelle coscienze, della città di Dio di sant'Agostino. Più di un secolo prima del Principe e senza la misoginia di Machiavelli, la città di Cristina «diventa la base di un laicismo moderno e di una completa laicizzazione di tutta la vita e di tutti i rapporti di costume» (Q. 1561):

La storia testimonia che molto tempo fa fu fondato il regno delle Amazzoni, grazie all'iniziativa e all'impresa di molte dame di grande coraggio che disprezzavano la condizione di servitù. E fu mantenuto da loro per tanto tempo, sotto il comando di diverse regine, dame nobilissime che loro stesse eleggevano, e che ben governarono e seppero conservare con forza i loro domini. Avevano molto potere e durante il loro regno conquistarono gran parte dell'Oriente, terrorizzando tutte le terre vicine, e furono temute anche dai Greci, che erano allora il fiore dei paesi del mondo. Nonostante ciò, con il tempo, la potenza di quel regno decadde a tal punto che, come capita a tutti i regni terreni, se ne è conservato solo il nome. Ma questa città che tu costruirai sarà ben più forte; per nostra comune decisione ho il compito di fornirti, per iniziare, una malta duratura e incorruttibile per scavare delle forti fondamenta e per innalzare tutt'intorno delle mura grandi e spesse, con bastioni alti e forti e fossati, torrioni e palizzate come si conviene a una città che si dovrà difendere bene e a lungo. Seguendo i nostri consigli, getterai delle fondamenta profonde, così da durare più a lungo, poi innalzerai delle mura talmente alte, da non temere nessun nemico.²⁹

L'opera di Cristina da Pizzano non è un'utopia né un trattato scolastico. Nella *Città delle dame*, scritta nel 1404-1405, «l'ideologia politica e la scienza politica si fondono nella forma drammatica del “mito”» (Q. 1555): un mito più antico ma non meno attuale, forse persino più attuale di quello del *Principe*, scritto nel 1513.

Nello «schizzo di tutta la storia italiana, sintetico ma esatto» (Q. 1559), auspicato da Gramsci, occorre restituire un posto di primo piano alle scrittrici cancellate dal canone letterario borghese. È vergognoso che si possa uscire dalla scuola ignorando Cristina da Pizzano (1365-1430). Non resta che ribadire quanto detto in occasione della giornata di studi “Che Genere di Saperi?”, svoltasi il 2 febbraio 2007 presso l'Università “Federico II” di Napoli. Le antologie e storie della letteratura in uso nelle scuole dovrebbero dedicare 50% dello spazio a scrittrici e 50% a scrittori. La proposta di Rignault e Richert,³⁰ secondo cui nei manuali si deve garantire un equilibrio numerico della rappresentazione di genere, non può essere elusa in un paese come l'Italia, dove, stando alla Legge costituzionale del 30 maggio 2003, n. 1 (*Modifica dell'Art. 51 della Costituzione*), «la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini».

Non bisogna stancarsi di ripetere, per fare pochissimi esempi, che è vergognoso che si studi l'Umanesimo ignorando Isotta Nogarola (1418-1466), autrice del trattato *De pari aut impari Evae atque Adae peccato* (1451), tradotto negli Stati Uniti nel 2004, ma non pubblicato in Italia dal 1851; o ignorando Laura Cereta (1469-1499), a cui si devono epistole latine tradotte negli Stati Uniti nel 1997, ma ancora da tradurre in italiano e non ripubblicate nel nostro paese dal 1640; o ignorando Cassandra Fedele (1465?-1558), scrittrice di lettere e di orazioni non ripubblicate in Italia dal 1636, ma tradotte negli Stati Uniti nel 2000.³¹ È vergognoso che sia dimenticata *La nobiltà et l'eccellenza delle donne, co' difetti e mancamenti de gli uomini* di Lucrezia Marinella (1571-1653), libro tradotto negli Stati Uniti nel 1999, ma non pubblicato in Italia dal 1621.³² È vergognoso che non si legga suor Arcangela Tarabotti (1604-52), autrice de *La tirannia paterna*, capolavoro tradotto negli Stati Uniti nel 2004, ma non pubblicato in Italia dal 1654.³³ È vergognoso che si ignori il sonetto *Sdegna Clorinda a i femminili uffici* di

Petronilla Paolini Massimi (1663-1726).³⁴ È vergognoso che si lasci nell'oblio una canzone come *Le donne italiane* di Maria Giuseppina Guacci Nobile (1807-1848). E si potrebbe continuare a lungo.

Delle sette o otto scrittrici citate solo Lucrezia Marinella è ricordata nel saggio di Marina Zancan, dal titolo *La donna*, pubblicato nel volume *Le Questioni* della Letteratura italiana diretta da Alberto Asor Rosa (Einaudi, Torino 1986, pp. 765-827). Nel *Dizionario bio-bibliografico*, in due volumi, della stessa *Letteratura italiana*, intitolato *Gli Autori* (Einaudi, Torino 1990), sono menzionate Lucrezia Marinella, Arcangela Tarabotti e Petronilla Paolini Massimi, ma niente si dice di Cristina da Pizzano, di Isotta Nogarola, di Cassandra Fedele, di Laura Cereta e di Maria Giuseppina Guacci Nobile. Urge una riforma intellettuale e morale, un nuovo paradigma storico, in cui il dialogo fra l'operato delle donne e quello degli uomini si imponga in modo costante. La storia auspicata da Gramsci nel *Quaderno 12* del 1932 (*Appunti e note sparse per un gruppo di saggi sulla storia degli intellettuali*) non può che essere oggi storia *delle intellettuali e degli intellettuali*:

se il risultato sarà la frantumazione del canone tradizionale, sicuramente se ne avvantaggerà la conoscenza delle cose come si sono svolte. Alla sostituzione di un orizzonte di una tradizione con un altro, ritengo sia da anteporsi, nel futuro prossimo, l'ipotesi di un intreccio reciproco, l'altalena dei prestiti e degli influssi vicendevoli, contro la ghetizzazione, contro le esclusioni, in nome della restituzione dei fatti, della realtà, delle concretezze, guardate con occhio il più possibile sgombro e lucido.³⁵

L'Istituto Gramsci dovrebbe promuovere una iniziativa editoriale per le scrittrici italiane. Occorre pensare a una collana di testi analoga a quella avviata un secolo fa, nel 1910, da Benedetto Croce per gli "Scrittori d'Italia".

La violenza messa in atto dalla borghesia nei confronti della memoria storica per cancellare quanto le donne hanno operato come soggetto di cultura e forcluderle dalla storia degli intellettuali non è che una forma sovrastrutturale di una violenza strutturale alla stessa società borghese. Nel pamphlet intitolato *Contro le donne nei secoli dei secoli*, Silvia Ballestra riporta i dati sulle violenze familiari in Italia: «un omicidio in famiglia ogni due giorni». E ancora: «la prima causa di morte e invalidità delle donne, nel mondo e in Europa, è per mano di partner, fratelli e padri violenti. Più della malaria, più degli incidenti stradali, più della guerra, più del cancro (l'Udi di Ferrara ha coniato un termine: femminicidio)». ³⁶ C'è chi parla, con amara ironia, di «ginecidio». ³⁷

In Italia, secondo l'Istat, sono 6.743.000 le donne vittime di violenza fisica o sessuale (il 31,9%); 5 milioni di donne sono vittime di violenze sessuali (23,7%); 3.961.000 donne sono vittime di violenze fisiche (18,8%); 6.092.000 donne hanno subito violenza psicologica dal partner attuale (36,9% delle donne che vivono al momento in coppia); 1 milione 200 mila donne hanno subito un comportamento persecutorio (*stalking*).

Negli ultimi 12 mesi il numero delle donne vittime di violenza ammonta a 1.150.000 (5,4%). Nel 2006: 74 mila stupri, di cui il 16,6% a danno di ragazze sotto i 16 anni. La

violenza è compiuta nel 69,7% dei casi dal partner e nel 17,4% da conoscenti. Solo nello 0,9% dei casi è opera di sconosciuti. In altre parole, è più sicuro per una donna tornare a casa da sola in piena notte, piuttosto che rimanere 24 ore su 24 in famiglia, con il convivente, il fidanzato o il marito. Il 93% delle vittime non sporge denuncia e appena il 18,2% considera la violenza domestica come un reato.

La violenza psicologica è subita da 7.134.000 donne, il 43,2% con il partner attuale. Di queste, 3.477.000 l'hanno subita spesso o sempre (21,1%). Questo tipo di violenza si esprime con l'isolamento o il tentativo di isolamento (46,7%), il controllo (40,7%), la violenza economica (30,7%), la svalorizzazione (23,8%), le intimidazioni (7,8%).

L'ideologia borghese secondo cui i maltrattamenti domestici sarebbero patrimonio esclusivo di culture, popolazioni e religioni estranee alla cosiddetta civiltà occidentale, ovvero conseguenza di modi di vita considerati propri delle classi subalterne (come alcolismo, disoccupazione e tossicodipendenza), cade all'apparire del vero. Dall'esperienza più che decennale del Telefono rosa si ha la seguente statistica, suddivisa per gruppi sociali, degli autori di abusi familiari in Italia: «il primato del 19,1 per cento spetta agli impiegati, seguiti dai professionisti (13,3 per cento), dai commercianti (9,6 per cento), e poi da imprenditori, insegnanti, poliziotti, artigiani...». Per la precisione, solo «l'8,8 per cento dei violenti è poco istruito o socialmente emarginato».³⁸

Non resta che pensare a una conclusione che, per dirla con Gramsci, non sia «qualcosa di estrinseco, di "appiccicato" dall'esterno, di retorico» (Q. 1556). L'epilogo è offerto da Rada Ivekovi? nel libro intitolato *Autopsia dei Balcani*, in cui si ricorda che la questione dell'identità nazionale è «un godimento sostitutivo»: «si tratta, a dispetto del tempo, di godere a credito di una nazione bell'e fatta». Denunciando il nazionalismo come «esclusione del femminile», come «autismo storico-sociale» e come «regressione, in senso psicologico, alla condizione infantile», così scrive:

La responsabilità del socialismo e, a livello di storia delle idee, la responsabilità di tutte le sinistre, al potere e non, è incalcolabile. È di non aver capito che la disegualianza e l'ingiustizia patite dalle donne, in tutte le società conosciute, non è una discriminazione fra le tante, ma è alla base di tutte le altre discriminazioni ed è costitutiva del sistema. Dato il consenso generale di cui gode, essa serve in un certo senso da modello, utilizzabile analogicamente per altri tipi di discriminazione: una discriminazione radicale, non databile storicamente, che precede strutturalmente (se non temporalmente) tutte le altre. Ha inoltre una portata simbolica straordinaria, ai fini del consenso, nel giustificare o legittimare tutti gli altri tipi di discriminazione. Su di essa c'è un consenso acquisito, di proporzione mondiale. Denunciarla significa operare per sradicare anche tutte le altre discriminazioni.³⁹

¹ Dedico queste «noterelle» a don Alessandro Santoro, parroco del quartiere delle Piagge a Firenze, per la sua proposta di «togliere i crocifissi da tutte le scuole e sostituirli con gli articoli della Costituzione»: un'iniziativa, direbbe Gramsci, di «laicismo assoluto» (Q. 1947). Con Q. si fa riferimento alle pagine dei *Quaderni del carcere* nell'edizione critica dell'Istituto Gramsci,

a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino 1975.

² Q. 1561.

³ «Au fond, j'ai fait mienne l'analyse de Gramsci: le pouvoir se gagne par les idées».

⁴ Non solo la categoria di «nazionale-popolare» non coincide affatto con l'«identità nazionale» nel senso di Sarkozy, ma quest'ultima espressione non ricorre mai, se ho visto bene, nei *Quaderni del carcere*. Gramsci discute, poniamo, di «identità-distinzione tra società civile e società politica», di «identità di forma e contenuto», di «identità del razionale e del reale», di «identità di storia e filosofia», di «identità sostanziale tra il linguaggio filosofico tedesco e il linguaggio politico francese», di «identità di pensiero tra i due fondatori della filosofia della praxis», di «identità tra teoria e pratica», di «identità “Stato-classe”», di «identità [...] tra guerra di posizione e rivoluzione passiva», e via discorrendo, ma neppure una volta, salvo errore da parte mia, di «identità nazionale». In una nota del *Quaderno 21 (Problemi della cultura nazionale italiana)*, intitolata *Concetto di «nazionale-popolare»*, si usa l'espressione «identità di concezione del mondo tra “scrittori” e “popolo”» (Q. 2124), non certo «identità nazionale». Attribuire a Gramsci una «questione dell'identità nazionale» contribuisce a inserire la sua opera all'interno di una cornice di pensiero (*frame*, direbbe Lakoff) a lui avversa ed estranea. Per la nozione di *frame* rinvio a GEORGE LAKOFF, *Non pensare all'elefante*, Fusi Orari, Roma 2006.

⁵ LUCIA ANNUNZIATA, *Ségolène: la sicurezza? Hanno ragione i sindaci*, in «La Stampa», 10 settembre 2007, p. 12.

⁶ Dieci bambini e sette adulti trovano rifugio nel centro diocesano di Pieve Porto Morone: «Gli adulti non possono uscire per lavorare, i figli non possono frequentare la scuola: erano iscritti negli istituti di Pavia, che però dista 25 chilometri. E ieri sera hanno dovuto subire l'ennesima manifestazione xenofoba [...] Trecento ragazzotti muscolosi e rapati che circondano una casa minacciando donne e bambini» (LAURA EDUATI, *La vigliaccata dei fascisti a Pavia: assalto di massa a 10 bambini rom*, in «Liberazione», 15 settembre 2007).

⁷ GIUSEPPE LEGATO, *Sgomberati 150 nomadi*, in «La Stampa», 15 settembre 2007, p. 50: «Venticinque militari delle compagnie Oltredora (agli ordini del maggiore Luigi Isacchini), San Carlo e nucleo radiomobile sono arrivati in queste fabbriche dismesse che i rom ancora dormivano. Stesi su materassi lerci, in mezzo a una montagna di rifiuti ed escrementi, i nomadi non hanno opposto resistenza. Hanno solo chiesto di poter prendere le loro cose e sono finiti in caserma uno per uno denunciati per occupazione abusiva di suolo pubblico. Dentro la fabbrica, una vera e propria bidonville, sono rimasti materassi ammassati, alcune vecchie fornacette in rame e dischi datati in vinile di Adrian Copilul Minune, un rocker romeno che spopola a Bucarest. [...] Negli ultimi giorni le proteste dei cittadini si erano moltiplicate (come documentato su *La Stampa* dell'altroieri). A ruota erano arrivate le iniziative politiche con le interrogazioni al sindaco del consigliere di An Roberto Ravello».

⁸ Test41 Basti dire che nel terzo volume del *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, Utet, Torino, 2000, p. 1035, si passa da *loria* («uccello del genere Loria [!] diffuso nelle zone montuose della Nuova Guinea») a *lorica* («corazza»).
ualmente: «Certo. Lenin diceva: il problema è l'analisi concreta di una situazione concreta» (citato da CONCITA DE GREGORIO, «Tolgo i lavavetri ai semafori seguì la lezione di Lenin», in «La Repubblica», 3 settembre 2007, p. 13).

⁹ Citato da MARCO GASPERETTI, Firenze, ora i lavavetri rischiano l'arresto, in «Corriere della sera», 28 agosto 2007, p. 19.

¹⁰ Basti dire che nel terzo volume del *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, Utet, Torino, 2000, p. 1035, si passa da *loria* («uccello del genere Loria [!] diffuso nelle zone montuose della Nuova Guinea») a *lorica* («corazza»).

¹¹ VITTORIO ZINCONI, *Gli danno del leghista. «Ma di sinistra»*, in «Corriere della sera. Magazine», n. 38, 20 settembre 2007, pp. 40 e 42.

¹² Citato da WALTER C. LANGER, *Psicanalisi di Hitler. Rapporto segreto del tempo di guerra*, Milano, Garzanti, 1973.

¹³ ANDREA RONCHI e ARTURO SALERNI, *Le ordinanze dei sindaci mettono sullo stesso piano spacciatori e lavavetri*, in «Liberazione», 20 settembre 2007, p. 10.

¹⁴ Numero di omicidi nel corso del 2006 in Italia: 621. Nel 1993 erano 1.065. Furti in appartamento nel corso del 2006 in Italia: 445 ogni 100.000 abitanti. Nel 1993 erano 634. Scippi: nel 1993 erano in Italia 200 ogni 100.000 abitanti. Nel 2006 sono scesi a 80.

¹⁵ SUSANNA MERLETTI, *Lavavetri e prostitute non sono criminalità*, in «Liberazione», 22 settembre 2007, p. 13.

¹⁶ TONINO BUCCI, *«Diamo il Nobel per la pace al popolo Rom»*, in «Liberazione», 22 settembre 2007, p. 1.

¹⁷ Rinvio, per chi non l'abbia ancora visto, al film di Silvio Soldini, *Giorni e nuvole* (2007).

¹⁸ HANS KRISTENSEN, *Us nuclear weapons in Europa*. La notizia è riportata su «Liberazione», 16-17 settembre 2007, ed era già apparsa su «l'Unità», 10 e 12 febbraio 2005. Aggiungo che questi ordigni «apparrebbero al tipo B61-3, con una potenza di 107 kiloton, dieci volte superiore all'atomica di Hiroshima, B61-4, con una potenza massima di 45 kiloton, e B61-10 di potenza 80 kiloton» e che «mentre ad Aviano si tratta di ordigni che i piani militari assegnano, in caso di conflitto, ad aerei da caccia degli Stati Uniti, le bombe nucleari presenti nei depositi di Ghedi La Torre sono invece assegnate ad aerei italiani Pa-200 Tornado, con la conseguente necessità di addestramento costante dei piloti italiani nell'eventualità che in caso di guerra il Presidente americano ordini il loro utilizzo» (http://www.camera.it/_dati/leg14/lavori/odg/cam/allegati/20050310.htm).

¹⁹ SUBCOMANDANTE MARCOS, *La quarta guerra mondiale è cominciata*, il manifesto, Roma 1997, pp. 17-18.

²⁰ «Most people would classify Amalita as Euro-trash, I thought she was funny»; «Molti classificano Annalita come Euro-trash, io la trovo divertente».

²¹ SARA FAROLFI, *Porca miseria*, «il manifesto», 7 ottobre 2005, pp. 1-2.

²² http://www.sosimpresa.it/iniziative/2007/assemblea2210/decimo_rapporto.pdf (*Le mani della criminalità sulle imprese*). Alessandra Ziniti, «Mafia Spa, la prima azienda del paese», in «la Repubblica», 23 ottobre 2007, p. 11: «A Palermo e Catania pagano otto commercianti su dieci, a Reggio Calabria sette su dieci, quattro su dieci a Napoli e a Bari. Sono 160 mila da Aosta ad Agrigento. Il 20 per cento».

²³ MASSIMO SOLANI, *«Le banche? Lavatrici per i soldi della mafia»*, in «l'Unità», 12 settembre 2007, p. 13.

²⁴ CHRISTINE DE PIZAN, *La città delle dame*, a cura di Patrizia Caraffi, Luni, Trento 1998, pp. 43 e 45.

²⁵ CHRISTINE DE PIZAN, *La città delle dame*, a cura di Patrizia Caraffi, Luni, Trento 1998, pp. 53 e 55.

²⁶ CHRISTINE DE PIZAN, *La città delle dame*, a cura di Patrizia Caraffi, Luni, Trento 1998, p. 55.

²⁷ CHRISTINE DE PIZAN, *La città delle dame*, a cura di Patrizia Caraffi, Luni, Trento 1998, p. 57.

²⁸ Ibidem.

²⁹ CHRISTINE DE PIZAN, *La città delle dame*, a cura di Patrizia Caraffi, Luni, Trento 1998, pp. 57 e 59.

³⁰ SIMONE RIGNAULT et PHILIPPE RICHERT, *La représentation des hommes et des femmes dans les livres scolaires. Rapport au Premier ministre*, Paris, La documentation Française, 1997, p. 70.

³¹ ISOTTA NOGAROLA, *Complete Writings. Letterbook, Dialogue on Adam and Eve, Orations*, Edited and Translated by Margaret L. King and Diana Robin, The University of Chicago Press, 2004; LAURA CERETA, *Collected Letters of a Renaissance Feminist*, Transcribed, translated and edited by Diana Robin, The University of Chicago Press, 1997; CASSANDRA FEDELE, *Letters and Orations*, Edited and translated by Diana Robin, The University of Chicago Press, 2000.

³² LUCREZIA MARINELLA, *The Nobility and Excellence of Women and the defects and Vices of Men*, Edited and Translated by Letizia Panizza, The University of Chicago Press, 1999.

³³ ARCANGELA TARABOTTI, *Paternal Tyranny*, Edited and Translated by Letizia Panizza, The University of Chicago Press, 2004.

³⁴ PETRONILLA PAOLINI MASSIMI, *Le rime. Raccolta degli editi*, con un saggio di Michela Volante, Avezzano, C. d. C. Editrice, 2004. pp. 84-85.

³⁵ LUISA RICALDONE, *Il Settecento, per esempio*, in ANNA MARIA CRISPINO (a cura di), *Oltrecanone. Per una cartografia della scrittura femminile*, Roma, Manifestolibri, 2003, pp. 55-56.

³⁶ SILVIA BALLESTRA, *Contro le donne nei secoli dei secoli*, Milano, Il Saggiatore, 2006, pp. 50-51.

³⁷ DANIELA DANNA, *Ginecidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, Milano, Elèuthera, 2007.



UMANESIMO COMUNISTA CONFRONTO TRA FILOSOFIA E SCIENZA

Nel 70° della sua scomparsa, riportiamo una delle più acute riflessioni del compagno Antonio Gramsci:

“... la filosofia della praxis non tende a mantenere i “semplici” nella loro filosofia primitiva del senso comune, ma invece a condurli a una concezione superiore della vita. Se afferma l’esigenza del contatto tra intellettuali e semplici, non è per limitare l’attività scientifica e per mantenere una unità al basso livello delle masse, ma appunto per costruire un blocco intellettuale-morale che renda politicamente possibile un progresso intellettuale di massa e non solo di scarsi gruppi intellettuali.

L’uomo attivo di massa opera praticamente, ma non ha una chiara coscienza teorica di questo suo operare che pure è un conoscere il mondo in quanto lo trasforma. La sua coscienza teorica, anzi può essere storicamente in contrasto col suo operare. Si può quasi dire che egli ha due coscienze teoriche (o una coscienza contraddittoria), una implicita nel suo operare e che realmente lo unisce a tutti i suoi collaboratori nella trasformazione pratica delle realtà e una superficialmente esplicita o verbale che ha ereditato dal passato e ha accolto senza critica. Tuttavia questa concezione “verbale” non è senza conseguenze: essa riannoda a un gruppo sociale determinato, influisce nella condotta morale, nell’indirizzo della volontà in modo più o meno energico, che può giungere fino a un punto in cui la contraddittorietà della coscienza non permette nessuna azione, nessuna decisione, nessuna scelta e produce uno stato di passività morale politica.

La comprensione critica di se stessi avviene quindi attraverso una lotta di egemonie politiche, di direzioni contrastanti, prima nel campo dell’etica, poi della politica, per giungere ad una elaborazione superiore della propria concezione del reale.

La coscienza di essere parte di una determinata forza egemonica (cioè la coscienza politica) è la prima fase per una ulteriore e progressiva autocoscienza in cui teoria e pratica finalmente si unificano. Anche l’unità di teoria e pratica non è quindi un dato di fatto meccanico ma un divenire storico che ha la sua fase elementare e primitiva nel senso di “distinzione”, di “distacco”, di indipendenza appena istintivo, e progredisce fino al possesso reale e completo di una concezione del mondo coerente e unitaria...”

Il grande psicologo sovietico A. R. Lurija così si esprime:

“Il principio che sta alla base della psicologia sovietica è l’idea di sviluppo; secondo questo principio, attività mentali come la percezione intelligente, la memoria intenzionale, l’attenzione attiva e l’azione deliberata sono il risultato di una lunga evoluzione del comportamento del bambino. Gli psicologi sovietici sono guidati dall’idea, già da tempo esposta da Secenov, il fondatore della psicologia scientifica russa, che la psicologia debba essere essenzialmente la scienza che studia la formazione dei processi mentali.

Sarebbe tuttavia errato supporre che la formazione delle attività mentali di base e delle forme di comportamento sia un processo inevitabile di maturazione delle funzioni mentali di un bambino o un processo disorganico di acquisizione di nuove connessioni e associazioni.

E’ invece di fondamentale importanza il fatto che l’attività mentale del bambino sia condi-

zionata fin dal principio dalle sue relazioni sociali con gli adulti. L'intera esperienza acquisita dall'umanità è trasferita al bambino dagli adulti; per l'intero genere umano, il fatto di padroneggiare questa esperienza (attraverso la quale il bambino acquista non solo nuove conoscenze ma anche nuove modalità di comportamento) diventa la principale forma di sviluppo mentale, sconosciuta negli animali. L'opera di Vygotskij (un eminente psicologo, morto 25 anni fa, che influenzò profondamente lo sviluppo della psicologia sovietica) è basata sull'idea che tutte le principali attività mentali sono il risultato dello sviluppo sociale del bambino e che nel corso di questo sviluppo sorgono nuovi sistemi funzionali che vanno ricercati non nella profondità della mente ma nelle forme di relazioni che il bambino ha avuto col mondo degli adulti. Questa asserzione è stata ulteriormente sviluppata in buona parte della ricerca teorica e sperimentale sovietica.

Il bambino, fisicamente legato alla madre quando si trova nel suo grembo, e ancora biologicamente dipendente da lei durante l'infanzia, vive per lungo tempo socialmente confinato nel mondo materno. I suoi legami con la madre sono, in un primo tempo, diretti ed emozionali; in seguito sono rappresentati dal linguaggio. In questo modo il bambino non solo arricchisce la sua esperienza ma acquisisce nuove modalità di comportamento e nuovi modi di organizzazione delle sue attività mentali.

Dando un nome ai vari oggetti circostanti e impartendo al bambino ordini e istruzioni la madre ne modella il comportamento. Per aver osservato gli oggetti che la madre di volta in volta nominava, il bambino, quando incomincia a parlare, dà attivamente un nome a questi oggetti e impara ad organizzare la sua attività percettiva e la sua attenzione deliberata. Quando fa quello che la madre gli dice, tracce delle istruzioni verbali materne permangono a lungo nella sua memoria. Impara così a formulare i propri desideri e le proprie intenzioni in modo indipendente, prima nel linguaggio esterno, poi in quello interiore, arrivando infine a creare le forme superiori di memoria intenzionale e di attività deliberata. Ora è in grado di fare da solo quello che in precedenza poteva compiere unicamente con l'aiuto degli adulti. Questo fatto è la legge fondamentale dello sviluppo di un bambino. Tutte queste complesse attività mentali, collegate strettamente come sono al linguaggio, inizialmente rese difficoltose dal fatto di dover essere espresse attraverso la parola, acquistano in seguito una sempre maggior scioltezza e diventano infine la forma principale di attività mentale del bambino.

Tuttavia molti psicologi si lasciano sfuggire l'origine sociale di questi processi, che è di fondamentale importanza per la comprensione della loro vera natura, e finiscono con il considerare fenomeni psicologici, come l'attenzione attiva e l'azione deliberata, delle mere "proprietà inerenti la vita mentale", supponendole segnate nella profondità della mente e non nelle forme esterne delle relazioni del bambino. Questa concezione della reale natura delle funzioni psicologiche superiori ne rende impossibile ogni definizione veramente scientifica e il problema di spiegare i loro principali meccanismi operativi diventa insolubile. Perciò è indispensabile non solo definire in modo preciso la natura delle funzioni psicologiche superiori ma anche seguir passo passo i complessi processi attraverso cui le relazioni che un bambino instaura per mezzo della parola conducono alla formazione di patterns di comportamento complessi; ossia per usare la terminologia di Vygotskij, bisogna analizzare il processo attraverso il quale funzioni precedentemente condivise da due persone si trasformano nei sistemi funzionali complessi che costituiscono l'essenza della attività mentale superiore."

Con questi importanti riferimenti, il lettore potrà trarre utili insegnamenti nella battaglia ideale di oggi, per battere l'oscurantismo culturale, comunque esso ripresenti. Il potere persuasivo di Berlusconi e dell'impero americano si sostiene attraverso un uso

sconsiderato della Televisione: il Devoto, dizionario della lingua italiana, dà un significato più ampio e preciso dell'aggettivo succitato, ossia un uso scarsamente guidato da riflessione, prudenza o buon senso. Quali sono i motivi che ci hanno indotto a questa affermazione? Cercheremo di spiegarli, non sul piano della constatazione, dato che il buon senso ce li fa intuire, ma attraverso una analisi approfondita degli strumenti sofisticati audiovisivi che vengono adoperati in un certo modo e delle conseguenze negative che possono provocare sulla psiche e sul comportamento umano:

1) la tv è un sistema audio visivo, basato sulla parola, sui suoni e sulle immagini, che ha ereditato dal cinema, applicando nei suoi programmi il linguaggio visivo, capace di farci vivere la realtà in maniera stupefacente sia nel bene che nel male. Ogni famiglia ne possiede più di una e vede il mondo attraverso quest'occhio.

2) le primissime parole rivolte dalla madre al bambino, fin dai primi giorni di vita, hanno una importanza decisiva per la formazione dei processi mentali del bambino; la parola dell'adulto diventa un regolatore del suo comportamento e questa subordinazione delle sue reazioni alle parole del padre e della madre non è che l'inizio di un lungo processo di formazione di nuove e complesse varianti della sua attività che diventa sempre più cosciente e volontaria. Il linguaggio assomma in sé l'esperienza di intere generazioni o più in generale di tutta l'umanità, diviene una componente del processo evolutivo infantile sia sul piano dei rapporti con l'ambiente e la realtà esterna, sia sul piano dell'emotività soggettiva. La percezione visiva e l'attenzione, la memoria e l'immaginazione, la coscienza e l'azione, non hanno più ragione di essere considerate semplici proprietà mentali di tipo innato ed eterno (come sostiene la psicologia idealistica occidentale), al contrario esse cominciano ad apparire come il prodotto di complesse forme sociali, ribadiamo sociali, (come sostiene la psicologia materialista sovietica) dei processi mentali infantili; cioè atti riflessi complessi, fra cui figura anche il linguaggio che, secondo Pavlov, si realizzano attraverso l'azione combinata dei due sistemi di segnalazione: quello rappresentato dagli stimoli percepiti direttamente (immagini, campo visivo, compreso quello televisivo) e quello organizzato a livello di elaborazione esclusivamente verbale (le parole della madre e del padre).

3) I bambini americani (vedi indagine Kids & media@ the new millenium) passano più di 38 ore alla settimana davanti alla TV, video, play-station, computers, video giochi... Si presume, visto l'indirizzo della cultura in Italia, che i nostri bambini raggiungeranno presto questo traguardo; contemporaneamente il compito dei genitori e degli insegnanti nelle famiglie e nelle scuole italiane e nell'educazione dei loro figli e dei loro allievi diminuirà sempre più perdendo il ruolo che dovrebbe spettare loro e non ad altri. Questo è reso possibile dal valore di verità insito nell'immagine per se stessa e dal valore stupefacente (leggi effetti speciali ereditati dal cinema) delle immagini televisive.

4) Il linguaggio, scriveva Pavlov, costituisce il secondo sistema di segnalazione della realtà, il segnale dei primi segnali, peculiare dell'uomo. Le molteplici stimolazioni del linguaggio ci hanno, da un lato allontanati dalla realtà, e di questo dobbiamo ricordarcene costantemente onde evitare che i nostri rapporti con la realtà risultino distorti; ma dall'altro è il linguaggio che ci ha fatto diventare quelli che siamo, cioè uomini.

Ciò è stato scritto nei primi anni del Novecento, quando ancora si stava sperimentando e costruendo il linguaggio visivo. Possiamo immaginare cosa direbbe oggi Pavlov sul ruolo del linguaggio visivo nella crescita ed educazione dei nostri figli.

5) L'uso sconsiderato della Televisione si può far risalire ai primi anni '90, periodo in cui Berlusconi accentua ancor di più il ruolo del linguaggio visivo nella società, le cui conseguenze già cominciano a farsi sentire negli adolescenti se non addirittura negli stessi quindicenni e ventenni.

6) Il Codice morale acquisito dall'Umanità viene azzerato, la nostra memoria storica viene stravolta, l'amore educativo dei genitori sui figli e il lavoro educativo degli insegnanti vengono messi in discussione e in secondo ordine, il rapporto stesso con la realtà e l'ambiente risulta modificato, rendendolo virtuale (tutto sembra facile e senza conseguenze), il gioco viene precluso ai nostri figli sottraendo loro la creatività e l'immaginazione (vedi play-station), il ritorno ad un analfabetismo strisciante, i rapporti umani sono improntati all'individualismo esasperato dove la violenza assume un ruolo sempre più importante (film violenti in prima serata).

Voleano agir più che poteano occulti. (Ariosto)

Per rimanere fedeli agli insegnamenti e all'esempio politico e morale di Antonio Gramsci, i comunisti devono lottare uniti per strappare i grandi mezzi della comunicazione di massa, principalmente internet e televisioni, dalle mani dei monopolisti privati.

Sia sul piano nazionale, che su quello continentale e internazionale, essi devono essere a gestione pubblica, strettamente controllata dai lavoratori.

PER GRAMSCI, CONTRO IL GRAMSCISMO

“Dopo la morte dei militanti rivoluzionari si tende a trasformarli in icone inoffensive, a canonizzarli, a circondare i loro nomi di un’ aureola di gloria per la ‘consolazione’ delle masse oppresse e anche per prenderle in giro, mentre si svilisce la sostanza del loro insegnamento rivoluzionario e se ne smussa il taglio”

Lenin, *Stato e rivoluzione*

Il programma ordinovista

1 maggio 1919. Nel tumultuoso e drammatico clima del primo dopoguerra, un settimanale di cultura socialista, fresco di stampa, compariva nelle edicole torinesi: l’**Ordine Nuovo**. Sotto la testata, a sinistra, in un riquadro, si leggeva: *Istruitevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza. Agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo. Organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra forza*. Il comitato redazionale era composto da quattro giovani intellettuali: Gramsci (28 anni), Tasca (27), Togliatti (26), Terracini (24). All’interno del Psi, paralizzato da confusione e lacerazioni interne, oscillante tra riformismo opportunistico e massimalismo fumoso, essi ponevano alle avanguardie operaie la necessità di una ideologia e di una strategia politica capaci di instaurare in Italia un ordine nuovo. La vittoriosa rivoluzione d’Ottobre (1917) e la costituzione della Repubblica Federativa Sovietica (1918) avevano scardinato le basi di un regime ritenuto inamovibile proiettando luci e speranze sulle masse proletarie di tutti i paesi.

Lenin, dopo aver difeso le teorie marxiste dalle deviazioni di Bernestein e di Kautsky, le aveva ulteriormente arricchite cogliendo lucidamente i problemi dell’epoca e concependo quell’opera fondamentale, *l’Imperialismo fase suprema del capitalismo* (1916) che, a buon ragione, è da considerarsi un documento di aggiornamento del *Capitale* di Marx. Per Gramsci ordinovista, il marxismo-leninismo era l’unica dottrina che forniva criteri scientifici di analisi politica, individuava le forze propulsive della rivoluzione, costruiva il partito di classe, tracciava la linea strategica per la presa del potere. *Lenin – scriveva – si è rivelato, testimoni tutti quelli che lo hanno avvicinato, il più grande statista dell’Europa contemporanea; l’uomo che sprigiona prestigio, che infiamma e disciplina i popoli, ... che tiene in scacco e batte i più raffinati e volpini statisti della routine borghese. I bolscevichi hanno dato forma statale alle esperienze storiche e sociali del proletariato russo che sono le esperienze della classe operaia e contadina internazionale* (Ordine Nuovo, 7 giugno 1919). L’impostazione politica programmatica dell’*Ordine Nuovo* non lasciava dubbi: nessuna “convivenza pacifica” è possibile tra proletariato e borghesia. Le due classi sono antagoniste e i loro interessi inconciliabili. Possiamo leggere e rileggere le “cronache” e gli articoli di Gramsci di questo periodo, non vi troveremo mai formule ambigue, espressioni truccate, tatticismi opportunistici, doppi binari, espedienti lessicali che edulcorino le sue radicali convin-

zioni ideologiche. L'onestà intellettuale e l'impegno rivoluzionario lo portarono ad aderire senza riserve ai capisaldi del marxismo-leninismo: partito di classe, dittatura del proletariato, rivoluzione ininterrotta. Egli guardava ai Soviet come esperienza rivoluzionaria da proporsi anche in Italia attraverso i *consigli di fabbrica istituzionalizzati*, concepiti cioè come momenti di sintesi tra struttura economica e infrastruttura politica: luoghi in cui il proletariato, cosciente di sé, può governare la produzione ed esercitare una nuova democrazia diretta. Con esemplare nitidezza scriveva: *Il consiglio di fabbrica è il modello dello Stato proletario... È il più idoneo organo di educazione...: un sistema omogeneo e compatto che, lavorando utilmente e producendo disinteressatamente la ricchezza sociale, afferma una sovranità, attua il suo potere e la sua libertà creatrice di Storia* (Ordine Nuovo, 11 ottobre 1919). E, più tardi, ribadiva: *il Soviet è una forma universale, non è un istituto russo: il Soviet è la forma in cui, dappertutto ove esistono proletari in lotta per conquistare l'autonomia industriale, la classe operaia manifesta questa volontà di emanciparsi* (Ordine Nuovo, Programma, 14 agosto 1920). L'occupazione delle fabbriche torinesi, dimostrò la validità di tale teoria. La classe operaia fece funzionare i complessi apparati industriali alla perfezione nonostante l'assenza dei direttori di fabbrica, *acquistando un prestigio tale che la faceva diventare centro di attrazione della intellettualità progressiva, della gioventù studiosa e della massa di tecnici e impiegati* (Togliatti, *Gramsci capo della classe operaia*, in *Lo Stato operaio*, giugno 1937, ampliato e ripubblicato nel 1948 per le edizioni Rinascita).

I Quaderni e il gramscismo

Divenuto segretario del Partito Comunista d'Italia e condannato a 20 anni di reclusione dal tribunale speciale fascista (1926), Gramsci reagì ai lunghi anni di prigionia elaborando riflessioni politiche e culturali che vennero affidate ad annotazioni raccolte in quaderni. Egli era sorvegliato a vista dai suoi aguzzini e i fogli, su cui scriveva, erano timbrati e riletti da agenti dello stesso tribunale che aveva apertamente dichiarato: *dobbiamo impedire a questo cervello di funzionare per venti anni*. In queste drammatiche circostanze si trova la ragione vera di una scrittura a volte allusiva e metaforica, utilizzata per continuare il suo lavoro. La fraseologia ordinovista si attenua. Come Cartesio, immagino che anche il povero Gramsci pensasse: *larvatus prodeo* (avanzo mascherato). Non era più il linguaggio chiaro ed incandescente del *biennio rosso* (1919-1921) forgiato nel fuoco della lotta di classe, ma quello intellettualmente più elaborato, capace di attraversare indenne le fitte maglie della censura fascista. Gli era stato tassativamente vietato di affrontare argomenti politici e Gramsci dovette rinunciare a termini quali *comunismo, dittatura del proletariato, partito leninista* ecc. per introdurre innovazioni linguistiche come *filosofia della prassi* (materialismo storico), partito organico, moderno principe, intellettuale collettivo (partito leninista), *egemonia, forza e consenso nello Stato* (dittatura del proletariato), *riforma morale e intellettuale, rivoluzione passiva* (rivoluzione permanente). Il suo pensiero, pur ricco di suggestive illuminazioni non era organizzato in un sistema speculativo coerente e compatto, ma rimaneva fluido, aperto, frammentario. Non c'è da meravigliarsi, quindi, se oltre una storiografia gramsciana seria e dignitosa ci siano "riletture" camuffate dei *Quaderni* assieme a livel-

li di indagine volti ad avallare le ragnatele politiche tessute dagli instancabili giocolieri del revisionismo. Da teorico della rivoluzione ad alibi per tutti i compromessi storici e futuribili: un'operazione compiuta attraverso l'insidiosa sottovalutazione degli inequivocabili scritti giovanili sulle tesi di Lenin e della III Internazionale e la manipolazione di passi generici e di ambiguità terminologiche dei Quaderni, spesso estrapolati dal contesto. Fin dagli anni '60 un certo gramscismo divenne una moda dei salotti intellettuali: una sorta di *gramsci-crocianesimo*, di *riformismo liberal-democratico*, di *storicismismo umanistico* caro alla borghesia illuminata, dove la lotta di classe diventa competizione tra visioni culturali e non più critica dell'economia politica. Eppure, a volere onestamente leggere i *Quaderni* vi è un pilastro ideologico essenziale, un punto fermo che non apre spiragli a linee interpretative disinvolve: il marxismo come *Weltanschauung*, cioè concezione globale del mondo, dottrina autosufficiente, scientifica e originale. Tesi che Gramsci spiega in una lettera alla moglie del 13 febbraio 1930 e ribadisce nei *Quaderni*: [la filosofia della prassi]... *contiene in sé tutti gli elementi fondamentali per costruire una totale concezione del mondo, una totale filosofia delle scienze naturali, non solo, ma anche per vivificare una integrale organizzazione pratica della società, cioè per diventare una totale, integrale civiltà* (vol. II q. 11, p. 1434, ed. critica, Torino 1975). In sostanza, il marxismo per Gramsci, non è una semplice metodologia, ma un progetto universale che, aderendo alla realtà storica ne assume dialetticamente coscienza e indica al proletariato la strategia rivoluzionaria per la liberazione integrale. Ritorno a Marx: è questo l'insegnamento gramsciano che impregna di sé il nostro presente.

Globalizzazione e rivoluzione permanente

Nel "Manifesto" del 1848, Marx ed Engels scrivevano: *il bisogno di sbocchi più estesi spinge la classe borghese ad impossessarsi del globo terrestre*. Ci siamo. L'ideologia del *free market* ha creato un ordine nuovo mondiale caratterizzato da concentrazione delle ricchezze, dilatazione della povertà, accrescimento delle disuguaglianze tra Nord e Sud, disoccupazione di massa, precarizzazione del lavoro, degrado ambientale. Per non parlare di guerre preventive, invasioni arbitrarie, tensioni destabilizzanti, estesa rete di basi militari a stelle e strisce per garantire l'accaparramento sistematico delle risorse a vantaggio di potenti oligarchie. Come reagisce la Sinistra occidentale? Eccezioni a parte, essa ha perso ogni aculeo critico e orizzonte di trasformazione della società. Non sorprende, quindi, se il 70° anniversario del sacrificio di Gramsci viene celebrato sotto tono, senza alcuna rilettura e approfondimento del suo pensiero alla luce della realtà contemporanea. Eppure, in campo marxista, Gramsci è il maggior teorico del concetto di ideologia intesa positivamente come acquisizione di coscienza di classe e motore del processo dialettico. Né si dimentichi il carattere permanente che egli conferisce al concetto di rivoluzione: incidere sulla realtà in cui si opera. I partiti che si richiamano alle sue teorie dovrebbero svolgere un'azione antagonista autonoma rispetto alle strutture politiche della società. Vale a dire: a) erodere giorno per giorno il potere neoliberista, b) spostare i rapporti di forza per una democrazia diretta, c) collegare le lotte quotidiane al disegno globale dell'azione rivoluzionaria. Accade invece che il revisionismo attribuisca a Gramsci "formulazioni democraticistiche" e "nazional-populisti-

che” adattabili e funzionali agli equilibri politici più disparati. Così, ad esempio, il *blocco storico* viene invocato per dare dignità teorica ad alleanze ibride e caricaturali; il concetto di egemonia culturale valorizza il filone storicistico italiano: Vico – De Sanctis – Croce (con un Labriola relegato sullo sfondo) oscurando così i teorici veri del materialismo storico; *l’intellettuale organico* si identifica con lo “specialista”, con il “tecnocrate progressista” che, lungi dal mettere in discussione il sistema, pone il proprio sapere al servizio della razionalizzazione del capitalismo ovvero di un riformismo spicciolo. A questo punto, ci vuol poco a capire dove porti questo infelice surrogato idealisteggiante della figura e dell’opera del teorico sardo. A mummificarlo e a neutralizzare la vitalità del suo pensiero.

APPENDICE

*Scritti di Antonio Gramsci
e del Centro Gramsci*



Roma, 14 dicembre 1996 (Hotel Ergife, III Congresso Prc),
riunione del Comitato Scientifico del Centro Lenin-Gramsci,
con la presenza di: *G. Adduci, G. Amata, A. Amoroso, E. Antonini, A. Bernanrdini, R. De Grada, A. Donno, V. Falcone, M. Geymonat, G. Giansante, M. Nocera, L. Pace e P. Scavo.*

DEMOCRAZIA OPERAIA*

Un problema si impone oggi assillante a ogni socialista che senta vivo il segno della responsabilità storica che incombe sulla classe lavoratrice e sul Partito che della missione di questa classe rappresenta la consapevolezza critica e operante.

Come dominare le immense forze sociali che la guerra ha scatenato? Come disciplinarle e dar loro una forma politica che contenga in sé la virtù di svilupparsi normalmente, di integrarsi continuamente, fino a diventare l'ossatura dello Stato socialista nel quale si incarna la dittatura del proletariato? Come saldare il presente all'avvenire soddisfacendo le urgenti necessità del presente e utilmente lavorando per creare e «anticipare» l'avvenire?

Questo scritto vuole essere uno stimolo a pensare e ad operare; vuole essere un invito ai migliori e più consapevoli operai perché riflettano e, ognuno nella sfera della propria competenza e della propria azione, collaborino alla soluzione del problema, facendo convergere sui termini di esso l'attenzione dei compagni e delle associazioni. Solo da un lavoro comune e solidale di rischiaramento, di persuasione e di educazione reciproca nascerà l'azione concreta di costruzione.

Lo Stato socialista esiste già potenzialmente negli istituti di vita sociale caratteristici della classe lavoratrice sfruttata. Collegare tra di loro questi istituti, coordinarli e subordinarli in una gerarchia di competenze e di poteri, accentrarli fortemente, pur rispettando le necessarie autonomie e articolazioni, significa creare già fin d'ora una vera e propria democrazia operaia, in contrapposizione efficiente e attiva con lo Stato borghese, preparata già fin d'ora a sostituire lo Stato borghese in tutte le sue funzioni essenziali di gestione e di dominio del patrimonio nazionale.

Il movimento operaio è oggi diretto dal Partito socialista e dalla Confederazione del lavoro: ma l'esercizio del potere sociale del Partito e della Confederazione si attua, per la grande massa lavoratrice, indirettamente, per forza di prestigio e di entusiasmo, per pressione autoritaria, per inerzia persino. La sfera di prestigio del Partito si amplia quotidianamente, attinge strati popolari finora inesplorati, suscita consenso e desiderio di lavorare proficuamente per l'avvento del comunismo in gruppi e individui finora assenti dalla lotta politica. E' necessario dare, una forma e una disciplina permanente a queste energie disordinate e caotiche, assorbirle, comporle e potenziarle, fare della classe proletaria e semiproletaria una società organizzata che si educi, che si faccia una esperienza, che acquisti una consapevolezza responsabile dei doveri che incombono alle classi arrivate al potere dello Stato.

Il Partito socialista e i sindacati professionali non possono assorbire tutta la classe lavoratrice, che attraverso un lavoro di anni e di decine di anni. Essi non si identificheranno immediatamente con lo Stato proletario; nelle Repubbliche comuniste infatti essi continuano a sussistere indipendentemente dallo Stato, come istituti di propulsione (il Partito) o di controllo e di realizzazione parziale (i sindacati). Il Partito deve continuare a essere l'organo di educazione comunista, il focolare della fede, il depositario

*Non firmato, scritto in collaborazione con Palmiro Togliatti, L'Ordine Nuovo, 21 giugno 1919.

della dottrina, il potere supremo che armonizza e conduce alla meta le forze organizzate e disciplinate della classe operaia e contadina. Appunto per svolgere rigidamente questo suo ufficio il Partito non può spalancare le porte alla invasione di nuovi aderenti, non abituati all'esercizio della responsabilità e della disciplina.

Ma la vita sociale della classe lavoratrice è ricca di istituti, si articola in molteplici attività. Questi istituti e queste attività bisogna appunto sviluppare, organizzare complessivamente, collegare in un sistema vasto e agilmente articolato che assorba e disciplini l'intera classe lavoratrice.

L'officina con le sue commissioni interne, i circoli socialisti, le comunità contadine, sono i centri di vita proletaria nei quali occorre direttamente lavorare.

Le commissioni interne sono organi di democrazia operaia che occorre liberare dalle limitazioni imposte dagli imprenditori, e ai quali occorre infondere una nuova ed energia. Oggi le commissioni interne limitano il potere del capitalista nella fabbrica e svolgono funzioni di arbitrato e di disciplina. Sviluppate e arricchite, dovranno essere domani gli organi del potere proletario che sostituisce il capitalista in tutte le tue funzioni utili di direzione e di amministrazione.

Già fin d'oggi gli operai dovrebbero procedere alla elezione di vaste assemblee di delegati, scelti tra i migliori e più consapevoli compagni, sulla parola d'ordine: «Tutto il potere dell'officina ai comitati d'officina», coordinata all'altra: «Tutto il potere dello Stato ai Consigli operai e contadini».

Un vasto campo di propaganda concreta rivoluzionaria si aprirebbe per i comunisti organizzati nel Partito e nei circoli rionali. I circoli, d'accordo con le sezioni urbane, dovrebbero fare un censimento delle forze operaie della zona, e diventare la sede del Consiglio rionale dei delegati dell'officina, il ganglio che annoda e accentra tutte le energie proletarie del rione. I sistemi elettorali potrebbero variare a seconda della vastità delle officine: si dovrebbe cercare però di far eleggere un delegato ogni quindici operai divisi per categoria (come si fa nelle officine inglesi), arrivando, per elezioni graduali, a un comitato di delegati di fabbrica che comprenda rappresentanti di tutto il complesso del lavoro (operai, impiegati, tecnici). Nel comitato rionale dovrebbe tendersi a incorporare delegati anche delle altre categorie di lavoratori abitanti nel rione: camerieri, vetturini, tranvieri, ferrovieri, spazzini, impiegati privati, commetti, ecc.

Il comitato rionale dovrebbe essere emanazione di tutta la classe lavoratrice abitante nel rione, emanazione legittima e autorevole, capace di far rispettare una disciplina, investita del potere, spontaneamente delegato, ed ordinare la cessazione immediata e integrale di ogni lavoro in tutto il rione.

I comitati rionali si ingrandirebbero in commissariati urbani, controllati e disciplinati dal Partito socialista e dalle federazioni di mestiere.

Un tale sistema di democrazia operaia (integrato con organizzazioni equivalenti di contadini) darebbe una forma e una disciplina permanente alle masse, sarebbe una magnifica scuola di esperienza politica e amministrativa, inquadrerebbe le masse fino all'ultimo uomo, abituandole alla tenacia e alla perseveranza, abituandole a considerarsi come un esercito in campo che ha bisogno di una ferma coesione se non vuole essere distrutto e ridotto in schiavitù.

Ogni fabbrica costruirebbe uno o più reggimenti di questo esercito, coi suoi caporali, coi suoi servizi di collegamento, con la sua ufficialità, col suo stato maggiore, poteri delegati per libera elezione, non imposti autoritariamente. Attraverso i comizi, tenuti nell'interno dell'officina, con l'opera incessante di propaganda e di persuasione sviluppata dagli elementi più consapevoli, si otterrebbe una trasformazione radicale della psicologia operaia, si renderebbe la massa meglio preparata e capace all'esercizio del potere, si diffonderebbe una coscienza dei doveri e dei diritti del compagno e del lavoratore, concreta ed efficiente perchè generata spontaneamente dall'esperienza viva e storica.

Abbiamo già detto: questi rapidi appunti si propongono solo di stimolare al pensiero ed all'azione. Ogni aspetto del problema meriterebbe una vasta e profonda trattazione, delucidazioni, integrazioni sussidiarie e coordinate. Ma la soluzione concreta e integrale dei problemi di vita socialista può essere data solo dalla pratica comunista: la discussione in comune, che modifica simpaticamente le coscienze unificandole e colmandole di entusiasmo operoso. Dire la verità, arrivare insieme alla verità, è compiere azione comunista e rivoluzionaria. La formula «dittatura del proletariato» deve finire di essere solo una formula, un'occasione per sfoggiare fraseologia rivoluzionaria. Chi vuole il fine, deve anche volere i mezzi. La dittatura del proletariato è l'instaurazione di un nuovo Stato, tipicamente proletario, nel quale confluiscono le esperienze istituzionali della classe oppressa, nel quale la vita sociale della classe operaia e contadina diventa sistema diffuso e fortemente organizzato. Questo Stato non si improvvisa: i comunisti bolscevichi russi per otto mesi lavorarono a diffondere e far diventare concreta la parola d'ordine: tutto il potere ai Soviet, ed i Soviet erano noti agli operai russi fin dal 1905.

I comunisti italiani devono far tesoro dell'esperienza russa ed economizzare tempo e lavoro: l'opera di ricostruzione domanderà per sé tanto tempo e tanto lavoro, che ogni giorno e ogni atto dovrebbe poterle essere destinato.

SUL PARTITO

Il partito politico¹

...Quando si vuole scrivere la storia di un partito politico, in realtà occorre affrontare tutta una serie di problemi, molto meno semplici di quanto creda, per esempio, Roberto Michels, che pure è ritenuto uno specialista in materia. Cosa sarà la storia di un partito? Sarà la mera narrazione della vita interna di una organizzazione politica? Come essa nasce, i primi gruppi che la costituiscono, le polemiche ideologiche attraverso cui si forma il suo programma e la sua concezione del mondo e della vita? Si tratterebbe, in tal caso, della storia di ristretti gruppi intellettuali e talvolta della biografia politica di una singola individualità. La cornice del quadro dovrà, adunque, essere più vasta e comprensiva.

Si dovrà fare la storia di una determinata massa di uomini che avrà seguito i promotori, li avrà sorretti con la sua fiducia, con la sua lealtà, con la sua disciplina o li avrà criticati "realisticamente" risperdendosi o rimanendo passiva di fronte a talune iniziative. Ma questa massa sarà costituita solo dagli aderenti al partito? Sarà sufficiente seguire i congressi, le votazioni, ecc, cioè tutto l'insieme di attività e di modi di esistenza con cui una massa di partito manifesta la sua volontà? Evidentemente occorrerà tener conto del gruppo sociale di cui il partito dato è espressione e parte più avanzata: la storia di un partito, cioè, non potrà non essere la storia di un determinato gruppo sociale. Ma questo gruppo non è isolato; ha amici, affini, avversari, nemici. Solo dal complesso quadro di tutto l'insieme sociale e statale (e spesso anche con interferenze internazionali), risulterà la storia di un determinato partito, per cui si può dire che scrivere la storia di un partito significa niente altro che scrivere la storia generale di un paese da un punto di vista monografico, per porne in risalto un aspetto caratteristico. Un partito avrà avuto maggiore o minore significato e peso, nella misura appunto in cui la sua particolare attività avrà pesato più o meno nella determinazione della storia di un paese. Ecco quindi che dal modo di scrivere la storia di un partito risulta quale concetto si abbia di ciò che è un partito e debba essere. Il settario si esalterà nei fatterelli interni, che avranno per lui un significato esoterico e lo riempiranno di mistico entusiasmo; lo storico, pur dando a ogni cosa l'importanza che ha nel quadro generale, poserà l'accento soprattutto sull'efficienza reale del partito, sulla sua forza determinante, positiva e negativa, nell'aver contribuito a creare un evento e anche nell'aver impedito che altri eventi si compissero. Il punto di sapere quando un partito sia formato, cioè abbia un compito preciso e permanente, dà luogo a molte discussioni e spesso anche luogo, purtroppo, a una forma di boria che non è meno ridicola e pericolosa che la « boria delle nazioni » di cui parla il Vico. E' vero che si può dire che un partito non è mai compiuto e formato, nel senso che ogni sviluppo crea nuovi compiti e mansioni e nel senso che per certi partiti è vero il paradosso che essi sono compiuti e formati quando non esistono più, cioè quando la loro esistenza è diventata storicamente inutile. Così, poiché ogni partito non è che una nomenclatura di classe, è evidente che per il partito che si propone di annullare la divisione in classi, la sua perfezione e compiutezza consistono nel non esistere più perché non esistono classi e quindi loro espressioni. Ma qui si vuole accennare a un particolare momento di questo processo di sviluppo, al momento successivo a quello in cui un fatto può esistere e può non esistere, nel senso che la necessità della sua esistenza non è ancora divenuta « perentoria », ma dipende in « gran parte » dall'esistenza di persone di straordinario potere volitivo e di straordinaria volontà.

¹ Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere, note sul Machiavelli* sulla politica e sullo Stato moderno, Einaudi, Torino, 1966, pagg. 22-23-24-25.

Quando un partito diventa «necessario» storicamente? Quando le condizioni del suo «trionfo», del suo immane diventando Stato sono almeno in via di formazione e lasciano prevedere normalmente i loro ulteriori sviluppi. Ma quando si può dire, in tali condizioni, che un partito non può essere distrutto con mezzi normali? Per rispondere occorre sviluppare un ragionamento: perché esista un partito è necessario che confluiscano tre elementi fondamentali (cioè tre gruppi di elementi):

1) Un elemento diffuso, di uomini comuni, medi, la cui partecipazione è offerta dalla disciplina e dalla fedeltà, non dallo spirito creativo ed altamente organizzativo. Senza di essi il partito non esisterebbe, è vero, ma è anche vero che il partito non esisterebbe neanche «solamente» con essi. Essi sono una forza in quanto c'è chi li centralizza, organizza, disciplina, ma in assenza di questa forza coesiva si spargerebbero e si annullerebbero in un pulviscolo impotente. Non si nega che ognuno di questi elementi possa diventare una delle forze coesive, ma di essi si parla appunto nel momento che non lo sono e non sono in condizioni di esserlo, o se lo sono lo sono solo in una cerchia ristretta, politicamente inefficiente e senza conseguenza.

2) L'elemento coesivo principale, che centralizza nel campo nazionale, che fa diventare efficiente e potente un insieme di forze che lasciate a sé conterebbero zero poco più; questo elemento è dotato di forza altamente coesiva, centralizzatrice e disciplinatrice e anche, anzi forse per questo di inventiva (se si intende «inventiva» in una certa direzione, secondo certe linee di forza, certe prospettive, certe premesse anche): è anche vero che da solo questo elemento non formerebbe il partito, tuttavia lo formerebbe più che non il primo elemento considerato. Si parla di capitani senza esercito, ma in realtà è più facile formare un esercito che formare dei capitani. Tanto vero che un esercito già esistente è distrutto se vengono a mancare i capitani, mentre l'esistenza di un gruppo di capitani, affiatati, d'accordo tra loro, con fini comuni non tarda a formare un esercito anche dove non esiste.

3) Un elemento medio, che articoli il primo col secondo elemento, che li metta a contatto, non solo «fisico» ma morale e intellettuale. Nella realtà, per ogni partito esistono «proporzioni definite» tra questi tre elementi e si raggiunge il massimo di efficienza quando tali «proporzioni definite» sono realizzate.

Date queste considerazioni, si può dire che un partito non può essere distrutto con mezzi normali, quando, esistendo necessariamente il secondo elemento, la cui nascita è legata all'esistenza delle condizioni materiali oggettive (e se questo secondo elemento non esiste, ogni ragionamento è vuoto), sia pure allo stato disperso e vagante, non possono non formarsi gli altri due, cioè il primo che necessariamente forma il terzo come sua continuazione e mezzo di esprimersi.

Occorre che, perché ciò avvenga, si sia formata la convinzione ferrea che una determinata soluzione dei problemi vitali sia necessaria. Senza questa convinzione non si formerà il secondo elemento, la cui distruzione è la più facile per lo scarso suo numero, ma è necessario che questo secondo elemento, se distrutto, abbia lasciato come eredità un fermento da cui riformarsi. E dove questo fermento sussisterà meglio e potrà meglio formarsi che nel primo e nel terzo elemento, che, evidentemente, sono i più omogenei col secondo? L'attività del secondo elemento per costituire questo elemento è perciò fondamentale: il criterio di giudizio di questo secondo elemento sarà da cercare: 1) in ciò che realmente fa; 2) in ciò che prepara nell'ipotesi di una sua distruzione. Tra i due fatti è difficile dire quale sia più importante. Poiché nella lotta si deve sempre prevedere la sconfitta, la preparazione dei propri successori è un elemento altrettanto importante di ciò che si fa per vincere.

La base dell'organizzazione del partito¹

29. Tutti i problemi di organizzazione sono problemi politici. La soluzione di essi deve rendere possibile al partito di attuare il suo compito fondamentale, di far acquistare al proletariato una completa indipendenza politica, di dargli una fisionomia, una personalità, una coscienza rivoluzionaria precisa, di impedire ogni infiltrazione e influenza disgregatrice di classi ed elementi, i quali pur avendo interessi contrari al capitalismo, non vogliono condurre la lotta contro di esso fino alle sue conseguenze ultime.

In prima linea è un problema politico: quello della base della organizzazione. La organizzazione del partito deve essere costruita sulla base della produzione e quindi del luogo di lavoro (cellule). Questo principio è essenziale per la creazione di un partito "bolscevico". Esso dipende dal fatto che il partito deve essere attrezzato per dirigere il movimento di massa della classe operaia, la quale viene naturalmente unificata dallo sviluppo del capitalismo secondo il processo della produzione.

Ponendo la base organizzativa nel luogo della produzione il partito compie un atto di scelta della classe sulla quale esso si basa. Esso proclama di essere un partito di classe e il partito di una sola classe, la classe operaia.

Tutte le obiezioni al principio che pone la organizzazione del partito sulla base della produzione partono da concezioni che sono legate a classi estranee al proletariato, anche se sono presentate da compagni e gruppi che si dicono di "estrema sinistra". Esse si basano sopra una considerazione pessimista delle capacità rivoluzionarie dell'operaio e dell'operaio comunista, e sono espressione dello spirito antiproletario del piccolo-borghese intellettuale, il quale crede di essere il sale della terra e vede nell'operaio lo strumento materiale dello sconvolgimento sociale e non il protagonista cosciente e intelligente della rivoluzione.

Si riproducono nel partito italiano a proposito delle cellule la discussione e il contrasto che portarono in Russia alla scissione tra bolscevichi e menscevichi a proposito del medesimo problema della scelta della classe, del carattere di classe del partito e del modo di adesione al partito di elementi non proletari. Questo fatto ha del resto, in relazione con la situazione italiana, una importanza notevole. E' la stessa struttura sociale e sono le condizioni e le tradizioni della lotta politica quelle che rendono in Italia assai più serio che altrove il pericolo di edificare il partito in base a una "sintesi" di elementi eterogenei, cioè di aprire in essi la via alla influenza paralizzatrice di altre classi. Si tratta di un pericolo che sarà inoltre reso sempre più grave dalla stessa politica del fascismo, che spingerà sul terreno rivoluzionario interi strati della piccola borghesia.

E' certo che il Partito comunista non può essere solo un partito di operai. La classe operaia e il suo partito non possono fare a meno degli intellettuali né possono ignorare il problema di raccogliere intorno a sé e guidare tutti gli elementi che per una via o per un'altra sono spinti alla rivolta contro il capitalismo. Così pure il Partito comunista non può chiudere le porte ai contadini: esso deve anzi avere nel suo seno dei contadini e servirsi di essi per stringere il legame politico tra il proletariato e le classi rurali. Ma è da respingere energicamente, come controrivoluzionaria, ogni concezione che faccia del

¹ Antonio Gramsci, *La Costruzione del Partito Comunista*, Einaudi Torino 1978, pagg. 504-505.

partito una "sintesi" di elementi eterogenei, invece di sostenere senza concessioni di sorta che esso è una parte del proletariato, che il proletariato deve dargli la impronta della organizzazione che gli è propria e che al proletariato deve essere garantita nel partito stesso una funzione direttiva.

30. Non hanno consistenza le obiezioni pratiche alla organizzazione sulla base della produzione (cellule), secondo le quali questa struttura organizzativa non permetterebbe di superare la concorrenza tra diverse categorie di operai e darebbe il partito in balia al funzionarismo.

La pratica del movimento di fabbrica (1919-20) ha dimostrato che solo una organizzazione aderente al luogo e al sistema della produzione permette di stabilire un contatto tra gli strati superiori e gli strati inferiori della massa lavoratrice (qualificati, non-qualificati e manovali) e di creare vincoli di solidarietà che tolgono le basi ad ogni fenomeno di "aristocrazia operaia".

La organizzazione per cellule porta alla formazione nel partito di uno strato assai vasto di elementi dirigenti (segretari di cellula, membri dei comitati di cellula, ecc.), i quali sono parte della massa e rimangono in essa pure esercitando funzioni direttive, a differenza dei segretari delle sezioni territoriali i quali erano di necessità elementi staccati dalla massa lavoratrice. Il partito deve dedicare una cura particolare alla educazione di questi compagni che formano il tessuto connettivo della organizzazione e sono lo strumento del collegamento con le masse. Da qualsiasi punto di vista venga considerata, la trasformazione della struttura sulla base della produzione rimane compito fondamentale del partito nel momento presente e mezzo per la soluzione dei più importanti suoi problemi. Si deve insistere in essa e intensificare tutto il lavoro ideologico e pratico che ad essa è relativo.

Quale partito comunista¹

... La nostra esperienza, che riconosciamo molto limitata e contraddittoria, ci ha suggerito questa riflessione sulle Istanze e sugli Organismi dirigenti del Partito comunista.

A) I CONGRESSI ELEGGONO LE TRE ISTANZE DEL PARTITO:

il *Congresso permanente* delle Sezioni territoriali e delle Cellule dei luoghi di lavoro, formato dai militanti che hanno preso parte attiva all'ultimo Congresso, quale Istanza *sovrana*, e presidio della purezza del Partito comunista;

il *Comitato federale* (Territoriale e di Gruppo*) quale Istanza *intermedia* dirigente di congiunzione del Partito comunista;

il *Comitato centrale*, quale Istanza *suprema* del Partito comunista.

I Congressi nominano quali Organismi ausiliari delle Istanze:

- la *Presidenza*, formata da compagni prestigiosi, anche non iscritti, che tutela il fascio storico dell'egemonia del proletariato nella società contemporanea;
- la Commissione di garanzia, tutela lo *Statuto*, il *Soccorso rosso* e la *Formazione*;
- eventuali *Coordinamenti operativi* (territoriali, di stabilimento ecc.) formati dalle segreterie delle istanze inferiori e diretti dalla Segreteria dell'istanza superiore.

B) ORGANISMI DIRIGENTI ELETTI DA CIASCUNA ISTANZA:

1 la *Segreteria collegiale***, quale organismo apicale del Partito comunista;

2 l'Ufficio politico, organismo dirigente del Partito comunista.

* Il *Comitato federale di Gruppo* è l'Istanza che centralizza e dirige le Cellule dei luoghi di lavoro di un complesso produttivo centralizzato nazionale o multinazionale. Esso ristabilisce l'unità politica della classe operaia nei confronti del padrone monopolista e rafforza il carattere di classe del Partito comunista.

** La *Segreteria collegiale* è un organismo collettivo, in quanto formato da *compagni affiatati e pari tra loro*, ciascuno dei quali può convocarla, presiederla e rappresentarla col consenso degli altri.

Nel 1921, quando i compagni de L'Ordine Nuovo, raccolti attorno a Gramsci, diedero vita al Pcd'I, la Fiat possedeva due soli stabilimenti, entrambi situati a Torino. Oggi ne possiede 193 in 64 paesi, dei quali 61 sono in Italia, situati in tutte le sue regioni.

La *Federazione Gruppo Fiat* ricomponne, in forma più evoluta, l'unità dei comunisti del gruppo industriale come nucleo politico dell'unità della classe operaia formata dal *Coordinamento dei Consigli Fiat*.

... La Segreteria collegiale all'apice del Partito comunista ed il *Congresso permanente* alla base, verranno a formare i presidi organizzativi volti a salvaguardare, dalle influenze esterne, la natura di classe dell'*intellettuale collettivo* dell'avanguardia della classe operaia; il funzionamento a tre istanze, tra loro collegate, periferica (*Sovrana*), intermedia (*Dirigente*) e centrale (*supremo*), assicura l'indispensabile esercizio interno, dialettico ed organico, della critica e dell'autocritica, anima vitale di un effettivo centralismo democratico

¹ *La Via del Comunismo*, n° 13 Aprile 2001.

SULLA RICERCA SCIENTIFICA

E' diventato ormai coscienza popolare l'idea che in Italia i nostri migliori ricercatori scientifici siano costretti ad emigrare, vittime di un sistema che vede nelle scienze sperimentali e nel pensiero scientifico l'incarnazione del "diavolo".

Il più famoso, e meno conosciuto, è certamente Riccardo Giacconi, premio Nobel per la fisica 2002, in "fuga" dall'Italia dal 1954. Oggi siamo perfettamente consapevoli delle gravi conseguenze culturali di questa singolare esportazione, anche se difficile da quantificare. L'Italia è l'unico paese tra i circa 30 dell'Ocse (l'organizzazione dei paesi più industrializzati) ad avere un deficit strutturale nella bilancia dei pagamenti relativo alle tecnologie più avanzate.

Nel corso degli ultimi anni nel nostro paese le istituzioni di alta cultura, ed in particolare l'Università, sono state oggetto di attacchi, molto spesso aspri, da parte di politici e membri del governo. Da varie parti è stata messa in discussione la legittimità delle richieste del mondo scientifico, argomentando che di fatto l'investimento in Ricerca e Sviluppo (R&S) fosse un vero e proprio sperpero di risorse, da destinare molto più produttivamente ad altri scopi.

Il dibattito a livello internazionale sul ruolo della scienza e della tecnologia nella società contemporanea, sviluppatosi negli ultimi decenni, soprattutto all'Ocse e all'Unione Europea, è stato fortemente limitato e influenzato dalle politiche dei grandi gruppi finanziari multinazionali.

Un lavoro delle Nazioni Unite del 2004 afferma infatti che «la ricerca scientifica e tecnologica è sempre più indirizzata verso il profitto piuttosto che a risolvere i problemi che rappresentano i flagelli dell'umanità; solo il 10% della spesa per ricerca e sviluppo è dedicata ad affrontare il 90% dei mali del mondo».

Gli investimenti europei in R&S si collocano ad un livello inferiore rispetto alle economie mondiali più importanti, pur essendo il Pil europeo uguale se non superiore a quello degli Stati Uniti. Nel 2005, solamente l'1,7% del Pil è stato speso dall'UE in R&S.

Nella classifica dei migliori investitori in R&S, a livello europeo, figurano Svezia, Finlandia e Danimarca con un 2,4% del Pil. Anche Germania e Austria figurano ai primi posti. Seguono Francia, Belgio, Olanda; Gran Bretagna e Lussemburgo con un indice che oscilla tra l'1,6% e il 2,2% del Pil. Chiude il gruppo l'Italia con un 1,05% del Pil.

A completare il quadro del declino della ricerca scientifica italiana ci pensa poi il World Economic Forum che, in un'analisi condotta su 104 nazioni, afferma come siamo caduti, in appena 12 mesi, dal 28° posto al 45° per quanto riguarda le nostre reali capacità di sviluppo e innovazione.

Secondo un dato del 2005 nell'UE il numero dei ricercatori a tempo pieno è di 1,3 milioni di cui 72 mila sono italiani. Un numero assai esiguo se confrontato con i dati relativi della Francia (200 mila) e dell'Inghilterra (158 mila) che investono più del doppio dell'Italia nell'area della ricerca.

Ancora, secondo i dati Ocse, i paesi del nord Europa occupano i vertici delle classi-

fiche legate alla ricerca: su mille occupati in Finlandia e Svezia i ricercatori sono in percentuale rispettivamente il 17,3% e l'11%. L'Italia si attesta al penultimo posto col 3%.

Il primo censimento nazionale dei ricercatori precari delle Università italiane – pubblicato nell'ottobre 2006 – ci fornisce un quadro agghiacciante di quanto sia vasto lo sfruttamento dei giovani ricercatori.

L'insieme dei soli assegnisti, borsisti, co.co.co e collaboratori a progetto è costituito da 40 mila ricercatori precari. L'analisi dei dati sul campione censito evidenzia che il 37% del totale del personale è costituito da ricercatori precari senza futuro, con assegni mensili di circa 800 euro.

Questo è il quadro che ci consegnano i principali centri di statistiche mondiali nel quale quadro sono evidenti i segni di un declino che viene da lontano. Ciò naturalmente non ci stupisce dal momento che tutte le classi dirigenti e dominanti, dall'Unità d'Italia fino ai nostri giorni, sono state tutte ugualmente guidate da un pensiero costante così ben riassunto dalle parole di Benedetto Croce: «le scienze naturali e le discipline matematiche, di buona grazia hanno ceduto alla filosofia il privilegio della verità, ed esse rassegnatamente, o addirittura sorridendo, confessano che i loro concetti sono concetti di comodo e di pratica utilità, che non hanno niente da vedere con le meditazioni del vero».

Nel suo libro *La scienza negata* (codice edizioni, Torino, 2005) lo storico della scienza, Enrico Bellone, scorge in queste parole «la tenacia di un vincolo pluridecennale che in Italia lega tra loro tre fattori importanti: il disinteresse dei gruppi dirigenti verso la scienza, l'aria di sufficienza che settori importanti dell'intellettualità manifestano nei confronti del sapere scientifico e l'opinione che, tutto sommato, gli studi di fisica, chimica o biologia abbiano, nelle migliori delle ipotesi, una qualche "pratica utilità"». Tuttavia, nei primi decenni del Novecento, nell'incontrastato dominio del pensiero unico di Croce e Gentile, non mancarono momenti di difesa della scienza e del suo valore conoscitivo ottusamente combattuto sia dall'uno che dall'altro. La grande polemica del 1911, in occasione del IV Congresso Internazionale di Filosofia, che contrappose il matematico-filosofo Federico Enriques al Croce, ne fu l'esempio più emblematico. Grande fu l'impegno profuso dall'Enriques nel tentativo di rinnovamento della cultura nazionale – e in modi diversi quello di Vailati, Volterra, o di Mieli – quando ancora il faticoso decollo di una moderna civiltà industriale sembrava poter garantire spazi di rinnovamento progressivo e di apertura verso una nuova concezione epistemologica del rapporto scienza-filosofia.

Negli anni bui del ventennio fascista della ricerca scientifica teorica nemmeno si conosceva l'esistenza (i nostri accademici ignoravano, in maggioranza, sia la teoria della relatività che quella della meccanica quantistica), come apparve chiaro all'indomani della Liberazione.

La gemma che fiorì all'insaputa dei gerarchi fascisti, cioè la scuola di fisica romana con i ragazzi di via Panisperna diretta da Enrico Fermi, non dette frutti in Italia come avrebbe potuto perché distrutta dalle leggi razziali del 1938. In nome della "razza" vennero umiliati e cacciati dall'insegnamento oltre all'Enriques, scienziati del calibro di Guido Castelnuovo, Beppo Levi, Tullio Levi-Civita, Beniamino Segrè, Vito Volterra ed

altri. Lo stesso Einstein fu espulso dalla prestigiosa Accademia delle Scienze bolognese e da altre istituzioni culturali nazionali, mentre un'andata di xenofobia colpiva centinaia di studenti stranieri ospiti negli atenei italiani. Nel dopoguerra, soprattutto per merito dell'epistemologo Ludovico Geymonat (di cui ricorre quest'anno il centenario della nascita celebrato dalle Poste Italiane con l'emissione di un francobollo commemorativo) e di pochi altri scienziati, ripresero gli studi di filosofia della scienza che si concretizzarono in quella grande opera che è la *Storia del pensiero filosofico e scientifico*. Ma, ancora una volta, nell'Italia da ricostruire la classe dominante, nella persona di Luigi Einaudi, non solo negò i finanziamenti per la riorganizzazione delle strutture della ricerca, ma dimostrò una preoccupante continuità con gli anni precedenti, facendo proprio il pensiero del Croce per il quale i finanziamenti alla ricerca scientifica dovevano essere sufficienti a produrre qualcosa di "utile" e di "pratico". Infatti nel 1947 i fondi per la ricerca furono dell'uno per mille del Pil, mentre quelli dei paesi europei erano dieci volte tanto, cioè dell'1%.

In questo periodo, da Torino, partirono tre giovani biologi, destinati a vincere altrettanti premi Nobel: Salvatore Luria, Renato Dulbecco e Rita Levi Montalcini.

Comincia così un lungo periodo, tranne la breve primavera dal 1947 al '57, di allontanamento dell'Italia dalle nazioni moderne che dura tutt'ora. Da circa un quarto di secolo il nostro paese è praticamente inchiodato sull'1% del 1981, mentre l'Europa si avvicina al 3%.

Perché? Ce lo svela il prof. Carlo Bernardini nel suo libro *La fisica nella cultura italiana del Novecento*: «E sapeva [Edoardo Amaldi, ndr] anche che l'Italia è un paese indifferente o addirittura più o meno coscientemente ostile alle scienze, per motivi che non superano la superficialità dei salotti: le scienze sarebbero fredde, lontane dai grandi problemi come quelli dell'etica, della giustizia, della politica, dei sentimenti e delle passioni. Un fisico, un matematico, in Italia talvolta è quasi sospettato di avere misteriosi e malefici poteri, di attentare alla vita con invisibili agenti, di proporre soluzioni senza cuore di mai risolti problemi sociali. Il suo pensiero sarebbe meccanico, pre-determinato, risponderebbe a regole non umane, spingerebbe tra le braccia di robot che ci priverebbero delle libertà elementari imponendo un ordine tecnologico artificiale».

Classi dirigenti animate da questi pensieri, scientificamente incolte ma pronte a soddisfare la sete di facili profitti e di sporche speculazioni del grande capitale industriale-finanziario, non potevano non minare le basi stesse del sistema economico italiano.

Il rifiuto novecentesco della scienza, la sconfitta di Federico Enriques per il rinnovamento della cultura italiana, l'isolamento sostanziale in cui si collocarono la riflessione e la militanza di Ludovico Geymonat, cui non fu mai perdonato di aver dato il più grande contributo al tentativo di scardinamento del sistema filosofico idealistico italiano, gli attacchi furenti delle Gerarchie Vaticane contro l'evoluzionismo, la biologia molecolare, le neuroscienze, hanno prodotto quel brodo di coltura dal quale sono nati i primi fermenti di una restaurazione culturale tutt'ora in corso.

Una grave responsabilità pesa oggi sulle spalle dei nostri scienziati e dei giovani ricercatori. Essi hanno il dovere di organizzarsi e di intervenire nelle istituzioni della politica, di scendere tra le masse e parlare con i lavoratori, respingendo sia il degrado

causato dalle rappresentazioni deformate della conoscenza che si stanno sempre più rinforzando, che il disimpegno dell'uomo di scienza e la falsa olimpicità della cultura. Prima che il declino sia irreversibile!

KARL MARX: tesi su Feuerbach

Tesi II: La questione se al pensiero umano appartenga una verità oggettiva non è una questione teorica, ma pratica. E' nell'attività pratica che l'uomo deve dimostrare la verità, cioè la realtà e il potere, il carattere terreno del suo pensiero. La disputa sulla realtà o non realtà di un pensiero che si isola dalla pratica è una questione puramente scolastica.

Tesi X: Il punto di vista del vecchio materialismo è la società borghese; il punto di vista del nuovo materialismo è la società umana, o l'umanità socializzata.

Tesi XI: I filosofi hanno solo interpretato il mondo in modi diversi; si tratta però di trasformarlo.

ENGELS: I risultati della scienza moderna

I risultati della moderna scienza della natura si impongono all'attenzione di tutti coloro che si occupano di questioni teoriche, proprio con la stessa irresistibilità con la quale gli scienziati naturalisti di oggi si vedono spinti, lo vogliano o no, a deduzioni di carattere teorico generale. E qui interviene una certa compensazione.

Se i teorici sono dei semicompetenti nel campo delle scienze naturali, altrettanto lo sono, in effetti, gli scienziati naturalisti di oggi nel campo della teoria, nel campo di ciò che fino ad oggi veniva indicato come filosofia.

Lo studio empirico della natura ha accumulato una quantità così imponente di conoscenze positive, che la necessità di ordinarle sistematicamente e secondo la loro intrinseca connessione in ogni singolo ramo di ricerca è divenuta assolutamente improrogabile. E' divenuta del pari una necessità improrogabile porre nella giusta connessione tra di loro i singoli rami della conoscenza. Con ciò, però, la conoscenza scientifica si trasferisce sul terreno teorico, e qui vengono meno i metodi dell'empiria, qui può venire in aiuto soltanto il pensiero teorico. Il pensiero teorico è però una facoltà innata solo in quanto disposizione naturale. Questa naturale disposizione deve essere sviluppata e formata, e per far ciò non esiste a tutt'oggi altro mezzo se non lo studio della filosofia che fino ad oggi vi è stata.

Il pensiero teorico di ogni epoca, e quindi anche della nostra, è un prodotto storico, che assume in differenti tempi forme assai differenti e con ciò un contenuto assai differente. La scienza del pensiero è perciò, come tutte le altre, una scienza storica, la scienza dello sviluppo storico del pensiero umano. E' ciò è importante anche per l'applicazione pratica del pensiero a campi empirici. Poiché, in primo luogo, la teoria delle leggi del pensiero non è una "verità eterna", fatta una volta per tutte, come il senno dei filistei immagina quando si pronuncia la parola "logica". La stessa logica formale ha continuato ad essere, da Aristotele ai giorni nostri, il terreno dei più vivaci dibattiti. E la dialettica, invero, è stata fino ad oggi indagata profondamente soltanto da due pensatori, da Aristotele a Hegel. Proprio la dialettica, però, è per la scienza naturale odierna la forma di pensiero più importante, perché essa sola offre le analogie, e con ciò i metodi per comprendere i processi di sviluppo che hanno luogo nella natura, i nessi generali, i

passaggi da un campo di ricerca ad un altro.

In secondo luogo, però, la conoscenza del processo di sviluppo storico del pensiero umano, delle concezioni dei nessi generali del mondo esterno che sono state espresse nei diversi tempi, è una esigenza necessaria per la scienza teorica della natura, perché tale conoscenza offre un criterio per le teorie che la scienza stessa deve costruire.

(*Dialettica della natura*, Roma 1955, pp. 38-39)

ma 1950, pp. 77-78)

LENIN: il punto di vista della pratica

Il punto di vista della vita, della pratica, dev'essere il punto di vista primo e fondamentale della teoria della conoscenza.

Ed essa conduce infallibilmente al materialismo rigettando dalla sua strada le interminabili elucubrazioni della scolastica professorale. Certo, non si deve dimenticare che il criterio della pratica, in sostanza, non può mai confermare o confutare completamente una rappresentazione umana, qualunque essa sia. Anche questo criterio è talmente "indeterminato" da non permettere alle conoscenze dell'uomo di trasformarsi in un "assoluto"; ma nello stesso tempo è abbastanza determinato per permettere una lotta implacabile contro tutte le varietà dell'idealismo e dell'agnosticismo. Se ciò che la nostra pratica conferma è la verità obiettiva, unica, finale, ne deriva l'ammissione che l'unica via che conduce a questa verità è la via della scienza che si mette dal punto di vista del materialismo.

(*Materialismo ed Empiriocriticismo*, Roma 1953 pp. 130-131)

Ludovico Geymonat

Il fallimento dei vecchi fronti della cultura sorti nel '45 è proprio da farsi risalire alla mancanza di coraggio degli intellettuali di allora di fronte ai problemi culturali: al non aver capito che, per rinnovare la cultura non bastava sprovvincializzare le nostre conoscenze in campo artistico, filosofico o scientifico, ma occorreva darle un nuovo vigore, un nuovo asse direttivo, una nuova impostazione ideologica, e che per fare tutto ciò occorreva innanzitutto instaurare un nuovo tipo di rapporto con le masse.

L'importanza della divulgazione scientifica nel centenario della nascita di A. Einstein

Per molta gente, ancora oggi, Einstein è un mito. Basti vedere come, in varia misura, ne tengano conto le rievocazioni suscitate dal centenario della sua nascita (avvenuta a Ulm, in Germania, il 14 marzo del 1879). La fama e il sensazionalismo che lo accompagnò per tutta la vita, e di cui solo in minima parte era responsabile, sono quasi incollati al suo contributo allo sviluppo della fisica.

A 24 anni dalla morte (1955) il clamore non si è spento. In effetti, questa variante del superuomo applicata alla scienza sussiste nel senso comune, nell'opinione più spicciola e dominante. E' lo scienziato per eccellenza, il genio senza confini in titanica lotta contro l'ignoto, è l'anticonformista e imprevedibile cervello della matematica, colui che ha sintetizzato in una formula il segreto della materia, e così via. Il pregiudizio lascia intendere, insomma, che per un uomo comune è impossibile comprendere le sue idee. Il corollario più importante che ne segue è questo: non è possibile per l'uomo comune conoscere la realtà, comprendere la natura delle cose e i loro rapporti, la scienza è

“sfida” per il genio, la scienza non ha niente a che vedere con la vita di tutti i giorni, con i nostri problemi, con le nostre esigenze ed aspirazioni: ci sono i "cervelli" che pensano a tutto.

Einstein era consapevole del grande abisso che separava la sua concezione della fisica e della scienza dall'aureola che lo circondava. La contraddizione non era solamente un'invenzione dei mezzi di comunicazione e di chi li manovra, era ed è nella società stessa. Il capitalismo ha separato la scienza dal sapere comune, vivo, che scaturisce dal lavoro produttivo e dagli uomini che creano la ricchezza sociale. L'ha trasformata in una potenza estranea inarrivabile, indipendente da tutti ma non da chi possiede le condizioni materiali dell'esistenza attraverso i mezzi di produzione. L'individuo, allora, vede nella scienza un qualcosa che gli è incomprendibile perché non esiste nella sua coscienza come sapere concreto e pratica reale, ma agisce - nelle macchine, con la tecnologia, prima di tutto, - come un potere ulteriore di chi lo opprime e lo sfrutta. La potenza intellettuale racchiusa nel lavoro produttivo, la produzione come punto di riferimento della conoscenza e della trasformazione della natura, viene così annichilita dall'immagine dello scienziato che appare quale unico detentore di ogni sapere sociale.

Proprio nel periodo in cui la scienza si integrava nei meccanismi del capitalismo, si saldava con le esigenze del capitale, era estremamente utile soffiare sull'immagine e sul mito di un pensiero scientifico slegato da ogni condizionamento.

Einstein era consapevole dei termini della questione. Si sforzò di apportare correttivi, ingaggiò uno strenuo confronto per divulgare i risultati delle sue ricerche e sostituire ai pregiudizi il ragionamento scientifico. Era convinto che nella fisica esistono alcune idee fondamentali e che tali idee si possano esprimere con parole. “Nelle costruzioni delle teorie fisiche - scrisse - sono le idee fondamentali che contano. I libri di fisica sono pieni di complicate formule matematiche. Ma il pensiero e le idee, non le formule stanno all'origine di ogni teoria fisica. E' soltanto in seguito che le idee debbono prendere la veste matematica di una teoria quantitativa ai fini del controllo matematico”.

Non era assillato dalle formule ma dal tentativo di trovare un mezzo, un varco, che gli aprisse la porta verso la riduzione del divario fra sapere scientifico e senso comune, fra il chiuso mondo delle torri d'avorio dov'era costretto a vivere e lavorare e il vasto mondo del pensiero sociale: “Tutta la scienza - sottolineò - non è altro che un raffinamento del pensiero comune. E' per questa ragione che il pensiero critico del fisico non può verosimilmente venire ristretto all'esame dei concetti del suo campo specifico. Egli non può procedere senza considerare criticamente un problema molto più difficile: quello di analizzare la natura del pensiero comune”.

Anche se confusamente, cercava la radice di ogni pensiero vivo: si era accorto che la distanza che lo separava e lo distingueva dalle masse lavoratrici era quella che separava scienza e società reale, produttori della ricchezza sociale e capitalisti. Dalle vette più stratosferiche della speculazione teoretica cercava ora di mettere i piedi sulla terra. Ma era troppo tardi.

“La preoccupazione per l'uomo e il suo destino - disse ai suoi colleghi - deve sempre costituire l'interesse principale di tutti gli sforzi dell'attività scientifica. Non dimenticatelo in mezzo ai vostri diagrammi e alle vostre equazioni”. Perché lui, Einstein, quella equazione - la più difficile e rischiosa che mai si era trovata davanti - non era riuscita a risolverla.

(da "Nuova Unità", 27 marzo 1979).

BIOGRAFIA DI ANTONIO GRAMSCI*

1891

Antonio Gramsci nasce ad Ales (CA) il 22 gennaio. Il padre Francesco era nato a Gaeta nel 1860 da una famiglia originaria dell'Albania, per professione era un impiegato dell'Ufficio del Registro. La madre, Giuseppina Marcias, era nata a Ghilarza nel 1861, sarda di nascita e di provenienza. La famiglia era numerosa; Antonio, infatti, sarà il quarto di sette figli.

1894-'96

La famiglia si trasferisce a Sorgono (Nuoro). A questo periodo risale la malformazione fisica di Antonio, probabilmente dovuta ad una caduta.

1897-'99

La vita politica isolana era improntata a consorterie localistiche raccolte attorno a personaggi che usavano a loro piacere delle posizioni conquistate in Parlamento; come annotava allora il Pais Sera "Che a Roma prevalga questo o quel programma politico poco importa... Ciò che importa è che il capopartito sia influente presso il Governo centrale, così che egli possa dominare in Sardegna, e quivi dominando, siccome conquistatore, benefichi i vincitori, annienti i vinti".

Francesco Gramsci rimane impigliato in una lotta di tal genere e, avendo appoggiato Carboni Boy, mentre sarà eletto deputato il Cocco Ortu, cadrà vittima della rivalse del vincitore. Mentre è assente da Sorgono il suo ufficio viene perquisito, lo si accusa di irregolarità amministrative, viene processato e condannato a oltre 5 anni di carcere per essere riabilitato solo dopo la scarcerazione.

1898-1902

Con l'arresto del padre la famiglia è caduta nella più totale miseria e si trasferisce a Ghilarza, il paese di origine della madre e dove risiedono i suoi parenti. Antonio frequenta le elementari.

1903-'05

Terminate le scuole elementari Gramsci trova un lavoro. Ricordando questi anni scriverà: "Mi dirigo da me da molto tempo e mi dirigo da me già da bambino. Ho incominciato a lavorare da quando avevo undici anni, guadagnando ben nove lire al mese (ciò che del resto significava un chilo di pane al giorno) per dieci ore di lavoro al giorno compresa la mattina della domenica e me la passavo a smuovere registri che pesavano più di me e molte notti piangevo di nascosto perché mi doleva tutto il corpo. Ho conosciuto quasi sempre solo l'aspetto più brutale della vita e me la sono sempre cavata, bene o male". In queste condizioni continua gli studi privatamente.

1905-'07

La precaria salute e la malformità fisica, oltre alle attitudini dimostrate, inducono la famiglia ad affrontare enormi sacrifici perché Antonio continui gli studi nel vicino gin-

nasio di Santulussurgiu, dove si iscriverà per frequentarvi le ultime due classi. In questi anni egli conduce le prime riflessioni su come è costituita la società. La sua scuola di rivoluzionario è la Sardegna arcaica e primordiale, un mondo contadino che il capitalismo ha condannato alla miseria più inaudita. Il primo modo con cui Gramsci si fa una ragione politica delle condizioni in cui si trovano le masse popolari si esprime nel regionalismo, in quelle correnti meridionaliste allora così sviluppate nel Sud Italia e nelle Isole. Alcuni hanno affermato che Gramsci fu sardista tendendo a confondere quel generico istinto di ribellione regionalista con l'acquisizione di un sardismo di partito, di quel partito sardista che nascerà solo dopo la guerra del 1914-'18. Così Gramsci ricorderà la vita politica nell'isola prima della guerra mondiale: "Le elezioni erano fatte su questioni molto generiche, perché i deputati rappresentavano posizioni personali e locali, e non posizioni di partiti nazionali. Ogni elezione sembrava essere quella per una costituente, e nello stesso tempo sembrava essere quella per un club di cacciatori". Sul Partito Sardo d'Azione, quale si costituirà molti anni dopo, Gramsci avrà dure parole quando esso tenderà a rappresentare la subordinazione delle masse agli agrari, ed in questo senso lo combatterà apertamente ed aspramente, così come sarà sempre attento alle istanze di rivolta dei contadini, per liberarli dai condizionamenti della piccola borghesia e legarli al movimento del proletariato industriale.

In questi primi anni della sua giovinezza Gramsci esprime il suo stato d'animo di rivolta contro il governo centrale, di ribellione alle condizioni coloniali dell'Isola e lo fa con gli strumenti disponibili allora in Sardegna, dove il movimento socialista era presente solo nei più grandi centri e nel bacino minerario del Sulcis-Iglesiente. Lo stesso Gennaro Gramsci, il fratello di Antonio, riuscì a sapere dell'esistenza del movimento socialista dai tecnici catastali con cui lavorò a Ghilarza, ma anche Gennaro poté acquisire quelle idee solo nel corso dei servizio militare che fece a Torino. Da Torino, dove è militare, Gennaro invia ad Antonio l'"Avanti" che Gramsci legge per la prima volta in questi anni ginnasiali.

1908-'11

Terminato il servizio militare, Gennaro trova lavoro a Cagliari come contabile in una fabbrichetta di ghiaccio, Antonio lo raggiunge per proseguire gli studi e frequentare il liceo. Per contribuire alle spese scolastiche, Antonio fa lavori di contabilità e dà lezioni private, ma le sue condizioni finanziarie sono disastrose, come appare da alcune lettere al padre: "Oggi non sono andato a scuola perché mi son dovuto risuolare le scarpe... Questo Carnevale non sono uscito un momento di casa", "quando sono andato a Ghilarza per Pasqua ero indecente, come hai detto tu stesso... per non farvi vergognare non sono uscito di casa per dieci giorni interi. Allora ero indecente, adesso che è passato un altro mese e mezzo, e sono cresciute le piaghe, non sono più indecente ma sudicio e stracciato... Non vado a scuola perché non ho un vestito pulito da potermi mettere". Gennaro è cassiere della Camera del Lavoro, diventa segretario della sezione socialista e Antonio, che vive con lui, frequenta gli ambienti socialisti cagliaritari, partecipando attivamente ai dibattiti politici; scrive qualche articolo per "L'Unione Sarda", allora aperto alle istanze popolari.

1911

Per proseguire gli studi dopo la licenza liceale, concorre ad una borsa di studio. Ad ottobre è a Torino, supera l'esame ed ottiene le settanta lire mensili concesse agli studenti disagiati delle ex-province del Regno di Sardegna, si iscrive alla facoltà di Lettere. Antonio scrive alla famiglia:

"Queste settanta lire sono assolutamente insufficienti e lo proverò con dati di fatto: per quanto abbia girato non ho potuto trovare una camera per meno di 25 lire: come quella dove sto ora; da 70 tolgo 25 e rimangono 45 lire, con le quali devo mangiare, pensare alla pulizia della biancheria (non meno di 5 lire tra lavatura, stiratura, ecc.), al lucido per le scarpe, alla luce per la stanza, alla carta, penne, inchiostro per la scuola, che sembra poco eppure bisogna pagarlo con 40 lire! ... per pranzare non meno di 2 lire alla più modesta trattoria, come quella dove fino a pochi giorni fa mangiavo e mi davano un piattino di maccheroni per 60 centesimi e una bistecca sottile come una foglia per altrettanto, sicché dovevo mangiarmi 6 o 7 panini e avevo più fame di prima".

1911-'13

I primi anni trascorsi a Torino sono segnati dalle difficoltà che Antonio incontra, sia come provinciale approdato nella grande città, sia per la miseria terribile in cui si trova, sia per l'aggravarsi dell'esaurimento nervoso. Scriveva a casa: "Provo una specie di ribrezzo a fare delle camminate, dopo che ho corso il rischio di andare sotto a non so quante automobili e trams", "è un bell'affare uscire di casa e attraversare la città coi brividi e poi al ritorno trovare una stanza fredda e non potersi riscaldare, ma dover rimanere per un paio d'ore ancora coi brividi... il peggio è che la preoccupazione del freddo non mi permette di studiare, perché o passeggio nella camera per riscaldarmi i piedi oppure devo stare imbacuccato perché non riesco a sostenere la prima gelata"; "in un mese che studio e mi accanisco non ho ottenuto che di farmi venire le vertigini e di farmi ritornare, straziante, il mal di capo, e una forma di anemia cerebrale che mi toglie la memoria, che mi devasta il cervello, che mi fa impazzire ora per ora, senza che riesca a trovare requie né passeggiando né disteso sul letto, né disteso per terra a rotolarmi in certi momenti come furibondo", "da almeno tre anni non ho passato un giorno senza il male di capo, senza una vertigine o un capogiro". Sono difficili anni di fame, freddo e atroci dolori, di studio febbrile anche per aver rinnovato la borsa di 70 lire ma, dopo un primo periodo di quasi totale isolamento, Antonio comincia a frequentare gli ambienti socialisti torinesi, si iscrive al Partito Socialista Italiano (Psi) e si schiera con la frazione della sinistra rivoluzionaria, in un clima di vivace dibattito e di grande carica ideale che così bene descrive nell'articolo "Pietro Gavosto".

1914-'16

L'otto giugno del '14 il proletariato torinese è in piazza: "Così noi commemoravamo i nostri morti. Non vane parole. Non richiami singhiozzanti a sfumate entità umanitarie, ad abbracciamenti generali. per vendicare una vita sacrilegamente violentata, ma l'inquadramento delle nostre forze nei ferrei ranghi della solidarietà di classe ma maree nereggianti di rudi uomini che calavano nei *bouvelards* cittadini a sfilare innanzi alle

saracinesche abbassate dei piccoli uomini della vigilia, rodentisi di rabbia compressa e di paura. Così commemoravamo i nostri morti, col sangue dei nostri migliori, e colla promessa di un domani migliore". E' la "settimana rossa", seguita all'eccidio di Ancona dove, nel corso di una manifestazione antimilitarista, erano stati uccisi tre operai. Altri due operai morirono a Torino nel corso dello sciopero generale e delle grandi manifestazioni che seguirono e a cui partecipò attivamente Antonio Gramsci.

In quello stesso mese comincia la sua collaborazione a "Il grido del popolo" caratterizzando la sua scelta politica come scelta di lotta. In questo senso prende posizione contro l'equivoca parola d'ordine del Psi sulla guerra imminente, contro la "neutralità assoluta" che si tradurrà poi nella formula "né aderire né sabotare". La neutralità assoluta per Gramsci si traduce in passività del proletariato, dando ragione ai riformisti i quali "vorrebbero che il proletariato assistesse da spettatore imparziale agli avvenimenti, lasciando che questi gli creino la sua ora, mentre intanto gli avversari la loro ora se la creano da sé e preparano la loro piattaforma per la lotta di classe". Egli propone un'energica azione rivoluzionaria perché "Solo così sarà ristabilito il dualismo delle classi, il Partito socialista si libererà da tutte le incrostazioni borghesi che la paura della guerra gli ha appiccicato addosso (mai come in questi ultimi due mesi il socialismo ha avuto simpatizzanti più o meno interessati)".

Esaltando il ruolo del proletariato, degli uomini che compongono la classe rivoluzionaria, Gramsci conclude: "Si tratta di uomini, invece, che hanno dimostrato, specialmente in questi ultimi anni, di possedere un'agilità di intelletto e una freschezza di sensibilità quale la massa borghese amorfa e menefreghista è ben lontana dal solamente fiutare... O che forse ci spaventiamo del lavoro che bisognerebbe fare per fargli assumere questo nuovo compito, che forse potrebbe essere per lui il principio della fine del suo stato di pupillo della borghesia".

Questo articolo di Gramsci si inseriva in una vivace polemica in corso nel Psi dove Mussolini, allora direttore de "l'Avanti", attaccava la posizione della direzione socialista ma per portare il partito su posizioni interventiste, perseguendo una manovra finanziata dalla borghesia francese che si svilupperà poi nella rottura col Psi e nella fondazione del giornale nazionalista "Il popolo d'Italia". A Mussolini si contrapponeva una posizione di passività assoluta, sostenuta in particolare da Angelo Tasca; con lui, appunto, polemizza Gramsci nell'articolo, sostenendo anch'egli la neutralità, ma attiva ed operante, rivoluzionaria, tale da rompere decisamente con l'evoluzionismo riformista, con quella concezione del socialismo inteso come prodotto ineluttabile dello sviluppo storico, per sostenere il ruolo attivo dell'uomo, della sua coscienza e della sua volontà. Il rifiuto della passività, dell'attesismo, è un tratto fondamentale in Gramsci ed appare fin da questi primi scritti. Per Gramsci l'adesione al movimento socialista è innanzitutto una scelta di campo nella lotta, uno schierarsi nettamente da una precisa parte della barricata, dalla parte dei lavoratori e delle masse sfruttate. In una situazione di grandi sconvolgimenti storici, con l'esplosione di una guerra che porterà al massacro tanti lavoratori, l'impegno politico di Antonio Gramsci si fa totale, già nel 1915, avrà abbandonato totalmente gli studi per dedicarsi al lavoro giornalistico e alla militanza attiva nei circoli operai di Torino.

1917-'18

Arrivano dalla Russia le prime notizie dell'esplosione della rivoluzione. Gramsci è attentissimo e ne coglie le finalità socialiste, orientandosi nella frammentarietà di notizie con cui i giornali borghesi presentano gli avvenimenti. Il nome di Lenin viene finalmente conosciuto anche in Italia e, con esso, le parole d'ordine dei bolscevichi sulla guerra e sui contenuti della rivoluzione russa. Gramsci esalta in vari articoli la rivoluzione russa e Lenin, collabora attivamente ad organizzare una manifestazione per accogliere la delegazione di Pietrogrado, che arriva a Torino nel luglio del 1917. Si tratta di menscevichi, ma la folla di cinquanta mila operai li accoglie al grido di "Evviva Lenin! Evviva i bolscevichi!", "Fare come in Russia" è la parola d'ordine che serpeggia fra le masse e il 23 agosto Torino proletaria insorge. "Per cinque giorni gli operai combatterono nelle vie della città. Gli insorti, che disponevano di fucili, granate e mitragliatrici, riuscirono persino ad occupare alcuni quartieri della città e tentarono tre o quattro volte di impadronirsi del centro ove si trovavano le istituzioni governative e i comandi militari... Il popolo eresse delle barricate, scavò trincee, circondò qualche rione di reticolati a corrente elettrica e respinse per cinque giorni tutti gli attacchi delle truppe e della polizia. Caddero più di 500 operai, più di 2000 vennero gravemente feriti. Dopo la sconfitta i migliori elementi furono arrestati e allontanati e il movimento proletario perdette di intensità rivoluzionaria. Ma i sentimenti comunisti del proletariato torinese non erano spenti". Il moto è spontaneo, come fu quello della "settimana rossa", e la direzione del Psi dimostrò ancora una volta la sua estraneità al movimento delle masse proletarie. Gramsci diventa segretario del Comitato provvisorio che si insedia nella sezione socialista dopo l'arresto di quasi tutti i dirigenti, svolge anche la funzione di direttore de "Il Grido del Popolo" nonostante la sua giovane età: ha infatti 26 anni.

Nel novembre è a Firenze ad una riunione clandestina della "frazione intransigente rivoluzionaria" con Lazzari, Serrati, Bombacci; si unisce a Bordiga nel difendere la necessità di una posizione attiva del proletariato nella crisi seguita a Caporetto. Nel gennaio del 1918 polemizza aspramente col riformista Treves che lo accusa di volontarismo. Definendo brevemente i tratti del determinismo riformista, Gramsci scrive "il Treves, nella sua alta cultura, ha ridotto la dottrina di Marx a uno schema esteriore, a una legge naturale, fatalmente verificantesi all'infuori della volontà degli uomini, della loro attività associativa, delle forze sociali che questa attività sviluppa, diventando essa stessa determinante di progresso, motivo necessario di nuove forme di produzione. La dottrina di Marx divenne così la dottrina dell'inerzia del proletariato". A quella visione meccanicista e opportunistica contrappone la "genuina dottrina di Marx, per la quale l'uomo e la realtà, lo strumento di lavoro e la volontà, non sono dissaldati, ma si identificano nell'atto storico". Sono temi che Gramsci sviluppa e rinvigorisce alla luce del leninismo, che finalmente supera la barriera delle Alpi e viene conosciuto anche in Italia. La teoria del Partito e dell'egemonia del proletariato, attuati da Lenin nella Rivoluzione d'Ottobre, trovano in Gramsci la massima predisposizione proprio perché tutta la sua militanza politica aveva già teso a sottolineare il ruolo decisivo dell'azione soggettiva del proletariato, la necessità di una linea e di un'azione diretta per mutare il corso della storia. Sino a quando "Il Grido del Popolo" cesserà le pubblicazioni, il 19 ottobre del

1918, Gramsci userà quel giornale per cominciare a diffondere le idee dei bolscevichi, per far conoscere Lenin e il leninismo. La cessazione della guerra e le condizioni rivoluzionarie del dopoguerra porranno "con maggiore urgenza tale necessità cui non poteva assolvere l'edizione torinese de "l'Avanti!" di cui è redattore.

1919-'20

Sono gli anni cruciali del dopoguerra, denominati "Biennio rosso" per le grandi lotte e i grandi movimenti di massa che li caratterizzano. In questi anni si pongono le basi per la formazione del Partito Comunista, la classe operaia si pone come forza egemone della rivoluzione, e, raccogliendo l'esperienza sovietista che viene dall'Ottobre russo, si organizza e combatte per la presa del potere e l'instaurazione della dittatura del proletariato. Gli avvenimenti di questi anni sono strettamente legati alla situazione e alle lotte internazionali, agli effetti obiettivi provocati dalla Rivoluzione d'Ottobre e all'azione svolta dai bolscevichi e portata avanti in Italia da Antonio Gramsci.

1919 Gennaio

I bolscevichi al potere convocano il primo Congresso dell'"Associazione Internazionale degli operai", che la sarà la Terza Internazionale, rompendo con la precedente, la II Internazionale, basata su strutture confederative. L'Internazionale Comunista si pone come un Partito mondiale, con un'unica ideologia, un'unica tattica, un'unica organizzazione centralizzata, capace di dirigere le lotte rivoluzionarie di ciascun Paese nella visione comune e internazionalista, di contrapporre al capitalismo imperialista, alla sua concentrazione e influenza mondiale, l'organizzazione degli operai in un unico esercito internazionale. I partiti aderenti sono sezioni nazionali di un unico organismo e sviluppano la loro azione in base alla linea e alla disciplina comune, arricchendo e potenziando il proprio lavoro nelle singole nazioni attraverso l'esperienza e il legame con le altre Sezioni adeguando e traendo maggior forza dalla direzione unica esercitata da un esecutivo permanente. La difesa del primo Stato socialista, l'attuazione della dittatura del proletariato, costituiscono gli obiettivi della lotta per la cui realizzazione è necessario ristrutturare i partiti aderenti sul modello di quello bolscevico, mentre l'azione di massa deve tendere alla costruzione di organismi analoghi ai Soviet, quali strutture del nuovo Stato proletario.

1919 Marzo

La direzione del Partito Socialista Italiano aderisce alla III Internazionale, ma nulla viene fatto per trasformare il partito e adeguarlo ai compiti cui diceva di voler assolvere. L'equivoco di un partito che aderisce all'Internazionale Comunista senza essere conseguente nelle linee politiche e organizzative, senza comprenderne le implicazioni, senza fare della dottrina e del metodo bolscevico pratica operante, determinerà il corso delle lotte di questi anni. Nel Partito Socialista operavano i riformisti diretti da Treves e da Turati: apertamente collaborazionisti e parlamentaristi, antileninisti dichiarati e

contrari all'adesione alla III Internazionale Comunista, sebbene numericamente in minoranza, erano però molto forti perché controllavano il gruppo parlamentare e l'apparato sindacale. I massimalisti raccoglievano il grosso del partito, erano fautori dell'adesione alla III Internazionale, si dichiaravano rivoluzionari e leninisti, ma in pratica erano incapaci di un minimo di organizzazione e di risolutezza, sapevano accendere le piazze ma non certo disporre le forze per una lotta, attaccavano i riformisti per poi accodarsi ad essi in ogni iniziativa. Centristi per la loro presunzione di essere al di fuori delle parti, mediatori per vocazione e per natura piccolo-borghese, i massimalisti pur essendo maggioranza, finivano col contare poco o nulla nelle scelte politiche; sempre delegate ai riformisti, più pratici nel senso di più adatti a muoversi nel sistema capitalistico. Gli astensionisti guidati da Bordiga, aderivano all'Internazionale Comunista e portavano avanti la sua linea di espellere dal partito i riformisti e gli opportunisti di ogni risma, in questo senso costituivano la frazione più importante che conduceva la lotta nel Psi perché diventasse un Partito Comunista aderente a tutti gli effetti alla III Internazionale.

1919 Maggio

Gramsci fonda a Torino "L'Ordine Nuovo", della redazione fanno parte Angelo Tasca, Palmiro Togliatti e Umberto Terracini. "Chi eravamo? Chi rappresentavamo? Di quale nuova parola eravamo portatori? Ahimè! L'unico sentimento che ci unisse, in quelle nostre riunioni, era quello suscitato da una vaga passione di una vaga cultura proletaria; volevamo fare fare fare; ci sentivamo angustiati, senza un orientamento, tuffati nell'ardente vita di quei mesi dopo l'armistizio, quando pareva immediato il cataclisma della società italiana", scriveva Gramsci ricordando anche l'immediato contrasto che emerse con Tasca. "Cosa voleva il compagno Tasca? Egli voleva che non si iniziasse nessuna propaganda direttamente fra le masse operaie, egli voleva un accordo con i segretari delle federazioni e dei sindacati, egli voleva che si promuovesse un convegno con questi segretari, e si costruisse un piano per un'azione ufficiale; il gruppo de "L'Ordine Nuovo" sarebbe stato così ridotto al livello di una cricca irresponsabile di presuntuosi e di mosche cocchiere... il compagno Tasca respinse, come non conforme alle buone tradizioni della morigerata e pacifica famigliola socialista italiana, la proposta di consacrare le nostre energie a "scoprire" una tradizione sovietista nella classe operaia italiana, a scavare il filone del reale spirito rivoluzionario italiano".

1919 Giugno

Gramsci attua quello che lui stesso definisce un "colpo di Stato redazionale" e pubblica l'articolo "Democrazia operaia". L'interrogativo "Esiste in Italia, come istituzione della classe operaia, qualcosa che possa essere paragonato al Soviet, che partecipi della sua natura? qualcosa che ci autorizzi ad affermare: il Soviet é una forma universale, non un istituto russo, solamente russo?", è un interrogativo che si pone sulla base dello studio della Rivoluzione d'Ottobre e delle esperienze che il proletariato va realizzando nei paesi industriali, dagli Stati Uniti d'America all'Inghilterra, dalla Germania all'Ungheria. Il dibattito è sorto con la nascita de "L'Ordine Nuovo", e si è sviluppato

fra le avanguardie operaie torinesi e la risposta "esiste in Italia, a Torino, un germe di governo operaio, un germe di Soviet; è la Commissione interna" viene proprio da tali operai. Con l'indicazione di Gramsci "Le commissioni interne sono organi di democrazia operaia che occorrerebbe liberare dalle limitazioni imposte dagli imprenditori, e alle quali occorre infondere vita nuova ed energia. Oggi le commissioni interne limitano il potere capitalista nella fabbrica e svolgono funzioni di arbitrato e di disciplina. Sviluppate e arricchite, dovranno essere domani gli organi del potere proletario che sostituisce il capitalista in tutte le sue funzioni utili di direzione e di amministrazione". Il problema dello sviluppo della commissione interna divenne problema centrale, divenne l'idea de "L'Ordine Nuovo". Il dibattito si accese vivacissimo nelle fabbriche e impegnò la redazione in un'intensa attività per tutta l'estate di quell'anno, fra conferenze sull'esperienza internazionale, incontri e studi sull'organizzazione delle fabbriche. Nella Torino proletaria si traduceva in pratica la parola d'ordine della III Internazionale sulla costruzione dei Soviet o, con l'equivalente termine italiano, dei Consigli. Gramsci rifiuta così il dibattito verboso e fine a se stesso in cui è invischiato il Psi, dedica invece ogni sforzo affinché il leninismo diventi elemento vivo della lotta di classe, patrimonio operante del proletariato italiano. Il gruppo de "L'Ordine Nuovo" rimarrà una formazione locale, senza rappresentanti all'interno della direzione del partito, ma l'azione dei giovani torinesi finirà con l'incidere più di ogni altro discorso, con l'essere decisiva negli avvenimenti di questi anni, non tanto per la propaganda scritta, quanto per l'azione pratica di massa. Con la costruzione dei Consigli di fabbrica essi daranno una forma organizzativa e una fattiva linea rivoluzionaria alla lotta della classe operaia italiana, costruendo una realtà politica di massa di fronte alla quale crolleranno le girandole di parole e le altre teorizzazioni con cui si copriva l'opportunismo dei dirigenti ufficiali del Psi.

1919 Luglio

Per il 20-21 è proclamato lo sciopero di solidarietà con le Repubbliche socialiste di Russia e d'Ungheria attaccate dai governi capitalistici. A Torino, per "servizio d'ordine" era stata inviata la Brigata Sassari. Alla vigilia dello sciopero essa fu allontanata da Torino e la formazione divisa.

Gramsci si era fatto promotore di una azione politica fra i militari, quasi tutti sardi, e li aveva portati sulle posizioni del proletariato concretizzando così quelle linee di intervento fra i contadini che già appaiono ne "L'Ordine Nuovo" e che svilupperà nella sua attività rivoluzionaria. Posti di fronte al dilemma "siete voi, poveri diavoli sardi, per un blocco coi signori di Sardegna che ci hanno rovinato e sono sorveglianti locali dello sfruttamento capitalistico o siete per un blocco con gli operai rivoluzionari del continente che vogliono abbattere tutti gli sfruttamenti ed emancipare gli oppressi?", i soldati oscillano e non danno più affidamento alla borghesia torinese. I semi gettati avrebbero dato dei frutti: "Essi hanno illuminato per un momento cervelli che non avevano mai pensato in quella direzione e che sono rimasti impressionati, modificati radicalmente... noi ricordiamo decine e centinaia di lettere giunte dalla Sardegna alla redazione torinese de "l'Avanti!"; lettere spesso collettive, spesso firmate da tutti gli ex-com-

battenti della - Sassari- di un determinato paese". Nel corso dello sciopero Gramsci viene arrestato e trascorre qualche giorno in carcere.

1919 Settembre

Alla Fiat-Brevetti si costituisce il primo Consiglio di fabbrica. Il movimento si allarga rapidamente e, dalla Fiat si propaga alle altre fabbriche torinesi. Nella città industriale ben presto tutta la classe operaia è organizzata nei Consigli.

1919 Dicembre

Alcuni deputati socialisti vengono aggrediti e malmenati da un gruppo di monarchici nazionalisti. Esplosione in tutta Italia scioperi e manifestazioni di protesta con scontri "tra proletari e piccoli e medi borghesi", come sottolinea Gramsci nell'articolo "Gli avvenimenti del 2-3 dicembre", dove l'invettiva contro la piccola e media borghesia si sviluppa all'interno di un'analisi estremamente lucida sulle forze della rivoluzione in Italia e sui compiti del proletariato. La pratica di Torino in cui, grazie all'organizzazione dei Consigli di fabbrica, in poche ore furono mobilitati 120.000 operai, costituisce la prova della validità delle sue tesi e delle capacità organizzative raggiunte dal proletariato industriale.

1920 Gennaio

Si tengono le elezioni per rinnovare l'esecutivo della sezione socialista di Torino. Il gruppo de "L'Ordine Nuovo" intende raggiungere un accordo con gli astensionisti per estromettere totalmente i riformisti e gli opportunisti dal partito e dal sindacato. Sulla base di una linea che tende a rafforzare e sviluppare l'esperienza dei Consigli, Gramsci formula il documento della sinistra. Tasca rompe col gruppo e si allinea coi riformisti per combattere gli astensionisti, tentando di spostare a destra tutto l'esecutivo del Psi torinese. La manovra viene sventata e Tasca rimane isolato, staccandosi progressivamente da "L'Ordine Nuovo" e dalle posizioni di Gramsci.

1920 Marzo

Il 7 si tiene il Convegno nazionale della Confindustria. Olivetti, che ne è il segretario, riferisce sui Consigli torinesi e proclama che essi devono essere schiacciati inesorabilmente; lo stato maggiore degli industriali prepara il piano per isolare e attaccare il proletariato torinese. Tutta la stampa borghese scatena una massiccia azione denigratoria contro gli operai e contro "L'Ordine Nuovo" con la piena coscienza che i Consigli di fabbrica rappresentano un esempio per tutto il proletariato italiano, sono un'indicazione vivente della via da seguire perché si possa raggiungere l'obiettivo di farla finita col sistema capitalistico, che devono quindi essere immediatamente isolati dal resto d'Italia. Ma non è solo la stampa borghese a denigrare i Consigli. Mentre il padronato si predisponneva al più massiccio attacco antioperaio, i burocrati sindacali e i dirigenti del Psi si mobilitarono anch'essi per isolare l'esempio torinese. Ogni genere d'attacco viene condotto contro "L'Ordine Nuovo", i cui membri vengono definiti "un pugno di irresponsabili", "gruppetto di estremisti scalmanati".

Come dirà Gramsci le aspre critiche degli organismi sindacali e della direzione del Partito socialista incoraggiano nuovamente i capitalisti i quali non ebbero più freno nella loro lotta contro il proletariato torinese e contro i Consigli di fabbrica"; oltre 50.000 soldati vengono inviati nella città industriale e vi instaurano un vero e proprio stato d'assedio. Il 28 gli industriali prendono pretesto dalla manomissione di un orologio alla Fiat per scatenare l'offensiva; l'atto è senza conseguenze, ma il padrone chiede l'ineleggibilità per un anno dei delegati. Il Consiglio cerca di prendere tempo, anche in attesa dell'imminente Consiglio nazionale del Psi, e comincia estenuanti trattative.

1920 Aprile

Gli operai sanno che il momento non è favorevole allo scontro, hanno piena coscienza del loro isolamento, ma il 13 diventa inevitabile una risposta al padronato e Torino affronta da sola lo sciopero generale. La classe operaia resiste eroicamente, per dieci giorni mantiene con le armi in pugno le fabbriche e la città; la lotta si allarga alla provincia e trova la solidarietà dei braccianti; operai di Livorno, Genova e di altre città italiane scendono spontaneamente in lotta per sostenere i Consigli torinesi. Ma lo scontro è impari e vani sono i disperati appelli al Psi e alla Camera Generale del Lavoro (Cgl) perché si generalizzi lo sciopero. Ciò che non comprendono i dirigenti del proletariato viene pienamente compreso dalla borghesia, che conduce la battaglia dedicandole il massimo sforzo, cosciente che in discussione è il suo potere. Il 20-21 si tiene il Consiglio nazionale del Psi che, già fissato a Torino, era stato spostato a Milano "perché - come annotava sarcasticamente Gramsci - una città "in preda ad uno sciopero generale" sembrava poco adatta come teatro di discussioni socialiste". La sezione torinese è rappresentata da Tasca e da Terracini. Costoro all'inizio dei lavori presentano una mozione basata sulle lotte e le posizioni politiche che Gramsci esprime nel documento Per un rinnovamento del Partito socialista, formulato a nome e per conto di tutta la sezione socialista torinese. Nel corso del dibattito essi stessi ritireranno la mozione per accodarsi a Giacinto Menotti Serrati, mentre questa, ripresa da Francesco Misiano, otterrà comunque oltre un quarto dei voti dei delegati. Tasca, le cui posizioni sono già note, continua nella sua linea, affiancato in quella occasione da Terracini. Quel convegno verrà sempre considerato da Gramsci un'aperta scissione, dato che i dirigenti socialisti trasformavano un dissenso di linea in aperto tradimento alla lotta, si contrapponevano al movimento operaio per schierarsi con la borghesia. Scriverà Gramsci: "Se dopo la scissione di aprile avessimo assunto la posizione che io pure pensavo necessaria, forse saremmo arrivati in una situazione diversa alla occupazione delle fabbriche e avremo rimandato questo avvenimento ad una stagione più propizia" e questo scriverà proprio a Togliatti e a Terracini ribadendo sempre come, secondo lui, si era "commesso un grave errore nel 1919-20 a non attaccare più recisamente la direzione socialista e anche a correre l'alea di una espulsione".

1920 Maggio

"L'Ordine Nuovo" pubblica il documento formulato da Gramsci Per un rinnovamento

del Partito socialista in cui la piena assimilazione del leninismo viene tradotta in analisi lucidissime sullo stadio cui è giunta la lotta di classe in Italia e in proposte concrete per farvi fronte. I riformisti, imbaldanziti come i reazionari dalla sconfitta subita dai Consigli, rialzano la testa e scatenano contro Gramsci attacchi frenetici "di natura prettamente poliziesca e provocatoria". Tasca rompe con il gruppo de "L'Ordine Nuovo", passa dalla loro parte e favorisce la manovra che tenta di isolare i militanti rivoluzionari della sinistra socialista e di riportare le masse operaie sotto la direzione dei burocrati opportunisti.

1920 Giugno

La Federazione Italiana degli Operai Metalmeccanici (Fiom) tiene a Genova una conferenza per predisporre la lotta dei metalmeccanici. La preoccupazione centrale di Gramsci è rivolta all'organizzazione politica del proletariato, vuole impedire ad ogni costo che si ripeta la triste esperienza dell'aprile di Torino: "informati che nella conferenza di Genova era stato delineato il piano di lotta dell'occupazione delle fabbriche, ponemmo alla direzione del Partito socialista, attraverso il compagno Terracini, la questione. dell'intervento del partito nell'agitazione e proponemmo di creare le cellule come base organizzativa del partito stesso nelle fabbriche. La proposta fu respinta Battuti dinanzi alla direzione, uno degli "ordinovisti" e precisamente il sottoscritto si recò, per incarico della sezione socialista torinese, alla conferenza nazionale della frazione astensionista che si tenne a Firenze nel luglio, per proporre la formazione di una frazione comunista sulla base dei principi organizzativi e politici dell'Internazionale (cellule, consiglio di fabbrica). "Anche qui la proposta fu respinta perché si riteneva che per dirigere le masse fossero inutili le "pure forme organizzative", mentre erano sufficienti le affermazioni di astensionismo parlamentare. Così la classe operaia arrivò all'occupazione delle fabbriche senza direzione politica rivoluzionaria e i riformisti poterono essi dirigere le masse verso la rinuncia alla lotta".

1920 Luglio

L'estrema lucidità di Gramsci nel comprendere la situazione italiana si scontra ad ogni passo con titubanze, oscillazioni, teorie astratte e inconcludenti, mentre lo scontro di classe si evolve rapidamente. Egli lotta contro il tempo, verificando ad ogni passo in quale baratro di nullismo e di codardia fossero caduti i capi del socialismo italiano. Persino gli astensionisti, i più vicini alle posizioni comuniste, erano fuori della realtà: "bisognava aver fretta. Io mi ricordo che nel luglio di quell'anno mi recai al Convegno astensionista di Firenze a proporre la creazione e la costituzione di una frazione comunista nazionale. Il compagno Bordiga anche allora "non ebbe fretta" e respinse la nostra proposta, in modo che l'occupazione delle fabbriche avvenne senza che esistesse in Italia una frazione comunista organizzata capace di lanciare una parola d'ordine nazionale alle masse che seguivano il Partito socialista. Anche il fattore "tempo" ha importanza. Talvolta esso ha anzi un'importanza capitale".

Mentre in Italia Gramsci lottava nell'isolamento più totale, da Mosca veniva netto il riconoscimento della giustezza rivoluzionaria delle sue posizioni. Il 19 luglio si erano

aperti i lavori del II Congresso dell'Internazionale Comunista e la delegazione del Psi trovò, al punto 17 delle tesi, una ferma posizione del Comintern: "Per quanto riguarda il Partito socialista italiano, il II Congresso della III Internazionale ritiene sostanzialmente giusta la critica al partito e le proposte pratiche, pubblicate come proposte al Consiglio Nazionale del Partito socialista italiano, a nome della sezione torinese del partito stesso, nella rivista "L'Ordine Nuovo" dell'8 Maggio 1920, le quali corrispondono pienamente a tutti i principi fondamentali della III Internazionale. Il II congresso della III Internazionale invita perciò il Partito socialista italiano a convocare un congresso straordinario del partito per esaminare tali proposte, come pur tutte le decisioni dei due congressi straordinari dell'Internazionale comunista, al fine di rettificare la linea del partito e al fine di epurare il partito stesso e soprattutto il suo gruppo parlamentare dagli elementi non comunisti". Questa parte delle tesi, formulata direttamente da Lenin, fu criticata da tutta la delegazione italiana presente a Mosca, dai massimalisti come dagli astensionisti, ma a tutti costoro e alle loro obiezioni Lenin rispose nella sua replica: "Noi dobbiamo semplicemente dire ai compagni italiani, che all'indirizzo dell'Internazionale comunista corrisponde l'indirizzo dei militanti de "L'Ordine Nuovo"". Nel marasma di posizioni politiche contraddittorie, al di là del vociare e del cavillare dei dirigenti ufficiali del Psi, Lenin, dalla lontana Russia, indicava senza equivoci al proletariato italiano le posizioni di Gramsci come le uniche che traducevano in concreta pratica rivoluzionaria l'esperienza storica e la teoria del bolscevismo.

1920 Agosto

Il 7 il Congresso dell'Internazionale chiude i suoi lavori formulando in 21 punti le condizioni di adesione all'organizzazione mondiale. Equivoco e compromesso non sono più possibili, non basta più proclamare di essere rivoluzionari ma si deve completamente abbandonare il terreno della socialdemocrazia espellendo dai partiti aderenti all'Internazionale i riformisti e gli opportunisti di ogni genere, avviando il processo di bolscevizzazione dei partiti nella loro linea e nella loro struttura organizzativa. È un appello a tutti i comunisti del mondo, con l'esplicita direttiva di marciare decisamente alla fondazione dei partiti comunisti. Di fronte alle decisioni dell'Internazionale non sono solo i dirigenti del Psi a sbandare ulteriormente e se Gramsci trova conforto alla linea seguita nei mesi precedenti, Togliatti e Terracini raggiungono Tasca, e confluiscono nel gruppo massimalista degli "elezionisti". Per Gramsci era necessario "appoggiarsi agli astensionisti, se si voleva creare il nucleo fondamentale del futuro partito", egli valutava che "senza gli astensionisti, il Partito Comunista non si poteva costruire". Gramsci, come Lenin, aveva criticato la posizione degli astensionisti, ne aveva sottolineato i limiti e gli errori ma, per costruire il Partito, tale dissenso diventava secondario; così Lenin, attaccando i massimalisti e la loro scelta di stare nel Psi, dirà che essi si sarebbero dovuti unire ai comunisti per costruire il Partito "anche se questi non fossero stati dei veri comunisti, anche se fossero stati soltanto dei sostenitori di Bordiga". Gramsci tornerà su quegli avvenimenti per sottolineare come "Tasca fu in disaccordo col gruppo de "L'Ordine Nuovo" perché vedeva il pericolo a sinistra; mentre noi, interpretando fedelmente la tattica dell'Internazionale, vedevamo il pericolo a destra e cer-

cavamo di costruire una larga frazione di sinistra attraverso l'alleanza con i sinistri, il compagno Tasca si unì strettamente coi più screditati elementi riformisti e opportunisti"; Palmi (Togliatti) deve ricordare come nell'agosto 1920 io mi sia staccato anche da lui e da Umberto (Terracini). Allora ero io che volevo mantenere dei rapporti piuttosto colla sinistra che colla destra, mentre Palmi e Umberto avevano raggiunto Tasca, che si era staccato da noi fin dal gennaio". Si realizzava così la manovra dei riformisti tesa ad isolare Gramsci e a dimostrare la superiorità della direzione socialista che, alla lunga, finiva con l'aver ragione sul gruppo de "L'Ordine Nuovo"; le posizioni di destra espresse da Tasca ricevevano così l'avallo di Togliatti e Terracini e il gruppo "elezionista", collocandosi come ala del Psi, dava un'ulteriore copertura ai dirigenti opportunisti, permettendo loro di rifarsi una maschera rivoluzionaria. Le posizioni degli "elezionisti" inasprivano inoltre l'estremismo del gruppo astensionista finendo di disgregare le forze comuniste proprio nel momento in cui era più che mai necessario unirle. La necessità di dare vita al Partito Comunista, diventata direttiva dell'Internazionale, subiva così un duro colpo a causa della sbandata di Togliatti e Terracini.

Già in questo dissenso fra Gramsci e Togliatti appare come la preoccupazione di Gramsci è quella di far vivere i principi nella pratica della lotta, di tenere fermi gli obiettivi rivoluzionari e operare perché essi si realizzino concretamente sul piano organizzativo e politico; Togliatti invece non cerca la posizione storicamente giusta. Si è spesso contrabbandato la politica basata sui principi, che Gramsci porta avanti, come politica "astratta", per contrapporre la politica opportunistica e priva di principi di Togliatti, presentata come "concreta". Ma già in questo episodio è contenuta la smentita ad una tale falsificazione togliattiana, al suo preteso "realismo" perché, anche agli effetti pratici, si rivelò realista la linea di Gramsci, dato che il Partito Comunista d'Italia fu fondato con gli astensionisti e non certo con i massimalisti. Gramsci tornerà presto su questo episodio individuando in esso l'origine delle debolezze iniziali del Pcd'I, Togliatti invece liquiderà tutto minimizzando con la giustificazione che "l'episodio era stato però di breve durata". Ma la "durata" va però commisurata a quel periodo, al momento cruciale di una lotta decisiva, quando ogni giorno gli avvenimenti sollevavano problemi tali da imporre scelte rapide da cui sarebbe dipesa la storia futura. Nello scontro fra astensionisti ed "elezionisti" Gramsci prende una posizione autonoma, rifiutando i particolarismi degli uni e degli altri. La lotta è per il Partito Comunista e, col gruppo "educazione comunista", egli ne costituisce la prima cellula, formata esclusivamente da operai. Ben lungi dal rispondere ad astratte manie di educatore, o ad umori personali, come si è tentato di far intendere, il gruppo raccolto intorno a Gramsci afferma nel suo programma e lotta per attuare l'unità del Partito Comunista. La situazione diventa sempre più pressante; dal 19 infatti i metallurgici attuano l'ostruzionismo, entrano in fabbrica ma non producono. Il padronato, imbalanzito dalla vittoria ottenuta nell'aprile a Torino, decide per le maniere forti e il 31, attua la serrata di tutte le fabbriche del settore.

1920 Settembre

Il primo del mese gli operai metallurgici di tutta Italia rispondono alla serrata con l'oc-

cupazione delle fabbriche. La lotta scavalca ben presto le direttive e le previsioni dei vertici, estendendosi ad altre categorie e persino alle campagne del Meridione, propagandosi con una reazione a catena in tutto il Paese. La spinta operaia è per la rivoluzione, le fabbriche sono presidiate da picchetti armati e in tante fabbriche si costituiscono i Consigli come strumenti del governo proletario. La stessa borghesia concepisce la lotta come lotta per il potere. Ancora una volta saranno le direzioni del Psi e della Cgl a pugnalarlo alla schiena la classe operaia. Il 9-10 si riuniscono a Milano il Consiglio generale della Cgl e la direzione del Psi per decidere il da farsi: i dirigenti danno l'esatta misura del loro nullismo opportunistico, oscillando da posizione di estrema "sinistra" al più smaccato legalitarismo borghese. I massimalisti propongono di generalizzare lo scontro e passare a forme insurrezionali di lotta, ma pretendono che a dirigere la rivoluzione siano i riformisti della Cgl, dato che - essi dicono - si tratta di una lotta sindacale. Si arriva all'assurdo di mettere ai voti la rivoluzione e, alla minaccia di dimissioni dei dirigenti confederali, i massimalisti sono presi dal panico e si accordano sul compromesso. La stessa Confederazione mentre cercava freneticamente un'intesa col governo per arrestare la lotta, arrivava a proporre al gruppo torinese di dare il via all'insurrezione, col chiaro intento provocatorio di arrestare il movimento mandando al massacro la sua punta più avanzata. Quel convegno si concluderà con un accordo di vertice fra Psi e Cgl, accordo che preparerà il baratto e la liquidazione dello sciopero di settembre. Gramsci è instancabile nel corso delle lotte, ogni suo sforzo tenderà in questo periodo a convincere gli operai a potenziare e preparare l'armamento e l'organizzazione militare, tenterà in ogni modo di unire i comunisti più che mai dispersi e frantumati dagli scontri del mese precedente. In lui, assieme alla massima esaltazione del movimento di massa, è presente la coscienza che ancora una volta, nell'esplosione della rivoluzione, è mancato al proletariato il suo stato maggiore, il suo Partito Comunista. Privato di una guida rivoluzionaria il proletariato esaurisce le sue energie ed è costretto a piegarsi. Il dilemma "o dittatura operaia o dittatura reazionaria" era ormai sciolto a favore della borghesia. Unire i sinceri rivoluzionari, riorganizzare l'esercito di classe, significava ora organizzare la ritirata col minimo delle perdite, salvare il salvabile dallo sfacelo generale a cui i dirigenti socialisti avevano portato il proletariato, e di far questo in mezzo all'infuriare della reazione aperta del fascismo che si andava affermando.

1920 Ottobre

Si tiene a Milano un convegno che formula il programma della frazione comunista operante nel Psi. È il primo passo per la fondazione del partito. Il manifesto reca la firma di Nicola Bombacci, Amadeo Bordiga, Bruno Fortichiari, Antonio Gramsci, Francesco Misiano, Polano, Umberto Terracini. Manca l'adesione di Palmiro Togliatti che, dopo le vicende di agosto, è segretario della sezione socialista torinese e candidato nelle elezioni amministrative.

1920 Novembre

Si tiene a Torino l'assemblea della sezione socialista per decidere la posizione da prendere nell'imminente congresso nazionale del Psi. È presente Giacinto Menotti Serrati

per i massimalisti, mentre le posizioni comuniste verranno sostenute da Gramsci, Terracini, che gli si è ravvicinato, e Parodi. La mozione comunista ottiene 249 voti, i massimalisti ottengono 49 voti e solo un voto va ai riformisti. Togliatti tenta ancora di mediare lo scontro e continua a mantenere la sua posizione di osservatore preoccupato della rottura ormai inevitabile. Col Convegno di Imola del 28-29 si costituisce ufficialmente la frazione comunista e i delegati di tutta Italia fanno proprie le posizioni espresse dal programma formulato a Milano nel mese precedente. Le forze eterogenee confluite ad Imola rischiano di disgregarsi in vane polemiche, anche necessarie in un primo incontro di tale portata. Sarà decisivo l'apporto di Gramsci per mantenere l'unità e realizzare gli obiettivi: "Siamo venuti qui con l'animo di chi viene ad una costituente di partito: dobbiamo costituire il partito che ci siamo proposti di formare, e non metterci a disputare fra di noi", dice Gramsci nel suo intervento e, sulla volontà comune di formare il Partito Comunista d'Italia (Sezione dell'Internazionale Comunista), la compagine di Imola si muove decisamente.

1920 Dicembre

Gramsci dedica ogni energia al rafforzamento della frazione comunista, concepita "come un partito vero e proprio, come la solida impalcatura del Partito Comunista italiano" e la sua attenzione è tesa a convincere i titubanti e i disillusi, quegli operai che si erano battuti con tanto eroismo e che, con immensa amarezza, avevano visto vanificare i loro sforzi dai dirigenti traditori. La posizione di Gramsci sugli avvenimenti di questi due anni diventerà patrimonio di tutto il Partito solo più tardi, nelle tesi di Lione, dove si affermerà categoricamente: "gli operai italiani hanno appreso dalla loro esperienza (1919-20) che ove manchi la guida di un Partito Comunista costituito come partito della classe operaia e come partito della rivoluzione, non è possibile un esito vittorioso della lotta per l'abbattimento del regime capitalistico".

1921

Il 15 gennaio si aprono a Livorno i lavori del XVII Congresso del Psi. Il Congresso si sarebbe dovuto tenere a Firenze, ma i rapporti di forza fra il proletariato e la reazione borghese erano ormai tali da costringere a spostarlo a Livorno perché Firenze era in mano ai fascisti. Per una settimana si susseguono gli interventi al Teatro Goldoni, al centro del dibattito sono le condizioni che l'Internazionale Comunista pone ai partiti per l'adesione, ventuno punti senza equivoci e senza possibilità di compromessi fra rivoluzionari e riformisti. Il Psi dovrà decidere, l'ala comunista non può convivere con l'ala turatiana, si tratta di sapere se i massimalisti sceglieranno di restare con l'Internazionale, o se si scinderanno da essa in nome dell'unità coi riformisti. Per l'occasione i massimalisti di Serrati si sono presentati come "comunisti unitari" e, proclamando una posizione centrista e speculando sui sentimenti unitari della base, otterranno 98.000 voti. Di fronte alla mozione comunista, che chiede l'espulsione immediata di tutti i riformisti e l'adeguamento organizzativo e di linea del Partito socialista ai canoni del bolscevismo, i massimalisti rivelano apertamente cosa intendono per unità: dovendo scegliere fra i 14.000 riformisti e i 58.000 comunisti, scelgono l'unione con la

minoranza socialdemocratica, invece che con la maggioranza organizzata nelle file della III Internazionale. I massimalisti portano così alle estreme conseguenze il loro opportunismo e, come già fecero nelle lotte, si accodano ai riformisti, provocando nuova confusione e nuovo sbandamento nelle file proletarie, anche perché nella mozione finale di quel congresso, ribadiscono l'adesione alla III Internazionale "accettandone senza riserve i principi ed il metodo" e sottoponendosi alla sua disciplina: al colmo dell'assurdo tale mozione sarà votata all'unanimità, massimalisti e riformisti insieme. Il 21 gennaio la frazione comunista, subito dopo le votazioni delle tre mozioni, abbandona il Teatro Goldoni e, riunita al Teatro San Marco, fonda il Partito Comunista d'Italia (sezione della III Internazionale Comunista).

Il contributo di Gramsci al Congresso è testimoniato da Pia Carena: "Alla vigilia del XVII Congresso fu con Antonio Gramsci che l'inviato della III Internazionale, Christo Kabacief, elaborò e stese il proprio discorso". Gli attacchi a Gramsci, sebbene egli non intervenne direttamente, giunsero da ogni parte, falsificando i fatti come quando gli si attribuivano posizioni filo-mussoliniane nel 1916, sulla base dell'articolo di cui si è detto, calunniandolo apertamente e spudoratamente e rivelando così quale ruolo egli avesse svolto nel fustigare e nello smascherare gli opportunisti di ogni risma. La sua posizione intransigente e lineare, la sua totale aderenza alla linea dell'Internazionale Comunista, ne facevano una scomoda figura non solo per i massimalisti ma per gli stessi astensionisti, che avevano dovuto rivedere le loro posizioni per approdare all'accettazione dei 21 punti.

Questa posizione di Gramsci peserà anche al momento della fondazione del Pcd'I, quando sarà escluso dall'Ufficio Politico e troverà oppositori persino alla sua elezione nel Comitato centrale. Pochi mesi dopo la fondazione del Partito, Gramsci ribadiva come "La scissione di Livorno avrebbe dovuto avvenire almeno un anno prima, perché i comunisti avessero avuto il tempo di dare alla classe operaia l'organizzazione propria del periodo rivoluzionario nel quale vive". Il Partito nasceva in una situazione ben diversa da quella degli anni precedenti, come sottolineava l'appello al proletariato italiano dell'Esecutivo dell'Internazionale dopo il Congresso di Livorno: "Le giornate di dicembre 1919, del marzo e del giugno 1920, e l'attacco impetuoso del settembre, nel quale le posizioni dell'avversario furono conquistate e solidamente mantenute, di tutto questo noi ci ricordiamo oggi, ma disgraziatamente la nostra forza, così possente allora, è colpita e battuta dalla reazione nemica". Il Pcd'I nasceva in una situazione che così Gramsci descrive: "Dovemmo organizzarci in partito nel fuoco della guerra civile, cementando le nostre sezioni col sangue dei più devoti militanti; dovemmo trasformare, nell'atto stesso della loro costituzione, del loro arruolamento, i nostri gruppi in distaccamenti per la guerriglia, della più atroce e difficile guerriglia che mai classe operaia abbia dovuto combattere".

L'unità antiriformista e l'adesione incondizionata al Partito mondiale furono la base in cui si costituì il Partito. Le posizioni opportuniste di continua oscillazione dei massimalisti costringevano i militanti a caratterizzarsi decisamente, dando forza alle posizioni settarie degli astensionisti, permettendo loro di prendere il sopravvento nel Partito. I compiti organizzativi che si presentavano con urgenza permettevano agli

astensionisti, già organizzati in frazione nazionale, di porsi come gruppo dirigente del Partito Comunista appena costituito. Questa realtà è presente a Gramsci ed egli valuta come assolutamente prioritario il rafforzamento organizzativo del Partito, alla cui realizzazione sacrifica anche i problemi di linea e di orientamento, operando conseguentemente a quelle valutazioni che egli faceva già nelle lotte del 1919-'20, quando poneva la formazione del Partito come prioritaria e inderogabile. Su questa linea si muoverà per tutto il primo anno di vita del partito, respingendo proposte e tentativi, a volte anche equivoci, che distogliessero il Partito da questo compito fondamentale, come quella del Chiarini, allora in Italia come delegato dell'Internazionale, e che così Gramsci ricorderà: "Mi invitò a entrare nell'Esecutivo per controbilanciare l'influenza di Amadeo (Bordiga) e per prenderne il posto. Risposi che non volevo prestarmi a intrighi di tal natura, che se si voleva una diversa direzione si ponesse la questione politica. Chiarini, che non aveva mai preso atteggiamento, a Roma faceva il bordighiano, mentre a Mosca inviava rapporti contro il Partito".

Nel dicembre l'Esecutivo dell'Internazionale formula le tesi sul "Fronte unico operaio", ponendo a chiare lettere la necessità di rompere ogni forma di settarismo e di porsi su un terreno politico che permettesse ai partiti di conquistare la maggioranza del proletariato, stabilendo iniziative e avanzando proposte che facilitino l'unità con gli operai legati ai riformisti ed agli anarchici. La tattica proposta dall'Internazionale provoca immediate diffidenze e resistenze nel gruppo dirigente del Pcd'I, tutto conquistato alle posizioni bordighiane, da Togliatti a Terracini, mentre Tasca cerca di utilizzare quel documento per sviluppare la sua linea di estrema destra, tentando di presentarsi come un fedele alle direttive internazionali. Gramsci prende le distanze dagli uni e dagli altri, ma non ritiene giunto il momento per ingaggiare un'aperta battaglia.

1922

Riceve i primi incarichi dall'Internazionale e si reca a Lugano e Berlino in gennaio e febbraio. Nel partito si discutono le tesi per il II Congresso del Pcd'I, formulate da Bordiga e in aperta contraddizione con la direttiva sul fronte unico operaio. Gramsci non condivide le posizioni bordighiane, ritiene anzi che la maggioranza del Partito sia con l'Internazionale e che la direzione italiana sia già una minoranza, ma è preoccupato dello stadio organizzativo del Partito e ritiene indispensabile il contributo dell'ex corrente astensionista. Scriverà nel 1924: "Amadeo (Bordiga), trovatosi alla dirigenza del Partito, ha voluto che la sua concezione predominasse e diventasse quella del partito... In verità non abbiamo mai, in senso assoluto, lasciato che questa situazione si consolidasse. Io almeno, prima del Congresso di Roma, nel discorso fatto all'Assemblea di Torino, avevo detto abbastanza chiaramente che accettavo la tesi sulla tattica solo per una ragione contingente di organizzazione del partito, ma mi dichiaravo favorevole al fronte unico fino alla sua conclusione normale del governo operaio. Del resto tutto il complesso delle tesi non era stato mai discusso a fondo dal partito e, al Congresso di Roma, la questione fu abbastanza chiara".

La tattica seguita da Gramsci viene da lui stesso resa esplicita per "impedire alla minoranza di conquistare di sorpresa il partito, ma non dare al voto un significato che andas-

se al di là della questione organizzativa".

Nel marzo si tiene a Roma il II Congresso del Pcd'I, Gramsci è relatore, con Tasca, sulla questione sindacale. Le tesi generali sulla tattica rimangono quelle formulate da Bordiga e la contraddizione con l'Internazionale si rinvia nel tempo attraverso "un compromesso per il quale le tesi erano presentate solo a titolo consultivo e sarebbero state mutate dopo il Quarto Congresso (dell'Internazionale)". Scriverà Gramsci: "A Roma abbiamo accettato le tesi di Amadeo perché esse erano presentate come una opinione per il Quarto Congresso e non come un indirizzo di azione. Ritenevano di mantenere così unito il partito attorno al suo nucleo fondamentale, pensavamo che si potesse fare ad Amadeo questa concessione, dato l'ufficio grandissimo che egli aveva avuto nell'organizzazione del partito: non ci pentiamo di ciò; politicamente sarebbe stato impossibile dirigere il partito senza l'attiva partecipazione al lavoro centrale di Amadeo e del suo gruppo".

Altro elemento che contrappone Gramsci a Bordiga è la valutazione della situazione italiana. Per la prima volta nella storia la reazione borghese si organizza nella forma fascista. Scriverà Gramsci: "Quando il fascismo sorse e si sviluppò in Italia come bisognava considerarlo? Era esso soltanto un organo di combattimento della borghesia, oppure era anche un movimento sociale? La estrema sinistra, che allora dirigeva il partito, non lo considerò che sotto il primo aspetto, e questo errore ebbe come conseguenza che non si riuscì ad arginare l'avanzata del fascismo come forse sarebbe stato possibile fare. Nessuna azione politica venne compiuta per impedire l'avvento al potere del fascismo.

"La Centrale di allora commise l'errore di pensare che la situazione del 1921-22 potesse protrarsi e consolidarsi, e che non fosse né necessario né possibile l'avvento al potere di una dittatura militare". E scriverà ancora: "Nel 1921-22, il partito aveva questa concezione ufficiale: che fosse impossibile l'avvento di una dittatura fascista militare; a gran stento io riuscii a far togliere dalle tesi che questa concezione avesse a diventare scritta, facendo modificare fundamentalmente le tesi 51 e 52 sulla tattica". Gramsci non si accontenta di modificare la formulazione delle tesi ma, in tutto questo periodo, i suoi articoli saranno diretti ad analizzare l'uso che il capitalismo fa della piccola borghesia, come forza d'assalto attraverso il partito fascista, come elemento disorganizzatore del proletariato attraverso i riformisti. Sottrarre alla reazione le forze sociali che essa è riuscita ad incapsulare è la linea che segue Gramsci, anche tentando di prendere collegamenti con D'Annunzio quando questi è in rottura con Mussolini, come fece nella primavera del 1920; attaccando i capi riformisti e massimalisti, ma tentando di proporre azioni in comune con la base, come fece con gli "Arditi del Popolo" e con la politica di fronte unico nelle lotte sindacali; dedicando un'attenzione particolare alle lotte contadine del Meridione e delle isole e collegandosi con Emilio Lussu che ne rappresentava le spinte più avanzate. Il Congresso di Roma nomina Gramsci rappresentante del Partito a Mosca. Parte per la Russia nel maggio e a giugno partecipa alla conferenza dell'Esecutivo allargato dell'Internazionale Comunista. Entra a far parte dell'Esecutivo dell'Internazionale ma, dopo la conferenza, viene ricoverato nella casa di cura di Sebriani Bor.

Nel settembre, in clinica, conosce Giulia Schucht che diventerà sua moglie. Figlia di un combattente antizarista, prima deportato poi costretto ad emigrare, Giulia era nata e aveva vissuto la sua fanciullezza nell'emigrazione, anche in Italia, dove aveva frequentato le scuole e imparato la nostra lingua. I comunisti italiani conosceranno Giulia attraverso le lettere che il rivoluzionario le scriveva dal carcere. In Italia, ai primi di ottobre, si era tenuto il XIX Congresso del Psi che aveva deliberato l'espulsione dei riformisti da quel partito; Serrati cominciò a rendersi conto del grave errore commesso a Livorno, dove la sua posizione non aveva permesso la scissione a destra caldeggiata dall'Internazionale, errore che aveva provocato un inasprimento dei rapporti fra i massimalisti e comunisti, dando spazio al formarsi di una nuova ala anticomunista capeggiata da un giovane entrato di recente nel Psi, Pietro Nenni. Quel mese si chiuse con la "marcia su Roma" e la formazione del primo governo Mussolini. La realtà confermava l'analisi e le previsioni di Gramsci, ma per Bordiga, come per Terracini e Togliatti, si era trattato di un semplice cambiamento ministeriale.

Nel novembre-dicembre si svolge il IV Congresso dell'Internazionale Comunista. Gramsci era appena uscito dalla casa di cura dopo circa sei mesi di permanenza: "che mi avevano giovato poco, che avevano solo impedito un aggravamento del male e una paralisi delle gambe che mi avrebbe potuto tenere immobilizzato a letto per qualche anno. Dal punto di vista generale persisteva l'esaurimento e l'impossibilità al lavoro per le amnesie e le insonnie". È in discussione la politica di fronte unico come linea tesa ad arginare la reazione che dilaga in tutta Europa e, all'interno di questa tattica, si pone all'ordine del giorno, fra le questioni che riguardano vari paesi, anche la "questione italiana", il problema della fusione fra i socialisti epurati dai riformisti e il Pcd'I. L'opposizione alle tesi del Comintern da parte del gruppo bordighiano si traducono in aperto scontro; Bordiga interviene per primo nell'assemblea internazionale polemizzando con la relazione e sostenendo la tattica che aveva portato il partito al totale isolamento e che, se sviluppata, avrebbe significato il totale suicidio. Il dissenso diviene più acuto ed evidente quando si passa all'attuazione pratica della tattica proposta dal Congresso, quando si tenta di tradurre in misure concrete la fusione fra il Pcd'I e il restante nucleo del Psi che ha aderito all'Internazionale. Nella commissione, composta per stabilire linee e tempi di attuazione della fusione, la maggioranza mantiene una posizione di intransigente rifiuto, correndo il rischio di cedere la direzione del Partito al gruppo di destra che si è raccolto attorno a Tasca e Graziadei, i quali, pur mascherandosi da assertori della linea del Comintern, rappresentano in effetti il tentativo di portare il Partito sulle posizioni dei massimalisti. Gramsci è contrario alle posizioni di Bordiga, conoscendone le caratteristiche dubita che si possa convincerlo e tanto meno farlo lavorare per una linea politica che non condivide; nel contempo valuta chiaramente quali posizioni siano realmente quelle della destra, non si fa illusioni su Tasca, che conosce molto bene per gli scontri avuti nel passato; e su Graziadei scriverà "era dei più destri opportunisti... era un liquidatore del Partito... In politica egli se la cavò affermando sofisticamente di essere stato "storicista" (se domina il boia, bisogna fargli da tirapiedi - ecco lo storicismo di Graziadei), o "tempista", cioè di non aver mai avuto principi". Per il resto della delegazione il giudizio di Gramsci sarà: "Mi accorsi come la

maggioranza della delegazione (la sinistra) non aveva alcuna direttiva propria. Bastava, con ognuno, accennare anche vagamente alla situazione, perché si sbottonasse e manifestasse di essere potenzialmente un minoritario (di destra). Era una cosa pietosa e politicamente disgustosa". Valutava nel contempo che il Partito sarebbe diventato l'obiettivo prioritario della repressione che il fascismo si apprestava a scatenare e che quindi un indebolimento della sua direzione, senza aver costruito alternative, avrebbe causato uno sbandamento generale di tutta l'organizzazione. Alla proposta che gli vien fatta, di sostituire Bordiga nella direzione del Partito, Gramsci risponde "... dissi di aver fatto il possibile per aiutare l'Esecutivo dell'Internazionale a risolvere la questione italiana, ma non credevo che si potesse in nessun modo (tanto meno con la mia persona) sostituire Amadeo senza un preventivo lavoro di orientamento del Partito". Gramsci svolgerà infatti un importante ruolo nell'evitare che, già a quel IV Congresso, la delegazione italiana giunga ad un'aperta rottura con l'Internazionale, sebbene cosciente di aver ottenuto soltanto il rinvio della soluzione dei più importanti problemi. L'atto di disciplina con cui Bordiga accetta le decisioni del IV Congresso, costituisce solo una soluzione formale, egli infatti rifiuta di far parte della commissione che dovrà seguire il processo di unificazione col Psi e il suo posto verrà preso da Gramsci.

1923

In febbraio la repressione colpisce il Partito, arrestando gran parte dell'Esecutivo, anche contro Gramsci viene spiccato il mandato di cattura. Nei mesi seguenti l'attacco ai comunisti si fa feroce, quasi tutto il Comitato Centrale, 72 segretari provinciali del Partito e 41 dell'organizzazione giovanile sono arrestati, mentre migliaia di comunisti, o sospettati tali, sono denunciati e incriminati per associazione a delinquere e incitamento all'insurrezione contro i poteri dello Stato.

A Mosca le notizie giungono frammentarie, invano Gramsci e l'Internazionale tentano "di avere delle informazioni che stabilissero con esattezza come i fatti si erano svolti, quali limiti avesse avuto l'azione della polizia nel distruggere l'organizzazione, quali serie di provvedimenti avesse preso l'Esecutivo rimasto in libertà per riprendere il legame organizzativo e ricostruire l'apparecchio del partito". Terracini assume la direzione del Partito ma, dopo una prima lettera "nella quale si diceva che tutto era stato distrutto" seguono "solo delle lettere polemiche sulla questione della fusione, scritte in uno stile che pareva tanto più arrogante e irresponsabile quanto più l'autore di esse (Terracini) aveva con la prima lettera creato l'impressione che il partito esistesse ormai più solo nella sua persona". Giunge intanto a Mosca il responsabile del lavoro illegale, Bruno Fortichiari, e dal suo rapporto risulta chiaramente che questo settore del partito ha costituito un centro indipendente da quello facente capo a Terracini e "che i due centri operano indipendentemente l'uno dall'altro, senza collegamenti, senza che l'uno conoscesse almeno le linee generali dell'attività dell'altro e quindi uno diffamando e screditando l'altro". La polemica con l'Internazionale si traduceva quindi in elemento disgregatore del Partito e, presi da tale polemica, i dirigenti italiani tendevano a darle priorità persino rispetto al problema della sopravvivenza stessa del Partito colpito duramente dalla reazione. Terracini seguiva infatti la linea di Bordiga che, dal carce-

re, aveva steso un documento di rottura con l'Internazionale, attaccandone l'Esecutivo particolarmente per quanto riguardava l'atteggiamento verso il Psi, su tale documento erano concordi, oltre Terracini, lo stesso Togliatti e quasi tutto l'Esecutivo italiano.

Gramsci, venutone a conoscenza, si opporrà nettamente e si convincerà che la lotta a Bordiga deve essere condotta sino in fondo, rendendosi anche conto, di fronte alla verifica pratica che la prima ondata reazionaria ne ha dato, di come tutto il problema dell'organizzazione del Partito debba essere rivisto e rianalizzato perché i metodi bordighisti non sono che soluzioni formali, incapaci di reggere nella pratica della lotta. È in quell'occasione che Gramsci arrivò "fino a dire che se si riteneva che veramente la situazione fosse tale come obiettivamente appariva dal materiale a disposizione, sarebbe stato meglio farla finita una buona volta e riorganizzare il partito all'estero con elementi nuovi scelti d'autorità dall'Internazionale".

In aprile si tiene il XX Congresso del Psi che vede in quel partito la situazione totalmente mutata rispetto al congresso precedente. Già nel corso del IV Congresso dell'Internazionale, profittando del fatto che Serrati si trova a Mosca, la direzione de "l'Avanti!" è stata usurpata da Nenni e il giornale usato in funzione di propaganda antifusionista e anticomunista. Serrati, al suo rientro da Mosca, viene arrestato e la frazione Nenni-Valla consolida le proprie posizioni nella direzione del Partito, mettendo così in minoranza al congresso i fusionisti (5.361 voti contro 3968). Serrati sarà espulso dal Psi con i redattori di "Pagine Rosse".

Nel giugno, quando si tiene a Mosca la terza conferenza dell'Esecutivo allargato dall'Internazionale Comunista, la situazione è chiaramente mutata rispetto all'anno precedente e la questione italiana deve essere rivista alla luce di un Psi che ha una direzione totalmente antifusionista e di un Pcd'I dove il gruppo Bordiga dichiara apertamente di volersi contrapporre ai deliberati del IV Congresso dell'Internazionale. La destra del Partito si sente più che mai forte, spalleggiata dai terzinternazionalisti (Terrini) del Psi al punto che Gramsci sosterrà che "si è veramente formata una piccola frazione socialista nel Partito Comunista" e, battendosi contro la destra, otterrà che nella nomina del nuovo Esecutivo italiano la maggioranza rimanga nelle mani della sinistra. L'Internazionale applica così all'Italia misure di centralismo nominando da Mosca il nuovo Esecutivo del quale sarà responsabile Togliatti, Terracini sarà destinato a sostituire Gramsci a Mosca e Gramsci dovrà invece andare a Vienna per seguire più da vicino la situazione italiana.

Nell'agosto Bordiga si dimette dal Comitato Centrale opponendo così un netto rifiuto alle misure del Comintern. Nel settembre viene arrestato a Milano tutto il nuovo Esecutivo per essere liberato pochi mesi dopo, anche perché il processo a Bordiga e agli altri dirigenti si concluderà nell'ottobre con la piena assoluzione.

A novembre Gramsci si trasferisce a Vienna da dove comincia una fitta corrispondenza coi compagni italiani secondo il programma che già aveva annunciato nel maggio e che si poneva come obiettivi fondamentali: "Creare all'interno del partito un nucleo, che non sia una frazione, di compagni, che abbiano il massimo di omogeneità ideologica e quindi riescano ad imprimere all'azione pratica un massimo di unicità direttiva", "tre anni di esperienza ci hanno insegnato, non solo in Italia, quanto siano radicate le tradi-

zioni socialdemocratiche, e come sia difficile con la semplice polemica ideologica distruggere i residui del passato. È necessaria una vasta e minuta azione politica, che disgreghi, giorno per giorno, questa tradizione, disgregando l'organismo che la impersona". Anche il problema della fusione è per Gramsci estremamente chiaro: "Se noi sappiamo bene operare, noi assorbiremo il Partito socialista e risolveremo il primo e fondamentale problema rivoluzionario: unificare il proletariato d'avanguardia e distruggere la tradizione popolaesca demagogica".

1924

Il primo obiettivo che si propone, quello di costituire un nucleo dirigente sulle posizioni dell'Internazionale Comunista. Gramsci lo realizza operando sia su singoli compagni che mettendo insieme linee operative e iniziative concrete di lavoro. Già nel settembre del 1923 aveva tracciato il piano per l'attuazione di un quotidiano capace di contrastare "L'Avanti!", ne aveva proposto il nome "l'Unità", il programma "Repubblica federale degli operai e contadini", come traduzione della formula "governo operaio e contadino" più rispondente all'obiettivo di conquistare il Meridione alle lotte del proletariato, ne aveva stabilito l'ambito di intervento proponendo che non fosse un giornale prettamente di Partito ma "un giornale di sinistra, della sinistra operaia, rimasta fedele al programma ed alla tattica della lotta di classe". Il primo numero de "l'Unità" uscirà a Milano il 12 febbraio, mentre il 1° marzo sarà stampato a Roma il primo numero di una nuova edizione de "l'Ordine Nuovo" quindicinale e concepito come "Rassegna di politica e di cultura operaia" e preparato quasi interamente da Gramsci.

Le lettere che invia da Vienna a vari membri del Comitato Centrale costituiscono una vera e propria piattaforma di ristrutturazione del Partito e mostrano quanto sia vitale ed efficace la linea tracciata dall'Internazionale Comunista. Inizialmente si trova davanti compagni sulle posizioni di Bordiga, disposti a firmare il documento con cui ci si contrappone direttamente al Comintern, ma via via le posizioni si differenziano e, mentre Gramsci riesce con relativa facilità a scindere le responsabilità di questi compagni da Bordiga, più difficile è portarli su un terreno di lotta. Sino all'ultimo, particolarmente Togliatti e Terracini, tenteranno di evitare nette prese di posizione, cercando di far sopravvivere le posizioni bordighiste a fianco di quelle internazionaliste, attribuendosi il ruolo di "ponti" fra Gramsci e Bordiga, oscillando fra continue indecisioni ed evitando di discutere sul terreno dei principi marxisti-leninisti su cui Gramsci vuole condurre il dibattito con una intransigenza ed un rigore che non ammettono mediazioni. Solo nel marzo Gramsci potrà scrivere: "Si può costituire un gruppo capace di lavorare e di iniziativa forte. A questo gruppo io darò tutto il contributo e la collaborazione che le mie forze consentono, per quello che tali cose possono valere. Non mi sarà possibile far tutto ciò che vorrei, perché ancora attraverso giornate di debolezza atroce, che mi fanno temere una ricaduta nello stato di coma e di instupidimento in cui mi sono trovato negli anni scorsi, ma mi sforzerò ugualmente". Gramsci ha una salute sempre precaria e non può fidarsi della sua forza fisica, non vorrebbe quindi assumere un ruolo determinante nell'organizzazione, ciò che invece sarà costretto a fare dallo sviluppo degli avvenimenti e dal suo profondo senso rivoluzionario del dovere.

Nell'aprile è eletto deputato e può quindi rientrare in Italia dopo due anni di assenza. Nel maggio, appena rientrato, è impegnato nella prima conferenza nazionale del Partito che si tiene, clandestina, a Como. Si tratta in effetti di un Comitato Centrale allargato ai segretari provinciali e che dà la misura di quanto la base del partito ignori totalmente temi e contrasti che hanno travagliato il Centro negli anni precedenti. La sinistra bordighista raccoglierà larghi consensi fra i segretari provinciali, una maggioranza discutibile, anche perché, come dirà Gramsci, "è stata in realtà una maggioranza di funzionari. Infatti la conferenza era formata esclusivamente dai segretari federali, tutti eletti d'autorità". La maggioranza del Comitato Centrale si schiera con Gramsci che, in quell'occasione, accentua la sua polemica con l'estrema sinistra. Nel convegno di Como Gramsci lega inoltre la lotta contro Bordiga alla lotta che l'Internazionale e il Partito bolscevico conducono contro Trotskij, un parallelo che Gramsci svilupperà negli anni seguenti e nei "Quaderni del carcere", individuando la matrice piccolo borghese dell'ultrarivoluzionarismo dell'uno e dell'altro.

Nel giugno si tiene a Mosca il V Congresso dell'Internazionale Comunista. Gramsci doveva far parte della delegazione italiana ma, mentre sta per partire, esplose la crisi sul delitto Matteotti e, di rinvio in rinvio, finisce col rinunciare alla partenza per dirigere il Partito in quell'importante frangente storico. Matteotti era un riformista che nel 1921, di fronte all'avanzata delle squadracce fasciste, aveva sostenuto:

"non bisogna accettare provocazioni, ché anche la viltà è un dovere, un atto di eroismo". Alla riapertura delle Camere sarà lui a pronunciare il discorso di denuncia dei brogli elettorali, della violenza, delle minacce che avevano caratterizzato la campagna elettorale dell'aprile e, per quel discorso, sarà assassinato dai fascisti. Quando il suo corpo verrà ritrovato, crivellato di colpi, lo sdegno sarà enorme e le opposizioni parlamentari si riuniranno in un Comitato, decidendo di disertare il Parlamento. Gramsci partecipa al Comitato delle opposizioni e all'assemblea dell'Aventino che raggruppa tutti i parlamentari antifascisti, propone una linea d'azione che si basa sulla totale mobilitazione delle masse, chiede che l'Aventino si assuma tutte le prerogative del Parlamento (anti-parlamento) e il Comitato delle opposizioni operi coi poteri di un governo che si basa direttamente sulle masse, ritiene inoltre che la prima risposta da dare ai fascisti sia uno sciopero generale indetto dalla Cgl. Ma i partiti borghesi e riformisti temono più il movimento di massa dello stesso fascismo e neanche una proposta del Pcd'I sarà accettata, l'immobilismo dell'Aventino diventa una copertura che permette a Mussolini di riorganizzare le sue file e, per non essere compromesso in tali responsabilità, il Pcd'I abbandona il blocco delle opposizioni proclamando, unilateralmente, uno sciopero generale per il 27 giugno.

Allo sciopero aderiscono oltre mezzo milione di lavoratori dimostrando quanto le direttive del Partito cominciassero ad avere un seguito di massa. In tutta la crisi Matteotti, il Pcd'I passa da 10.000 e 20.000 iscritti, stabilisce alleanze coi settori più democratici dell'antifascismo, quali il gruppo "Rivoluzione liberale" e, unendosi alle sezioni di base degli stessi partiti aventiniani, costituisce la rete dei Comitati Operai e Contadini, clandestini alla base e scoperti al vertice, che costituiranno un tessuto fondamentale nella lotta antifascista degli anni più neri della reazione. La linea di massa portata avanti da

Gramsci dimostra tutta la sua validità facendo uscire il Pcd'I dall'isolamento e trasformando i suoi quadri in organizzatori reali del movimento di massa.

Le polemiche interne al Pcd'I si manifestano in tutta la loro cruenza a Mosca, nel corso dell'assise internazionale dove Bordiga sviluppa la sua linea di attacco al Comintern, tentando di realizzare una frazione che raccoglie le forze più eterogenee, dalla destra del partito tedesco sino a collegarsi con Trotskij nel partito bolscevico. Si tenta di coinvolgere Bordiga nella direzione dell'Internazionale, egli verrà eletto nell'Esecutivo assieme a Togliatti in rappresentanza del Pcd'I, ma vani saranno i tentativi per fargli assumere responsabilità di direzione nel Partito italiano. Il V Congresso si chiude con la parola d'ordine della bolscevizzazione, con la direttiva di una più rigida organizzazione del Partito da realizzarsi parallelamente ad una decisa linea di massa.

In agosto la frazione "terzinternazionalista" si scioglie e confluisce nel Pcd'I. Nella seduta del Comitato Centrale, Gramsci svolge la relazione sulla situazione italiana e i compiti del Partito definendo la tattica da seguire verso l'Aventino e le misure da prendere per strutturare il Partito sulla base delle cellule. Gramsci viene eletto segretario generale del Pcd'I.

In settembre, a Mosca, nasce il figlio Delio.

Il 20 Ottobre, scrivendo alla moglie, annuncia il suo imminente viaggio in Sardegna ("Tra giorni partirò ancora per la Sardegna...tutti i miei pensieri e i miei sentimenti sono legati a te, cara, e qui passo in mezzo alla gente accorgendomi solo di ciò che mi interessa, dell'aspetto politico del panorama") per presiedere il Congresso provinciale del Partito che si terrà il 26 in località Is Arenas a Cagliari, fra le saline e Quartu. Ci sono due testimonianze dell'evento: Nino Bruno, il giovane metallurgico delle Costruzioni meccaniche che lo accompagnò ("Gramsci, seduto sotto un albero, fa la relazione. Diceva di Bordiga e poi della necessità di riorganizzare il partito e della propaganda che si doveva fare in Sardegna per convincere i pastori, i contadini, e i pescatori a mettersi a fianco degli operai di tutta l'Italia. Segue la discussione, l'unico favorevole a Bordiga era il delegato di Sassari... abbiamo finito il Congresso alle sei di sera"); e Giovanni Lai, uno dei dirigenti più giovani della sezione di Cagliari, che sarà suo compagno di prigionia a Turi di Bari ("Al convegno tenne lui la relazione e la sezione di Cagliari seppe trarre profitto dalle sue indicazioni politiche e di lavoro per fare uscire il partito dalla condizione di isolamento in cui si trovava in Sardegna. Il parere unanime dei compagni fu che con un dirigente come lui alla testa del partito le cose sarebbero cambiate profondamente e si sarebbe finalmente imboccata la strada per la costruzione di un partito nuovo, capace di fare politica"). Il giorno dopo Gramsci parte per Ghilarza, dove si trattiene fino al 6 novembre.

In novembre, alla riapertura del Parlamento, i deputati comunisti decidono di partecipare alle sue sedute, dato che l'Aventino ha rifiutato ogni proposta per prendere misure concrete di opposizione al governo Mussolini. Saranno i comunisti a far fronte, da soli, alla masnada fascista, smascherando totalmente l'istituto parlamentare e l'uso che di esso ne fanno i fascisti. In dicembre si tiene il Congresso della Cgl e i comunisti sviluppano una dura battaglia contro i bonzi sindacali, responsabili di aver frenato le masse quando più favorevoli erano le condizioni della lotta. Il Pcd'I si radica sempre più

solidamente fra le masse e, con il ruolo autonomo svolto nel corso di tutta la crisi Matteotti, diventa punto di riferimento e di riorganizzazione del proletariato.

1925

Il 3 gennaio Mussolini è certo dell'impotenza delle opposizioni aventiniane e col discorso dove afferma "se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere", scatena la repressione contro tutti i partiti e contro la stampa che lo avevano avversato. Il fascismo assume a tutti gli effetti i connotati di aperta dittatura del capitale; ancora sono i comunisti i più colpiti dalla reazione, ma questa volta essi sono anche i più preparati a farvi fronte. Il Partito continua a svilupparsi ormai nell'illegalità e nel clima di terrore instaurato dalla nuova ondata repressiva fascista. Gramsci utilizza al massimo le possibilità che ancora gli vengono dall'immunità parlamentare e si sposta per tutta Italia lavorando alla preparazione del Congresso ormai imminente. Nel marzo-aprile è a Mosca ai lavori della V Sessione dell'Esecutivo allargato. La lotta antitrotzkista è in pieno sviluppo nel Partito bolscevico, ormai chiara appare anche ad altri delegati l'analogia Trotzki-Bordiga che Gramsci aveva indicato l'anno precedente. In giugno il gruppo bordighista conduce aperta azione di frazionismo costituendo il "Comitato d'Intesa". Gramsci anima e conduce direttamente la battaglia contro Bordiga e l'estrema sinistra, utilizzando questa lotta per chiarire ed approfondire alla base la concezione leninista del Partito. In autunno Giulia col bambino raggiungono Gramsci a Roma dove alloggiano presso la sorella di Giulia, Tatiana.

1926

A Lione, in gennaio, si tiene il III Congresso del Pcd'I. Le tesi, preparate da Gramsci, ottengono il 90,8% dei voti. La ristrutturazione del Partito, la sua bolscevizzazione ha raggiunto un grado elevato, le cellule d'officina sono 460 con 4.000 operai, quelle di strada 750 con 7.000 organizzati, quelle di villaggio 950 con 10.000 compagni, totalmente il Partito è per la maggioranza operaia, ma salde radici si sono poste anche nelle campagne. I congressi si sono svolti nelle cellule ed esse hanno inviato i propri delegati ai Congressi provinciali, e da lì al Congresso nazionale. In meno di due anni Gramsci ha sviluppato un'enorme mole di lavoro, sotto la sua direzione il Partito si è interamente trasformato, la destra di Tasca è annichilita e la frazione bordighista appare al Congresso come un gruppo sparuto, incapace di un proprio discorso, chiuso in astiose recriminazioni e totalmente fuori dalla realtà. Il Congresso di Lione rappresenta l'affermazione del leninismo nell'avanguardia proletaria italiana. È il Partito di Lione, il Partito di Gramsci, che affronterà la buia notte del fascismo, sono questi militanti che manterranno unita la compagine proletaria nelle prigioni e al confino, sparsi in tutta Europa o riuniti nella difesa della Spagna repubblicana. Su 4.671 condannati dal Tribunale Speciale, 4.030 sono comunisti.

1926-'37

Poco tempo rimase a Gramsci per dirigere quel Partito alla cui costruzione tanto aveva dato. Nel novembre di quello stesso anno in cui il Pcd'I attuava la grande svolta del

Congresso di Lione, Gramsci fu arrestato, rinchiuso a Regina Coeli e quindi inviato al confino in un'isola vicino a Palermo, a Ustica. Riportato a Milano, sarà poi processato a Roma nel maggio del 1928 per essere condannato a 20 anni, 4 mesi e 5 giorni. Il terrore che Gramsci incuteva al fascismo viene confessato apertamente dal Pubblico Ministero del Tribunale Speciale quando, chiedendone la condanna, afferma: "Per vent'anni dobbiamo impedire a questo cervello di funzionare". Gramsci sarà "sepolto vivo" nelle carceri di Turi, in provincia di Bari, ma il suo cervello continua a funzionare, come dimostrano i "Quaderni scritti dal carcere", continua a vivere il suo sentimento rivoluzionario che si esprime con tanta forza nelle sue lettere ai familiari. Sono, questi documenti, che dimostrano la vitalità di Gramsci e come egli, sino all'ultimo, si sia sforzato di dare tutto se stesso al proletariato italiano, di contribuire al rafforzamento del Partito Comunista nella strada maestra da esso tracciata, nel marxismo-leninismo. Gramsci uscirà dal carcere solo per morire, perseguitato dalla sua malattia e finito dalla tirannide mussoliniana. Si spegnerà a Roma, in ospedale, la mattina dei 27 aprile 1937 e, fra il dolore di tutto il proletariato, l'Internazionale Comunista così ne darà la comunicazione ai comunisti di tutto il mondo: "Un nuovo anello si aggiunge alla catena dei delitti del fascismo contro la classe operaia, contro le masse lavoratrici, contro l'umanità. Il 27 aprile è morto a Roma, tra le mani dei carnefici fascisti, il compagno Antonio Gramsci, Capo della classe operaia e del Partito Comunista d'Italia. Il compagno Gramsci, arrestato dai fascisti nell'ottobre 1926, è rimasto più di dieci anni in carcere. La sua pena era spirata il 21 aprile 1937. Egli è morto in carcere, malgrado fosse spirata la sua pena; egli è morto nel momento in cui la sua famiglia, i suoi compagni, tutti gli operai d'Italia potevano sperare che una volta in libertà egli avrebbe avuto la possibilità di ristabilire la sua salute distrutta da dieci anni di carcere. Gramsci è stato ucciso dal fascismo. Egli è morto sotto le torture del fascismo italiano, che ha ucciso Matteotti e centinaia dei migliori figli della classe operaia d'Italia. Egli è stato ucciso dai carnefici fascisti, che hanno annientato la libertà del popolo italiano e che ora tengono sospesa sui popoli del mondo intero la minaccia di una guerra sanguinosa. Gramsci è stato ucciso dai criminali i cui aeroplani da bombardamento sterminano e mutilano la popolazione pacifica, le donne, i bambini innocenti di Spagna. La classe operaia italiana e il proletariato mondiale perdono nella persona di Gramsci uno dei loro migliori capi, uno dei combattenti più fedeli alla liberazione dell'umanità dal giogo e dallo sfruttamento del capitalismo, alla causa della pace e della libertà, alla causa del socialismo. Figlio del popolo, strettamente legato alla classe operaia, uno dei dirigenti dell'ala sinistra rivoluzionaria del movimento operaio italiano prima e durante la guerra, conoscitore profondo della storia del suo popolo e del marxismo, Antonio Gramsci fu uno dei fondatori del Partito Comunista d'Italia. Fu il primo, in Italia, ad apprezzare la portata storica mondiale della Grande Rivoluzione socialista d'Ottobre. Fu il primo a popolarizzare tra le masse lavoratrici italiane i principi della rivoluzione vittoriosa d'Ottobre, della dottrina di Lenin. Immediatamente dopo la guerra si mise alla testa dell'avanguardia rivoluzionaria del proletariato italiano e si sforzò di dirigere la sua lotta nella via della conquista del potere attraverso i Soviet e l'instaurazione della dittatura del proletariato. Istruito dalla disfatta del movimento rivoluzionario italiano, nel 1920,

educandosi nei ranghi dell'Internazionale Comunista, alla scuola del partito di Lenin e di Stalin, Antonio Gramsci consacrò tutte le sue forze alla creazione di un partito di massa della classe operaia, lavorando a scacciare dalle file della classe operaia i lacchè della borghesia. Sotto la direzione dell'Internazionale Comunista, lottò per liquidare l'opportunismo e il settarismo nelle file del Partito Comunista d'Italia, per farne un vero partito bolscevico. Sin dall'inizio del movimento fascista, Gramsci fu alla testa della lotta dei lavoratori italiani per la difesa dei loro interessi di classe e delle libertà democratiche. Profondamente odiato dalla borghesia reazionaria, si sforzò di indicare al proletariato la via che gli permetta di sviluppare la lotta vittoriosa attraverso la alleanza con le grandi masse contadine e di rovesciare il regime sanguinoso delle camicie nere. Strettamente legato alle masse, capace di istruirsi alla scuola delle masse, sapendo comprendere tutti gli aspetti della vita sociale, rivoluzionario inflessibile, fedele fino al suo ultimo soffio all'Internazionale Comunista e al suo partito, Gramsci ci lascia il ricordo di uno dei migliori rappresentanti della generazione di bolscevichi che nelle file dell'Internazionale Comunista fu educata nello spirito della grande dottrina di Marx, Engels, Lenin, Stalin, nello spirito del bolscevismo. Gli strangolatori del popolo italiano, i carnefici che durante dieci anni hanno tenuto in prigione quest'uomo dalla salute fragile, con la certezza di non rendere che il suo cadavere al proletariato italiano, dovranno rispondere di questo assassinio davanti al proletariato mondiale. Il nome di Gramsci sarà scritto a caratteri d'oro sulla bandiera della classe operaia e dei lavoratori che in Italia, in Spagna, in Francia e nel mondo intero lottano per respingere l'infame fascismo e per farlo sparire dalla superficie della Terra. Il nome di Gramsci resterà per sempre scolpito nella memoria di tutti coloro che amano la libertà e la pace. L'esempio della sua vita di combattente ispirerà milioni di uomini alla lotta per la causa invincibile della classe operaia e del socialismo.

*a cura di Maurizio Nocera sulla base di una biografia di Antonio Gramsci tracciata da Fosco Dinucci nel libro *Scritti nella lotta*, Edizioni Gramsci, LIVORNO 1977.

PER IL SOCIALISMO

1. Uniti contro Bush Laden

L'imperialismo, capeggiato dal governo Bush, spinge i popoli verso sanguinose guerre civili, mentre i suoi vassalli in ogni paese fomentano divisioni e spaccature tra le masse lavoratrici e democratiche.

Gli scontri, i contrasti, le aggressioni contro i paesi poveri, le minacce e i pericoli di guerra sono tornati a dominare la scena mondiale.

L'indebolimento delle forze socialiste e la distruzione finale dell'Unione Sovietica, hanno favorito lo scatenamento di una nuova ripartizione delle materie prime, dei mercati e delle sfere d'influenza tra le grandi potenze e tra i blocchi imperialisti.

L'"incontro ravvicinato" tra caccia bombardieri israeliani e navi da guerra tedesche, accaduto nelle roventi acque del Mediterraneo, ammonisce su quanto siano gravi i pericoli che minacciano la pace internazionale e su quanto debbano divenire alte la vigilanza e la mobilitazione dei popoli.

Affinché l'invio delle forze armate europee in Libano non sia un passo avanti verso la guerra interimperialista, ma possa concorrere ad evitarla, occorre una crescente mobilitazione di tutti i popoli, di tutte le forze politiche e sociali democratiche, di tutte le istituzioni e i governi progressisti per il ritiro di tutte le presenze militari straniere dal Medio Oriente, a cominciare da quelle di occupazione statunitensi in Iraq.

Sull'avanguardia della classe operaia e sui comunisti educati dal pensiero collettivo di Antonio Gramsci, sui lavoratori socialisti incitati dal vigore antifascista di Sandro Pertini, sulle masse popolari cattoliche ispirate dalla passione unitaria di Giuseppe Dossetti sulle forze produttive nazionali stimolate dai sentimenti liberali di Piero Gobetti, sulle vive energie della cultura e della ricerca scientifica, nutrite dal genio antimperialista di Archimede, sull'intero popolo italiano protagonista della vittoriosa resistenza contro il nazifascismo e sulle stesse forze politiche che sostengono il governo Prodi incombono delicate responsabilità in questo decisivo passaggio della storia dell'umanità: risvegliare e coordinare le lotte resistenziali dei popoli europei, per la salvaguardia della pace internazionale.

I delegati, i ricercatori e gli intellettuali comunisti, i consiglieri e i parlamentari democratici debbono unirsi per organizzare una mobilitazione generale delle istituzioni e dei popoli, dall'Atlantico al Pacifico, contro la guerra ed il terrorismo, figli della folle sete di dominio globale del grande capitale, sempre più illegale e parassita.

Un Parlamento dei Popoli, i cui rappresentanti, che ripudiano la guerra come soluzione nelle controversie tra Stati, operino per svegliare le coscienze, mobilitare le masse e le nazioni amanti della libertà, della legalità, dell'indipendenza, della sovranità e della pace internazionale.

2. Aspetti nuovi dell'imperialismo

Se confrontiamo i caratteri distintivi dell'imperialismo dell'inizio del secolo scorso, così come Lenin li fissò nel suo libro "Imperialismo come fase suprema del capitalismo", con quelli attuali pensiamo che qualcosa di nuovo ci sia proprio in relazione alla fun-

zione svolta dal proletariato internazionale nella II guerra mondiale.

Certo rimangono vivi ed operanti tutti quei processi economico-politici ampiamente e profondamente analizzati da Lenin, come la legge del passaggio dalla libera concorrenza alla concentrazione della produzione e come questa, a sua volta, conduca ai monopoli e quindi all'imperialismo come lotta senza esclusione di colpi tra i diversi gruppi monopolistici per il dominio delle fonti energetiche e delle materie prime, per lo sfruttamento dei paesi coloniali e ex coloniali, per il depauperamento dei paesi deboli.

In Italia, ad esempio, nei primi decenni del Novecento, oltre alla Fiat, esisteva una dozzina di altre fabbriche automobilistiche, mentre nel 1990 era rimasta sola la Fiat, avendo questa inglobato tutte le altre. La stessa cosa è avvenuta sul piano della concentrazione del capitale finanziario. E' di questi giorni la fusione tra Banca Intesa e San Paolo. Ogni accorpamento, ogni fusione e ogni concentrazione sono inesorabilmente accompagnati da licenziamenti di massa (5.000 esuberanti solo nel caso della fusione Intesa-San Paolo), e da maggiore sfruttamento per quelli che restano al lavoro.

In poco più di 30 anni l'Italia ha perso o ha visto drasticamente ridimensionata la propria capacità produttiva in tutti i settori chiave dell'economia: dall'informatica alla chimica, dall'industria farmaceutica a quella metalmeccanica, dall'industria aeronautica all'elettromeccanica di alta tecnologia. Le fabbriche sono state smembrate, la produzione è stata frantumata e sospinta nel sommerso di nere e piccole attività dove i diritti dei lavoratori sono negati e lo sfruttamento assume forme di nuova schiavitù. L'intero apparato industriale dell'Italia è stato indebolito a vantaggio del capitale finanziario e di gruppi multinazionali esteri, principalmente del Centro Europa. La stessa "Fiat Auto" è stata ridimensionata e solo ora mostra segni di ripresa.

Peraltro l'Italia non si è sottratta alla ciclica crisi sovrapproduttiva mondiale, anzi due fattori hanno aggravato la tendenza di fase: la cronica carenza di una borghesia produttiva e le politiche berlusconiane delle destre al governo fino allo scorso aprile. Lo schiacciamento della borghesia produttiva e la diretta presenza al governo di quella finanziaria con Berlusconi hanno contribuito alla concentrazione delle ricchezze nelle mani del più nero capitale finanziario (riforma regressiva delle aliquote fiscali, rientro dei capitali illegalmente esportati all'estero, ecc.), aggravando la già citata distruzione delle forze produttive. La concentrazione del capitale finanziario è, dunque, da alcuni anni a questa parte, l'elemento chiave per la lettura della fase economica, tanto per vie lecite, quanto per vie occulte o massoniche, come il tentativo di scalata al gotha del capitale nazionale dell'estate 2005, cui le gerarchie vaticane e certi ambienti politici non erano estranei. Questi stessi ceti hanno avviato, parallelamente, una poderosa battaglia per l'egemonia, a fronte della quale il proletariato, insieme con la piccola e media borghesia spaventate dalla crescente proletarizzazione, ha opposto una resistenza contraddittoria, ma sufficiente per arginare, finora, i tentativi di fascistizzazione istituzionale, con il voto politico di aprile e quello referendario di giugno 2006.

La crescita dei profitti speculativi, in Italia, ha toccato con il governo Berlusconi, cifre spaventose: nel 2005, con il PIL a crescita zero, si registra un incremento dei profitti del 30% per le più grandi aziende, e del 60% per i maggiori istituti di credito. Nel complesso, le 15 aziende più grandi del paese hanno visto crescere i loro profitti di oltre il 51%

rispetto al 2004. Oltre 15 miliardi di euro. Ciò vuol dire che, se il PIL non è cresciuto, altrettanti miliardi sono stati persi dalle piccole e medie aziende, a testimonianza della crescente proletarizzazione di ampie fasce di strati sociali. Inoltre, contemporaneamente, l'Italia ha registrato un calo di posti di lavoro di 102.000 unità, il che vuol dire che non solo tali plusvalenze (superprofitti) societarie sono privi di utilità sociale, ma anche che tali capitali sono stati evidentemente distratti dal settore produttivo e deviati verso la mera speculazione.

Il risultato finale è sotto gli occhi di tutti: impoverimento generale delle masse e superprofitti per il capitale finanziario nero speculativo. Se gettiamo uno sguardo sul pianeta, dove le grandi concentrazioni bancarie detengono nelle loro mani quasi tutto il capitale denaro e la quasi totalità dei mezzi di produzione e delle materie prime, vediamo che l'intera popolazione mondiale è sottopagata, sottonutrita e supersfruttata. Schiavitù e lavoro nero sono ormai diffusi su tutta la terra al cui confronto lo schiavismo dell'impero romano sembra di natura artigiana.

La comparsa e la costruzione del socialismo, soprattutto la presenza dell'Unione Sovietica, nella prima metà del Novecento, avevano impresso all'economia mondiale un andamento meno selvaggio e più equo. Uno dei primi atti del governo Sovietico fu la denuncia di tutti i "Trattati segreti", facendo assumere maggiore legalità ai rapporti internazionali e agli stessi rapporti tra le classi sociali (contratti collettivi di lavoro, stato sociale...). Dopo la distruzione dell'Urss, l'imperialismo capeggiato dagli Usa, ha rispinto nell'illegalità le relazioni internazionali e i rapporti sociali.

Insieme alle economie statali dei paesi socialisti europei, sono state privatizzate fiorenti industrie pubbliche in tutte le nazioni capitalistiche (Iri in Italia...).

Il tutto a vantaggio dei gruppi multinazionali che, dominati dalla ristretta oligarchia finanziaria, hanno risprofondato l'economia mondiale nella più selvaggia anarchia del mercato, funzionale alla ricerca del massimo profitto privato.

La produzione dei 500 maggiori gruppi mondiali che nel 1990 fu di 4.000 miliardi di euro (con 23 milioni di dipendenti), pari al 19% del prodotto lordo mondiale (21.000 miliardi di euro), nel 2005 è salita a 13.000 miliardi di euro (con 46 milioni di dipendenti), pari al 37% del prodotto lordo mondiale (35.000 miliardi di euro). Questa colossale ristrutturazione monopolistica ha espulso dalla produzione una massa enorme di lavoratori e ha posto sotto il controllo dei gruppi multinazionali intere "filiera" di piccole e medie attività, buona parte delle quali spinta a lavorare in nero.

L'intera economia capitalistica mondiale è dominata da alcune centinaia di gruppi monopolistici multinazionali, strettamente controllati dalla borghesia finanziaria, cioè da un pugno di "grandi famiglie" esperte di "paradisi fiscali".

Nei paesi più imperialisti Usa, Giappone, Inghilterra i gruppi monopolisti realizzano un fatturato superiore ai tre quinti del prodotto interno lordo (Pil). Ciò a dimostrazione del completo dominio dei monopoli e del capitale finanziario, non solo sulla classe operaia e sulle altre classi lavoratrici, ma anche sulla piccola e media borghesia produttiva, torciate dalle moderne catene di montaggio, chiamate "filiera".

La distruzione dell'Urss e l'indebolimento del campo del socialismo, hanno consentito al monopolismo multinazionale il potenziamento del suo dominio sulla ricerca scienti-

fica fondamentale, usata per ristrutturazioni tecnologiche finalizzate al massimo profitto.

La tradizionale esportazione di capitali è stata sempre più strettamente legata con quella dei mezzi di produzione per aggredire e distruggere le economie dei paesi poveri e di quelli più deboli, asservendoli interamente al nuovo imperialismo tecnico-finanziario.

La cosiddetta globalizzazione mira a distruggere, in pratica, l'economia e la civiltà di interi paesi e continenti, sottomettendoli alla sete di dominio mondiale dell'imperialismo tecnofinanziario anglo statunitense.

La restaurazione monopolista tenta di riproporre la centralità del mercato e dell'azienda produttrice di profitto capitalistico in un mondo che la Rivoluzione d'Ottobre ha profondamente cambiato ponendo al centro la classe operaia e la sua lotta di emancipazione sociale e nazionale.

Il sistema delle scatole cinesi, enormemente più diffuso di ieri, consente con piccole percentuali di capitali non solo di padroneggiare immensi campi della produzione, ma di accumulare ingenti somme di denaro illegale, nascosto "off shore" nei "paradisi fiscali", utilizzato per manipolare impunemente ogni sorta di loschi e luridi affari e per rubare i risparmi di milioni e milioni di piccoli azionisti, come ampiamente dimostrano i casi Enron, Cirio, Parmalat e Telecom.

La dittatura spietata dell'imperialismo determina e modifica i rapporti di forza fra le nazioni, determina il trasferimento di masse di lavoratori e di capitali finanziari da un continente all'altro e favorisce l'accumulo di ingenti capitali neri nei cosiddetti "paradisi fiscali". Capitali neri anonimi, sottratti a qualsiasi controllo statale e alla produzione industriale, serviti a finanziare guerre, colpi di stato fascisti, assassini, e a sostenere governi e uomini politici al servizio dell'imperialismo e movimenti neofascisti e neonazisti. Fondi neri per la corruzione dei giudici e delle forze dell'ordine, per finanziare il terrorismo e per attentare all'indipendenza dei paesi ritenuti "canaglia". Le concentrazioni finanziarie piramidali, a "scatole cinesi", sempre più complicate e vuote, sono controllate da un sempre più ristretto pugno di speculatori internazionali per controllare il mondo. Questo pugno occulto di speculatori neri muove masse enormi di denaro nero che travolgono governi, banche, istituzioni sovranazionali e ogni sorta di organizzazioni che si frappongano ai loro interessi. Il distacco del capitale nero da quello produttivo, si è notevolmente ingrandito e il parassitismo è diventato l'aspetto preponderante delle politiche dei ceti oligarchico-finanziari, così da dividere il mondo in un pugno di stati usurai e in una massa enorme di stati debitori. Attraverso la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, le grandi banche e i gruppi finanziari, questo pugno di speculatori occulti, ormai al di sopra di tutti e di tutto dirige, orienta e ricatta gli stessi governi, utilizzando anche le loro politiche monetarie e il sistema del debito pubblico. «L'unica parte della cosiddetta ricchezza nazionale - dice Marx - che passi effettivamente in possesso collettivo dei popoli moderni è... il loro debito pubblico». Pur non avendo nessun controllo democratico popolare e nessuna legittimazione elettorale, questa cupola di speculatori privati esercita un potere immenso su tutto il pianeta.

Negli Stati Uniti d'America il vasto potere di questo pugno di speculatori neri, con la

diretta presenza al governo della famiglia Bush, ha definito un regime neo-fascista, che minaccia le residue libertà democratiche del popolo americano.

Si tratta di una raffinata dittatura del capitale finanziario, che gli U.S.A. cercano di alimentare, negli altri paesi capitalistici, attraverso l'intimidazione e la corruzione. (Berlusconi in Italia).

Questo assolutismo finanziario è la matrice di una neo-nazista globalizzazione imperialista, che viene imposta con le armi, in tutti i paesi più deboli ed oppressi (Jugoslavia, Iraq, Afghanistan), con il pretesto di ristabilire la pace in conflitti etnico-religiosi, fomentati dalla sua stessa politica affamatrice e di rapina.

Il ristretto campo degli stati imperialisti, in forza della sua potenza militare presente in tutti i continenti, ancora capeggiato dagli Stati Uniti d'America, la cui sete di dominio mondiale inasprisce sempre più i contrasti interimperialistici, minaccia pericolosamente la pace internazionale. Il crogiolo incandescente di questi contrasti si concentra nelle aree nevralgiche dei Balcani, del Caucaso e del Medio Oriente. L'intera situazione internazionale, minacciata da esplosioni di guerre sempre più vaste, è caratterizzata dallo scontro tra la classe operaia e l'assolutismo di ristretti circoli di nera borghesia finanziaria, detentrica parassitaria di somme immani di denaro sporco e illegale. Questo assolutismo finanziario, distruttore di forze produttive e di civiltà estende a dismisura il campo delle alleanze del proletariato internazionale.

I bracci armati di questo nero assolutismo finanziario sono il dispositivo militare statunitense e la Nato. Due potenti macchine da guerra, entrambe sotto il prevalente controllo del Pentagono (Ministero della Difesa statunitense), rivolte contro la classe operaia e i popoli del mondo, a volte in collusione (Afghanistan), a volte in pericoloso contrasto (Iraq), secondo gli interessi comuni o le divisioni particolari che hanno già causato due guerre mondiali.

Commettendo il crimine più inumano della sua storia, l'imperialismo capeggiato dagli Usa, servendosi del revisionismo moderno, ha operato per la distruzione dell'Unione Sovietica: aperte interferenze per distruggere gli stati e le economie dei paesi socialisti dell'Europa orientale, occupazione dei loro territori con basi militari, di spionaggio e di tortura per sfruttarne le materie prime, l'istrutta manodopera e la ricerca scientifica; minacce di aggressioni militari contro paesi che rifiutano i diktat imperialisti; provocazioni terroristiche contro gli stessi paesi europei; aggressioni militari, bombardamenti genocidi con armi chimiche su città e popolazioni inermi, principalmente contro i popoli dei Balcani, del Caucaso, del Medio Oriente e dell'Africa. In ogni paese aggredito sono state distrutte le attività economiche, le istituzioni statali e sociali, sono stati alimentati l'avventurismo trotkista e il terrorismo, sprofondando la nazione aggredita in una criminale guerra civile, rendendola interamente dipendente dagli aggressori. Anche in Europa vengono coltivati propositi simili. "L'Italia spaccata in due", vanto del berlusconismo neofascista filo Usa, ne rappresenta un pericoloso esempio.

Un minaccioso piano di regressione economica e di restaurazione politica che l'imperialismo va attuando ovunque con divisioni e lacerazioni sociali favorite dal fondamentalismo religioso e dal terrorismo. Per poterlo fronteggiare e sconfiggere, i comunisti e il proletariato devono lottare contro tutto ciò che favorisce la divisione ed appoggiare

ogni forza, comunque collocata che favorisce l'unità e la coesione sociale dei popoli. Questo crescendo di azioni di restaurazione imperialista ha svelato la natura neonazista del governo Usa e ha suscitato una profonda indignazione nei lavoratori e nelle forze progressiste di tutto il mondo, nelle istituzioni e nei governi dei paesi amanti della legalità, dell'indipendenza, della sovranità e della pace internazionale.

Un'indignazione vasta e profonda che sale dal ricordo della gloriosa lotta di Resistenza contro il nazifascismo hitleriano e mussoliniano, armato dal capitale finanziario contro il movimento operaio e contro la nuova società del socialismo.

Un'indignazione che si trasforma sempre più in lotte dei popoli, i cui sentimenti antinazisti ricordano il mai troppo condannato olocausto degli ebrei. Un olocausto che sarebbe stato il prologo di un genocidio antisociale universale di comunisti, socialisti e democratici se non fosse intervenuta la tomba di Stalingrado, dove l'Armata Rossa sotterrò i disumani propositi di classe dei neri padroni del denaro.

Un prologo genocida che l'immutata ferocia di questi taccagni assegna oggi ai popoli arabi.

A dimostrazione di ciò ricordiamo che dalla seconda guerra mondiale ad oggi sono stati ugualmente massacrati centinaia di milioni di comunisti, socialisti e democratici (10 milioni di comunisti sovietici morti durante l'occupazione nazista, Indonesia, Grecia, Congo, America Latina, Allende, Olof Palme, Aldo Moro...).

Restaurazione imperialista di classe del capitale finanziario più illegale e criminale dei "paradisi fiscali" contro il socialismo, contro la democrazia partecipata e contro ogni forma di emancipazione sociale e nazionale dei popoli.

Restaurazione imperialista monopolista dei grandi Gruppi multinazionali, la cui globalizzazione economicizza i rapporti democratici, aziendalizza e lacerava l'intera società internazionale, emarginando e demolendo le stesse istituzioni e ogni altra organizzazione sociale e politica degli Stati nazionali e plurinazionali.

Restaurazione neocoloniale dell'imperialismo tecnofinanziario della sete di dominio mondiale anglostatunitense su tutti i popoli e su tutti paesi, perseguita attraverso il vassallaggio neofascista berlusconiano, il terrorismo, le aggressioni militari, il genocidio e la minaccia di guerre sempre più vaste.

Il neonazista Governo degli Stati Uniti d'America, nemico principale dei popoli e delle nazioni, in tutti i punti geopolitici decisivi del mondo, e in primo luogo a casa propria, pilota le elezioni e fabbrica vincitori. Un esempio clamoroso fu la rielezione di Eltsin in Russia in gara contro Ziuganov neocomunista e probabile vincitore in base ai sondaggi. In pochi mesi Eltsin passò, grazie alla Cia, da un 2% ad una percentuale tale da scongiurare la vittoria nel primo turno di Ziuganov.

Nel novembre del 2000, con un colpo di stato della Corte Suprema degli Stati Uniti che impedì di contare i voti nello Stato di Florida, Bush divenne Presidente nonostante avesse perso le elezioni.

La stessa cosa doveva succedere in Italia durante le elezioni politiche dell'aprile 2006, dove società statunitensi specializzate in brogli elettorali elettronici, avrebbero dovuto garantire la vittoria del centro-destra di Berlusconi, Fini e Bossi. Ma non tutte le ciambelle riescono col buco!

Tutto ciò non può non portare ad un crescente odio dei popoli e ad una rivolta di tutte le forze progressiste contro l'imperialismo Usa. Una rivolta che deve organizzarsi in un Fronte democratico dei popoli, sostenuto dai paesi socialisti e progressisti, nel quale la classe operaia internazionale deve svolgere il suo ruolo dirigente.

Un Fronte antifascista antimperialista mondiale, diretto dal proletariato internazionale, che gli stati socialisti e progressisti devono sostenere e che ogni altro Stato militarmente minacciato dalla sete di dominio mondiale degli Usa deve necessariamente favorire. Nella primavera del 2003, durante i primi genocidi bombardamenti sull'Iraq, in ambienti governativi e diplomatici statunitensi, si dichiarava apertamente "Oggi Bagdad domani Parigi" (Rivista "Diario" del 4 aprile 2003).

"Sostegno, aperto e leale, allo sforzo di Coordinamento nazionale e internazionale dei Consigli dei lavoratori, mettendo a disposizione le strutture necessarie e i moderni mezzi dell'organizzazione e della comunicazione di massa; favorire la massima agibilità politica e democratica alle forze sindacali e ai partiti comunisti e progressisti. ("Rivista "Gramsci", n° 8 del maggio 2003)".

Se le differenze nelle velocità di sviluppo dei diversi elementi dell'economia mondiale modificano i rapporti di forza tra gli Stati Uniti, l'Europa, la Russia, la Cina, il Giappone e le altre parti del mondo, e se noi oggi possiamo aggiungere all'ineguale sviluppo del capitalismo anche l'ineguale sottosviluppo causato principalmente dall'accaparramento delle risorse e delle ricchezze dei popoli dell'ex Unione Sovietica da parte soprattutto dell'imperialismo statunitense, tramite il sistema delle privatizzazioni, in quale altro modo se non con la forza, in regime capitalistico, possono essere risolti i contrasti? In Europa questi contrasti nel 1914 portarono alla I guerra mondiale, nel 1939 alla II guerra mondiale e dopo il 1989 alla distruzione dell'Urss, alla prima guerra del Golfo, allo smembramento della Jugoslavia, all'invasione dell'Afganistan, all'invasione ancora dell'Iraq e alla distruzione del Libano.

Sviluppando un'analisi di classe dei contrasti bellici scoppiati con la prima e seconda guerra mondiale viene in evidenza che essi furono fermati e battuti con il sorgere e l'affermarsi del socialismo. D'altra parte il lungo periodo di pace dopo l'ultima guerra mondiale è dovuto alla presenza del socialismo nel mondo, il cui indebolimento ha favorito la Restaurazione bellicosa dell'imperialismo.

L'imperialismo ha ridotto in miseria gran parte dei popoli del mondo portando il loro potere d'acquisto al disotto dei minimi necessari per la sopravvivenza, allora occorre frenare le forze produttive e adeguarle al nuovo livello di povertà, sembra essere la parola d'ordine di chi governa la ripartizione generale dei mezzi di produzione nel mondo.

Negli ultimi trent'anni una fetta enorme di ricchezza mondiale è stata strappata alla classe operaia da parte della borghesia finanziaria, la quale ha altresì impoverito la piccola e media borghesia, ha depauperato la gran parte dei paesi e i popoli di tutto il mondo.

Il tutto si è rivelato un vorace assalto di classe della borghesia finanziaria contro la classe operaia e tutte le altre classi lavoratrici e produttive che ha immiserito miliardi di uomini. Un assalto di classe che, intensificato dopo la distruzione dell'Urss, ha procu-

rato centinaia di milioni di morti per fame, per povertà, per denutrizione, per bibliche emigrazioni, per droghe, per guerre e per incidenti sul lavoro di lavoratori ridotti in moderna schiavitù nelle catene delle filiere e dei subappalti.

Questa guerra economica che la borghesia finanziaria trasforma sempre più in aggressioni e guerre militari, dimostra che la lotta di classe è più viva che mai. I comunisti e la classe operaia devono organizzare una crescente risposta rivoluzionaria di classe e di massa per evitare che il mondo venga per la terza volta trascinato in una fornace di fascismo e di guerra.

3. Campo socialista

Il vento della restaurazione liberista che sta spazzando l'intervento pubblico in economia, ristabilendo il dominio dell'impresa monopolista, soffia anche nei paesi progressisti e negli stati socialisti.

Tra i 500 maggiori Gruppi industriali, 16 sono in Cina, con 3.674.000 dipendenti e una produzione complessiva di 366 miliardi di euro, pari all'1,04% del Prodotto lordo mondiale. Tuttavia, in Cina in questi Gruppi lavora il triplo dei dipendenti rispetto agli Usa e il capitale finanziario è sotto lo stretto controllo pubblico statale.

"...Decentramento produttivo, delocalizzazioni, smembramento delle fabbriche medio grandi, flessibilità, contratti atipici, lavori in affitto ed altre forme di precarietà del lavoro hanno diviso la classe operaia e mutato l'assetto organizzativo del moderno proletariato, sia nei paesi capitalistici che negli stati socialisti a direzione revisionista. In questi ultimi ciò venne preceduto da misure di "policentrismo economico" (riforma Liberman sull'autonomia delle aziende, dei complessi e dei settori, intervenuta in URSS fin dal 1956) che, spacciate per "riforme democratiche", spezzarono la pianificazione centrale e la direzione politica della classe operaia.

Queste divisioni e il conseguente indebolimento del movimento operaio e delle forze mondiali del socialismo hanno favorito l'uso capitalistico della ricerca scientifica e delle connesse tecnologie.....

Ciò che il socialismo aveva unito l'imperialismo ha nuovamente diviso...

Sul terreno del movimento operaio sono tornati il revisionismo, il liberalismo ed il trotzkismo. Il protagonismo della formale e parlamentaristica democrazia borghese ha resistito all'affermazione della collegialità, della sostanziale e consiliare democrazia proletaria. Evidentemente i Consigli possono divenire pilastri stabili della nuova architettura istituzionale dello Stato socialista, se attorno ad essi fioriranno i tessuti connettivi della creativa partecipazione, caratteristica della dinamica società civile del socialismo. (La via del comunismo, n.17 del luglio 2002 pag.13)".

Nell'ultimo decennio del XX secolo si chiude la prima fase dell'esperienza storica della Dittatura democratica del proletariato iniziata nel 1917 con la Grande Rivoluzione d'Ottobre.

La nostra esperienza ci porta a pensare che la ricostruzione di un nuovo e operante internazionalismo proletario cominci con la lotta per il Coordinamento dei Consigli e dei delegati dei lavoratori, politicamente espresso dalla costruzione di uno stabile Coordinamento dei partiti comunisti del mondo e da un Coordinamento delle forze

marxiste-leniniste presenti dentro e fuori di essi.

In forme diverse, tra andirivieni, insidie e difficoltà, sotto la minacciosa pressione dell'imperialismo, la lotta per la costruzione del socialismo vive in diversi Stati, come la Repubblica popolare cinese, la Repubblica Socialista di Cuba, la Repubblica di Corea, la Repubblica Socialista del Vietnam ed altri.

Oggi sono più di cento i partiti comunisti nel mondo, con un centinaio di milioni di militanti, che dal 1989, tra mille contrasti e contraddizioni, si muovono nella ricerca di una loro unità. Negli ultimi anni vi sono stati diversi e fruttuosi incontri tenuti principalmente ad Atene, coordinati da un "gruppo di lavoro" formato da rappresentanti del Partito Comunista cubano, Partito Comunista del Brasile (PCdoB), Partito Comunista spagnolo, Partito comunista di Grecia (Kke), Partito Comunista di Boemia e di Moravia, Partito Comunista della federazione Russa, Partito Comunista indiano, Partito Comunista libanese, Partito Comunista sudafricano. All'ultimo incontro a Lisbona, svoltosi dal 10 al 12 novembre scorso, hanno partecipato come osservatori, anche il partito comunista cinese e il partito comunista vietnamita. Nel documento finale sono state sottolineate la pericolosità delle aggressioni militari dell'imperialismo e la forte resistenza che ad esse oppongono i popoli invasi. Nel documento, tra l'altro, sono stati denunciati e stigmatizzati le occupazioni militari imperialistiche - siano esse effettuate in collusione che in contrasto -. Sono stati altresì richiesti: il ritiro delle forze armate dall'Afghanistan e dall'Iraq; lo scioglimento della Nato e dei restanti patti militari aggressivi; l'eliminazione delle basi militari straniere; la cessazione delle pratiche della tortura e del terrorismo di stato da parte degli Usa, delle minacce contro la Siria e l'Iran, dei crimini di Israele in Palestina e in Libano e delle complicità Usa-UE.

Questo democratico sforzo unitario che segue gli sconvolgimenti del XX secolo vuole contribuire a fronteggiare i processi di restaurazione di questi ultimi decenni che hanno travolto gruppi dirigenti politicamente deboli, teoricamente confusi e sospinti sulla via infinita della liquidazione.

Il ritorno restauratore del dominio politico economico della borghesia finanziaria monopolista ha fatto riemergere con chiarezza la contraddizione principale capitale/lavoro della nostra epoca.

Il contrasto tra la borghesia finanziaria, detentrici dei principali mezzi di produzione, da una parte, e la classe operaia, dall'altra parte, è riemerso in tutta la sua chiarezza, finora parzialmente offuscato dal conflitto Est-Ovest.

Tutte le altre contraddizioni che si manifestano nell'arena mondiale, sono subordinate e subiscono i rapporti di forza esistenti tra la borghesia finanziaria e la classe operaia internazionale.

Lo stesso confronto tra i paesi imperialisti e quelli socialisti è influenzato da questa contraddizione principale.

Così com'è sbagliato subordinare la lotta della classe operaia alle battaglie condotte nelle istituzioni nazionali, è altrettanto errato subordinare la lotta del movimento operaio internazionale al confronto esistente tra i paesi socialisti e quelli imperialisti.

I paesi socialisti sono retroterra e sostegno della più generale lotta tra la borghesia finanziaria e il movimento operaio internazionale, del quale è parte integrante la stessa

classe operaia dei paesi socialisti.

Una lotta internazionale che la classe operaia persegue costruendo e rafforzando i Coordinamenti dei suoi Consigli e dei suoi delegati, politicamente espressi dal Movimento delle forze e dei partiti comunisti di tutto il mondo.

Nel reciproco sostegno, procedono la lotta rivoluzionaria per la presa del potere politico della classe operaia e la crescita dei paesi socialisti nel mondo.

Campo del socialismo è primariamente la lotta internazionale dei Coordinamenti della classe operaia, politicamente espressa dal Movimento comunista mondiale.

Campo del socialismo è la lotta rivoluzionaria del Coordinamento della classe operaia per la presa del potere politico sul piano nazionale e plurinazionale.

Campo del socialismo è la lotta coordinata che i paesi socialisti conducono per la coesistenza pacifica e per la salvaguardia della pace internazionale.

Queste sono, a nostro avviso, "le tre parti e le tre fonti" della lotta internazionale del "Campo del socialismo".

4. Ruolo dirigente della classe operaria

Nel suo insieme, la classe operaia italiana è stata indebolita e il suo sistema delle alleanze è rimasto fortemente incrinato. In alcune zone del Nord, come il lombardo-veneto, ciò ha consentito il diffondersi di influenze neofasciste e leghiste (Forza Italia, Lega Nord) su strati declassati di piccola e media borghesia e su fasce precarie di lavoratori. Tra l'altro, una parte non trascurabile delle piccole e medie fabbriche di questo territorio è subappaltatrice supersfruttata dei grandi gruppi industriali degli altri paesi europei. Essa è l'anello debole più vessato della "filiera" monopolistica, indebitata con l'avidissimo sistema bancario. Le comuni catene di questa moderna "schiavitù finanziaria" possono essere spezzate solo dalla comune lotta antimonopolistica diretta dalla classe operaia. Ruolo dirigente della classe operaia, principalmente di quella dei gruppi multinazionali e dei fondamentali luoghi della ricerca e dell'educazione, in quanto è la parte più cosciente della società internazionale.

Ruolo dirigente della classe operaia, in quanto la sua autorevolezza moarale e politica, è la forza internazionale che può costruire un vasto sistema di alleanze sociali e statali capace di fronteggiare e di battere la guerrafondaia borghesia finanziaria.

Ruolo dirigente della classe operaia, in quanto con i suoi delegati e i loro Coordinamenti è la classe internazionale più organizzata che, insieme al tessuto sociale delle sue alleanze, configura il moderno assetto statale unitario del mondo contemporaneo.

Un assetto statale essenziale volto a superare il burocratismo e le millenarie divisioni delle società classiste dello sfruttamento

Per assolvere questo ruolo dirigente e superare le stesse influenze leghiste occorre un rafforzamento del sistema delle alleanze che la classe operaia può raggiungere consolidando la sua unità centroeuropea, coordinando i suoi Consigli.

Questo ruolo dirigente compete alla classe operaia per la posizione che occupa nella società internazionale contemporanea. Una posizione che la vede al centro della produzione, della ricerca, della distribuzione e dell'educazione, sul piano interno e internazio-

nale.

Una posizione consapevole e organizzata, tenendo conto che in quasi tutte le aziende esistono i suoi delegati e i suoi consigli, variamente chiamati nei diversi paesi. In tutti i paesi del mondo esistono i suoi sindacati e i suoi partiti, sia pure variamente influenzati da idee politiche ad essa estranee.

Queste condizioni di conoscenza e di organizzazione fanno della classe operaia l'unica forza internazionale che può sottoporre la produzione e la circolazione dei beni sotto un equo controllo sociale, sottraendole alla selvaggia anarchia del mercato, funzionale agli interessi privati di una ristretta oligarchia finanziaria.

Le concrete condizioni odierne della produzione, della ricerca scientifica, della distribuzione e dell'educazione stanno a confermare che la classe operaia internazionale, guidata dai comunisti uniti e sostenuta dai suoi alleati, per fronteggiare e battere la borghesia finanziaria ha un ruolo dirigente delicato da svolgere: bloccare lo sfruttamento della forza lavoro, fonte del capitale, salvaguardando i vitali interessi della società.

Ciò significa che la classe operaia deve riprendere, senza indugio, la lotta politica per il potere e per la costruzione del socialismo, principalmente in Europa coordinando le sue rappresentanze di fabbrica, principalmente nei grandi Gruppi industriali multinazionali.

La classe operaia, uscendo dal vicolo cieco del neoeconomicismo revisionista, deve potenziare la sua lotta contro il neofascismo berlusconiano in difesa delle libertà democratiche e costituzionali. Soprattutto deve intensificare la lotta per il Coordinamento europeo delle Rsu e dei Consigli a cominciare dai gruppi multinazionali.

In questa fase delicata, un aspetto importante della ripresa della lotta politica della classe operaia è l'appoggio tattico al governo Prodi. Senza farsi alcuna illusione sulle forze capitalistiche che lo esprimono, cogliendo il temporaneo contrasto con l'imperialismo Usa, utilizzandone la maggiore agibilità politica, la classe operaia e il movimento democratico devono rafforzare la loro lotta indipendente. Una lotta indipendente e di massa diretta soprattutto contro la guerra, il terrorismo e il berlusconismo neofascista. Essa isolerà sempre più la borghesia finanziaria illegale, modificherà i rapporti di forza tra le classi sul piano interno e internazionale e creerà le condizioni favorevoli per assumere misure governative nell'interesse delle masse lavoratrici e democratiche. Un processo di lotta indipendente che guadagnando in ampiezza di massa, aprirà la strada alla trasformazione democratica e socialista in Europa e nel mondo.

Una lunga lotta di transizione dal capitalismo al socialismo che la classe operaia e il suo partito dovranno dirigere in alleanza con le altre classi lavoratrici e i loro partiti. Un processo storico di costruzione del socialismo iniziato con la Comune di Parigi, proseguito con la rivoluzione russa e cinese che si svilupperà attraverso salti rivoluzionari qualitativi contro i ritorni offensivi borghesi, alternati da complessi periodi di riforme di stabilizzazione economica, sociale e politica.

La tesi di Lenin che la catena imperialista si rompe là dove l'anello è più debole ci porta a considerare che oggi questo anello non sia gli Stati Uniti d'America, dove la divisione e la quasi totale assenza delle tradizionali organizzazioni di lotta dei lavoratori, si accoppiano a decine e decine di anni di repressione e persecuzioni dei comunisti.

Maggiore attenzione meritano gli avvenimenti progressisti che vanno sviluppandosi in alcuni paesi dell'America Latina, come Argentina, Bolivia, Brasile, Perù, Venezuela, Ecuador con alla testa sperimentati partiti comunisti come il PCdoB.

L'Europa dall'Atlantico al Pacifico, al contrario, dove sono nati il movimento operaio e i partiti comunisti e dove teoria e prassi rivoluzionarie hanno generato il primo stato socialista, presenta tutte quelle caratteristiche economiche e politiche e tutte quelle contraddizioni necessarie per riaccendere il fuoco delle lotte operaie.

L'Europa delle immense riserve di materie prime e degli stati sociali, del capitalismo "rampante" e delle grandi speculazioni finanziarie, del duopolio pubblico-privato dell'informazione radiotelevisiva, delle grandi multinazionali a controllo pubblico e dei grandi partiti comunisti, del più grande contrasto tra la superstizione religiosa e le conquiste del pensiero scientifico, può essere il luogo della rinascita dell'Internazionale comunista che poggia sul solido terreno dell'unità d'azione delle avanguardie operaie delle RSU delle multinazionali.

La II guerra mondiale fu vinta soprattutto dalla capacità di lotta e di resistenza del proletariato europeo. La nuova Europa che ne uscì non poteva non portare l'impronta della nuova potenza operaia: la sconfitta del nazifascismo a Stalingrado, la costituzione di un sistema di stati socialisti a democrazia popolare, la lotta di liberazione dei popoli di interi continenti contro il colonialismo, la costruzione in tutte le nazioni dei partiti comunisti, lo stato sociale e la coscienza dei diritti di chi lavora. Sono queste le principali conquiste che in 70 anni di storia, a partire dalla Grande rivoluzione d'Ottobre, hanno inciso positivamente sulla storia umana.

Nell'area centroeuropea (Benelux, Francia, Germania, Italia, Svizzera) sono concentrati 116 dei maggiori Gruppi industriali mondiali, con circa 13 milioni e mezzo di lavoratori dipendenti. Diversi di essi sono sotto il controllo pubblico: tra i maggiori Enel, Eni, Deutsche Telekom, Volkswagen, Renault, Edef e France Telecom.

Attorno a questo grande cuore della classe operaia internazionale esiste il tessuto proletario e democratico storicamente più rilevante e maturo per assolvere il ruolo di locomotiva della riscossa della lotta per la trasformazione della società. Parte essenziale ne sono la coscienza collettiva, il patrimonio scientifico e l'immenso serbatoio di materie prime esistenti nel semicontinente già sovietico.

Nei suoi termini essenziali, ci paiono questi gli elementi decisivi che fanno dell'Europa il continente propulsore della lotta internazionale per la trasformazione democratica e socialista.

I Consigli dei lavoratori (Rsu) delle fabbriche medio grandi delle società multinazionali e degli altri grandi luoghi di lavoro (Supermercati, Ospedali, Università, Laboratori di ricerca...), principalmente i delegati comunisti e i giovani ricercatori d'avanguardia, devono intensificare gli sforzi per costruire stabili Coordinamenti centroeuropei che dovranno divenire l'anima dirigente di classe di questa riscossa internazionale.

5. Lotta teorica e culturale

Nell'epoca millenaria delle società dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, vi sono state continue lotte di classe e un costante confronto tra la concezione idealista e quel-

la materialista dell'uomo e del mondo.

La concezione idealista, sostenuta dagli sfruttatori e dai loro cantori, concepisce l'uomo astrattamente libero e praticamente solo davanti al padrone.

La concezione materialista, sostenuta dagli sfruttati e dagli intellettuali rivoluzionari, concepisce gli uomini idealmente e concretamente liberi, eguali e uniti contro i padroni del denaro.

L'idealismo vuole la Natura e l'uomo come incarnazione dell'Idea Assoluta (Dio).

Il materialismo considera l'uomo come il prodotto più alto della Natura come attestano le teorie evoluzionistiche di Darwin.

Oggi che la lotta di classe è più articolata e complessa, più infido e duale è il confronto tra le due concezioni, portato sul terreno stesso del movimento operaio e democratico dal revisionismo moderno, banditore della restaurazione borghese.

" I filosofi hanno solo interpretato il mondo in modi diversi; si tratta però di trasformarlo. (Marx)... Lo studio empirico della natura ha accumulato una quantità così imponente di conoscenze positive, che la necessità di ordinarle sistematicamente e secondo la loro intrinseca connessione in ogni singolo ramo di ricerca è divenuta assolutamente improrogabile. (Engels)...Il punto di vista della vita, della pratica, dev'essere il punto di vista primo e fondamentale della teoria della conoscenza. (Lenin)

...In questi nuovi campi della fisica del XX secolo, scoperti grazie al rivoluzionamento continuo delle forze produttive e delle nuove tecnologie, gli scienziati si sono imbattuti in nuove forme di movimento della materia e in nuove interazioni, a cui il vecchio materialismo meccanicistico, già criticato a fondo da Marx ed Engels, non seppe più dare risposte.

Molti filosofi e storici della scienza oggigiorno si attardano a trattare le variazioni dei concetti di tempo e spazio, mentre evitano accuratamente di dare una risposta chiara alla domanda se spazio e tempo sono reali o ideali, cioè se appartengono al mondo esterno o sono solo prodotti del pensiero umano.

Lo spazio-tempo della teoria della relatività costituisce, dunque, un passo avanti rispetto allo spazio assoluto di Newton e un approfondimento delle conoscenze sul mondo esterno.

.... E' forse in questo senso che vanno considerate le parole di Lenin. "La fisica odierna ha le doglie del parto. Essa dà alla luce il materialismo dialettico". (La via del comunismo, n. 25 settembre 2006)"

Anche se la globalizzazione ha significato e significa acutizzazione di tutte le contraddizioni capitalistiche estese a livello planetario, tuttavia occorre riflettere su alcuni elementi nuovi sorti da alcuni decenni a questa parte. Se dalla Prima alla Seconda Internazionale intercorsero 25 anni durante i quali Marx ed Engels condussero una lotta decisa perché si potesse compiere definitivamente e ovunque la separazione dei comunisti dagli anarchici e ristabilire una unità di intenti tra i comunisti, e la Terza Internazionale e i successivi partiti comunisti vennero ricostruiti da Lenin e dai bolscevichi dopo una lunga lotta contro le tendenze populiste ed economiciste, i nuovi partiti comunisti e la Nuova Internazionale saranno ricostruiti sviluppando l'approfondimento di Antonio Gramsci, che il fascismo e il revisionismo hanno invano tentato di affos-

sare e che i marxisti-leninisti hanno strenuamente difeso ed arricchito. Di fronte all'impetuosa restaurazione borghese, era prioritaria una lotta di resistenza in difesa dei principi del marxismo-leninismo. Ora occorre approfondirli creativamente in rapporto al mutamento qualitativo della realtà sociale, nazionale ed internazionale.

La rivoluzione d'Ottobre, la prima ed eroica fase della dittatura del proletariato la vittoria sul nazifascismo, la nascita del Campo Socialista, la conquista dello stato sociale e la sconfitta del colonialismo, accrescendo il protagonismo politico di grandi masse lavoratrici e democratiche hanno sviluppato la fisionomia di massa della società contemporanea e l'estensione delle conoscenze e della ricerca scientifica.

Nella seconda metà del secolo scorso, principalmente in Europa, su questo vasto terreno del proletariato, si è acuita la lotta tra il marxismo-leninismo e il revisionismo moderno.

L'insufficiente analisi teorica di classe di questa nuova situazione ha disorientato la classe operaia ed il movimento comunista.

Sono state date risposte idealiste, unilaterali (o troppo dirigiste o troppo movimentiste), quando occorre estendere la conoscenza tra le masse ed aprire ad esse i luoghi dello studio e della ricerca.

La diffusione di massa della cultura ed il protagonismo dei lavoratori nei luoghi della sua produzione potranno concretamente riunificare teoria e pratica sconfiggendone la millenaria divisione utilizzata per imporre lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Anche le esperienze e le sconfitte culturali maturate nei paesi Socialisti insegnano che è impossibile un vero rinnovamento della cultura se manca il protagonismo delle classi lavoratrici, attraverso il quale riunificare la ricerca scientifica, la riflessione filosofica e la creatività artistica delle masse.

Un profondo processo di ricomposizione e di rinnovamento diretto dalla classe operaia che, in quanto portatrice di internazionalismo e di unità di teoria e pratica, può affermare la cultura universale e unitaria dei popoli e superare "le culture" misticoidaliste che i dominatori alimentano per dividerli.

Le grandi conquiste del proletariato, hanno concretamente dimostrato, che anche la società umana si sviluppa attraverso formazioni sociali sempre più complesse e dialettiche.

Non solo le società socialiste di transizione sono più articolate di quelle precedenti (schiaviste, feudali, borghesi), ma la stessa futura società comunista, degli uomini liberi ed eguali, assumerà le più elevate forme della complessità e della dialettica sociale.

In proposito, sottolineiamo il servizio "Materialismo dialettico" (La Via del Comunismo, n° 25, settembre 2006, pag. 16) che raccomandiamo di leggere e di studiare, principalmente in confronti collegiali con i giovani lavoratori e ricercatori d'avanguardia. Tutto ciò per proseguire la sistematica riflessione teorica sui prodigiosi sviluppi della scienza del compagno Ludovico Geymonat, per battere il ciarpame idealista-revisionista e le tendenze neoeconomicistiche, per portare a compimento l'approfondimento gramsciano e ricostruire il partito comunista.

Non è un caso che proprio in questi ultimi anni, allorché la scienza biologica tenta sempre più di carpire i segreti della vita e le grandi teorie fisiche approfondiscono le nostre

conoscenze sull'origine e la struttura dell'universo, le gerarchie Vaticane intensificano gli attacchi contro la scienza. Attacchi subdoli che vengono condotti da più parti attraverso il sistema della "persuasione" delle grandi masse, pilotando opportunamente gli strumenti più sofisticati che vanno dalla televisione alla radio, dal cinema alla carta stampata. Se la falsificazione della realtà oggi avviene soprattutto attraverso l'immagine, l'attacco alla scienza si manifesta nella sua scomposizione. Accettando infatti l'idea che la scienza sia composta da tanti edifici specialistici, pressoché privi di relazioni reciproche, ciascuno chiuso nei propri confini e nel proprio linguaggio, diventerà spontaneo dedurre che le scoperte scientifiche non hanno valore conoscitivo, ma sono solo comode e pratiche convenzioni.

Battere queste tendenze è sempre stato per i comunisti un fatto di primaria importanza. Engels molto spesso si fermò sull'argomento denunciando apertamente i difetti dello specialismo nel quale individuò il disinteresse di molti scienziati della propria epoca verso i problemi filosofici.

La ricerca del massimo profitto privato dei grandi Gruppi monopolistici e la sete di dominio mondiale dell'imperialismo statunitense, servendosi del revisionismo moderno, hanno portato alle estreme conseguenze la divisione internazionale del lavoro, della ricerca scientifica e della riflessione filosofica, opprimendo la coscienza unitaria dei popoli e i loro interessi universali.

L'individualismo monopolista e la restaurazione imperialista decompongono in culture ancellari la cultura universale e in guerre di religione la civiltà umana che il nuovo pensiero collettivo marxista ha unitariamente espresso in una scientifica concezione umanistica dell'uomo e del mondo.

Per fronteggiare la massiccia offensiva mediatica, principalmente televisiva, di questa regressiva politica culturale del "divide et impera" imperialista, occorre una multiforme mobilitazione democratica di tutte le energie della classe operaia, delle masse studentesche e della cultura progressista.

I giovani delegati della lotta della Fiat Sata della primavera 2004, (la primavera di Melfi, Paolo Ferrero e Angela Lombardi, Edizioni Liberazione, Roma ottobre 2004), unendo l'uso intelligente delle moderne tecnologie (cellulari, internet...) alla mobilitazione di massa e democratica, sapientemente disposta sul territorio, punteggiato da picchetti operai simpaticamente riscaldati da segnaletici "falò indiani", hanno dimostrato come sia possibile conquistare le prime pagine dei giornali, gli schermi televisivi di prima serata e le pubblicazioni editoriali.

Nell'unità "scienza classe operaia", i delegati operai e i giovani ricercatori d'avanguardia sono depositari di un dovere storico: far rivivere nei moderni caratteri di massa la simbiosi unitaria di ricerca-tecnica-emancipazione sociale e nazionale del "grande Archimede".

Essi urleranno "Eureka Eureka" insieme a milioni di lavoratori con i quali hanno condiviso gioie e fatiche della ricerca di massa. L'aperta ricerca, fondata sul materialismo dialettico, e la gioia di massa delle sue scoperte dischiuderanno definitivamente le menti e i laboratori chiusi nell'idealismo oscurantista dei revisionisti e dei restauratori dell'assolutismo finanziario.

I Consigli operai impegnati sulle frontiere della produzione e i collettivi dei giovani ricercatori dei laboratori pubblici della ricerca scientifica costruiscono crescenti esperienze nella comune lotta di emancipazione che abbattano le millenarie barriere della divisione tra teoria e pratica e realizzano la nuova cultura universale della coesa e nuova società internazionale della democrazia, del socialismo e del comunismo.

Approfondire il marxismo-leninismo sull'analisi dell'esperienza storica della Dittatura democratica del proletariato svoltasi, principalmente, nella seconda metà del XX secolo.

Dittatura democratica del proletariato da analizzare secondo il metodo del materialismo storico e dialettico e da punto di vista degli interessi rivoluzionari della classe operaia. Analisi storica correlata alla riflessione sui prodigiosi progressi della ricerca scientifica per l'approfondimento creativo del nuovo pensiero collettivo della concezione dell'uomo e del mondo del proletariato.

La classe operaia, allargando e approfondendo, con la sua lotta di emancipazione, il cosa, come e per chi produrre, unifica sinergicamente la ricerca scientifica, la riflessione filosofica e la creatività artistica. Strappandole all'utilistico e soffocante dominio del capitale finanziario. In questa unità dinamica, necessariamente fondata sul materialismo dialettico e storico, procedono correttamente la conoscenza, la trasformazione e la concezione dell'uomo e del mondo.

Questa è la forza cosciente che, affermando l'egemonia di un nuovo umanesimo scientifico, può strappare la società internazionale al nero rigurgito dell'oscurantismo fondamentalista razzingherista. Un allargamento consapevole della lotta sociale che sbricioli la fascistizzazione berlusconiana e ampli la democrazia partecipativa.

Scienza classe operaia è l'unità che può dirigere una vasta lotta internazionale di massa, capace di spazzare il vento della restaurazione.

La scissione tra pensiero e azione, tra teoria e prassi, tra scienza e società, sorta dalla ricerca del massimo profitto delle classi sfruttatrici, ha forzato il processo storico in un tragico susseguirsi di costruzione-distruzione (guerre) -ricostruzione.

La sinergia scienza classe operaia, avviandola a soluzione, favorirà l'instaurazione di una nuova e più matura tappa della dittatura democratica del proletariato, per traghettare finalmente il genere umano dal "regno della necessità" a quello della libertà e dell'eguaglianza (La via del comunismo, giugno 2005)".

Approfondimento creativo di massa del marxismo-leninismo sull'analisi di classe dell'esperienza storica della dittatura democratica del proletariato.

Approfondimento creativo di massa del marxismo-leninismo sulla sistematica riflessione filosofica dei prodigiosi progressi in tutti i campi della ricerca scientifica.

Approfondimento creativo di massa del marxismo-leninismo sulla politica e sul partito della lotta rivoluzionaria di massa per il potere e la dittatura democratica del proletariato moderno e dei suoi alleati.

"In primo luogo il lavoro è un processo che si svolge tra l'uomo e la natura, nel quale l'uomo per mezzo della propria azione produce, regola e controlla il ricambio organico fra se stesso e la natura: contrappone se stesso, quale una fra le potenze della natura, alla materialità della natura. E gli mette in moto le forze naturali appartenenti alla sua

corporeità, braccia e gambe, mani e testa, per appropriarsi i materiali della natura , in forma usabile per la propria vita. Operando mediante tale moto sulla natura fuori di sé e cambiandola, egli cambia allo stesso tempo la natura sua propria (Karl Marx, *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma 1956, vol.-1, pag. 195)".

6. Unità dei comunisti

“Al fine di sottrarre il partito alla classe operaia e ai suoi alleati, la borghesia imperialista ha alimentato nel loro seno l'interclassismo, utilizzando l'inganno di unire per dividere. Ripartendo dal concetto di Marx una classe un partito e dall'indicazione di Lenin separatevi dal partito di Turati e alleatevi con il partito di Turati (A. Gramsci, *l'Ordine Nuovo* del 19 marzo 1922), il blocco storico progressista dell'odierna società italiana può essere espresso da tre partiti: il partito comunista della classe operaia; il partito dei democratici di sinistra della piccola e media borghesia laica; il partito democratico di centro della piccola e media borghesia cattolico democratica...

I COMUNISTI CON I COMUNISTI

Il partito comunista è il reparto cosciente e organizzato dell'avanguardia della classe operaia; in esso militano gli operai d'avanguardia e gli elementi rivoluzionari delle altre classi che fanno propri gli ideali del marxismo leninismo e la storia del Movimento comunista internazionale, in particolare la costruzione del socialismo in Urss e il patriomonio dell'Internazionale Comunista...

I DEMOCRATICI CON I DEMOCRATICI

Lo sviluppo monopolistico della società capitalistica contemporanea ha prodotto vaste classi intermedie finora influenzate da partiti di destra come Forza Italia e Lega Nord. Di recente strati crescenti di piccola e media borghesia di contadini e della intellettualità professionale mostrano di volersi sottrarre a questa influenza e ricercare l'alleanza antimopolista con la classe operaia.

Questo processo progressivo ha bisogno di autentici partiti democratici. Il partito democratico di sinistra è l'organizzazione politica dei lavoratori, della piccola e media borghesia, degli intellettuali e dei lavoratori autonomi progressisti che si rifanno agli ideali e alla storia della sinistra, del socialismo e del laicismo liberale e antifascista...

Il processo di unificazione in un partito democratico di centro iniziato dalla Margherita esprime i progressivi interessi della piccola e media borghesia, dei ceti medi riflessivi, dei lavoratori, dei professionisti e degli intellettuali che si rifanno agli ideali e alla storia del centro democratico e del cattolicesimo antifascista. Essi si battono con impegno unitario contro la svolta reazionaria che il Governo Berlusconi sta imponendo all'Italia... Particolarmente significativo è il sentimento nazionale di questi strati sociali che lottano contro il tentativo di asservire ancora di più l'Italia all'imperialismo statunitense...

COMUNISTI E DEMOCRATICI INSIEME NEL FRONTE DEMOCRATICO ANTIFASCISTA

Il revisionismo moderno ha rovinato il sistema di alleanze della classe operaia con gli

intellettuali, la piccola e media borghesia democratica, i contadini e le masse povere. Il Fronte Democratico Antifascista coordina i partiti antifascisti, gli organismi sindacali, culturali e popolari che lottano contro le destre, il fascismo, il militarismo, il terrorismo, l'imperialismo e la guerra. Il Fronte democratico antifascista è l'organismo nel quale le forze che lo compongono mantengono la loro autonomia, ma si coordinano per creare il più ampio movimento di massa e l'unità d'azione sui principali temi politici e sociali...

L'UNITA' E LA LOTTA

- Unità d'azione tra i Ds, il Pdc, il Prc, lo Sdi e i Verdi;
- Un solo partito comunista, un solo partito democratico di sinistra e un solo partito democratico di centro;
- Potenziamento e coordinamento delle Rsu;
- Unità di classe della Cgil e unità sindacale europea e mondiale;
- Forte azione antifascista dell'Anpi;
- Fronte democratico antifascista dei partiti, delle forze del lavoro, della democrazia e del progresso;
- Unire le forze e i partiti comunisti nel mondo per una nuova internazionale comunista;
- Fronte unito antimperialista guidato dal proletariato internazionale;
- Mutuo aiuto tra i paesi socialisti e progressisti.

(La via del comunismo, n. 17 del luglio 2002 pag.14)''.

Abbandonato per opportunismo il metodo scientifico di analisi del marxismo-leninismo che permette la trasformazione della società secondo gli interessi di classe dei lavoratori, la rifondazione (Perestrojka) gorbacioviana favorì lo scioglimento del Pcus e la distruzione dell'Unione sovietica di Lenin e Stalin. Un vento dissolutore investì il Movimento comunista internazionale e il protagonismo corruttore favorì lo scioglimento dei partiti comunisti il cui carattere di quadri era stato già indebolito dal revisionismo moderno.

"Di cosa in cosa", di "rifondazione in rifondazione", si è rivelato un "cammin liquidando" che distrugge l'esistente senza mai definire e costruire il "grande nuovo" che viene proclamato.

In tempi di restaurazione occorre tatticamente sostenere tutto ciò che reazionari e opportunisti cercano di distruggere e combattere tutto ciò che i medesimi cercano di costruire. Sempre nella logica del "cammin liquidando" si colloca il progetto del Partito Democratico avviato dai Ds, ovvero la più grande forza politica della sinistra italiana. Si tratta di un percorso dettato da un ceto politico autoreferenziale, slegato dalla base, dalla quale ha da tempo smarrito la gramsciana "connessione sentimentale" abbracciando, con fervore sospetto, l'ideologia e le logiche politiche liberal-democratiche. Classe dirigente che ha, al contrario, nel capitale proto-imperialista, bancario e finanziario europeo il suo riferimento di classe (con Prodi, ex Presidente della Commissione Europea, o con Amato e D'Alema e la loro Fondazione Italianieuropei, ecc.). Coerenti appieno con le categorie crociate, costoro dettano la linea politica ai militanti - con il

sostegno compiaciuto dei feudatari (gruppi dirigenti) locali che si sono impossessati del partito in vaste aree territoriali - piuttosto che sintetizzarla ed eseguirla, portando il partito verso l'approdo ad un patchwork ideologico fumoso e contraddittorio, interclassista per scelta, di stampo "americano", strutturalmente "leggero", aperto alla "società civile" (leggasi capitalisti ed imprenditori): un gigantesco "comitato elettorale" per l'aspirante nuova classe dirigente, sempre più estranea alle istanze popolari, non selezionata in una dialettica democratica di partito, né sottoposta al vaglio democratico del partito. Si tratta di uno snodo tattico cruciale della lotta di classe, più precisamente dell'offensiva della borghesia sul terreno della lotta politica, volto a privare di una significativa rappresentanza politica la classe operaia e ad imporre l'egemonia confindustriale ai lavoratori, subordinando il loro principale partito di riferimento (e quello dei sindacati confederali) ai riferimenti, invece, di banchieri ed industriali (settori clericali di Udeur e Margherita). Come conseguenza di tale processo, non a caso sostenuto vigorosamente da tutti gli opinion makers ed i media borghesi, è facile prevenire una pesante egemonia "moderata" entro la nuova formazione politica, con le residue forze comuniste relegate alla base, sottostimate nel gruppo dirigente, dunque private di peso politico e ridotte a "specchietto per le allodole" atto a rastrellare consensi nel sindacato, nelle fabbriche, nell'ala meno politicizzata e più "aristocratica" della classe operaia.

Tale prospettiva va combattuta con ogni strumento politico e, qualora si realizzi, va favorita la ricomposizione delle forze comuniste e "di sinistra" ancora ben presenti nei Ds con i partiti politici che si qualificano come comunisti e "di sinistra" e che tradizionalmente si collocano alla sinistra dei Ds, in una forma tale da salvaguardare le rispettive identità e, nel contempo, favorire l'unità delle forze democratiche, progressiste e pacifiste nell'ambito di una rinnovata alleanza con le altre forze dell'Unione.

Nell'ambito di questo processo una tappa necessaria, per bloccare i tentativi di "golpe istituzionali" del berlusconismo, è che la sinistra Ds si separi e si unisca con o nei partiti esistenti. In questo eventuale processo di ricomposizione unitaria occorre lavorare affinché lo stesso costruendo Partito Democratico non divenga strumento reazionario di massa della borghesia finanziaria, non sia dominato da influenze tardo democristiane, né possa sviluppare una politica neocentrista. Anche il progetto della Sinistra Europea (SE) si muove sulla strada della liquidazione. Prospetta un soggetto politico critico contro il capitalismo e la globalizzazione imperialistica che ambisca al superamento del capitalismo (parola di Rifondazione comunista) ma non fa nessuno accenno al socialismo e al marxismo; propone di "parlare" al mondo del lavoro, di partecipare alle lotte dei lavoratori, ma non pone mai la questione della centralità della classe operaia, ritenendo strategici i movimenti ed adottando categorie weberiane e non marxiane di analisi; cita Marx e Gramsci per quanto riguarda la critica del capitale, ma tale menzione puntualmente sparisce (quindi sparisce il leninismo) quando passa dalla fase critica a quella propositiva. Il "che fare", dunque, resta in sospeso o si perde in rivoli movimentisti ed idealisti.

Il problema inedito della situazione attuale è la diaspora dei comunisti.

Sorti per unire, i comunisti si ritrovano a lottare per ricostruire la loro unità, nella convinzione che divisi dividono, uniti uniscono.

Uniti per unire, l'unità dei comunisti presenta un rilevante valore storico teorico universale che richiede una lunga lotta, di studio e di pratica, sia sul piano interno che, principalmente, sul piano internazionale.

L'unità dei comunisti, è l'impegno principale dei marxisti-leninisti, i quali debbono lottare contro la liquidazione del carattere di classe delle organizzazioni e dei partiti del movimento operaio e democratico.

Loro compito principale è, altresì, sostenere l'unità e il rafforzamento delle organizzazioni e dei partiti esistenti, battendosi per la loro crescente unità d'azione (Federazione, Confederazione,...).

Di fronte ad una società più evoluta e complessa, non giova riproporre il passato di "partito unico" o grande "partito di massa", ma occorre coordinare l'unità d'azione della pluralità dei partiti che la nuova e più articolata realtà sociale esprime.

L'approfondirsi delle contraddizioni capitalistiche e le minacce neo-fasciste e imperialiste, sul piano interno e internazionale, spingono questa nuova realtà sociale a ritrovare espressioni politiche di partito più direttamente legate ai diversi interessi di classe. Si tratta di un vivo e moderno processo di decantazione e rigenerazione sociale e politica che i marxisti-leninisti devono favorire, affinché i nuovi partiti possano più limpidamente esprimerne i rispettivi interessi.

Questo è il compito immediato dei comunisti che militano nei Ds, nel Prc, nel Pdc, nelle organizzazioni comuniste, negli organismi culturali, nel sindacato, nelle Rsu e in tutti i luoghi di lavoro dove si sviluppa la lotta di classe.

Il futuro democratico dell'Italia e dell'Europa ha bisogno di partiti che ritrovino la passione dei legami puliti con la società e che sappiano unirsi non solo per sbarrare la strada al berlusconismo neofascista ma anche per aprire quella di una sempre più crescente e più cosciente partecipazione attiva dei popoli.

“Il Coordinamento dei delegati comunisti, unitisi senza badare alle differenti valutazioni dei diversi Partiti e gruppi di appartenenza, ha dimostrato che l'unità d'azione non va confusa con la ricostruzione del partito. L'unità d'azione dei comunisti, fattore decisivo dell'unità di tutte le forze antifasciste, non può che essere necessariamente eterogenea e costante. La ricostruzione del partito, viceversa, come approfondita decantazione di principio, non può che essere necessariamente omogenea e processuale.

Essa si afferma attraverso l'azione di un nucleo ideale originario, dove prima di unirsi bisogna definirsi (Berlusconi fermato a Melfi, rivista Gramsci, Febbraio 2006, pag. 28)”.

Nelle attuali condizioni, per una costante affermazione dell'unità d'azione dei comunisti, è molto importante l'azione coordinata dei compagni e dei gruppi che agiscono al di fuori dei partiti esistenti che un'eccessivo elettoralismo identitario trattiene nelle rispettive aiuole. Essi devono costituire un Coordinamento stabile per una decisa unità d'azione dei comunisti (Pdc, Prc, ...).

7. Partito comunista marxista-leninista

Dopo 40 anni di lotte in difesa del marxismo-leninismo, sono maturi i tempi per ristabilire una nuova unità di intenti tra i marxisti-leninisti italiani ed europei dopo la dia-

spora seguita al XX Congresso del Pcus. Unità tanto più necessaria quanto più si consideri la profondità dell'impegno imperialistico nel sostenere le politiche riformiste e revisioniste di vari raggruppamenti europei e italiani che predicano la fine del comunismo. Unità in forte ritardo quando si consideri la necessità della ricostruzione del partito comunista. L'unità delle forze marxiste-leniniste è una condizione indispensabile per l'unità d'azione dei partiti e delle forze comuniste che operano in Italia, in Europa e nel mondo

Battendosi per questa decisiva unità d'azione, i comunisti realizzano la loro unità di lotta e la prima tappa verso la ricostruzione del partito comunista.

Un partito strutturato in cellule nelle fabbriche, nelle scuole, negli enti pubblici, nei luoghi di lavoro dove ogni istante si consuma il dramma dello sfruttamento. Staccato dalla classe operaia il partito perde la sua identità, smarrisce la sua funzione e nega la sua ragione d'essere. Un partito organizzato sulle regole del centralismo democratico, capace di coniugare la più ampia discussione delle organizzazioni periferiche con la sintesi della direzione centrale e la sua ferrea applicazione. Un partito che, attraverso una serie di organismi di massa (sindacali, culturali, editoriali) e politici (gruppi parlamentari, regionali, provinciali e comunali), ampli il sistema delle alleanze della classe operaia e ne diriga le lotte, facendo compiere al movimento un passo in avanti verso il socialismo. Un partito presente in ogni lotta rivendicativa della quale, attraverso la capacità d'analisi, la tattica e la strategia politica, ne assuma la direzione.

La maggiore complessità delle società socialiste e di quelle democratiche dei paesi capitalistici, uscite vittoriose sul nazifascismo, non ha trovato corrispondente espressione nei partiti della Terza Internazionale.

In mancanza di un approfondimento teorico, nei partiti comunisti, prevalendo l'elettoralismo e lo statalismo, dopo un primo "affollamento di massa", amorfo e praticone, le sezioni si sono via via svuotate.

Così come quelle degli attuali partiti comunisti sono poco frequentate: non solo perché i militanti, quasi tutti diplomati e laureati, non vi trovano un partecipato dibattito programmatico e culturale, ma anche perché le stanche forme organizzative non interpretano adeguatamente la più articolata e viva socialità contemporanea.

Questa moderna complessità di classe della società, prodotto stesso della lotta di emancipazione dei comunisti, non ha incontrato i loro sforzi di approfondimento, alquanto minoritari, subendo l'opportunismo di massa del revisionismo moderno. Questo ne ha volgarizzato l'interpretazione soggettivistica neoidealista, esaltando una sorta di pluralismo agnostico che ha favorito la frammentazione della classe operaia perseguita dalla borghesia finanziaria per ridurre a nuova schiavitù salariata i lavoratori atomizzati.

Sia pure più complessa, anche quella odierna è una società divisa in classi, dove la classe operaia lotta per impedire che venga ricacciata indietro, in una restaurazione di un pulviscolo di gruppetti, di famiglie e di individui soli davanti ai berlusconiani padroni del denaro.

Lo stesso proletariato moderno è una classe più complessa, più articolata e più dialettica, che il partito comunista deve riflettere sul piano ideale, politico e organizzativo.

Questa carenza teorica dell'approfondimento della struttura di quadri e di massa ha stac-

cato il partito leninista dall'avanguardia della classe operaia, consegnandolo a gruppi dirigenti piccolo borghesi burocratici che hanno sospinto in una crescente passività politica le masse amorfe dei militanti. Una condizione che ha, altresì, complicato e burocratizzato i rapporti con gli altri partiti e con gli organismi istituzionali e di massa della società.

"La lotta per l'unità di teoria e pratica non è la loro unificazione, quasi che il cervello dovesse annullarsi nelle articolazioni di un organismo armonioso. Sono caratteri dialettici, uniti e distinti, di un' unica classe che ispirano la concezione leninista di quadri e di massa del partito comunista della classe operaia...

Concepiamo classe operaia quella parte qualitativa del proletariato che maggiormente realizza l'unità di pensiero e azione, l'unità di teoria e pratica, l'unità tra la ricerca e la produzione, l'unità della lotta per la conoscenza e di quella per la trasformazione della società...

Nella sua concezione essenziale, la classe operaia è il proletariato nobile dei lavoratori amanti dello studio e degli intellettuali amanti del lavoro. (La Via del Comunismo n. 25 settembre 2006, pag. 22)".

I difetti politici, i tappi burocratici e i diffusi fenomeni di corruzione borghese possono essere concretamente superati se i protagonisti della ricostruzione del partito comunista saranno i delegati operai e i giovani ricercatori d'avanguardia: ripartire dalla centralità della classe operaia e dal protagonismo territoriale delle masse sono i due aspetti principali della sua ricostruzione, della rigenerazione morale e democratica della società e della riscossa della lotta rivoluzionaria per il socialismo e il comunismo.

Una rigenerazione morale e una riscossa rivoluzionaria che potranno affermarsi se il partito comunista saprà essere motore espansivo di massa di una vasta, profonda e cosciente partecipazione delle forze lavoratrici e democratiche, protagoniste indiscusse del mondo contemporaneo.

"Il decentramento produttivo in economia ha via via alimentato crescenti ritorni di spinte verso la divisione sul piano ideale (i marxismi, le culture...), sul piano politico (le tante vie al socialismo...), sul piano organizzativo (le correnti nel partito comunista, i gruppi...).

...La spinta alla divisione ha avuto il sopravvento di fronte ad una maggiore necessità di unità, il divide et impera degli sfruttatori ha avuto la meglio sul proletari di tutti i paesi unitevi.

...Non vi potrà essere una duratura ricostruzione dei partiti comunisti senza dare una soluzione conveniente e un'adeguata sistemazione dell'architettura organizzativa verso la partecipazione consapevole e la direzione collegiale.

...Nella collegialità, in un clima di impegno e di sentimenti collettivi, vengono frenate le spinte all'individualismo, mentre si esaltano i valori positivi, le doti umane più progressive (Decentramento produttivo e Partito comunista, Enu 1999, pag. 22-28)".

Creativamente applicate alle attuali condizioni della realtà di classe centroeuropea, sono illuminanti le indicazioni del compagno Gramsci, approvate al 3° Congresso del Pcd'I di Lione del 1926 (A. Gramsci "La Costruzione del Partito comunista", Einaudi 1978, p. 504).

"29. Tutti i problemi di organizzazione sono problemi politici.

... E' certo che il Partito comunista non può essere solo un partito di operai.

... Ma è da respingere energicamente, come controrivoluzionaria, ogni concezione che faccia del partito una "sintesi" di elementi eterogenei, invece di sostenere senza concessioni di sorta che esso è una parte del proletariato, che il proletariato deve dargli l'impronta della organizzazione che gli è propria e che al proletariato deve essere garantita nel partito stesso una funzione direttiva".

Partito comunista di cellule di quadri marxisti-leninisti profondamente impegnati sulle frontiere della produzione e della ricerca scientifica, della distribuzione e dell'educazione, che dirigono le sezioni e i circoli aziendali e territoriali di massa.

Partito Comunista dell'avanguardia della complessa e moderna classe operaia, sia di quella concentrata nelle frontiere alte del lavoro e dello studio, che di quella più articolata nei segmenti delle "filieri" e nel territorio.

Partito comunista, intellettuale collettivo di quadri e di massa, armonioso e dialettico, frutto e fiore dell'avanguardia della classe operaia, diretto dai militanti più organicamente impegnati nelle cellule di frontiera, prevalentemente espresso da quelli dei circoli più creativamente legati ai movimenti di emancipazione delle masse.

Partito di quadri, nel senso che ogni militante è un elemento d'avanguardia, conoscitore dell'esperienza storica del movimento operaio e comunista internazionale, dirigente politico attivo capace di orientarsi e di indicare la linea della lotta in ogni situazione. Con un gruppo dirigente nazionale coeso e collegiale. Partito di massa, inteso come capacità di proposta politica per ogni situazione e presenza organizzata in tutti i gangli vitali della società.

Sulla base dell'esperienza storica, sviluppando l'elaborazione di Gramsci, il partito comunista, ideato da Marx e Engels, concepito e costruito da Lenin e Stalin, verrà ricostruito dai marxisti-leninisti lottando contro il revisionismo e la reazione restauratrice dell'imperialismo. Questa storia solare di lotte di classe ha conquistato agli ideali del comunismo uomini, donne e giovani d'avanguardia.

Per sprigionare a pieno nella lotta per il cambiamento la parte migliore di queste inedite energie comuniste, non basta più organizzarle nei tradizionali e specifici organismi di massa sindacali, culturali o ricreativi.

Per ricostruire il partito comunista oggi, oltre ad organizzare in esso, con limpida demarcazione, i marxisti-leninisti, occorre organizzare attorno ad esso almeno la parte politicamente più attiva e disponibile dei compagni che sinceramente lottano per affermare gli ideali del comunismo. La parte restante, se animata da sinceri sentimenti comunisti, insieme ai compagni del partito, lotterà per affermare "organismi di massa" di carattere generale quali possono divenire le nuove Case dei Popoli.

Queste ultime, riprendendo e innovando la grande tradizione delle Case del Popolo, potranno diventare luoghi di incontro di fraternizzazione e di pratica internazionalista tra i lavoratori del nord, del sud, dell'ovest e dell'est dell'Europa e del mondo.

L'esperienza storica della prima fase della dittatura del proletariato (ancora tutta da analizzare) iniziata con la Rivoluzione d'Ottobre, principalmente con la lotta per la costruzione del socialismo in Unione Sovietica, avendo mutato qualitativamente la con-

dizione della società, suggerisce l'approfondimento teorico-pratico della concezione del partito della classe operaia.

Il Comitato marxista-leninista d'Italia individua nei paesi del centro Europa, ove risiedono i maggiori gruppi industriali e finanziari multinazionali, l'area maggiormente attraversata dalla crisi politica generale del sistema capitalista.

In essa sono, altresì, presenti i problemi dovuti al "decentramento produttivo" e le contraddizioni che travagliano il moderno proletariato industriale. Queste nuove realtà strutturali vedono la classe operaia impegnata nelle produzioni centrali divisa da quella frantumata nelle lavorazioni secondarie sparse sul territorio.

Il nuovo partito comunista dovrà ricomporre politicamente questa divisione, esaltando le potenzialità di alleanze offerte dalla presenza diffusa della classe operaia sul territorio, come dimostrano le lotte del "Distretto Auto" di Melfi, dove il "Coordinamento dei delegati comunisti" ha svolto un significativo ruolo d'avanguardia. Il Coordinamento di Melfi, formato dai delegati comunisti militanti nei Ds, nel Pdc, nel Prc e in gruppi esterni, ha indicato con pratica di classe che oggi la prima tappa della ricostruzione del partito leninista passa attraverso l'unità d'azione dei comunisti. Sulla base di questa significativa esperienza che ribadisce la tesi leninista della costruzione dall'alto verso il basso del partito comunista, il Cmld'I propone alle organizzazioni marxiste-leniniste presenti nel paese di coordinarsi per compiere un lungo lavoro di analisi di classe e per discutere l'opportunità di costituire un Coordinamento centroeuropeo di tutte le forze marxiste-leniniste.

Un coordinamento marxista-leninista centroeuropeo che rafforzi la fiducia nella classe operaia e sostenga tenacemente il coordinamento dei suoi delegati. Un coordinamento di forze marxiste-leniniste sottratte allo spirito di gruppo, al localismo e all'anarcosindacalismo neoeconomicista, che negli ultimi decenni sono risorti anche a causa di un eccessivo e spesso astratto rigorismo ideologico nella difesa del marxismo-leninismo.

Un superamento di influenze revisioniste e un approfondimento politico teorico necessari affinché la classe operaia possa ricostruire il suo sistema di alleanze internazionale per sconfiggere le minacce di guerra dell'imperialismo Usa; un superamento e un approfondimento che il Cmld'I va faticosamente realizzando nel vivo della lotta contro il vassallo neofascismo berlusconiano.

I compiti più urgenti di questo sforzo di coordinamento sono una concreta e scientifica analisi di classe di quest'area nevralgica e una approfondita analisi delle conquiste e delle sconfitte della classe operaia nel corso della prima fase della dittatura del proletariato aperta dalla Rivoluzione d'Ottobre. Analizzare concretamente, sulla base del metodo scientifico del marxismo-leninismo, gli avvenimenti storici, i ruoli e i rapporti reciproci sviluppatasi tra il partito e gli organismi del potere e della società socialista, studiando tutte le "sudate carte" ed ascoltando le testimonianze dirette dei comunisti, rappresentano un compito immane ma indispensabile che le forze marxiste-leniniste devono compiere collegialmente.

Tra l'altro, esso risulta indispensabile per il potenziamento politico dei Coordinamenti europei dei Consigli dei lavoratori, dei loro sindacati, dei partiti comunisti e di sinistra e di tutte le forze democratiche e pacifiste d'Europa.

Il Coordinamento marxista-leninista sarà lo strumento transitorio che, con fermezza di principi e massima duttilità pratica dovrà operare principalmente all'interno dell'unità dei comunisti, come caglio nel latte, per la comune ricostruzione del nuovo partito comunista, fondato sul marxismo-leninismo creativo.

Nelle condizioni di un'attiva partecipazione organizzata delle masse, diverse da quelle piuttosto statiche del feudalesimo o del massivo industriale meccanista e fordista, questa lotta più osmotica e processuale dei marxisti-leninisti nel seno dell'unità dei comunisti, è speculare alla lotta teorica per l'approfondimento della concezione del partito comunista.

Aggiungendo a ciò le profonde influenze revisioniste e le minacce di un'insidiosa Restaurazione di massa, la lotta per l'unità dei marxisti-leninisti e per la ricostruzione del loro partito deve essere dialettica alla lotta per l'unità dei comunisti, per l'unità della classe operaia, per l'unità di tutte le energie sociali democratiche e della lotta per la pace.

Le esperienze di tutto questo complesso sforzo di Coordinamento, le volontà delle avanguardia della classe operaia e dei comunisti decideranno se esso dovrà proseguire, e in quali forme, verso la costruzione di un vero e proprio partito comunista marxista-leninista dell'area centroeuropea.

L'ampio schieramento popolare istituzionale contro il neofascismo e la guerra, lo sviluppo socioeconomico della democrazia partecipativa, l'irruzione al potere del proletariato moderno e la nuova fase europea della costruzione del socialismo verso il comunismo saranno diretti dalla classe operaia, organizzata nel Coordinamento dei suoi consigli, guidata dal suo "intellettuale collettivo", la cui funzione oggi potrebbe essere svolta dal Coordinamento marxista-leninista e dal Coordinamento dei partiti comunisti, domani dal Partito comunista marxista-leninista.

Nelle attuali delicate e complicate condizioni della società nazionale e internazionale, ci appare questo il modo più efficace di attuare sia l'indicazione di Marx (Il Manifesto) «i comunisti finalmente lavorano all'unione e all'intesa dei partiti democratici di tutti i paesi», che quella leninista "separatevi da Turati e unitevi con Turati", nella comune lotta contro il fascismo e l'imperialismo.

Dicembre 2006

www.laviadelcomunismo.it

SALUTI AL CONVEGNO

70° della scomparsa di Antonio Gramsci

Roma, Sala delle Conferenze della Camera dei Deputati

27 giugno 2007

Gramsci Parlamentare Unitario



Camera dei Deputati: Iacopo Venier in occasione della seduta per la base militare USA di Vicenza.

Il mio, care compagne e cari compagni, non potrà che essere un semplice saluto al vostro importante convegno. Autorevolissimi oratori ci hanno consentito di tornare ad immergerci in una discussione su Gramsci finalmente rispettosa del profilo e della statura storica di questo grande pensatore e dirigente politico. Io approfitto quindi della vostra cortesia e del vostro invito per insistere su due aspetti della figura di Gramsci che, tanto più oggi, mi sembrano fondamentali. Il primo è la concezione di Gramsci della funzione e del ruolo parlamentare. Oggi che le inchieste demoscopiche e la nostra esperienza quotidiana ci dicono che il Parlamento è forse l'istituzione meno apprezzata del sistema istituzionale della Repubblica dobbiamo interrogarci se, noi comunisti in primo luogo, sappiamo interpretare nel modo corretto il nostro ruolo nelle aule parlamentari. Diviene quindi importantissimo il tema che voi oggi state approfondendo ed in particolare di come possiamo ancora trarre insegnamento dal modo in cui Gramsci intendeva una tale funzione. Ovviamente non è possibile fare un parallelo storico tra il momento in cui Gramsci fu deputato, caratterizzato dalla spallata fascista all'Italia liberale, con quello attuale dove c'è, non sappiamo ancora per quanto, una maggioranza democratica. Nello stesso tempo se non è possibile un parallelo è però importate ricordare che Gramsci, e con lui i comunisti italiani, non hanno mai inteso il Parlamento come superfluo o come semplice tribuna. Il Parlamento per i comunisti è lo strumento per portare la lotta di classe dentro le istituzioni, per dare rappresentanza al conflitto e dignità, visibilità e consistenza alle istanze dei lavoratori. Proprio il fallimento dell'esperienza "aventiniana" tipicamente borghese dimostrò l'abisso tra il parlamentarismo borghese, schiavo dei formalismi istituzionali, e la concezione comunista della lotta parlamentare che affianca sempre l'azione nelle istituzioni alla mobilitazione popolare, alla lotta.

Riportando, per quello che si può, ad oggi quell'insegnamento dobbiamo dedurne che per quanto efficaci, pertinenti, giusti possano essere i nostri interventi e le nostre azioni in sede parlamentare queste non avranno mai un esito favorevole se non saranno non solo in sintonia ma dentro la mobilitazione dei lavoratori e degli strati popolari.

Gramsci con i suoi discorsi e con il suo esempio è un monito contro ogni estremismo extraparlamentare ma al contempo contro una deriva parlamentarista altrettanto deleteria.

La seconda considerazione che mi permetto è connessa al tipo di dibattito che si è acceso attorno all'anniversario dei settanta anni dalla morte di Gramsci. E' in corso un maldestro ed impossibile tentativo di "sterilizzare" la figura di Gramsci al punto da negarne, di fatto, il suo ruolo di dirigente del movimento comunista internazionale e di fondatore politico e teorico del PCI. Le pretestuose polemiche sul cosiddetto Pantheon del PD dimostrano in modo lampante quanto goffo ed insieme pericoloso sia il sincretismo culturale in cui pretende di affondare le proprie radici questo nuovo partito. Il Gramsci comunista, il Gramsci rivoluzionario, il Gramsci internazionalista imbarazza i camaleonti che, scioglimento dopo scioglimento, sono giunti dal PCI a costituire il comitato elettorale dei poteri forti. E' quindi fondamentale, oggi più che mai, ricordare che il pen-

siero gramsciano è strumento di una strategia rivoluzionaria volta a dare al proletariato la possibilità di conquistare il socialismo. L'organicità del pensiero gramsciano, che ne costituisce la forza straordinaria, ovviamente rendono impossibile questo tentativo di riduzione e stravolgimento.

Non potendo quindi colpire direttamente lui si cerca quindi di demolirne la figura attaccando Togliatti trasformato per la bisogna nel carnefice, personale, politico e teorico di Gramsci. Bisogna reagire duramente a questa mostruosa campagna che da un lato ci racconta di Gramsci solo la sua dimensione familiare, pur importante ma non decisiva, e dall'altro lo vuole trasformare in una sorta di sognatore vittima dei suoi stesso spiattati compagni.

Gramsci è stato, fino alla morte per mano fascista, il capo dei comunisti italiani ed uno dei massimi dirigenti del movimento comunista internazionale. Gramsci, che era un dirigente politico a tutto tondo, ha condiviso con i suoi compagni responsabilità politiche ed organizzative. Gramsci è un grande pensatore rivoluzionario che viene studiato in tutto il mondo con il rispetto che manca nello pseudo dibattito italiano.

Onoriamo quindi insieme questo comunista e difendiamo il suo pensiero e con esso tanto di ciò che potremo fare in futuro.

A questo punto mi dispiace ma dovrò presto lasciarvi perché..... devo tornare nell'aula della Camera a cercare di fare il mio dovere.

On. Iacopo Venier

Care compagne e cari compagni,

innanzitutto vorrei ringraziare gli organizzatori di questo convegno per avere invitato la nostra struttura a prendervi parte e soprattutto per aver voluto costruire un momento di riflessione e studio dell'opera politica di uno dei più grandi comunisti italiani, Antonio Gramsci.

Sarò breve, anche perché credo che oggi il compito di noi giovani sia soprattutto quello di ascoltare e di riflettere, per trovare un rinnovato stimolo per analizzare il mondo e la società in cui oggi siamo chiamati a lottare.

Appena dieci anni fa, in occasione del 60° anniversario della morte di Gramsci, l'allora ministro dell'Istruzione, Luigi Berlinguer, aveva diramato una circolare in cui invitava tutte le scuole italiane a studiare e approfondire la figura e il pensiero del compagno Antonio. E si trattava di quel Luigi Berlingue che certo non si è distinto tra i ministri della Pubblica Istruzione per aver varato una riforma che andasse verso un potenziamento della scuola pubblica e un allargamento del diritto allo studio delle studentesse e degli studenti. E nonostante tutto ha avuto molto coraggio se confrontato con il ministro Fioroni.

Questo succede perché purtroppo viviamo una fase politica in cui siamo condannati a portare avanti battaglie di retroguardia. Il pensiero unico neoliberista ormai domina la cultura e la politica della nostra società. E probabilmente oggi stiamo peggio di appena dieci anni fa.

E' compito di noi giovani cercare di invertire questa tendenza: e ciò sarà possibile, non se ci impegniamo a "superare" il Novecento, come pure qualcuno sostiene a sinistra, ma se riscopriamo quegli strumenti di analisi che ci permettono di indagare la società in cui viviamo, così come ci ha insegnato Antonio Gramsci.

Da ultimo ho l'onore di portare a questo convegno i saluti del compagno Miguel Madeira, presidente della Federazione Mondiale della Gioventù Democratica, che si scusa per non poter aver preso parte a questa assemblea causa impegni pregressi, ma che augura a tutti noi un lavoro proficuo nel ricordo e nella attualizzazione del pensiero del compagno Gramsci.

Riccardo Messina
*Coordinatore nazionale Federazione
Giovanile Comunisti Italiani*



IL PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

Prof. Raffaele De Grad
Presidente del Centro Gramsci
di educazione e di cultura
Via Memmingen, 356
64100 Teramo



MESSAGGIO

In occasione della Manifestazione su "Gramsci parlamentare unitario", a settanta anni dalla sua scomparsa, promossa dal Centro Gramsci di educazione e di cultura, sono lieto di farTi giungere, caro Presidente, il mio saluto più cordiale.

Gramsci è stato uno dei grandi protagonisti del Novecento che ha contribuito a formare, con la passione politica e la forza delle sue idee, il carattere dell'Italia moderna e degli italiani. A partire dalla sua ferma ed intransigente opposizione al fascismo, il suo essere insieme intellettuale e dirigente politico, pensatore e rivoluzionario, costituisce il tratto più evidente della sua complessa personalità, testimoniato dalla rigorosa e sofferta esperienza dei "Quaderni dal carcere".

Riflettere sullo straordinario contributo di Antonio Gramsci alla storia del movimento operaio ed alla formazione della cultura democratica del Paese significa anche ricordare la lezione di un uomo che, pur nei momenti più drammatici della sua vita, non solo non ha mai rinunciato alle sue radici, ma ha preservato quella intima "connessione sentimentale" con il popolo che è stata una delle sue espressioni più significative della sua umanità.

Nella certezza che i lavori odierni sapranno arrecare un contributo di valore nella riflessione sul pensiero di Antonio Gramsci, mi è gradito formulare a Lei, alle autorità presenti ed a tutti gli intervenuti il mio sincero augurio per il miglior esito dei lavori.

Fausto Bertinotti
 Presidente della Camera dei deputati

Sono molto emozionato nel trovarmi qui a commemorare il mio concittadino, Antonio Gramsci, a pochi passi di distanza dai luoghi dove 80 anni fa egli tenne il suo celebre discorso parlamentare di denuncia del fascismo che si accingeva a varare le prime leggi liberticide e all'eliminazione fisica del gruppo dirigente comunista. Vengo da Ghilarza, il paese dove Gramsci trascorse buona parte della sua infanzia, dal 1898 al 1911, anno in cui si trasferì a Torino per frequentare l'Università. Gramsci ha rappresentato per me un grande modello di coraggio, di profonda coerenza e tempra morale. Sono qui a portare il saluto dell'Associazione "Casa Museo di Antonio Gramsci" di Ghilarza per incarico della Presidente Augusta Miscali* che, per motivi personali, non ha potuto essere presente. L'Associazione "Casa Museo di Antonio Gramsci – Centro di documentazione, ricerca e attività museale" si è costituita ONLUS nel giugno del 1999 in prosecuzione dell'attività della precedente associazione milanese "Amici della Casa Gramsci di Ghilarza" in attività già dagli anni '70. Sono numerosi coloro che visitano la Casa. Le scolaresche, i turisti, gli studiosi di Gramsci, i politici e gli intellettuali tutti ritrovano in questo ambiente le atmosfere e le emozioni vissute dallo stesso Gramsci. Ogni anno, il 27 aprile, l'Associazione commemora la morte di Antonio Gramsci. Ricorrendo quest'anno il 70° anniversario della sua morte, si è voluto da più parti dare particolare solennità all'evento con la presenza del Capo dello Stato Giorgio Napolitano, del Presidente della Fondazione Gramsci di Roma, prof. Giuseppe Vacca e del Presidente dell'Istituto dell'Enciclopedia Treccani Francesco Paolo Casavola, i quali, dopo aver visitato la casa natale di Gramsci, hanno scoperto una stele celebrativa. Era doveroso, quindi, realizzare iniziative di particolare rilevanza culturale. L'Associazione, pertanto, già dal 2006, ha provveduto a sensibilizzare la Regione Sardegna, la Provincia di Oristano e vari comuni, oltre che a stabilire opportuni contatti con i diversi istituti e associazioni culturali al fine di realizzare manifestazioni comuni. Così, tra Cagliari, Ales e Ghilarza si sono svolte le "Giornate di studi gramsciani" che hanno visto la partecipazione di eminenti intellettuali di rilevanza nazionale, europea e mondiale (principalmente dagli Stati Uniti e Australia). Un ringraziamento speciale va alla Giunta Regionale Sarda, la quale ha deciso di dedicare l'edizione 2007 di Sa die de sa Sardegna ad Antonio Gramsci e di responsabilizzare questa Associazione, insieme alla Casa Natale di Ales e all'Istituto Gramsci di Sardegna, per organizzare le celebrazioni previste. Nel rinnovare il saluto al "Centro Gramsci di Educazione e di cultura" da parte della nostra Associazione, invitiamo tutti i presenti a visitare la Casa in cui Gramsci visse ragazzo e poi giovane, consapevoli che il suo pensiero e la sua azione costituiscono ancora oggi una grande forza spirituale e materiale per la trasformazione della nostra società.

Valerio Pilia

**(Nel momento della pubblicazione degli Atti del Convegno apprendiamo con dolore la notizia della immatura sua scomparsa ndr).*

Caro Raffaele,
mi fa immenso piacere partecipare alla manifestazione.
Grazie.

Giovanni Russo Spena

Caro De Grada,
 parteciperò molto volentieri - se
 il lavoro al Senato lo consentirà -
 all'iniziativa su Gramsci.
 Inauguro per l'invito al buon lavoro
 Mando Telli

SENATO DELLA REPUBBLICA
 COMMISSIONE GIUSTIZIA
 IL PRESIDENTE

Roma, 22 maggio 2007

Prof. Raffaele De Grada
 Centro Gramsci di educazione e di cultura
 Via Memmingen, 35/A

64100 TERAMO

Caro De Grada,

ho ricevuto la tua lettera e ti ringrazio per l'attenzione.

L'apprezzamento che dimostrate per il lavoro da me svolto per garantire l'unità delle forze di sinistra, mi è di grande aiuto.

Non sono in grado, ora, di garantire la mia presenza alla vostra importante manifestazione del prossimo 27 giugno. Ma invio, sin d'ora, a tutti i partecipanti auguri di buon lavoro.

Cordialmente

Cesare Salvì


Stimato prof. De Sanctis,

Sono spiacente di non poter confermare, a causa di sopravvenuti impegni familiari, l'impegno preso con il prof. Geymonat in merito alla mia partecipazione al convegno su Gramsci del 27 giugno. Vi auguro buon lavoro e la piena riuscita della Vostra importante iniziativa.

Cordiali saluti.

Roberto Sassi

*Onorevoli, Senatori, Professori,
vorrei ringraziare il Centro Gramsci di Educazione e di Cultura per l'opportunità di condividere questa giornata gramsciana insieme a voi. Antonio Gramsci è stato protagonista di una rivoluzione intellettuale, morale e sociale.*

E' stato un uomo che è andato oltre il suo momento storico diventando un riferimento delle idee di sinistra nel contesto internazionale. Ha realizzato una proposta di socialismo come processo militante e incessante di cambiamenti rivoluzionari. Lo studio della proposta gramsciana può essere di grande aiuto per l'urgente necessità di creazione di nuovi progetti e di nuove realtà. A Cuba, con il trionfo rivoluzionario, Gramsci è stato presente come base teorica per la riflessione e per il dibattito. Il pensiero di Antonio Gramsci è stato studiato e continua ad esserlo oggi nelle Università cubane; ciò significa collocarlo al centro del dibattito sulla costruzione del socialismo nel nostro paese.

Vi ringrazio vivamente per l'attenzione e colgo l'occasione per trasmettervi i migliori saluti dell'Ambasciata di Cuba in Italia.

Ruxandra Guillama

Carissimo Raffaele, l'iniziativa unitaria che tu promuovi è molto importante.

E sono certo che avrà successo.

Il 27 giugno purtroppo non sarò in Italia ma presso il Circolo Rosa Luxemburg di Colonia. A presto. Tuo

Luciano Canfora

Inoltre, hanno partecipato al Convegno ed hanno inviato i loro saluti Alberto Burgio, Vittorio Pesce Delfino, Vito Falcone, Anna Lombardo, Miguel Madeira, Fabio Minazzi, Augusta Miscali, Antonio Pataffio, Alba Sasso e Giuseppe Sgobio.

INDICE

Nota editoriale	Pag.	7
Perché ricordiamo Gramsci- che fare? cent'anni dopo		
<i>Raffaele De Grada</i>		
Rilettura di Gramsci	“	19
<i>Nicola Tranfaglia</i>		
Riflessioni su Gramsci e la Storia d'Italia	“	21
<i>Giorgio Baratta</i>		
Gramsci dalla Sardegna al mondo, dal mondo alla Sardegna	“	25
<i>Raul Mordenti</i>		
Homo faber, per un'antropologia filosofica gramsciana	“	33
<i>Ruggero Giacomini</i>		
Gramsci critico dell'estremismo astensionista	“	45
<i>Marco Albertaro</i>		
Per la verità. Appunti su storia, politica e protagonismo delle masse nel pensiero di Gramsci	“	53
<i>Ennio Antonimi</i>		
Partito e Stato in Gramsci	“	63
<i>Aldo Bernardini</i>		
Gramsci e Stalin	“	77
<i>Marco Calvarese</i>		
Egemonia in Gramsci	“	79
<i>Antonio Catalfamo</i>		
Antonio Gramsci: unità della sinistra e identità comunista	“	85
<i>Piero De Sanctis</i>		
Lenin Gramsci	“	97
<i>Francesco Di Cugno e Milena Fiore</i>		
Democrazia operaia, da Gramsci ad oggi	“	109
<i>Ada Donno</i>		
Gramsci: l'uguaglianza e la differenza	“	121

<i>Alexander Höbel</i>	
I quaderni del carcere, la rivoluzione in occidente e la cultura politica del pci	“ 125
<i>Luigi Freschi</i>	
I Ciompi, Dante e Gramsci	“ 143
<i>Umberto Guidoni</i>	
Antonio Gramsci: l’elogio dell’impegno	“ 157
<i>Lelio La Porta</i>	
Gramsci interviene alla Camera	“ 161
<i>Maurizio Nocera</i>	
Antonio Gramsci nel 70° della morte	“ 163
<i>Bassam Saleh</i>	
Gramsci nel Mondo arabo	“ 167
<i>Federico Sanguineti</i>	
Noterelle sulla politica del Gramsci	“ 169
<i>Bruno Tonolo</i>	
Umanesimo comunista: confronto tra filosofia e scienza	“ 183
<i>Aristide Vecchioni</i>	
Per Gramsci, contro il gramscismo	“ 187
APPENDICE	
<i>Scritti di Antonio Gramsci e Del Centro Gramsci</i>	
Democrazia Operaia	“ 193
Sul partito	
Sulla ricerca scientifica	
Biografia di Antonio Gramsci a cura di Maurizio Nocera	“ 207
Per il socialismo	“ 234
Saluti al Convegno	“ 261
Indice	“ 269

Edizioni Nuova Cultura
Direttore responsabile Ada Donno
Autorizzazione del Tribunale di Teramo 354/94
Amministrazione e redazione Via Memmingen, 35/ A
Tel e Fax 0861/210012 - 64100 Teramo
Redazione a cura di Ennio Antonini e Piero De Sanctis

ccp n° 39974571, intestato a “Associazione Nuova Cultura Teramo”
www.centrogramschi.it

Finito di stampare
nel mese di Maggio 2008
da Editpress Mosciano S.A. (TE)